

SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA

*Comitato Direttivo:*

LETIZIA ERMINI PANI, *presidente*, GIROLAMO ARNALDI, GIULIO BATTELLI, JEAN COSTE, VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, GERMANO GUALDO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIPPO, CARLO PIETRANGELI, GIUSEPPE SCALIA.

*Curatore delle stampe:* ISA LORI SANFILIPPO, *con la collaborazione di*  
CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI.

# ARCHIVIO

della

Società Romana  
di Storia Patria

---

Vol. 115



Roma

*nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana*

1992



FRANCO NASELLA

UNA TESTIMONIANZA DI SCRITTURA BENEVENTANA  
DA VEROLI

Delineare la fisionomia grafica di una regione quale il Lazio meridionale, in un periodo compreso tra XI e XII secolo, è impresa quanto mai ardua: non solo perché è una zona potenzialmente aperta a esperienze scrittorie diverse, rappresentate dalla minuscola carolina, dalla romanese e dalla beneventana, ma soprattutto perché sembrano scarse le testimonianze librarie, riconducibili a quelle esperienze, sicuramente originarie della zona. Meraviglia il fatto che questo silenzio coinvolga non tanto fondazioni monastiche minori, ma soprattutto, come osserva giustamente la Supino Martini, « i trascorsi benedettini delle grandi abbazie cisterciensi di Casamari e Fossanova e della certosina Trisulti », come anche le vicende delle non poche sedi vescovili di questo territorio.<sup>1</sup> Se infatti possediamo alcune testimonianze scritte che attestano una sia pur significativa appartenenza ai luoghi che stiamo considerando, com'è appunto il caso di alcuni manoscritti provenienti da Trisulti, sono rarissime e frammentarie quelle testimonianze che tradiscono, nel periodo preso in esame, un'origine certa: si tratta del Vallic. B 32, sicuramente prodotto nella cattedrale di Veroli e vergato in beneventana cassinese nel primo o secondo decennio successivo alla metà dell'XI secolo; di alcuni frammenti librari in minuscola romanese del secolo XI, provenienti dalla biblioteca capitolare di Trevi e probabilmente smembrati da codici prodotti in Trevi stessa; e dell'Evangelario Vat. Lat. 3741 scritto in beneventana cassinese della fine del secolo XI, la cui plausibile origine alatrina è stata proposta sulla base di una nota memorativa in minuscola della fine del secolo XII dove si fa esplicito riferimento a un suddiacono della chiesa cattedrale di S. Paolo di Alatri e a un elenco di beni ubicati in Alatri stessa.<sup>2</sup> Sono proprio questa quasi totale inconsistenza e

<sup>1</sup> P. SUPINO MARTINI, *Roma e l'area grafica romanese (Secoli X-XII)*, Alessandria 1987, p. 184.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 188-189.

quest'ardua localizzazione di testimonianze librarie che rendono in qualche modo giustificabile e legittimo l'apporto di qualsiasi tipo di documento scritto<sup>3</sup> che, anche se breve e in precario stato di conservazione, aiuti comunque a meglio definire i tipi grafici in uso in quella regione e in quell'arco cronologico.

Il precedente, e purtroppo scarno, elenco può infatti essere ulteriormente arricchito dal fortunato ritrovamento di un frammento, malauguratamente assai dilavato, appartenuto ad un codice scritto in beneventana, riadoperato parzialmente, a giudicare dai tipi di scrittura, tra XIII e XIV secolo per scrivervi l'elenco dei pochi beni destinati alla *ecclesia Sancte Marie Falconum* dal suo *fundator frater Bartholomeus Sibille*. L'elenco, arricchito di successive annotazioni, è conservato nel fondo delle pergamene della chiesa di S. Erasmo di Veroli (cartella XLIII, 1), che è attualmente custodito presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

Il frammento, di mm 191 x 154, appartiene ad una pagina di libro mutila della parte inferiore e laterale interna; la scrittura, erasa e dilavata su entrambi i lati della pergamena e perciò assai poco leggibile, è disposta su una colonna di 18 righe che occupa uno spazio scrittorio di mm 164 x 98. La rigatura sembra essere stata eseguita a secco. Il nostro pezzo apparteneva molto probabilmente ad un codice impaginato su due colonne; è parzialmente superstite la parte superiore di una colonna esterna con i suoi margini superiore e laterale, mentre è deperdita la parte inferiore della colonna stessa (lato carne). Le dimensioni originarie dello spazio scrittorio, approssimativamente quantificabile nel solo senso della larghezza, dovevano essere, considerato anche lo spazio intercolonnare, di almeno mm 220-225 ca.; è impossibile invece valutare l'entità della perdita della parte inferiore della carta e pertanto la sua originaria altezza. Sul lato pelo dello stesso frammento sopravvive della *scriptio inferior* soltanto una rubrica su due righe — spia principale dell'impaginazione su due colonne — di cui è dato leggere almeno *seq(uentia) s(an)c(t)i Evangelii sec(undum) I(o)h(anne)m*; probabilmente, dunque, il codice, da cui proviene il frammento, era un Lezionario. Tale ipotesi può essere confrontata con la piccolissima parte di

<sup>3</sup> Lo spunto per questa comunicazione nasce dall'indagine — da me effettuata per la tesi di diploma presso la Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari — sulla scrittura dei documenti notarili di Veroli e di Alatri tra X e XII secolo, quale contributo alla conoscenza delle forme grafiche in uso nel Lazio meridionale in quel periodo (Cfr. l'estratto della tesi di diploma pubblicato in *Nuovi annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari*, 5 (1991), pp. 243-244).

*scriptio inferior* recuperata grazie all'ausilio della lampada di Wood, che qui diamo in trascrizione diplomatica, con l'auspicio di rendere possibile a lettori competenti altre integrazioni e l'identificazione del testo:

- 1.
2. da s[.....]
- 3.
4. de e[.....]
5. sequitur [.....]
6. [.....] bobit[...].men
7. uit Qui meis modo iussis et
8. exemplis obsequ[.....]re-
9. bit in future do[.....]
10. sed lucem [.....]
11. qua(m) prorsus mort[em] habebit.
12. Sequamur igitur fr(atre)s modo lu-
13. cem iustitie fide[.....] per dilectione(m)
14. [.....] ut eam conseq(ui) mere-
15. amur [.....] que delectionis
16. merita[...] festinare [..] audeat
17. [.....] d[ice]nte [..... qui au-]
18. te(m) diligit me dilig[et]ur a Pa-<sup>a</sup>

<sup>a</sup> *scil.* a Patre meo: Io. 14, 21

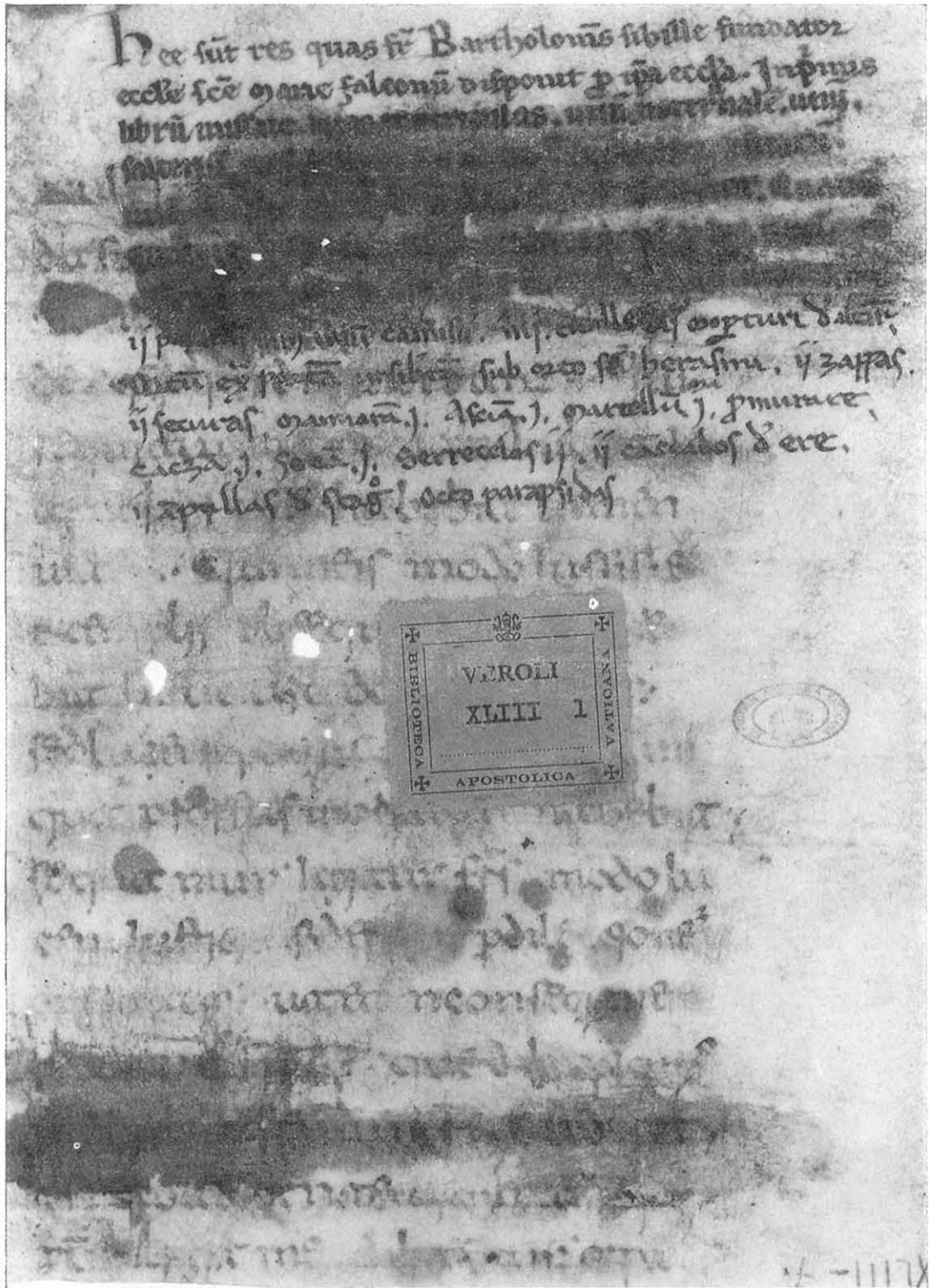
La *scriptio inferior* è una minuscola beneventana di tipo casinese, di modulo medio e dal *ductus* posato, dalle lettere regolari, ben proporzionate e calligrafiche, probabilmente attribuibile al pieno secolo XI, come suggerisce la considerazione che i tratti contigui con convessità opposte sono fusi e tutti i legamenti « obbligatorî » rispettati (Tav. 1).

L'aver trovato questa piccola testimonianza scrittoria a Veroli non significa, si intende, che il codice da cui proviene sia stato necessariamente confezionato in quel centro o, per estensione, nel territorio che stiamo considerando; essa sta certamente a confermare, se ancora ce ne fosse bisogno, che libri, e di sicuro

liturgici, vergati in minuscola beneventana circolavano ed erano adoperati in quella stessa zona. La possibilità poi che il manoscritto fosse proprio a Veroli, almeno fino al momento del suo totale o parziale smembramento, è suggerita dalla memoria vergata sul lato carne che, come già accennato, enumera i pochi beni di cui fu dotata dal suo fondatore, Bartolomeo Sibilia, una chiesa, quella di S. Maria dei Falconi, localizzabile nel territorio verolano. Occorre subito precisare che questa memoria fu scritta in due tempi differenti, a giudicare non soltanto dalla diversità di mano, ma anche dal cambiamento di scrittura che interviene da un certo punto del dettato qui di seguito trascritto:

1. Hee su(n)t res quas f(rate)r Bartholom(eu)s Sibille fundator
2. eccl(esi)e s(an)c(t)e Marie Falconu(m) disponit p(ro) ip(s)a eccl(esi)a. In p(r)imis
3. librum missale, duas matriculas, unu(m) nocturnale(m), unu(m)
4. salteriu(m), unu(m) [in]ve(r)nale, alteru(m) missale erusicatu(m),
5. una(m) omelia(m) (ve)l qua(m) plures lege(n)de s(an)c(t)or(um) co(n)tine(n)tur. Quat(er)nus,
6. qua [.....] antifonarii de nocte, et [.....] de die, unu(m) cater-
7. nu(m) martirologi, qui(n)que caterni legende (*aggiunto in interlinea*) [...] nativitatis
8. II paratas min(us) unu(m) camisu(m), .IIII. tualle, .II. cop(er)turi d(e) altar(e),
9. ortu(m) ex(tr)a porta(m) Ursib(er)ta(m) sub orto s(an)c(t)i Herasmi, II zappas,
10. II securas, mannara(m) .I., ascia(m) .I., martellu(m) .I. p(ro) murare,
11. cacza(m) .I., seca(m) .I., serrecclos II, II caccabos d(e) ere,
12. II a(m)pullas d(e) stag(n)o, octo parapsidas

Le prime sette righe di quest'elenco sono vergate in una gotichetta libraria calligrafica e ben allineata, dalle forme nel complesso rotondeggianti e spaziate al punto di non trovare mai applicata la regola del Meyer sulla fusione delle curve contigue contrapposte: potrebbe, con molta approssimazione, essere datata entro la prima metà del XIII secolo. Le ultime cinque righe sono invece scritte in una piccola gotica documentaria non priva di legamenti, dal tracciato poco contrastato, caratterizzata dallo



Tav. 1 BAV, Pergamene di S. Erasmo di Veroli, XLIII, 1



sviluppo delle aste ascendenti, rispetto al corpo minuto delle lettere, che nel caso della *d* onciale tende quasi a formare uno svolazzo: questa scrittura, con altrettanta approssimazione, può forse essere collocata in un periodo leggermente più tardo, nella seconda metà del secolo XIII o addirittura nei primissimi decenni del XIV. Se queste ipotesi cronologiche sono giuste, occorre conseguentemente presumere che la fondazione della chiesa debba essere stata contemporanea o di poco precedente la stesura della prima parte della memoria, quella in gotica libraria, come lascerebbero supporre tutti i verbi della frase iniziale, espressi al tempo presente; e ipotizzare ancora che l'aggiunta in gotica documentaria sia avvenuta nel momento in cui fosse sorta la volontà di trasformare l'elenco dei beni dotali della chiesa — tutti libri liturgici — in elenco di tutti i suoi beni, arredi liturgici e pochi utensili della vita quotidiana. D'altra parte la veste precaria della lista, vergata su un frustulo membranaceo riutilizzato, rende improbabile l'ipotesi che la testimonianza sia copia — almeno per le righe relative ai beni dotali — di una ipotetica, precedente ed analoga scrittura, che si volesse rinnovare, o salvare dal trascorrere del tempo.

Quanto alla chiesa di S. Maria dei Falconi, non sappiamo se la visione diretta delle carte verolane cronologicamente successive a quelle edite da Mottironi<sup>4</sup> e comunque successive al secolo XII (fin dove Mottironi ha spinto le ricerche), potrebbe dare una risposta ai quesiti circa l'epoca e l'ubicazione della sua fondazione: se difatti la nostra testimonianza è da considerarsi coeva al sorgere della nuova chiesa, di quest'ultima dovremmo trovare traccia nei documenti dell'inoltrato secolo XIII. Di fatto gli unici riferimenti a S. Maria dei Falconi sono attualmente reperibili nei contributi di due studiosi di storia verolana che, sebbene non del tutto risolutivi, appaiono comunque interessanti ai fini del nostro discorso. Il primo, Vincenzo Caperna, nel suo libro dedicato alla storia di Veroli,<sup>5</sup> accenna all'esistenza di una pergamena che, come il nostro frammento, sarebbe proveniente dal fondo dei documenti della chiesa di S. Erasmo e recherebbe il ricordo scritto della costruzione della chiesa di S. Maria del Falcone in località Calcaterra per volontà del *frater Bartolomeus*

<sup>4</sup> M. MOTTIRONI, *Le carte di S. Erasmo di Veroli*, Roma 1956 (*Regesta Chartarum Italiae*, 34).

<sup>5</sup> V. CAPERNA, *Storia di Veroli*, Veroli 1907.

*Sibilia*, nonché della sua successiva cessione da parte di un certo Litardo a un Giovanni, abate di S. Erasmo. L'altro studioso, Marcello Stirpe, in un articolo dedicato alle fondazioni eremitiche verolane,<sup>6</sup> fa riferimento al medesimo documento, senza però dimostrare di averlo effettivamente visto, ed arriva a precisare le circostanze che avrebbero condotto alla fondazione di S. Maria dei Falconi: la chiesa, secondo lo Stirpe, sarebbe stata in realtà un eremo (del quale sarebbero ancora in parte visibili le fondamenta), eretto in prossimità di Veroli nei primi anni del XIII secolo dall'eremita laico *frater Bartolomeus Sibilia*, sopra fondi comunali, con il consenso dei consoli verolani Giacomo di Giovanni e Tommaso di Grimoaldo, ceduto poi da *frater Litardus* a Giovanni, abate di S. Erasmo.<sup>7</sup> Purtroppo tutti i tentativi fatti per trovare il documento menzionato dai due studiosi sono risultati vani, anche perché la sua segnatura, segnalata dal solo Caperna, non trova più alcuna corrispondenza nell'attuale sistemazione delle pergamene del fondo presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Se però confrontiamo l'ipotesi formulata dallo Stirpe, cioè che *Sancta Maria Falconum* sia un eremo eretto nei primi anni del secolo XIII, con quella che propone il dettato della nostra memoria dotale — la prima metà del XIII secolo — potremmo trovare un'ulteriore spiegazione circa il significato della testimonianza. L'elenco dei beni dotali sarebbe una scrittura privata e interna alla chiesa/eremo, la cui fondazione fu probabilmente sanzionata da un documento del quale possiamo solo immaginare l'esistenza. Evidentemente al momento della ricognizione dei pochi beni — o non molto tempo dopo — la chiesa era sotto il controllo materiale e spirituale dei religiosi di S. Erasmo di Veroli; ne costituirebbe una conferma la presenza dell'elenco stesso nel fondo delle pergamene di S. Erasmo. Ma questa eventualità ne confermerebbe un'altra: la provenienza verolana del manoscritto in minuscola beneventana di cui il frammento è per ora unica testimonianza.

<sup>6</sup> M. STIRPE, *Eremiti ed eremiti di Veroli dal X al XIX secolo*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 33 (1979), pp. 435-454.

<sup>7</sup> Lo stesso Stirpe, facendo anche riferimento ad alcuni documenti del fondo di S. Erasmo, ricorda la costruzione di altri eremi verolani tra la seconda metà del XII secolo e la prima metà del XIII quando, in concomitanza con quello canonico, cominciano a comparire le prime testimonianze di eremitismo laicale, caratterizzato dalla presenza di oblati, chiamati *fratres*, che donano tutti i loro beni mobili e immobili alla chiesa di S. Erasmo in cambio dell'assistenza materiale e spirituale fornita dall'abate.

SANDRO CAROCCI

UNA DIVISIONE DEI POSSESSI ROMANI  
DEGLI ORSINI (1242-1262)

I documenti qui editi sono una fonte unica nel suo genere per la Roma del Due-Trecento, e forse anche dell'intero medioevo. Per un ventennio, consentono di seguire nei dettagli l'attività immobiliare *infra muros* di un importante casato, chiariscono il suo atteggiamento verso i possedimenti urbani, illuminano le dinamiche e le tensioni interne alla famiglia, attestano la complessità delle strategie messe in atto per ridurre i contrasti e ristabilire la concordia.

Gli Orsini possono venire considerati come il più antico esempio di famiglia baronale scaturita dal nepotismo di un pontefice. Il loro capostipite, Orso di Bobone, apparteneva al vasto e importante casato dei Boveschi, ma il potere suo e dei figli sembra derivare quasi interamente dall'elezione al soglio pontificio di uno zio paterno, Celestino III (1191), che assegnò loro in feudo i *castra* di Vicovaro, Burdella e Cantalupo nella valle dell'Aniene. Si verificò allora un netto distacco dai Boveschi, tanto che la linea di discendenza di Orso assunse in breve una fisionomia ben distinta dal ceppo originario, una nuova identità sancita anche da un diverso nome di famiglia: *de filiis Ursi*.<sup>1</sup>

Fin dalle lotte urbane del 1203-1204, gli Orsini risultano avere avuto in Roma notevole potere e seguito; nel contempo, i possedimenti signorili delle campagne si andavano estendendo. Grazie alla morte senza discendenza legittima di tutti i fratelli, il patrimonio restò indiviso nelle mani di Giangaetano, il figlio di Orso morto fra il 1234 e il 1237. Con due figli laici in età adulta, Matteo Rosso e Napoleone, Giangaetano era cosciente che dopo la sua morte i beni familiari sarebbero stati suddivisi, e nel suo

<sup>1</sup> Per le vicende patrimoniali e genealogiche degli Orsini mi limito a rinviare a S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993, parte III. 10, con i necessari riferimenti documentari e bibliografici.

ultimo codicillo testamentario, del 1234, raccomandò di procedere « sine fraude » alla spartizione.<sup>2</sup>

Questa ebbe finalmente luogo nel 1242. L'atto di divisione, ricordato nei documenti del 1262 qui editi, non ci è pervenuto, ma sulla base della documentazione posteriore possiamo stabilire che nei domini si ebbe una netta separazione territoriale, con l'assegnazione a Napoleone di tutti i castelli dell'area di antico radicamento fondiario del casato, il medio bacino dell'Aniene, e a Matteo Rosso di quelli ad essa esterni, situati lungo la costa e ai confini con l'Abruzzo.<sup>3</sup>

Nella città, invece, si realizzò una parziale commistione di zone. Lo sappiamo anche in questo caso per via indiretta. Fino al 1242, nessun documento dell'archivio familiare riguarda infatti possessi urbani.<sup>4</sup> La sola eccezione, il testamento del 1232 di Giangaetano Orsini, si limitava ad ordinare al figlio che morisse senza discendenza legittima maschile di lasciare integralmente « *turres, domus et ceteri alii boni et possessiones que sunt infra Urbem* » al fratello superstite o ai suoi eredi maschi, utilizzando per eventuali lasciti *pro anima* solo le proprietà rurali<sup>5</sup>: una clausola dunque tanto generica nella designazione dei possessi urbani, quanto indicativa dell'importanza ad essi attribuita e rivelatrice di quel faticoso processo di costruzione di un insediamento adeguato alle ambizioni della stirpe che era allora in

<sup>2</sup> La raccomandazione riguardava in realtà l'obbligo, imposto ai due figli fintanto che il padre restava in vita, di darsi comunicazione e di dividere a metà gli eventuali acquisti effettuati a titolo autonomo; il tutto in evidente previsione di una divisione che dopo la propria scomparsa il testatore sembra ritenere ineluttabile. Il testamento è edito in M. THUMSER, *Zwei Testamente aus den Anfängen der stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 68 (1988), pp. 74-122: cit. a p. 106.

<sup>3</sup> A Napoleone andarono Empiglione, Boverano, Cantalupo, Burdella, Vicovaro e Civitella, a Matteo Rosso Nettuno, Montaliano e parte di Palmarolo (cfr. CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., parte III. 10).

<sup>4</sup> Segnalo qui che la vendita della *turris Barbarinorum* conservata nell'Archivio storico capitolino, *Archivio Orsini* (d'ora in poi: ASC, AO), II.A.I, n. 8, e parzialmente edita con data 21 novembre 1200 in C. DE CUPIS, *Regesto degli Orsini ...*, Sulmona 1903, pp. 31-32, è con ogni probabilità del novembre 1264. Sull'originale, l'indicazione dell'anno è: « anno dominice incarnationis millesimo CC. XIII, apostolica sede vacante, indictione VIII ». Ora il solo novembre di vacanza di un'indizione ottava (anticipata secondo lo stile bizantino in uso a Roma nel XIII secolo) cade nel 1264, quando ancora non era stato eletto il successore di Urbano IV: una datazione pienamente confermata dal testo del documento, nel quale risultano agire autonomamente, senza alcuna menzione del padre, i fratelli Giacomo e Matteo Orso, figli di quel Napoleone di Giangaetano Orsini che come vedremo è ancora in vita nel 1262.

<sup>5</sup> THUMSER, *Zwei Testamente* cit., p. 97.

atto. La reticenza delle fonti circa il concreto assetto delle proprietà urbane degli Orsini, appena incrinata, nei decenni successivi, da tre atti di acquisto,<sup>6</sup> crolla però completamente nel 1262, allorché vennero come vedremo redatti elenchi completi non solo degli acquisti di immobili compiuti nell'ultimo ventennio, ma anche delle spese a qualsiasi titolo effettuate sugli edifici già posseduti al momento della prima divisione: degli antichi possessi familiari spartiti nel 1242, possiamo in tal modo conoscere almeno quelli che nei due decenni successivi furono oggetto di consistenti riparazioni e ampliamenti. Vediamo così che, se Napoleone ebbe soprattutto case, palazzi e torri nel rione Ponte e Matteo Rosso i possessi intorno a Campo dei Fiori, entrambi conservarono beni nelle zone assegnate al fratello.<sup>7</sup> Si veniva così a determinare una commistione piena di pericoli, non a caso con-

<sup>6</sup> ASC, AO, II.A.I, nn. 25 (a. 1242), 27 (a. 1244) e 33 (a. 1249).

<sup>7</sup> Il prevalente radicamento di Napoleone Orsini e figli nel rione Ponte è provato dalla quasi totalità degli acquisti, delle riparazioni e delle costruzioni *ex novo* di immobili elencate nel doc. V (pur se vi sono menzionati anche beni nei rioni di SS. Lorenzo e Damaso e di Arenula). All'opposto, il doc. VI, descrivendoci gli investimenti immobiliari di Matteo Rosso e dei suoi discendenti, attesta come i loro beni fossero ubicati soprattutto nei dintorni di Campo dei Fiori e dell'attuale piazza Farnese; se poi non ricorda affatto possessi nel rione Ponte, è perché tali beni, come vedremo, erano stati eccettuati dalla divisione del 1262 (la presenza di immobili del ramo in tale rione è però esplicitamente ricordata dal doc. V, § 38).

Va qui chiarito che secondo E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di Popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952 (Storia di Roma, 11), p. 49, la fortezza dell'Arpacata e gli altri immobili di Campo dei Fiori sarebbero appartenuti al ramo di Napoleone Orsini già almeno all'epoca di Brancaleone degli Andalò, che nel 1257 avrebbe salvato l'Arpacata dalla distruzione di tutte le torri nobiliari allora ordinata in omaggio al filosvevo Giacomo di Napoleone Orsini. La notizia sembra essere stata tratta (si ricordi che, per esigenze di collana, l'opera del Duprè Theseider è priva di note) dal *Chronicon* o dai *Gesta Ludovici IX* di Guglielmo de Nangis, che ricordano come nel 1257 Brancaleone « turres Urbis deiciens, preter turrim comitis Neapolionis, plures nobiles faventes ecclesie captivavit » (ed. par., cur. H. BROSIEN, in *MGH, Scriptores*, XXVI, Hannover 1882, pp. 632-667 e 674-696, cit. a pp. 644 e 682). Ma a prescindere dall'attendibilità della notizia (Guglielmo scrive fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo), l'ubicazione della torre di Napoleone Orsini non è, come si vede, specificata, e nulla prova dunque si tratti — come evidentemente suppone E. Duprè Theseider — della fortezza di Campo dei Fiori. Quest'ultima, del resto, non è mai ricordata, nei documenti qui editi, fra i possessi di Napoleone, mentre una sua consistente quota figura invece fra gli acquisti effettuati dal ramo rivale (cfr. il doc. VI, § 5 e la relativa nota). Saba Malaspina, inoltre, afferma esplicitamente che gli interventi edilizi di Giacomo di Napoleone Orsini sull'Arpacata risalivano al senatorato di Enrico di Castiglia (1267-68): erano quindi posteriori alla divisione del 1262, che come vedremo attribuì appunto al ramo di Napoleone gli immobili di Campo dei Fiori (SABA MALASPINA, *Istoria delle cose di Sicilia (1250-1285)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a c. di G. DEL RE, II, Napoli 1868, pp. 203-408, p. 299).

cepita come transitoria. Con decisione peculiare e senza riscontro fra le pratiche divisorie dell'aristocrazia romana, venne infatti deciso che la spartizione dei beni urbani avesse carattere provvisorio: che non fosse cioè perpetua, ma « ad viginti annos ».<sup>8</sup>

Gli elenchi del 1262 non censiscono la totalità degli investimenti *infra muros* di quel ventennio, ma solo quelli che Napoleone e Matteo Rosso Orsini avevano effettuato, assieme ai figli, rispettivamente nei rioni di Parione, S. Lorenzo in Damaso, Arenula, Ponte e *Scorteclari* il primo, di Parione, S. Lorenzo in Damaso, Arenula e *Caccavari* il secondo. Le nostre conoscenze si limitano quindi ai beni situati nell'ansa del Tevere (grosso modo ad occidente della linea che oggi congiunge ponte Umberto con ponte Garibaldi): considerata in tutta la sua interezza (tranne che per la piccola *regio Caccavari*, nella sezione sud-orientale) per il ramo di Napoleone, decurtata invece di tutta la parte settentrionale ed occidentale (rione di Ponte e *Scorteclari*) per il ramo di Matteo Rosso.<sup>9</sup> Non sappiamo nulla, quindi, né degli immobili eventualmente posseduti nel resto di Roma, né, per ciascuno dei due rami, di quelli ubicati nelle zone ora ricordate.

Pur se soltanto all'interno di questi limiti topografici, la documentazione attesta con evidenza che entrambi i rami in cui si era venuta ad articolare la stirpe orsina furono impegnati, nel ventennio fra il 1242 e il 1262, in una politica immobiliare di grande dinamismo, che meriterebbe una ricostruzione di dettaglio e adeguate indagini topografiche. Napoleone Orsini e i suoi comprarono almeno quattordici case singole, quattro gruppi di case, un *balneum* e due aree edificabili (*casarina*), effettuando nel contempo sette acquisti di torri o frazione di torre, edificando almeno quattro *palatia* su beni già posseduti prima del 1242 o acquisiti a tal fine e ristrutturando altri immobili;<sup>10</sup> il tutto per una spesa complessiva imponente, superiore (di alcuni acquisti non è indicato il prezzo) secondo lo stesso Napoleone a 2.874 lire e 10 soldi di provisini del senato. Ancora maggiori risultano poi gli investi-

<sup>8</sup> Il carattere ventennale della divisione è esplicitamente dichiarato: documenti I, § 3.2 e 3.3; V, § 1; VI, § 1.

<sup>9</sup> Per un primo orientamento circa l'ubicazione di queste *regiones* si veda E. HUBERT, *Espace urbain et habitat à Rome du X<sup>e</sup> siècle à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1990, pp. 365-369 e la relativa carta.

<sup>10</sup> Un'intensa attività edilizia è suggerita anche dalle numerose menzioni di case « que erant in regione Ponte » presenti nel doc. V: l'uso del verbo al passato sembra indicare che tali immobili fossero stati distrutti per la costruzione dei palazzi familiari ricordati poco oltre.

menti compiuti da Matteo Rosso e i suoi figli: per l'acquisto di case, torri, *casarina* e *trulla* (in questo caso, i resti del Teatro di Pompeo) e per la riparazione e la costruzione di palazzi essi spesero ben 4.175 lire! Se si considera che in quegli anni il prezzo di una casa non raggiungeva spesso le 10 lire,<sup>11</sup> si ha la misura dell'entità degli investimenti compiuti.

Nel cuore dell'abitato e in una zona come Ponte forse ancora non così densamente popolata come nei decenni successivi, ma comunque molto frequentata e di grande importanza (vi iniziava ponte S. Angelo), l'insediamento baronale si configura quasi come un'escrescenza maligna, che pian piano fagocita terreni, case, torri e palazzi. Ben provvisti di potere e denaro, gli Orsini acquistano immobili coerenti con i propri palazzi ed altri più lontani, effettuano prestiti su pegno fondiario, si fanno concedere dagli enti ecclesiastici della zona l'usufrutto dei loro possedimenti, ricorrono fors'anche (come sappiamo avvenire nelle campagne)<sup>12</sup> ad intimidazioni e violenze per farsi cedere i beni dai recalcitranti. Sappiamo che l'obbiettivo finale di una simile attività è la costituzione di quell'insediamento *per fortilitia* che caratterizza l'habitat urbano dei baroni romani a partire dal pieno e tardo Duecento: un insediamento incentrato su uno o più grandi nuclei fortificati ricchi di torri e palazzi di varie dimensioni, protetti da cortine in muratura e circondati, all'esterno, da altri immobili familiari, abitati da parenti, alleati e vassalli. Gli acquisti e le costruzioni del ventennio 1242-1262, assieme ad altri anteriori e posteriori, permisero infatti agli Orsini di costituire nell'ultimo terzo del secolo due delle possenti e notissime fortezze urbane della stirpe, l'Arpacata e Monte Giordano.<sup>13</sup>

Quest'ultimo compare solo di sfuggita nella documentazione qui raccolta. Noto all'epoca come *mons Iohannis Ronçonis* (dal nome del proprietario, un ricco banchiere attestato fino al quarto decennio del XIII secolo),<sup>14</sup> esso sorgeva nel rione Ponte, in

<sup>11</sup> Per il costo delle *domus*, cfr. i docc. V e VI.

<sup>12</sup> Cfr. CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., cap. 4.1.

<sup>13</sup> Per le caratteristiche dell'insediamento urbano delle maggiori famiglie romane si può vedere S. CAROCCI, *Baroni in città. Considerazioni sull'insediamento e i diritti urbani della grande nobiltà*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a c. di E. HUBERT, Roma 1993, pp. 137-173 (per le due fortezze degli Orsini, fonti e bibliografia alle pp. 141-143, 153, 156-157 e 164; si veda però ora anche F. BOSMAN, *Incastellamento urbano a Roma: il caso degli Orsini*, in corso di stampa negli atti della V Conferenza di archeologia italiana: *insediamento e economia, 1500 a.C. - 1500 d.C.*, Oxford 11-13 dicembre 1992).

<sup>14</sup> A quanto mi risulta, le ultime menzioni di *Iohannes Ronçonis de Monte* sono in una serie di atti del 1229-1231 relativi ad un prestito di 1.110 lire luc-

un'area dunque per la quale gli elenchi del 1262 non censiscono i beni del ramo di Matteo Rosso. Il passaggio di tale *mons* ai figli di Matteo Rosso c'è quindi noto solo per via indiretta: per avere cioè suscitato le preoccupazioni dello zio e dei cugini, cui la divisione del 1242 aveva appunto assegnato soprattutto immobili in Ponte e che vedevano ora passare all'altro ramo il più formidabile sito della zona. Per cautelarsi in qualche modo, Napoleone e i suoi si fecero allora concedere dai chierici di SS. Celso e Giuliano il diritto di fortificare una *turricella* e alcune case della chiesa, evidentemente ubicate in posizione atta a controllare il recente acquisto del ramo rivale.<sup>15</sup>

L'episodio, sicuramente posteriore al 1246,<sup>16</sup> è il primo indizio di tensioni e contrasti fra le due linee del casato che conobbero in breve forte sviluppo. Intorno alla metà del secolo, l'orientamento politico dei due rami andava infatti divergendo. Napoleone e i suoi figli, il maggiore dei quali, Giacomo, era entrato in possesso di Tagliacozzo e di altri feudi nel Regno di Sicilia, manifestavano crescenti simpatie filosveve e ghibelline, fino a figurare, negli anni sessanta, fra i « capita gebellinorum Urbis ». Gli eredi di Matteo Rosso, invece, consigliati dal cardinale Giangaetano, la guida politica e il personaggio più influente del ramo, seguivano un atteggiamento moderato e certamente più favorevole alla Chiesa; al pari della curia, assunsero poi, dal 1262, una netta posizione filoangioina circa la questione del regno meridionale.<sup>17</sup>

La diversità di schieramento politico e la concorrenza per il controllo delle medesime aree urbane dovettero determinare fra i parenti contrasti di notevole entità. Se nel dicembre del 1262, provvedendo ad una nuova divisione del patrimonio urbano, i due rami rispettavano in primo luogo la decisione presa nel 1242 di rimettere dopo un ventennio in discussione la spartizione,<sup>18</sup> era

chesi concesso dal banchiere romano al comune di Perugia (A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile, 1139-1254*, I, Perugia 1983, pp. 262 e 275).

<sup>15</sup> Cfr. doc. V, § 38.

<sup>16</sup> L'acquisizione è infatti attribuita non a Matteo Rosso, ma al figlio Napoleone, ai suoi fratelli e ai nipoti: è dunque successiva all'ottobre 1246, allorché Matteo Rosso, infermo, detta testamento (THUMSER, *Zwei Testamente* cit., pp. 109-115).

<sup>17</sup> Per l'allontanarsi delle posizioni politiche dei due rami, si veda ora F. ALLEGREZZA, *Gli Orsini dal XIII al XV secolo. I tratti di una stirpe tra affermazioni territoriali e dinamiche familiari*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia medievale, Università di Firenze, a.a. 1990-1991, pp. 77-86. La nostra fonte principale è *l'Istoria delle cose di Sicilia* di Saba Malaspina, cit., p. 274.

<sup>18</sup> Come viene implicitamente dichiarato al doc. V, § 4, erano in realtà trascorsi quasi 21 anni, poiché è probabile che la prima divisione risalisse all'inizio

però anche presente un'esplicita esigenza di pacificazione intra-familiare. L'arbitro era chiamato a giudicare non soltanto dei beni urbani, ma anche circa « guerre, dissentiones et discordie » sorte fra i parenti, circa le liti e le richieste di risarcimento di conseguenza intentate, circa il modo, infine, per ristabilire « pax et concordia » garantendo in futuro « unio cordium ... et status quietus et pacificus domus nostre »: una pacificazione — si aggiunse con orgoglio — vantaggiosa non soltanto alle anime e ai corpi degli Orsini, ma all'intera Roma. Troppa è l'enfasi messa sul problema delle lotte già avvenute, troppa è l'insistenza sulle modalità per ripristinare la pace per potere credere che il riferimento all'ostilità fra i parenti sia, come accade in altre divisioni, un'artificio retorico volto a giustificare la spartizione, sempre « avvertita come negativa in una scala di valori che poneva l'unione fra le virtù da perseguire ».<sup>19</sup>

Fra le cause di contrasto v'era del resto anche — i documenti lo dichiarano esplicitamente — proprio il nuovo assetto assunto nell'ultimo ventennio dall'insediamento urbano degli Orsini. Si può credere che la ricordata natura provvisoria, « ad viginti annos », della divisione del 1242 fosse stata suggerita dall'elevato dinamismo della politica fondiaria familiare, al cui interno in quegli anni era ancora difficile individuare stabili linee di tendenza e precise aree di radicamento su cui fondare una duratura spartizione. In ogni caso, qualunque fossero le ragioni realmente all'origine del carattere transitorio della prima divisione, è certo che nel 1262 le tensioni determinate dagli opposti schieramenti politici, sommandosi alla sovrapposizione delle aree urbane di radicamento e all'espansione nel rione Ponte dei figli di Matteo Rosso, imponevano una complessiva risistemazione delle proprietà cittadine.

Così, nei primi giorni di dicembre, tutti i membri in età adulta dei due rami (v. la tavola genealogica) si rimisero all'arbitrato di Giangaetano Orsini, il figlio di Matteo Rosso creato cardinale nel 1244 e ormai influentissimo a curia.<sup>20</sup> Nella scelta

del 1242 (nell'autunno di quell'anno, in ogni caso, la divisione era già operante, poiché i due rami appaiono agire autonomamente nell'acquisto di immobili: cfr. ASC, AO, II.A.I, n. 25).

<sup>19</sup> L'osservazione è di ALLEGREZZA, *Gli Orsini* cit., p. 83.

<sup>20</sup> Per la carriera cardinalizia del futuro Niccolò III, v. R. STERNFELD, *Der Kardinal Johann Gaetan Orsini, 1244-1277*, Berlin 1905, e A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972, pp. 313-323.

di un esponente di una delle parti in causa non dobbiamo necessariamente vedere la prova di una posizione di vantaggio del suo ramo: il conferimento ad un importante prelato di famiglia di funzioni di mediazione in contrasti interni rientra pienamente nelle consuetudini delle famiglie baronali romane. I due rami non solo s'impegnarono a rimettere all'insindacabile giudizio del cardinale il risarcimento dei danni e delle offese in passato reciprocamente arrecatisi, la nuova divisione degli edifici provvisoriamente spartiti nel 1242 e i provvedimenti necessari al mantenimento della futura « unio cordium et voluntatum » dei parenti; ritennero anche necessario stabilire che pure i beni acquistati dopo il 1242 dovessero essere messi in comune, che le spese necessarie per il loro acquisto o la loro costruzione, nonché eventualmente per il restauro e la *defensio*,<sup>21</sup> venissero valutate e che infine questi immobili fossero anch'essi divisi, fatti salvi eventuali compensi in denaro. Per ragioni che ci sfuggono, Napoleone e i suoi figli furono dispensati dal rimettere in comune gli immobili situati nel rione *Caccavari*, mentre possiamo facilmente immaginare che, se i figli e i nipoti di Matteo Rosso eccettuarono dagli accordi i beni in Ponte e *Scorteclari*, fu perché, intendendo radicarsi in quell'area, vollero sottrarre alla spartizione gli ingenti possessi (in primo luogo Monte Giordano) lì ottenuti nel 1242 o successivamente acquistati.

Al cardinale furono concessi i più ampi poteri arbitrari, con la possibilità di comminare ai contravventori anche la scomunica, oltre naturalmente a pesanti multe per il cui pagamento poteva ricorrere all'autorità di qualsiasi tribunale laico ed ecclesiastico. Ad ulteriore garanzia dell'arbitrato, contro il quale era vietato qualsiasi tipo di appello, ogni parte si impegnava a presentare entro otto giorni venti fideiussori, a fare garantire da dieci « consanguinei vel affini » designati dal cardinale il rispetto

<sup>21</sup> Il termine, sempre legato ad una specificazione di durata (« pro viginti uno anno », « pro XII annis », ecc.), indica forse l'apprestamento e la manutenzione di quelle strutture difensive provvisorie, in genere in legname, che sappiamo largamente utilizzate nelle dimore dell'aristocrazia romana (bibliografia in CAROCCI, *Baroni in città*, p. 142, in nota). Un altro termine d'incerta interpretazione è quello di *muratum*: oltre al generico significato di lavoro in muratura (cfr. ad es. il doc. VI, § 18: spese « in murato cime turris nove »), potrebbe forse rinviare alla costruzione di vere e proprie cortine difensive in muratura (ad es. doc. V, § 24: « frater suus expendit in primo murato quod fecit iuxta Faiolum libras CCL »; il verbo *murare* sembra del resto avere proprio questo significato in un documento del 1329: cfr. HUBERT, *Espace urbain* cit., p. 198, nota 105, e CAROCCI, *Baroni in città*, p. 164).

della sentenza, e infine, a lodo pronunciato, a fare compiere un simile giuramento a « tot et tales de vicinis eorum quot et quales vobis [cardinali] videbuntur ». Il termine per giungere alla formulazione dell'arbitrato veniva fissato alla metà del febbraio successivo, con possibilità di rinvio fino alla Pasqua (1° aprile).

Nei giorni successivi le due parti nominarono propri procuratori due giovani chierici di famiglia, destinati entrambi ad ottenere nei decenni successivi la porpora: Giordano di Matteo Rosso e Francesco di Napoleone. Costoro si impegnarono sotto giuramento a dichiarare al cardinale le spese effettuate nell'ultimo ventennio dai parenti, a qualsiasi titolo, nelle aree oggetto dell'arbitrato. Il 15 dicembre i due procuratori resero tali dichiarazioni, fondandosi sia sulle affermazioni dei rispettivi padre e fratelli, sia soprattutto su un'attenta consultazione di « instrumenta et contractus ». Nei due giorni successivi, rettificarono alcune delle spese dichiarate; il 18, infine, furono chiamati ad accettare o contestare le somme dichiarate dall'altra parte, delle quali in limitati casi venne richiesta una riduzione.

Dopo di ché la documentazione superstite, fortunatamente pervenutaci attraverso copie più tarde, si interrompe. Ma possiamo essere egualmente certi che la divisione, così accuratamente impostata, giunse a buon fine, poiché dopo il 1263 constatiamo un mutamento e una netta separazione delle zone di radicamento urbano delle due linee agnaticie. Il ramo di Napoleone risulta aver totalmente abbandonato il rione Ponte per stabilirsi nella zona di Campo dei Fiori;<sup>22</sup> quello di Matteo Rosso, all'opposto, si trasferisce da questa al rione Ponte, dove in breve il suo insediamento, già reso formidabile dal possesso tanto di Monte Giordano quanto dei palazzi e delle torri appartenute all'altro ramo, viene ulteriormente rafforzato con l'acquisto, subito al di là del ponte, di Castel Sant'Angelo.<sup>23</sup> L'insieme della vicenda è rivela-

<sup>22</sup> Per i successivi investimenti immobiliari del ramo e le spartizioni interne dei vari edifici, v. ASC, AO, II.A.I, nn. 8 (a. 1264?), 51 e 53 (a. 1271), 56 (a. 1273); II.A.II, nn. 2 (a. 1275), 6 (a. 1276), 10 (a. 1278), ecc.; cfr. anche CAROCCI, *Baroni in città* cit., pp. 156-157. Va rilevato che in occasione del passaggio di beni da un ramo all'altro vennero trasferiti anche i documenti ad essi relativi, o almeno loro copie: non a caso tutti i documenti anteriori al 1262 relativi a beni urbani oggi conservati nell'archivio Orsini ci sono pervenuti in copie autentiche redatte nel febbraio 1263 (sono le pergamene citate sopra, nota 6).

<sup>23</sup> Si ignora quando gli Orsini entrarono in possesso dell'importante fortezza, ma è probabilmente attendibile il Villani, secondo il quale, com'è noto, essa sarebbe stata concessa ai nipoti da papa Niccolò III (*Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, Trieste 1857-1858, I, lib. VII, cap. 54, p. 134). Una

tore di mentalità ed atteggiamenti che trovano pochi riscontri nelle aristocrazie di altre città, attesta una capacità di compiere negoziazioni di spregiudicata complessità, di progettare e di pianificare il rapporto con il territorio urbano, infine anche di rifiutare, se necessario, il condizionamento della tradizione familiare e dei legami di vicinato per accrescere le opportunità espansive del lignaggio.

Minor successo, almeno nell'immediato, ebbe invece il tentativo di raggiungere una durevole pacificazione. Le vicende politiche di quegli anni (lo schieramento filoangioino del papato, le lotte per la senatoria di Roma, la spedizione italiana di Carlo d'Angiò, la sconfitta di Manfredi e poi di Corradino) accentuarono la divisione della famiglia in campi opposti.<sup>24</sup> Giacomo di Napoleone Orsini e i suoi concessero a Manfredi l'uso dei loro castelli del tiburtino e capeggiarono in Roma la *pars gebellinorum* e filosveva; restati fedeli alla politica filoangioina del cardinale Giangaetano, i parenti dell'altro ramo furono invece fra i capi guelfi: una totale divaricazione di scelte politiche che infine, a Tagliacozzo, portò i rami del casato a schierarsi nei due eserciti contrapposti.<sup>25</sup>

Dopo la totale vittoria angioina, Giacomo di Napoleone Orsini e i suoi parenti scontarono la sconfitta con la distruzione della fortezza familiare di Campo dei Fiori e con un complessivo ridimensionamento della loro influenza politica e delle loro capacità espansive.<sup>26</sup> Tuttavia, se la crescita dei domini e del potere riuscì a riprendere solo, dopo oltre un ventennio di stasi, nell'ultimo decennio del secolo, la sconfitta del 1268 non scatenò rappresaglie infrafamiliari, né tentativi di appropriazione dei beni del ramo perdente da parte del vincitore. Fu in primo luogo merito, certamente, della volontà pacificatrice della curia e di Carlo

lettera pontificia del 1278 attesta in effetti che il papa aveva affidato al fratello Matteo Rosso Castel Sant'Angelo assieme ad altre *fortellitia Urbis*: ma il castello, di cui nella lettera il papa richiedeva la restituzione, era stato assegnato a Matteo Rosso solo provvisoriamente e in quanto vicario del senatore (DE CUPIS, *Regesto degli Orsini* cit., p. 71). È comunque probabile che il mausoleo non sia stato più restituito alla Chiesa, pur se la prima attestazione certa del suo passaggio agli Orsini è solo del 1292 (C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma, 905-1300*, Roma 1987, pp. 415-419).

<sup>24</sup> Una buona ricostruzione delle vicende politiche in cui Roma e la sua aristocrazia si trovarono coinvolte è proposta da DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal comune di Popolo* cit., pp. 59-182.

<sup>25</sup> Cfr. ora ALLEGREZZA, *Gli Orsini* cit., pp. 88 ss.

<sup>26</sup> Cfr. CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., cap. 1.2; la distruzione dell'Arpacata è ricordata nell'*Istoria delle cose di Sicilia* di Saba Malaspina cit., p. 299.

d'Angiò, timorosi di alterare gli equilibri politici romani e sempre alla ricerca di appoggi nella nobiltà capitolina; ma fu merito anche, si può credere, della persistente capacità di mediazione interna e di riagggregazione del casato orsino, di cui appunto gli atti relativi alla divisione del 1262 rappresentano un'evidente testimonianza.

\* \* \*

Il fascicolo membranaceo contenente la copia non autentica<sup>27</sup> dei documenti qui pubblicati è oggi conservato nell'Archivio comunale di Viterbo (d'ora in poi ACV), presso la Biblioteca degli Ardentì. Fa parte delle pergamene appartenute alla chiesa di S. Angelo *in Spata*, un'importante collegiata viterbese che ha lasciato un ricchissimo fondo diplomatico, costituito da 1.886 pezzi (di cui oltre un migliaio fra la metà del XIII e la metà del XIV secolo).

Ignoriamo le ragioni della presenza del fascicolo con copie degli atti relativi alla divisione fra gli Orsini nell'archivio dei canonici viterbesi. Presso l'ACV si conservano, è vero, numerosi documenti del tardo Duecento e del Trecento relativi agli Orsini, ma essi hanno una provenienza del tutto diversa: ricevuti o redatti dal comune in occasione della lunga lite che oppose la città ad Orso di Gentile Orsini e ai suoi parenti, fanno parte dell'antico archivio comunale.<sup>28</sup> La soluzione andrebbe semmai ricercata nelle vicende dell'archivio della collegiata, molto ricco di documenti non relativi ai canonici. Fin d'ora è comunque possibile rilevare la presenza, fra il materiale archivistico dei primi anni sessanta, di una serie di atti relativi all'inquisizione, e in particolare di due originali imperfetti di lettere papali non approvate per la sigillatura. Ora il cardinale Giangaetano Orsini venne per l'appunto nominato nel 1262 inquisitore generale nella lotta contro gli eretici, e fu particolarmente attivo proprio a Viterbo;<sup>29</sup> il legame tra il cardi-

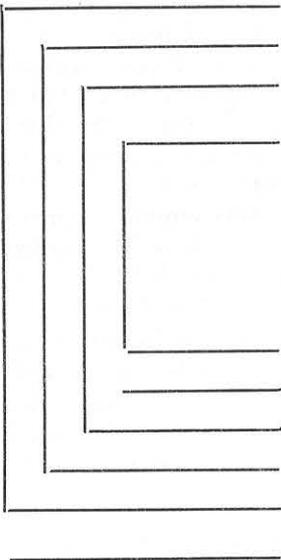
<sup>27</sup> È possibile, naturalmente, che al termine del secondo fascicolo, ora come vedremo perduto, comparissero la formula d'autenticazione e le sottoscrizioni dei collazionatori. Tuttavia l'assenza di ogni intestazione nonché la mancata trascrizione talvolta della data topica e cronica di alcuni documenti, più spesso dei testimoni e del notaio rogante, rendono molto improbabile questa eventualità.

<sup>28</sup> Cfr. F. ALLEGREZZA, *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'archivio Orsini tra medioevo ed età moderna*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 114 (1991), pp. 77-99, a p. 83.

<sup>29</sup> Cfr. STERNFELD, *Der Kardinal* cit., pp. 59-62, e PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia* cit., p. 320.

nale e queste lettere è del resto esplicitamente attestato da note tergalì coeve, dove compare il suo nome. Sempre fra le pergamene di S. Angelo è poi conservata la minuta di una lettera dello stesso Giangaetano relativa all'ordine di S. Chiara, del quale era protettore. Questo materiale, mai giunto — si noti — alla spedizione, sembra provenire direttamente dalla documentazione corrente in quegli anni in possesso del cardinale e della sua *familia*: assieme ad esso, forse giunse nell'archivio della collegiata anche il fascicolo qui edito.<sup>30</sup>

Il fascicolo, privo di cartulazione, è stato rovesciato, con ogni probabilità ormai da tempo (le carte adesso all'esterno presentano gualciture e cadute d'inchiostro dovute a sfregamento; solo su di esse, inoltre, venne apposta l'indicazione della vecchia segnatura). Esso presenta la seguente struttura:

	Successione originaria	Successione attuale
	1	7
	2	8
	3	9
	4	10
	5	1
	6	2
	7	3
	8	4
	9	5
	10	6

<sup>30</sup> Le due « grosse » di lettere di Alessandro IV relative all'inquisizione sono in ACV, 1236 e 1237 (*S. Angelo*, 311 e 312, entrambe del 1260); la minuta della lettera cardinalizia sulle clarisse, del 1261, è in ACV, 1238 (*S. Angelo*, 313); registi dei tre documenti in P. SAVIGNONI, *L'archivio storico del comune di Viterbo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 18 (1895), pp. 5-20 e 269-318; 19 (1896), pp. 5-42 e 225-294; 20 (1897), pp. 5-43 e 465-478: nn. 85, 86 e 89.

Come si vede, il fascicolo è costituito da un quaderno cui risultano aggiunte due carte. L'aggiunta di c. 6 (ora 2) avvenne in fase di revisione, posteriormente alla trascrizione degli atti nelle carte seguenti, per inserire i due giuramenti dei procuratori (doc. IV).<sup>31</sup> Invece la c. 10r (ora 6r), con la quale s'interrompe improvvisamente la copia del doc. XII (l'ultimo dell'attuale serie), è quanto resta, con ogni probabilità, di un secondo fascicolo di cui sono andati perduti gli altri fogli. Lo indica non soltanto la constatazione che la documentazione originaria relativa alla divisione qui studiata doveva essere molto più ampia di quella a noi pervenuta, ma anche la presenza, al margine superiore destro dell'ultima carta del primo quaderno (9v, ora 5v), di un richiamo, a forma di cuore sbarrato, che ricorre anche sul margine superiore sinistro di c. 10r (ora 6r), con l'evidente funzione di indicare la corretta successione dei fascicoli.

Sul *recto* di tutte le carte è stato apposto il timbro rotondo dell'archivio comunale e il numero « 331 », che indica la collocazione attribuita al fascicolo all'interno del fondo di S. Angelo dal riordinamento del 1886; sull'attuale c. 1r è riportata anche la segnatura « 1256 », relativa all'intero fondo diplomatico dell'ACV. Alle cc. 1r e 10v (numerazione attuale) furono apposte, sembra nel XVIII sec., due segnature, poi erase: « n. 197 ».

La qualità della pergamena impiegata è discreta, senza fori o altri difetti di manifattura, ma non eccessivamente liscia. Nel quaderno originario la disposizione dei fogli era alternata in modo che a due « lati-carne » si susseguissero sempre due « lati-pelo ». Le dimensioni delle singole carte variano intorno ai mm. 200 × 280. Non si distinguono segni di rigatura e marginatura. La cucitura non è quella originale, ma appare comunque anteriore al rovesciamento del fascicolo.

La scrittura è una minuscola cancelleresca dal *ductus* posato nelle prime carte, poi sempre più corsivo. Attribuibile senza dubbio al periodo fra la metà del XIII secolo e i primi decenni del successivo, non permette una datazione più precisa.

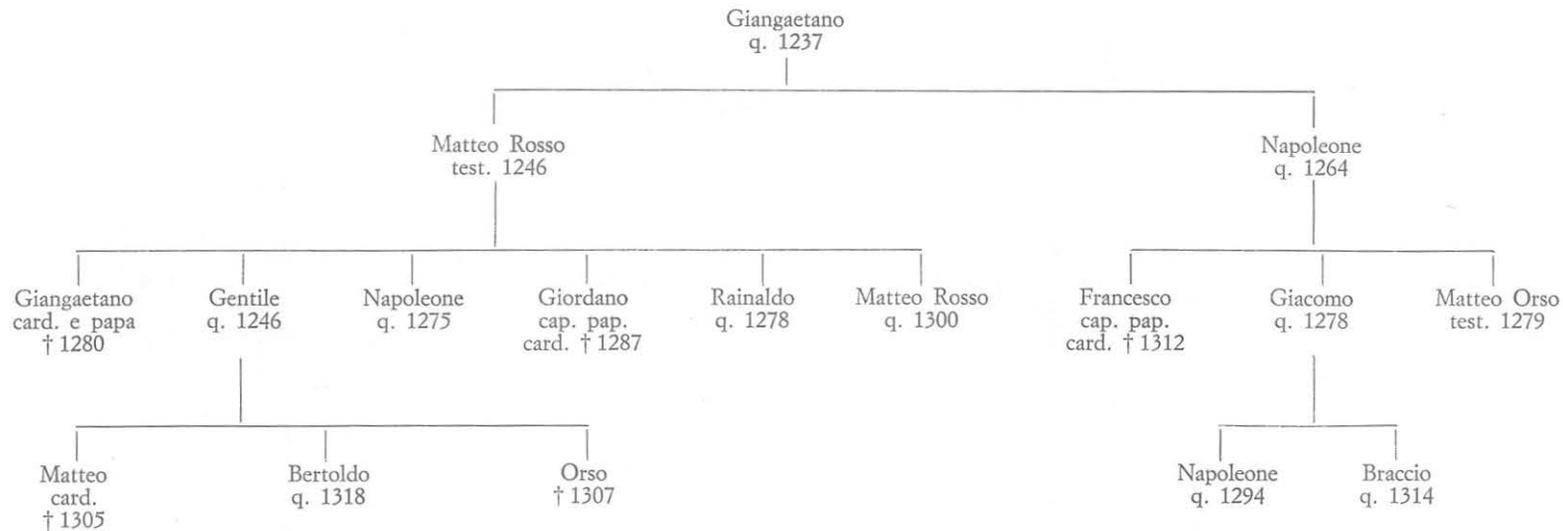
<sup>31</sup> Il doc. II, copiato su c. 5v (ora 1v), proseguiva in origine, mancando la c. 6 (ora 2), fino a c. 7r, (ora 3), e di seguito ad esso vennero copiati gli altri documenti. Per inserire nella corretta sequenza cronologica i giuramenti dei procuratori, lo scriba aggiunse in un secondo tempo la c. 6 (ora 2), su cui trascrisse il brano terminale del doc. II già scritto su c. 7r (da cui venne depennato) e poi di seguito i giuramenti dei procuratori. Risultando comunque eccessivo lo spazio di un'intera carta per la trascrizione di questi atti, c. 6v rimase, contrariamente alle altre, buona parte in bianco.

Lo stato di conservazione è discreto, con l'eccezione delle carte venutesi a trovare all'esterno in seguito al rovesciamento del fascicolo, le quali come si è detto presentano alcune cadute d'inchiostro. In tempi passati si è cercato di restituire il testo là dove era sbiadito ripassandolo a penna (in particolare alle cc. *3r*, *5r-v*, *9r* e *10r* della numerazione attuale).<sup>32</sup>

<sup>32</sup> Ringrazio Cristina Carbonetti e Isa Lori Sanfilippo per le critiche e i suggerimenti.

ORSINI

Tavola genealogica dei personaggi menzionati



## APPENDICE

### I

[1262 dicembre 2]

Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini assieme ai figli e ai nipoti e Napoleone di Matteo Rosso di Giovanni Gaetano Orsini assieme ai fratelli e ai nipoti si rimettono al cardinale Giovanni Gaetano Orsini per la soluzione dei contrasti sorti in seguito al possesso indiviso di case in Roma. Gli conferiscono in particolare la facoltà di suddividere fra le due parti, provvedendo eventualmente a compensi monetari, sia gli immobili già posseduti dalla famiglia nel 1242, al tempo di una prima spartizione, sia quelli successivamente acquisiti nei rioni di Ponte, *Scorticlariorum*, Arenula, Parione, *Caccavari* e SS. Lorenzo e Damaso. Le due parti danno al cardinale i più ampi poteri arbitrari.

Copia semplice, ACV, 1256 (S. Angelo 331), cc. 7r-10v (già 1r-4v) [B].

In alto, di mano moderna: « 6 dec. 1262. Compromesso dei figli di Matteo Rosso (ramo di Famiglia Orsina) per la Divisione de' beni paterni e la liquidazione dell'amministrazione finora tenuta ».

Ed. par.: SAVIGNONI, *L'archivio storico* cit., doc. XCV.

Il giorno e il luogo di stipulazione (a Roma, nella chiesa di S. Maria di Monticelli) sono ricordati nei doc. II e III.

In nomine Domini amen.

[1.1] Nos Neapulio filius olim domini Iohannis Gaietani, simul cum Francisco Carnotensi canonico domini pape cappellano, Iacobo et Matheo filiis meis, necnon et Neapulione ac Brachio nepotibus meis filiis dicti Iacobi filii mei, pro nobis et nostris heredibus ex parte una;

[1.2] et nos Neapulio filius olim domini Mathei Rubei, simul cum magistro Iordano domini pape cappellano cantore Carnotensi, Raynaldo et Matheo fratribus meis, necnon et Bertuldo ac Urso fratribus filiis olim domini Gentilis fratris mei, et etiam pro venerabile patre domino Matheo Sancte Marie in Porticu diacono cardinale, pro quo nos dicti Bertuldus et Ursus obligamus nos et omnia bona nostra ut silicet sic procurabimus sic etiam efficaciter faciemus quod idem dominus Matheus cardinalis omnibus et singulis infrascriptis consentiet et ea acceptabit et ratificabit et contra ea nullo modo veniet, pro nobis et heredibus nostris ex parte altera;

[2] attendentes quod peccatis exigentibus inter nos guerre, dissensiones et discordie sunt exorte, quodque non dudum facta est inter nos divisio domorum communium quas habemus; attendentes et etiam quod inter nos firma pax et concordia, necnon et reintegratio ac unio ani-

morum, tam animabus quam corporibus nostris et Urbi quam plurimum expediret;

[3] hac presenti die, non vi, non metu coacti, non dolo nec fraude aliqua inducti, sed propriis nostris voluntatibus, de nostro iure plene certiorati in presentia Nicholai Bullarii<sup>a</sup> scriniarii et testium subscriptorum et ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, committimus in vos venerabilem patrem dominum Iohannem Sancti Nicholai in Carcere Tulliano diaconum cardinalem de vestra paternitate ac bonitate confisi tamquam in arbitrum, arbitratores, laudatores, amicabilem compositorem, provisorem, ordinatorem, dispositorem et<sup>b</sup> etiam preceptorem, videlicet:

[3.1] de omnibus litibus, questionibus, discordiis seu querelis, iniuriis, rebus amissis vel ablatis, dampnis datis et dampnis hinc inde receptis et omnibus factis et commissis hinc inde, ad quorum dampnorum et rerum restaurationem seu restitutionem una pars alteri teneretur seu una pars alteram diceret sibi teneri, que inter nos sunt et esse vel oriri possent in posterum; et de omnibus rebus et omni eo quod est vel esse posset in posterum inter nos causa vel occasio cuiuscumque questionis, litis, guerre, discordie vel querele;

[3.2] et super facienda divisione omnium communium domorum, turrium, accasamentorum, edificiorum, muratorum, ruinarum, casalinorum et ortorum omniumque iurium in omnibus domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis que nos Neapوليو Iohannis Gaietani et bone memorie dominus Matheus Rubeus frater meus habebamus in Urbe tempore quo facta fuit divisio ad viginti annos inter nos Neapulionem filium olim domini Iohannis Gaietani et bone memorie dominum Matheum Rubeum fratrem meum, anno Domini MCC quadraginta secundo;

[3.3] necnon et super facienda divisione omnium domorum, turrium, accasamentorum, edificiorum, muratorum, ruinarum, casalinorum et ortorum omniumque iurium in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis post tempus divisionis illius per nos Neapulionem filium domini Iohannis Gaietani, filios et nepotes nostros predictos, vel aliquem seu aliquos nostrum vel alium nostro nomine vel pro nobis, habitorum vel acquisiteorum et que nobis obvenissent quocumque modo vel iure, titulo sive causa in regionibus Pontis, Scorticlariorum, Arenule, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione; et super divisione omnium domorum, turrium, accasamentorum, edificiorum, muratorum, ruinarum, casalinorum et ortorum omniumque iurium in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis post tempus divisionis eiusdem per nos Neapulionem filium olim domini Mathei Rubei et eundem dominum Matheum Ru-

(a) Nicholai Bullarii aggiunto in soprilinea con segno d'inserzione in sostituzione di due punti.  
(b) et con segno abbreviativo sopra.

beum patrem meum, fratres et nepotes meos predictos, vel aliquem seu aliquos nostrum vel alium nostro nomine vel pro nobis, habitorum vel acquisite et que nobis obvenissent quocumque modo vel iure, titulo sive causa in regionibus Arenule, Caccavari, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione. Que acquisita et habita a tempore divisionis predictae per nos Neapulionem Iohannis Gaetani, filios seu nepotes nostros predictos, vel alium seu alios pro nobis ut dictum est, et que nobis obvenerunt in predictis regionibus, silicet Pontis, Scorticlariorum, Arenule, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione; et acquisita et habita in infrascriptis regionibus a tempore divisionis predictae per nos Neapulionem Mathei Rubei vel ipsum dominum Matheum, fratres et nepotes meos predictos, vel alium seu alios<sup>c</sup> pro nobis ut dictum est, et que nobis obvenerunt in regionibus Arenule, Caccavari, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione: pro bono pacis et plena inter nos concordia in posterum nutrienda volumus et consentimus quod per vos in communionem deducantur et in divisionem veniant cum reliquis communibus domibus et iuribus que tempore dicte divisionis ad viginti annos facte communia habebantur.

[3.4] Et etiam<sup>d</sup> super refusione cuiuscunque quantitatis pecunie expense seu date a nobis vel ab aliquo nostrum vel a dicto domino Matheo, seu ad cuius solutionem ratione aliquorum contractuum teneremur de iure nos vel aliqui nostrum seu diceremus nos teneri, pro emptione, constructione vel reparatione domorum, turrium, accasamentorum, edificiorum, muratorum, casalinorum, ortorum et iurium: iuxta id quod inter nos Neapulionem Iohannis Gaetani et dictum dominum Matheum fratrem meum, predictae divisionis tempore, pactum et conventum extitit seu etiam ordinatum.

[3.5] Et super refusione, restitutione seu restauratione cuiuscunque quantitatis pecunie expense seu date a nobis seu ab aliquo nostrum vel a dicto domino Matheo, seu ad cuius solutionem ratione aliquorum contractuum teneremur de iure nos vel aliqui nostrum seu diceremus nos teneri, pro emptione, constructione vel reparatione domorum, turrium, accasamentorum, edificiorum, || muratorum, ruinarum, casalinorum, ortorum omniumque iurium in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis acquisitis per nos: silicet Neapulionem Iohannis Gaetani, filios seu nepotes meos predictos, vel alium seu alios pro nobis ut dictum est, et eorum que nobis a tempore dicte divisionis obvenerunt in dictis regionibus, silicet Pontis, Scorticlariorum, Arenula, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione; et per nos Neapulionem Mathei Rubei vel ipsum dominum Matheum, fratres et nepotes meos predictos, vel alium seu alios pro nobis ut dictum est, et que nobis obvenerunt in dictis regionibus, silicet Arenula,

(c) seu alios nell'interlinea con segno d'inserzione.

(d) nell'interlinea con segno d'inserzione.

Caccavari, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrione. Quam refusionem, restitutionem seu restaurationem pro bono pacis et concordie consentimus et volumus ab altera parte nostrum alteri debere fieri prout vobis videbitur facienda.

[3.6] Et generaliter et specialiter super omni eo quod ad sedationem, quietationem et extinctionem omnis guerre, dissensionis et discordie inter nos et reintegrationem et reformationem ac unionem cordium ac voluntatum, pacem nostram et statum domus nostre quietum et pacificum pertinet; et super modo seu via quem vel quam sequi vel tenere debeamus nunc et in posterum pro unione nostra et statu quieto et pacifico domus nostre.

[4] Damus itaque et concedimus vobis, venerande pater domine Iohannes cardinalis, absolutam, liberam et plenariam potestatem<sup>e</sup> super omnibus litibus, questionibus, discordiis seu querelis, iniuriis, rebus amissis vel ablatiis, dampnis datis et dampnis hinc inde receptis et omnibus factis et commissis hinc inde, ad quorum dampnorum et rerum restaurationem seu restitutionem una pars alteri teneretur seu una pars alteram diceret sibi teneri, que nunc inter nos sunt et esse vel oriri possent in posterum, et de omnibus rebus et omni eo quod est vel esse posset in posterum inter nos causa vel occasio cuiuspiam questionis, litis, guerre, discordie seu quelele, arbitrandi, laudandi, amicabilem componendi, providendi, ordinandi, disponendi et precipiendi secundum vestre beneplacitum voluntatis.<sup>e</sup>

[5] Nolentes tamen viam litibus et controversiis<sup>f</sup> aperire, volumus quod utrique parti vel alteri earundem possitis precludere omnem viam pro predictis vel aliquo predictorum intentandi aliquam actionem vel ipsa seu aliquod ex eis de iure vel de facto quomodolibet prosequendi; sed et ea et quodlibet eorundem valeatis tollere et extinguere ac penitus annullare prout videritis expedire.

[6] Specialem quoque et absolutam cum omni plenitudine vobis damus, concedimus et in vos omnem transferimus potestatem et liberam facultatem predictas domos, turre, accasamenta, edificia, murata, ruinas, casalina, ortos omniaque iura que prefate divisionis tempore nos Neapulio Iohannis Gaietani et bone memorie dominus Matheus Rubeus frater meus communia || habebamus in Urbe, et alia que ut supradictum et distinctum est per dominum Matheum Rubeum, nos vel aliquo nostrum seu alios nostro nomine in certis locis habita vel acquisita fuerunt vel nobis obvennerunt, inter nos dividendi: de omnibus silicet supradictis duas portiones seu partes faciendi, portionem videlicet unam uni parti ex nobis et alteram parti relique assignandam; possitisque partes ipsas facere, taxare, ordinare ac limitare pro vestre beneplacito voluntatis necnon et dare vel assignare seu per arbitrium,

(e) nel margine a destra della frase sono posti tre punti a triangolo destinati forse ad evidenziare il passo. (f) et controversiis nel soprallinea con segno d'inserzione.

arbitratum, provisionem, amicabilem compositionem, ordinationem, dispositionem vel preceptum deputare partem seu portionem que vobis placuerit uni parti ex nobis et parti<sup>g</sup> alteri reliquam portionem; et utraque pars ex nobis portionem sive partem sibi datam vel assignatam a vobis recipere et acceptare absque contradictione qualibet teneatur, ipsaque sit omni prorsus exclusa reclamazione contenta. Quod si vobis placeret quod huiusmodi divisio per modos vel formas alias proveniret, ipsos modos seu formas quas nobis describendas seu prefigendas duxeritis nos omnino sequi promittimus et servare ac acceptare divisionem secundum formam quam nobis duxeritis statuendam.

[7] Ceterum, quia inter nos omnino firmam pacem affectamus habere ipsamque desideramus inviolabiliter observare volumus, immo plenissimam potestatem et omnino liberam facultatem vobis damus et concedimus ut possitis nobis pacem indicere ac precipere quod inter nos firmam et perpetuam<sup>h</sup> concordiam habeamus; et hoc ipsum possitis facere quo ad personas alias prout vobis videbitur que nobis astiterunt et auxilium seu consilium prebuerunt; ac de statu nostro quieto et pacifico in posterum utiliter providere possitis etiam inter nos precipere de curis, refutationibus, dationibus, cessionibus et concessionibus iurium, actionum, faciendis tam a nobis quam ab uxoribus nostris et etiam ab aliis personis tam masculis quam feminis habentibus ius quodlibet in rebus et bonis inter nos a vobis determinatis vel determinandis seu preceptis vel precipiendis pro vestre arbitrio voluntatis.

[8] Ad hec sit vobis de nostro consensu libera prorsus et absoluta potestas arbitrandi, laudandi, amicabiliter componendi, ordinandi, providendi, disponendi ac etiam precipiendi super refusione cuiuscunque quantitatis pecunie, ratione premissa ab altera parte nostrum parti alteri facienda; et quid, quantum, cui, a quo, quando et qualiter refundatur; et super eo quod pertinere posset ad extinctionem omnis inter nos discordie seu guerre et reformationem et unionem voluntatum nostrarum et statum pacificum domus nostre; et super modo et via quam nunc et in posterum pro servando statu pacifico tenere debeamus ut plenius dictum est quicquid vobis placuerit vel videbitur expedire.

[9] Sane, ut in omnibus supradictis || et singulis premissorum vobis assit prorsus libera potestas et absoluta omnino facultas, et ut<sup>i</sup> possitis circa omnia celerius, explicatius et efficacius providere, volumus et consentimus ut in omnibus et singulis supradictis omnino absolute et libere possitis arbitrari, laudare, amicabiliter componere, providere, ordinare, disponere et precipere quancumque et quotienscunque et qualitercunque volueritis, iuris ordine servato vel non servato, partibus auditis vel non auditis, citatis vel non citatis, presentibus vel absentibus, die feriato vel non feriato, in scriptis vel sine

(g) et parti nell'interlinea con segno d'inserzione. (h) et perpetuam nell'interlinea con segno d'inserzione. (i) la t di ut ritoccata da mano moderna.

scriptis, sedendo vel non sedendo, et in quocunque tempore sive loco, et breviter quod ad nullam iuris sollempnitatem aliquatenus sitis obnoxii vel artati. Et possitis pro bono pacis, utilitate et expeditione eorum que vobis committuntur, si vobis placeret vel utile videretur, de iure unius partis auferre et alteri parti dare.<sup>e</sup> In vos enim precise et alte et basse super premissis omnibus et eorum singulis compromittimus et nos vobis committimus absolute.<sup>e</sup>

[10] Omnino tamen volumus quod ad divisionem predictorum omnium et ad partium assignationem necnon et super refusione alicuius pecunie a parte parti facienda, ut dictum est, infra initium Quadragesime proximo venture procedatis et super eis arbitremini, laudetis, amicabilem componatis, ordinetis, disponatis, provideatis seu precipiatis, ut superius est expressum. Si tamen infra dictum tempus ad predictam divisionem, partium assignationem et pecunie refusionem vel ad aliquid ex eis per vos processum non fuerit, ut est dictum, volumus quod iuxta vestre beneplacitum voluntatis premissum terminum, scilicet initium Quadragesime, usque ad festum Resurrectionis dominice proximo subsequens prorogare possitis et infra idem festum omnia libere facere sicut vobis infra dictum initium Quadragesime est ex nostra voluntate ac potestatis datione concessum.<sup>1</sup>

[11] Volumus etiam quod arbitrium, arbitratum, laudum, amicabilem compositionem, provisionem, ordinationem, dispositionem et preceptum quod super premissis omnibus et singulis duxeritis faciendum semel et pluries possitis interpretari, declarare, corrigere, augere, diminuere et mutare in toto vel in parte pro vestre beneplacito voluntatis.<sup>e</sup> Excepto quod ea que super divisione premissorum, assignatione partium et refusione pecunie a parte parti alteri facienda per vos fuerint ordinata firma et illibata consistant inviolabiliter perpetuo valitura; possitis tamen nihilominus || circa ea semper interpretari et etiam declarare semel et pluries siquid in eis esset ambiguum vel obscurum.

[12] Et ut hec omnia executionem habeant efficacem, volumus quod possitis tam circa personas nostras quam circa partes nobis assignandas<sup>e</sup> condiciones, modos, formas, obligationes seu ligamina, ordinationem indicere et imponere, penas quascunque et quantascunque taxare ac exprimere quas non servantes vel contra venientes incurrant, securitates et cautiones alias ab infrascriptis a partibus facere exhiberi vel prestari et ab unoquoque nostrum prout vobis placuerit seu videbitur pro statu nostro quieto et pacifico et in posterum observando. Nos autem, stipulatione sollempni inter nos interposita, promittimus bona fide et obligamus nos et omnia et singula bona nostra presentia et futura ubicunque locorum existant sub pena quin-

<sup>1</sup> Nel 1263 la quaresima aveva inizio il 15 febbraio, mentre Pasqua cadeva il 1° aprile.

que milium marcharum argenti universa et singula supradicta plene et integre et firmiter servaturos. Quam penam exigi, dari et solvi integraliter volumus et concedimus illi parti que vestro arbitrio, arbitrati, laudo, amicali compositioni, provisioni, ordinationi, dispositioni et precepto paruerit ab illo vel ab illis de parte vel ipsa parte qui vel que contra venerit vel venerint in toto vel in parte; qua pena soluta vel non soluta, vestrum arbitrium, arbitratus, laudum, amicabilis compositio, provisio, ordinatio, dispositio et preceptum in suo nichilominus firmitatis robore perseverent. Que pena totiens committatur, detur et solvatur quotiens contra predicta omnia vel singula predictorum ventum fuerit et eis paritum non fuerit. Volumus etiam quod possit quisquis ex nobis contra predicta vel aliquod de predictis venerit ad pene predictae solutionem artari coram quocunque iudice ecclesiastico vel etiam seculari. Nec nostrum aliquis contra premissa allegare seu proponere valeat ius scriptum vel non scriptum, consuetudinem vel statutum facta vel facienda: nos enim eis renuntiamus expresse.

[13] Insuper promittimus vobis nos daturos infra octo dies ab hac presenti die computandos quadraginta fideiussores, silicet unaqueque partium viginti fideiussores, ydoneos et sufficientes, quorum quilibet fideiubebit pro ipsa parte in centum marchis argenti quod eadem pars et singuli de ipsa parte omnia et singula supradicta fideliter et firmiter observabunt et contra nec per se nec per alium vel alios, directe vel indirecte, quovis modo vel ingenio, ullo unquam tempore venient; et super huiusmodi fideiussione illam cautionem exponent que vobis videbitur expedire. || Promittimus etiam nos bona fide procuraturos et facturos quod infra eosdem octo dies viginti consanguinei nostri vel affines ad vestrum beneplacitum, silicet decem pro unaquaque parte, iurabunt ad sancta Dei evangelia quod ipsi pro posse procurabunt et facient quod nos firmiter adimplebimus et observabimus vestrum arbitrium, laudum, arbitratum, amicabilem compositionem, ordinationem, provisionem, dispositionem et preceptum que de premissis omnibus et singulis premissorum duxeritis facienda; et quod ipsi partem inobedientem vobis in predictis omnibus et<sup>1</sup> singulis et contra ea venientem non fovebunt nec iuvabunt nec assistent eidem, quin immo partem illam que vobis paruerit in eisdem fovebunt ac iuvabunt et assistent eidem. Promittimus quoque quod postquam divisio facta fuerit et utrique partium portio assignata, infra octo dies post requisitionem vestram ad mandatum vestrum unaqueque partium procurabit et faciet bona fide quod tot et tales de vicinis earum quot et quales vobis videbuntur iurabunt hinc inde quod ipsi non fovebunt nec iuvabunt partem non parentem vobis in

(1) B et, poi con diverso inchiostro, depennato e sostituito con vel nell'interlinea con segno d'inserimento.

omnibus predictis vel singulis, nec assistent eidem nec prestabunt ei auxilium vel iuvamen, sed partem illam que premissa omnia et singula impleverit et servaverit fovebunt, iuvabunt ac assistent eidem.

[14] Consentimus etiam et nos vestre iurisdictioni submittimus ut in illum vel illos cuiuscunque partis, qui vobis in predictis omnibus et singulis parere contempserit vel contempserint, possitis libere excommunicationis sententiam promulgare.

[15] Pro omnibus vero predictis et singulis firmiter adimplendis et perpetuo observandis, obligamus nos, silicet quilibet nostrum in solidum, omniaque bona nostra mobilia et immobilia, heredes et successores nostros sub pena superius nominata.<sup>o</sup> Renuntiantes expresse pro premissis omnibus et singulis nove constitutioni de duobus reis, beneficio dividendarum actionum, epistole divi Adriani et privilegio fori et minoris etatis, deceptioni ultra dimidiam iusti pretii, exceptioni doli et in factum, consuetudini et statuto iuri scripto conditis et condendis et auxilio cuiuslibet iuris canonici et civilis. Et volumus et consentimus expresse quod per nos vel per aliquem nostrum dici, opponi vel allegari non possit quod super illis que per vos in premissis aut aliquo premissorum arbitrata, laudata, amicabiliter composita, ordinata, provisa, disposita vel precepta fuerint, recurrendum sit ad arbitrium boni viri.

[16] Et iuramus tactis sacrosanctis evangeliiis nos predicti<sup>o</sup> Neapulio quondam domini Iohannis Gaietani, Franciscus domini pape cappellanus canonicus Carnotensis, Iacobus et Matheus fratres filii eiusdem domini Neapulionis, ac Neapulio et Brachius filii ipsius Iacobi ac nos Neapulio quondam domini Mathei Rubei, magister Iordanus domini pape cappellanus cantor Carnotensis, Raynaldus et || Matheus fratres, Bertoldus et Ursus fratres filii quondam domini Gentilis nos omnia premissa et singula inviolabiliter et perpetuo servaturos et contra ea vel eorum aliquod per nos vel alium seu alios directe vel indirecte vel quovis ingenio sive modo ullo unquam tempore non venturos.

## II

1262 dicembre 7

Napoleone di Matteo Rosso Orsini, i suoi fratelli e i suoi nipoti nominano loro procuratore per rappresentarli davanti al cardinale Giovanni Gaetano Orsini il cappellano papale e cantore della chiesa di Chartres Giordano di Matteo Rosso Orsini.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), cc. 1v-2r (già 5v-6r) [B].

In alto, di mano moderna: « 7. dec. 1262. Procura da parte di Napoleone del fu Matteo Rosso e suoi e di Bertoldo e suoi figli del fu Gentile

di Matteo Rosso in causa compromissaria, come sopra, innanzi il card. Gio. Orsino ».

Ed. par.: SAVIGNONI, *L'archivio storico* cit., doc. XCVI.

Per l'indizione è usato lo stile bizantino.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis MCCLXII, indictione VI, die septima intrante mense decembris.

In presentia mei Nicolai Bullarii scriniarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, dominus Nepoleo, Raynaldus atque Matheus fratres filii olim domini Mathei Rubei, necnon Bertoldus et Ursus fratres filii quondam domini Gentilis Mathei Rubei propriis eorum bonis voluntatibus fecerunt, constituerunt et ordinarunt eorum legitimum procuratorem magistrum Iordanum domini pape cappellanum cantorem Carnotensem fratrem dictorum domini Nepoleonis, Raynaldi et Mathei ad procedendum coram venerabili patre domino Iohanne Sancti Nicolai in Carcere Tulliano diacono cardinale in universis et singulis super quibus inter predictos dominum Nepoleonem, Raynaldum atque <sup>a</sup> Matheum et ipsum magistrum Iordanum necnon Bertoldum et Ursum predictos tam pro ipsis quam pro venerabili patre domino Matheo Dei gratia Sancte Marie in Porticu diacono cardinale ex una parte, et dominos Nepoleonem Iohannis Gaetani, Franciscum domini pape cappellanum canonicum Carnotensem, Iacobum et Matheum filios eiusdem domini Nepoleonis Iohannis Gaetani necnon et dominos Nepoleonem et Fortibrachium fratres filios domini Iacobi antedicti ex parte altera compromissum extitit in prefatum dominum Iohannem cardinalem Rome, anno domini MCCLXII, die secunda intrante mense decembris, in ecclesia Sancte Marie de Monticellis in regione Arenule; dantes eidem magistro Iordano potestatem et liberum mandatum in premissis omnibus et singulis premissorum agendi, defendendi, iurandi de calumpnia seu de veritate dicenda in animas eorundem et prestandi cuiuslibet generis iuramentum, necnon et vice et nomine ipsorum consentiendi et acceptandi et omnia et singula libere faciendi que ipsi iidem in predictis et pertinentibus ad predicta vel ad aliquid predictorum facerent vel facere possent si presentialiter interessent; dederunt quoque prefato magistro Iordano speciale mandatum rogandi et mandandi illis qui pro eis fideiubeant pro hiis super quibus compromiserunt, ut dictum est, ut pro ipsis se obligent et fideiubeant, ipsosque fideiussores voluerunt ut eorum nomine dare possit et ab alia parte recipere sicut ipsi facere possent; concesseruntque eidem magistro Iordano potestatem liberam acceptandi pro ipsis et eorum quolibet, heredibus et successoribus eorundem quod a dicto domino Iohanne cardinale super contentis in compromisso predicto fuerit arbitratum, laudatum, ordinatum, amicabiliter compositum,

(a) nell'interlinea con segno d'inserimento.

dispositum vel preceptum; promittentes sub ypotheca bonorum suorum presentium et futurorum se ratum et firmum habituros quicquid per dictum procuratorem eorum in predictis omnibus et singulis premissorum factum fuerit seu etiam procuratum.

Insuper predicti Raynaldus atque Matheus fratres necnon Ursus, tactis sacrosanctis || Evangeliiis, iuraverunt se non venire contra ea que in predictis vel aliquo predictorum per dictum magistrum Iordanum facta fuerint pretextu minoris etatis vel aliqua alia ratione.

Actum in claustro seu orto iuxta ecclesiam Sanctorum Laurentii et Damasi presentibus hiis testibus, scilicet presbitero Angelo Cesarii clerico ecclesie Sancte Marie Transtiberim, domino Maximo Petri Oddonis iudice, magistro Petro de Vicovario scriptore domini pape et magistro Iohanne de Gallan(o) archidiacono Colimbriensi.

Nicolaus Bullarius publicavit.

### III

1262 dicembre 8

Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini, i suoi figli e i suoi nipoti nominano loro procuratore per rappresentarli davanti al cardinale Giovanni Gaetano Orsini il cappellano papale e canonico di Chartres Francesco di Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 1r-v (già 5r-v) [B].

La carta, divenuta la prima del fascicolo in seguito al suo rovesciamento, presenta limitati danni al centro, emendabili con l'aiuto del documento precedente, del medesimo tenore. In alto, di mano moderna: « 8 dec. 1262. Procura da parte di Napoleone di Gio. di Gaetano e suoi in causa compromissa ».

Ed. par.: SAVIGNONI, *L'archivio storico* cit., doc. XCVII.

Per l'indizione è usato lo stile bizantino.

In nomine Domini. Anno eiusdem MCCLXII, indictione VI, pontificatus domini Urbani quarti pape anno secundo, mense decembris, die octavo.

In presentia mei Raynerii iudicis et notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum, dominus Nepoleo Iohannis Gaietani pro se et Iacobo et Matheo filiis suis et pro Nepoleone et Fortibrachio filiis Iacobi antedicti et ipsi iidem filii et nepotes cum consensu et auctoritate prefati domini Nepoleonis constituerunt suum legitimum procuratorem dominum Franciscum domini pape cappellanum canonicum Carnotensem filium dicti domini Nepoleonis ad procedendum coram venerabili patre domino Iohanne Dei gratia Sancti Nicholai in Carcere Tulliano diacono cardinale in universis et singulis super quibus inter predictos dominum Nepoleonem Iohannis

Gaietani, filios et nepotes ipsius domini Nepoleonis et ipsum dominum Franciscum predictos ex parte una, et dominum Nepoleonem, magistrum Iordanum domini pape cappellanum cantorem Carnotensem, Raynaldum atque Matheum fratres filios olim domini Mathei Rubei necnon Bertoldum et Ursum fratres predictos<sup>a</sup> olim domini Gentilis tam pro ipsis quam pro venerabili patre domino Matheo dei gratia Sancte Marie in Porticu diacono cardinale ex altera, compromissum extitit in antedictum dominum Iohannem cardinalem [Rome]<sup>b</sup> anno domini MCCLXII, secunda die intrante<sup>c</sup> decembris, in ecclesia Sancte Marie de Monticellis in regione Arenule; dantes eidem domino Francisco potestatem et liberum mandatum in premissis omnibus et singulis premissorum agendi, defendendi, iurandi de calumpnia seu de veritate dicenda in animas eorundem et prestandi cuiuslibet generis alterius iuramentum, necnon et vice et nomine ipsorum consentiendi et decernendi [...] <sup>d</sup> libere facienda que ipsi iidem in predictis et pertinentibus ad predicta facere[nt vel facere]<sup>b</sup> possent si presentialiter interessent; dederunt quoque prefato domino Francisco speciale mandatum rogandi et mandandi illis qui pro eis fideiubebunt pro hiis super quibus compromiserunt, ut dictum est, et<sup>e</sup> pro ipsis se obligent et fideiubeant, ipsosque fideiussores voluerunt ut suo nomine dare [possit]<sup>b</sup> et ab alia parte recipere sicut ipsi facere possent; dederuntque eidem domino Francisco potestatem li[beram accept]andi<sup>b</sup> pro ipsis et eorum quolibet nec non heredibus et successoribus suis quod a dicto domino cardinale super contentis in compromisso predicto fuerit arbitratum, laudatum, ordinatum, amicabilem compositum, dispositum vel preceptum; ratum habituri et firmum quicquid per dictum eorum procuratorem in premissis et singulis premissorum factum fuerit seu etiam procuratum.

Insuper dicti domini Nepoleo et Fortibrachius filii domini Iacobi [...],<sup>f</sup> tactis sacrosanctis Evangeliiis, iuraverunt se non venturos contra ea que in predictis vel aliquo predictorum per dictum dominum Franciscum facta fuerint pretextu minoris etatis vel aliqua alia ratione.

Actum coram hiis rogatis testibus: dompno Paulo archipresbitero Sanctorum Celsii et || Iuliani teste, presbitero Egiptio clerico Sancte Cecilie teste, magistro Iohanne de Sancto Gemino teste, Iacobo Geruasii teste, dompno Paulo de Vicovario teste.

Raynerius Mathei Acton(is) de Fulgineo<sup>2</sup> publicavit.

(a) B p(re)dtos (b) Illeggibile a causa della totale abrasione dell'inchiostro; si integra sulla base del doc. II. (c) B omette mense (d) Inchiostro del tutto scomparso per lo spazio di una dozzina di lettere; il doc. II ha qui: et acceptandi et omnia et singula. (e) B forse ut (come al doc. II), ritoccato in et da mano posteriore. (f) Illeggibile per circa 7 lettere a causa della totale abrasione dell'inchiostro; forse antedicti

<sup>2</sup> Il giudice Raynerius Macthei Actonis de Fulgineo è negli anni seguenti il notaio di fiducia degli Orsini discendenti da Napoleone di Giangaetano, rogando ad esempio in Vicovaro (il

loro principale possesso castrense) il testamento di Matteo di Napoleone e di suo cognata Risabella. ASC, AO, II.A.I, n. 48 (a. 1270) e II.A.II, n. 12 (a. 1279).

## IV

[1262 dicembre 7-8]

Francesco di Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini, procuratore del padre, dei fratelli e dei nipoti, giura di dichiarare con verità al cardinale Giovanni Gaetano Orsini quanto conosce circa gli acquisti, le costruzioni e le riparazioni di immobili e le relative spese effettuati da lui stesso e dai suoi rappresentati nei rioni di Ponte, *Scorticiariorum*, Arenula, SS. Lorenzo e Damaso e Parione. Analogo giuramento viene prestato, per gli immobili acquisiti nei rioni di Arenula, *Caccavari*, SS. Lorenzo e Damaso e Parione, da Giordano di Matteo Rosso Orsini per se stesso e i suoi rappresentati.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 2r-v (già 6r-v) [B].

In testa, con scrittura moderna: « Giuramento del 1° procuratore »; « Giuramento del 2° procuratore ».

La datazione « eodem die » sembra rinviare al doc. II (7 dicembre), trascritto immediatamente prima del doc. IV. Tuttavia il giuramento di Francesco Orsini, necessariamente posteriore alla sua nomina a procuratore avvenuta solo l'8 dicembre (cfr. III), deve essere quantomeno posticipato di un giorno.

[1] Eodem die.

Predictus dominus Franciscus procurator constitutus coram domino cardinale, dicto magistro Iordano procuratore alterius partis presente, iuravit tactis sacrosanctis Evangeliiis tam in animam suam quam in animas illorum quorum procurator existit quod dicet plenam veritatem quam scit vel credit super habitis vel acquisitis per dominum Napuleonem patrem suum, Iacobum et Matheum fratres suos, Nepuleonem et Fortibrachium filios eiusdem domini Iacobi et per se ipsum dominum Franciscum vel per aliquem seu aliquos ex eis vel per aliquem alium eorum vel alicuius eorum nomine vel pro eis vel eorum aliquo; et super omnibus que eidem domino Napuleoni patri suo, sibi domino Francisco, dominis Iacobo et Matheo fratribus, Nepuleoni et Brachio filiis<sup>a</sup> eiusdem domini Iacobi seu alicui vel aliquibus ex eis vel alicui alii<sup>b</sup> eorum vel aliquorum seu alicuius ex eis nomine vel pro eis vel eorum aliquo obvennerunt quocunque modo, iure, titulo sive causa in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis et iuribus quibuscumque in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis in regionibus Pontis, Scorticiariorum, Arenule, Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrion(is); et super expensis in edificiis factis et vero pretio soluto vel solvendo pro predictis et singulis; et quod ad ea super quibus dictus dominus cardi-

(a) *Segue* fratribus *depenato* (b) *Così* B.

nalis interrogaverit eundem dominum Franciscum, ipse tam super predictis omnibus singulis quam quibuscunque aliis facientibus ad predicta vel aliquid predictorum dicet plenam veritatem quam scit vel credit.

[2] Eodem die.

Dictus magister Iordanus, predicto domino Francisco presente coram dicto domino cardinale, iuravit tactis sacrosanctis Evangeliiis tam in animam suam quam in animas illorum quorum procurator existit quod dicet plenam veritatem quam scit vel credit super omnibus habitis vel acquisitis per bone memorie dominum Matheum Rubeum patrem suum, dominum Nepuleonem, Raynaldum et Matheum fratres suos, dominum Matheum cardinalem, Bertoldum et Ursum fratres filios quondam domini Gentilis et per ipsummet magistrum Iordanum vel per aliquem seu aliquos ex eis vel per aliquem alium eorum vel alicuius eorum nomine vel pro eis vel eorum aliquo; et super omnibus que eidem domino Matheo Rubeo patri suo, sibi domino Iordano, dictis Raynaldo et Matheo fratribus, domino Matheo cardinali, Bertoldo et Urso seu alicui vel aliquibus ex eis vel alicui alii<sup>b</sup> eorum vel aliquorum seu alicuius || ex eis nomine vel pro eis vel eorum aliquo obvenerunt quocunque modo, iure, titulo sive causa<sup>c</sup> in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis et iuribus quibuscunque in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis in regionibus Arenule et Caccavar(i), Sanctorum Laurentii et Damasi et Parrion(is); et super expensis in edificiis factis et vero pretio soluto vel solvendo pro predictis et singulis; et quod ad ea super quibus dictus dominus cardinalis interrogaverit eundem magistrum Iordanum, ipse tam super predictis omnibus et singulis quam quibuscunque aliis facientibus ad predicta vel aliquid predictorum dicet plenam veritatem quam scit vel credit.

## V

1262 dicembre 15

Francesco di Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini, procuratore del padre, dei fratelli e dei nipoti, dichiara al cardinale Giovanni Gaetano Orsini gli immobili da loro acquistati, costruiti e riparati nei rioni di Ponte, *Scorticulariorum*, Parione, SS. Lorenzo e Damaso e Arenula dal tempo della divisione del 1242, elencando le somme a tal fine spese; giura inoltre di dichiarare le spese realmente effettuate e la totalità degli acquisti.

(b) *Cosí B.* (c) *Segue tam depennato, ma sembra da mano moderna.*

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), cc. 3r-5r (già 7r-9r) [B].  
 In alto, all'inizio della carta, il copista ha erroneamente trascritto e poi cancellato le 5 righe finali del doc. II che occupano l'inizio di c. 2r (da «*Evangeliiis, iuraverunt*» a «*Nicolaus Bullarius publicavit*»). Prima dell'atto, di mano moderna: «*15 dec. 1262. Esposizione de' beni toccati nella 1ª divisione a Napoleone di Gio. di Gaetano, e suoi, e relativa amministrazione*».

Come indicato nel doc. XII, § 2, rogatorio dell'atto è tal *magister Bernardus*.

Ed. par.: SAVIGNONI, *L'archivio storico* cit., doc. XCVIII.

Die veneris XV mensis eiusdem.

[1] Dominus Franciscus, comparens coram domino cardinale nomine domini Napoleonis patris, fratrum et nepotum suorum quorum procurator existit necnon et suo nomine, per iuramentum tam in suam animam quam et illorum quorum procurator est prestitum dixit in presentia eiusdem domini cardinalis, magistro Iordano procuratore alterius partis presente, quod infrascripta sunt illa que, a tempore divisionis ad XX annos inter dominum Napuleonem patrem suum et bone memorie dominum Matheum Rubeum habite, per eosdem patrem suum, fratres et nepotes et se ipsum, alium vel alios eorum nomine vel pro ipsis vel eorum aliquo habita vel acquisita fuerunt vel eis quocunque modo obvenerunt in regionibus Pontis, Scorticlariorum, Parrior(is), Sanctorum Laurentii et Damasi et Arenule in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis et iuribus quibuscumque in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis secundum modum et discretionem que inferius continetur; hoc salvo quod ea que dicitur de expensis domorum reparatarum et factarum per dictos dominos Iacobum et Matheum fratres suos, hoc non dicit per sacramentum dicti patris sui, sed per suum et aliorum.

[2] Item, tam nomine suo quam eorum quorum procurator est, idem dominus Franciscus per iuramentum suum dixit plura seu alia a tempore dicte divisionis usque modo non credit per predictos patrem, fratres et nepotes suos et se ipsum, vel alium seu alios eorum vel alicuius ex eis nomine vel pro ipsis vel eorum aliquo, habita vel acquisita fuisse seu<sup>a</sup> eis aliquatenus quomodolibet obvenisse in predictis regionibus supradictis, et quod verum pretium, vere non fictè seu simulate solutum, ipse descripsit et expressit expensas vere factas in edificiis et muratis.

[3] In primis itaque dixit quod dominus Napuleo pater suus predictus in primo adventu suo post dictam || divisionem in Pontem

(a) u finale ritoccata con inchiostro più scuro, forse su una i

expendit pro reparatione palatiorum et domorum sitarum in ipso Ponte libras L provenienses senatus, computato vallatorio et quibusdam aliis.<sup>3</sup>

[4] Item dixit quod idem dominus Napuleo pater suus solvit et expendit in emptione partis Benedictinorum turris de Campo et pro defensione domorum suarum pro viginti uno anno libras C provenienses senatus; nam et si forte appareant instrumenta unumquidque de C libris, tamen tantum C soluta sunt et ad centum tantum fuit vera obligatio, nec ratione alterius instrumenti tenentur ad alia C.<sup>4</sup>

[5] Item dixit quod idem dominus Napuleo pater suus solvit in emptione partis turris Merulate olim Nicolai Iohannis Lombardi que est in regione Pontis libras XXX provenienses senatus.<sup>5</sup>

[6] Item dixit quod idem pater eius solvit in parte turris Amatisorum que est in regione Parrion(is) libras CCX provenienses senatus; et dixit quod super istam turrim mutuavit idem pater suus libras CCC, ita quod non liceret illis quibus mutuaverat ipsas libras infra decennium solvere; et dixit quod credit quod additum fuit quod post decennium si non recolligerent, liceret eidem patri suo vendere turrim ipsam et de pretio recolligere pecuniam suam, et residuum deberet reddere dominis ipsius turris. Tamen restitute fuerant<sup>b</sup> ipsi patri suo CXX libras: et sic remanserunt CC minus XX libris sub modo et obligatione predictis. Et dixit quod XXX libras habuit quidam mediator huius negotii ut procuraret ipsum contractum fieri, qui etiam partem habebat in eandem turrim; sed non pro sua parte ipse XXX libras sibi date fuerunt.<sup>6</sup>

[7] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Castrinorum que est in regione Pontis libras XXX provenienses senatus.

(b) B fue(r)c(n)t

<sup>3</sup> Il procuratore dell'altra parte ritenne invece che la somma spesa fosse di sole 20 lire (doc. XII, § 4.1).

<sup>4</sup> Per la *turris de Campo*, sita nei pressi dell'attuale piazza dell'Orologio, v. A. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri medievali in Roma*, Helsinki 1981, n. 127, p. 41, e F. TOMASSETTI, *Le torri medievali di Roma*, Roma 1990, pp. 111-116. Altri acquisti di quote della torre sono ricordati oltre, § 19 e 33; l'effettivo ammontare delle spese *pro defensione* viene in seguito contestato dal procuratore dell'altra parte (doc. V, § 4.2).

<sup>5</sup> Per notizie sulla torre, non esattamente localizzata, v. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., n. 135, p. 42 (con qualche confusione).

<sup>6</sup> Ulteriori dettagli sulla transazione al doc. VIII. Sulla torre (sita all'angolo tra via Sora e via del Governo Vecchio) e i suoi proprietari, v. M. VENDITTELLI, *Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 105 (1982), pp. 157-174. La consorteria proprietaria in quell'epoca della torre sembra essere riuscita a riscattare l'immobile, impedendo così che la cessione di una quota in pegno agli Orsini aprisse prima o poi la strada alla completa alienazione (nei documenti del tardo Duecento e del Trecento non v'è alcuna menzione di diritti degli Orsini sull'immobile).

[8] Item dixit quod in alia domo terranea iuxta furnum Benedictinorum que est vel in regione Pontis vel Sanctorum Laurentii et Damasi solvit idem pater suus libras VII provenienses senatus.

[9] Item dixit quod idem pater suus solvit in duobus domibus de Casul(a)<sup>c</sup> que sunt in regione Pontis libras XXVIII.

[10] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Iohannis Veccli que erat in Ponte libras X provenienses senatus.

[11] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Andree Blasii que erat in Ponte libras VII et medietatem provenienses.

[12] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Ianno-bonne<sup>d</sup> que erat in Ponte libras XXV provenienses.

[13] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Rubee que erat in Ponte libras VI provenienses senatus.

[14] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Christofori Spoletani que erat in Ponte libras VII provenienses senatus.

[15] Item dixit quod idem pater suus solvit in domibus terraneis olim Stephani Petri Stephani que erant in Ponte libras XX provenienses senatus.

[16] Item dixit quod idem pater suus solvit in domibus Magalott(i) Spoletani que erant in Ponte libras XXVI provenienses senatus.

[17] Item dixit quod idem pater suus solvit in domo Scaceata que erat in Ponte libras XX provenienses senatus.

[18] Item dixit quod domine de domo patris et fratrum suorum de pecunia earum, non de pecunia eiusdem patris suis, emerunt balneum quod erat post palatium Iacobi pro libris XXIII proveniensibus senatus.

[19] Item dixit quod idem pater suus solvit in parte turris de Campo, scilicet tribus unciis minus tertia que fuit Petri Manneveolis et filiorum Laurentii Bona(m)sengie, libras CXX provenienses senatus.

[20] Item dixit quod idem pater suus expendit in edificatione palatii iuxta turrim de Campo cum toto fornimento suo, quod fuit in parietibus et edificiis aliis et structura ipsius palatii, libras DCCCL provenienses senatus.

[21] Item dixit quod idem pater suus expendit in logia facta prope ipsum palatium libras LXXX provenienses senatus.

[22] Item dixit quod idem pater suus expendit in palatio facto super domum Scaceatam libras CXVIII provenienses senatus.<sup>7</sup>

[23] Item dixit quod idem pater suus emit duas domos, que fuerunt Pauli Iohannis Stephani, que fuerunt in claustro antiquo

(c) B Casul con 1 tagliata. (d) Iannobon(n)e; precedeva, depennato, Iohannis Bonopera.

<sup>7</sup> Secondo il procuratore dell'altra parte, l'ammontare della spesa sarebbe stato di sole 70 lire (cfr. doc. XII, § 4.4.)

Faioli, pro libris XIII proveniensibus senatus;<sup>8</sup> et dixit quod istas quatuordecim libras domine de domo eiusdem patris sui et fratrum suorum solverunt hoc modo: idem pater eius emerat ipsas domos pro ipsis XIII libris, ipso tunc non solvente pecuniam, pro ipsa pecunia obligavit venditoribus ipsarum domorum duas domos que sunt prope Sanctum Ursum,<sup>9</sup> et eodem domine pro istis duabus domibus sic obligatis recolligendis solverunt istas XIII libras.

[24] Item dixit quod dominus Iacobus frater suus expendit in primo murato quod fecit iuxta Faiolum libras CCL proveniensibus senatus.

[25] Item dixit quod idem dominus Iacobus expendit in edificatione domorum, palatii et logie, quam fecit secunda vice, libras CCC proveniensibus senatus.<sup>10</sup>

[26] Item dixit quod dominus Matheus frater suus expendit in edificatione et aptatione palatii, quas fecit quando divisit habitationem, libras CXX proveniensibus senatus.

[27] Item dixit quod in reedificatione palatii et domorum quam fecit idem dominus matheus frater suus secunda vice expendit ° ipse dominus Matheus libras CXV proveniensibus senatus.<sup>11</sup> ||

[28] Item dixit quod dictus dominus Nepuleo pater suus solvit de pecunia sua et filiorum vel sua tantum pro defensionibus domorum Benedictinorum pro XII annis libras LX proveniensibus senatus; que quidem domus posite sunt in regionibus Pontis, Sanctorum Laurentii et Damasi et Arenule.

[29] Item dixit quod idem pater suus solvit in domibus et turre filiorum Stephani Iohannis Lombardi, que sunt site in Ponte et ipsarum medietas fuit empta, libras CC proveniensibus senatus.

[30] Item dixit idem dominus Franciscus quod, licet non habeatur instrumentum super duobus casalinis positis in Ponte ubi fuit calcaria, ipsa tamen duo casalina pervenerunt de bonis Benedictinorum et filiorum Diventeze<sup>f</sup> ad eundem dominum Nepuleonem patrem suum

(e) expendit ripetuto e depennato. (f) Lettura dubbia.

<sup>8</sup> Sul *Faiolum*, sito nei pressi della chiesa di S. Orso sul percorso attuale di corso Vittorio Emanuele, v. E. AMADEI, *Roma turrita*, Roma 1943, p. 91, e KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., n. 125, p. 41.

<sup>9</sup> Sulla chiesa di S. Orso, poi di S. Orsola della Pietà, già in vicolo del Consolato (accanto a S. Giovanni dei Fiorentini) e demolita nel 1886 per il prolungamento di corso Vittorio Emanuele, v. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, rist.

anast. della II ed. Roma 1891, Roma 1982, p. 494.

<sup>10</sup> Secondo il procuratore dell'altra parte, per questo e per l'item precedente l'ammontare totale della spesa sarebbe stato di sole 240 lire (doc. XII, § 4.5).

<sup>11</sup> Secondo il procuratore dell'altra parte, per questo e per l'item precedente l'ammontare totale della spesa sarebbe stato di sole 50 lire (doc. XII, § 4.6).

ex dono vel cessione: et dixit quod dominus cardinalis faciat ipsa extimari pro sue beneplacito voluntatis. Dixit tamen ipsum sine iuramento quod circa X libras provenienses senatus possent ipsa casalina valere.

[31] Item dixit quod reparatio turris nove que dicitur de Cavalinis constitit dicto patri suo libras VII de proveniencibus senatus.<sup>12</sup>

[32] Item dixit quod Iohannes Bobonis domine Scotte habuit de proveniencibus senatus libras VI ab eodem patre suo occasione partis turris Merulate que fuit Nicolai Iohannis Lombardi, quam ipse eidem patri suo vendi fecit.

[33] Item dixit quod filii olim domini Theobaldi et Teodesca mater eorum cesserunt et concesserunt eidem patri suo unam unciam et dimidiam quam habebant in turre de Campo secundum formam que in instrumentis inde confectis plenius continetur. Tamen dicit quod ipse pater suus nullam pecuniam pro concessione et cessione<sup>g</sup> huiusmodi seu contractu super hoc quomodolibet secum habito dedit eis; et dixit quod dominus cardinalis, inspecto ipso contractu et instrumentis super hoc habitis plene visis, extimari faciat sicut videtur expedire.

[34] Item dixit quod idem pater suus emit domum, que fuit Thomasi Iohannis Cervelli, pro pretio VI librarum proveniensium senatus; tamen dixit quod nichil intendit dicere de huiusmodi pretio per iuramentum suum.

[35] Item dixit quod idem pater suus emit domos, que fuerunt Andree Calziolarii, pro pretio X librarum proveniensium senatus; tamen adiecit quod nichil intendit dicere de huiusmodi pretio per iuramentum suum.

[36] Item dixit quod idem pater suus emit domum que fuit Iohannis Blasii pro pretio VIII librarum proveniensium senatus; tamen adiecit quod nichil intendit dicere de huiusmodi pretio per iuramentum suum.

[37] Et dixit quia super emptionem istarum domorum proximo dictarum, de quarum pretio nichil intendit dicere per iuramentum suum, instrumenta inveniri non possunt nec ad plenum ipse pater suus super hoc inquirere veritatem, dominus cardinalis eas extimari faciat pro sue beneplacito voluntatis.

[38] Item dixit quod, postquam Mons qui dicitur Iohannis Ronzonis<sup>13</sup> pervenit ad dominum Napuleonem domini Mathei Rubei, fra-

(g) B pro concessionem et cessionem

<sup>12</sup> Sulla torre, forse nei pressi del Canale di Ponte, v. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., n. 130, p. 41.

<sup>13</sup> Detto in seguito Monte Giordano, questo rialzo (probabilmente artificiale) del terreno venne circondato di

mura e ospitò una delle principali fortezze urbane degli Orsini. Cfr. F. Asso e altri, *Sull'origine dell'altura detta prima « Monte di Giovanni Roncione », poi Monte Giordano*, in *Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura. Uni-*

tres et nepotes ipsius, clerici de Sancto Celso<sup>14</sup>, nulla propter hoc soluta pecunia vel promissa, concesserunt dicto domino Napoleoni patri suo, || sicut in instrumento super hoc edito continetur, defensionem turricelle et quarundam domorum et quasdam conditiones et servitutes in ipsis turricella et domibus, sicut in eodem instrumento continetur; et dixit quod dominus cardinalis, ipso instrumento inspecto, hec taxari vel extimari faciat prout videbit<sup>h</sup> expedire.

## VI

1262 dicembre 15

Giordano di Matteo Rosso Orsini, procuratore dei fratelli e dei nipoti, dichiara al cardinale Giovanni Gaetano Orsini gli immobili da loro acquistati, costruiti e riparati nei rioni di Arenula, *Caccavari*, SS. Lorenzo e Damaso e Parione dal tempo della divisione del 1242, elencando le somme a tal fine spese; giura inoltre di dichiarare le spese realmente effettuate e la totalità degli acquisti.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 5r-v (già 9r-v) [B].

In alto, di mano moderna: « Esposizione de' beni toccati all'altra parte nella prima divisione e relativa amministrazione ».

Come indicato nel doc. XII, § 3, rogatario dell'atto è tal *magister Bernardus*.

Ed. par.: SAVIGNONI, *L'archivio storico* cit., doc. XCIX.

Eodem die.

[1] Magister Iordanus comparens coram domino cardinale nomine domini Nepuleonis, Raynaldi et Mathei fratrum, Bertoldi et Ursi nepotum suorum quorum procurator existit, necnon et suo nomine, per iuramentum tam in animam suam quam et illorum quorum est procurator<sup>a</sup> prestitum dixit in presentia eiusdem domini cardinalis, domino Francisco procuratore alterius partis presente, quod infrascripta sunt illa que, a tempore divisionis ad XX annos inter bone memorie dominum Matheum Rubeum patrem suum et dominum Napoleonem Iohannis Gaietani habite, per eosdem patrem suum, fratres et nepotes

(h) Così B

(a) est ripetuto.

versità di Roma, 1 (1953), pp. 12-15; KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., nn. 122-123, p. 40; TOMASSETTI, *Le torri* cit., pp. 343-348; CAROCCI, *Baroni in città* cit., pp. 142-143.

<sup>14</sup> Con ogni probabilità la chiesa di SS. Celso e Giuliano (su via del Banco di S. Spirito), per la quale v. ARMELLINI, *Le chiese di Roma* cit., pp. 184-185.

et se ipsum, alium vel alios eorum nomine vel pro ipsis vel eorum aliquo habita vel acquisita fuerunt vel eis quomodocunque obvenerunt, vel domino Matheo Sancte Marie in Porticu diacono cardinali, in regionibus Arenule, Caccavar(i), Sanctorum Laurentii et Damasi et Parion(is) in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis et iuribus quibuscunque in domibus, turribus, accasamentis, edificiis, muratis, ruinis, casalinis et ortis secundum modum et descriptionem<sup>b</sup> que inferius continetur.

[2] Item idem magister Iordanus, tam nomine suo quam eorum quorum procurator est, per iuramentum suum dixit plura seu alia a tempore dicte divisionis usque modo non credit per predictos patrem, fratres et nepotes suos et se ipsum, vel alium seu alios eorum vel alicuius ex eis nomine vel pro ipsis vel eorum aliquo, habita vel acquisita fuisse seu eis aliquatenus quomodolibet obvenisse<sup>c</sup> in predictis et regionibus supradictis, et quod verum pretium, vere non ficte seu simulate solutum, ipse descripsit, et expressit expensas vere factas in edificiis et muratis.

[3] In primis itaque dixit quod dominus Napuleo frater suus solvit in domibus Petri Uguizonis ratione iuris quod ipse Petrus habebat in eis libras provenienses senatus CL.

[4] Item dixit quod dominus Matheus pater suus, et etiam dominus Napuleo frater ipsius magistri Iordani post mortem eiusdem patris sui, emerunt domos et turrim Iohannis Maffaronis et filiorum Leonis Iohannis Itte cum casalinis, pro ea parte pro qua empte sunt libras provenienses senatus MDCCC et XXV, de quibus solute sunt iam MCC libre provenienses senatus minus XX solidis, et quod residuum restat solvendum.<sup>15</sup>

[5] Item dixit quod idem dominus Matheus pater suus solvit in parte trulli et in domibus domine Maralle libras provenienses senatus DC.<sup>16</sup> ||

(b) B descriptionem, ma il doc. V ha discretionem. (c) t finale depennata, ma sembra da mano moderna.

<sup>15</sup> Uno degli atti d'acquisto si conserva tuttora (ASC, AO, II.A.I, n. 33, a. 1249; ed. par. in DE CUPIS, *Regesto* cit., pp. 56-57): per 700 lire Napoleone di Matteo Rosso Orsini compera dai figli di Leone *Bobonis Iohannis* e con il consenso di numerosi parenti dei venditori (fra cui anche gli eredi di Leone *Iohannis Icte*) la quarta parte della torre « quod dicitur de Maffaronibus » e di due case, di una *cripta*, di *casarina* e di orti. Sulla torre, non localizzata ma sicuramente nei pressi di Campo dei Fiori, v. KATERMAA-OTTELA, *Le case-*

*torri* cit., n. 175, p. 47, e TOMASSETTI, *Le torri* cit., pp. 253-254; incerta mi sembra invece l'esistenza, sostenuta dalla KATERMAA-OTTELA sulla sola base proprio di questo passo, di una « Torre degli Itte » (n. 168, p. 47).

<sup>16</sup> Cfr. ASC, AO, II.A.25, a. 1242 (ed. par. in DE CUPIS, *Regesto* cit., pp. 53-54): Matteo Rosso Orsini acquista per 600 lire un quinto del *trullum* e della contigua *Arpakake*, la metà di una casa e due botteghe. Sull'Arpacata, edificata sulle rovine del teatro di Pompeo, e sugli edifici circostanti che

[6] Item dixit quod dictus dominus Nepuleo frater suus solvit pro domo quam habitat Iohannes Bonaopera libras LX provenienses senatus.

[7] Item dixit quod idem dominus Nepuleo frater eius solvit in parte trulli Iohannis Stephani libras CCXXX provenienses senatus.

[8] Item dixit quod dictus dominus Nepuleo frater eius solvit in domo que fuit Petri Bufi libras provenienses senatus XXXVI.

[9] Item dixit quod idem pater suus vel dictus dominus Nepuleo frater eiusdem magistri solverunt in parte turris Oddonis Papa-curri<sup>d</sup> libras provenienses senatus CL.<sup>17</sup>

[10] Item dixit quod idem dominus Matheus pater suus solvit in domibus platee Sancte Marie in Cateneri libras provenienses senatus C.<sup>18</sup>

[11] Item dixit quod idem dominus Matheus pater suus solvit in parte<sup>e</sup> fratris Bobonis turris Bovesce libras provenienses senatus XL.<sup>19</sup>

[12] Item dixit quod idem dominus Matheus pater suus solvit in parte turris Bovesce Filippi seu Marie uxoris eius libras provenienses senatus XL.

[13] Item dixit quod dictus dominus Nepuleo frater ipsius magistri solvit in parte turris predicte fratris Pauli Sczarelli libras provenienses senatus XL.

[14] Item dixit quod dictus dominus Matheus pater suus solvit in domo fratris Bobonis prope turrim Boviscam libras provenienses senatus LXII.

[15] Item dixit quod dictus dominus Nepuleo frater ipsius magistri in domo Petri Muti supra domum libras provenienses senatus X mutuavit et recepit eam quasi in pignore.

[16] Item dixit quod idem dominus Nepuleo frater ipsius ma-

(d) Parola ritoccata da mano moderna. (e) turris erroneamente anticipato.

formarono uno dei maggiori *fortilitia* urbani degli Orsini, v. F. BOSMAN, *Una torre medievale a via Monte della Farina: ricerche topografiche e analisi della struttura*, in *Archeologia medievale*, 17 (1990), pp. 633-660.

<sup>17</sup> Il lunedì successivo, lo stesso Giordano corresse in 180 lire la somma spesa (cfr. doc. XI). Per la torre, v. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., n. 164, p. 46 (secondo la quale era sita in piazza Farnese, nei pressi della chiesa di S. Brigida).

<sup>18</sup> È l'attuale S. Caterina della Rota, in piazza della Rota, lungo via di Monserrato (ARMELLINI, *Le chiese di Roma*

cit., p. 176).

<sup>19</sup> Cfr. ASC, AO, II.A.I, n. 27, a. 1244 (ed. par. in DE CUPIS, *Regesto* cit., pp. 54-55): Matteo Rosso Orsini acquista per 40 lire da Bobo *filius quondam Fortivolgie Gutfredii Bobonis* « tertiam partem unius turris que dicitur Bovesca ». Sulla torre, v. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri* cit., n. 165, p. 46 (che la ritiene sita all'angolo meridionale di piazza Farnese), e TOMASSETTI, *Le torri* cit., pp. 89-90. Per l'acquisto di altre quote della torre si vedano, in questo documento, gli item 12-14 e 22.

gistri solvit in quodam casalino prope domum Pauli Surracce<sup>d</sup> libras provenienses senatus VII.

[17] Item dicit quod idem dominus Nepuleo frater suus expendit in quadam camera quam fecit retro aliam cameram suam super ortum et reparatione ipsius camere cum vallatorio et reparatione tecti et cum logia libras provenienses senatus CL.

[18] Item dixit quod tam dictus dominus Matheus pater eius quam idem dominus Nepuleo frater ipsius magistri expenderunt in murato cime turris nove et confessi<sup>f</sup> cum reparatione solariorum libras provenienses senatus D.

[19] Item dixit quod Bertoldus et Ursus fratres nepotes ipsius magistri expenderunt in reparatione antiqui palatii merulati et camere super ortum et aliarum domuum prope ipsum palatium libras provenienses senatus LXX.

[20] Item dixit quod Raynaldus et Matheus fratres eius expenderunt in reparatione camere super cellarium quod fuit domini Mathei et aliarum domorum libras provenienses senatus XV.

[21] Item dixit quod dictus dominus Nepuleo et fratres et nepotes ipsius expenderunt in reparatione palatiorum et domorum cum reversi fuerunt a Neptuno<sup>20</sup> libras provenienses senatus XXX.

[22] Item dixit quod dictus dominus Matheus pater suus solvit in parte quam habitat Iohannes Bobo in turre Bovesca libras provenienses senatus XXX.

## VII

1262 dicembre 15

Il cardinale Giovanni Gaetano Orsini ordina ad entrambi i procuratori di dichiarare sotto giuramento quanto accettano dell'elencazione di acquisti e spese compiuta dal procuratore dell'altra parte.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), cc. 5v-6r (già 9v-10r) [B].

Eodem die.

Dominus cardinalis mandavit dictis dominis Francisco et Iordano procuratoribus partium ut scilicet idem dominus Franciscus per iura-

(f) *Così B*

<sup>20</sup> Il castello di Nettuno, sul litorale, era il principale possesso signorile attribuito a Matteo Rosso Orsini

dalla divisione del 1242 (cfr. CAROCCI, *Baroni di Roma* cit., parte III.10).

mentum suum dicat quod scit vel credit || de hiis que super acquisitis et habitis, pretio<sup>a</sup> eorum et expensis idem magister Iordanus per iuramentum suum asseruit ut in assertione ipsius magistri Iordani superius est expressum; et quod idem magister per iuramentum suum dicat quod scit vel credit de hiis que super acquisitis et habitis, pretio eorum et expensis dominus Franciscus per iuramentum suum asseruit ut in assertione eiusdem<sup>b</sup> domini Francisci superius est expressum.

## VIII

1262 dicembre 16

Francesco di Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini rettifica la sua dichiarazione del giorno precedente circa le spese effettuate per l'acquisto di parte della torre degli Amateschi.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 6r (già 10r) [B].

Die sabbati XVI mensis eiusdem.

Dixit dominus Franciscus coram domino cardinale quod, licet ipse dixerit supra quod pater eius solverit in parte turris Amatisorum, que est in regione Parrion(is), CCX libras provenienses senatus, dicit tamen modo quod, sicut vidit in instrumento super ipsa parte turris confecto, solvit ipse pater suus tantum CC libras provenienses senatus et solidos XXVIII minus denariis IIII.<sup>21</sup>

## IX

1262 dicembre 16

Il cardinale Giovanni Gaetano Orsini ordina ai due procuratori di effettuare il successivo lunedì quanto dovevano compiere il sabato.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 6r (già 10r) [B].

Eodem die sabbati XVI mensis eiusdem.

Dominus Franciscus et magister Iordanus procuratores comparuerunt coram domino cardinale, et mandavit eis idem dominus cardinalis quod die lune proximo venturo compareant coram eo ad faciendum quod eodem die sabbati facere debebant.

(a) segue et depennato da mano moderna. (b) eiusdem nell'interlinea in sostituzione di ipsius, depennato.

<sup>21</sup> Cfr. doc. V, § 6.

## X

1262 dicembre 17

I due procuratori chiedono al cardinale Giovanni Gaetano Orsini di prorogare fino al successivo martedì il termine per la presentazione dei fideiussori. Il cardinale accorda la proroga.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 6r (già 10r) [B].

Vi era probabilmente già stata una proroga, poiché il compromesso (doc. I) aveva fissato al 9 dicembre il termine di presentazione dei fideiussori.

Die dominico XVII mensis eiusdem.

Dominus Franciscus et Iordanus procuratores partium, constituti in presentia domini cardinalis, voluerunt et consenserunt et petierunt quod idem dominus cardinalis prorogaret eis terminum ad dandum sacramentarios qui dandi sunt usque ad diem martii proximo venturum. Et idem dominus cardinalis prorogavit eis ipsum terminum usque ad eundem diem martii, ipsa die tota computata.

## XI

1262 dicembre 18

Giordano di Matteo Rosso Orsini rettifica la sua dichiarazione circa le spese effettuate per l'acquisto della torre di Oddone Papazurri.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 6r (già 10r) [B].

Die lune XVIII mensis eiusdem.

Magister Iordanus procurator constitutus coram domino cardinale, domino Francisco procuratore alterius partis presente, dixit quod, ubi die veneris proximo precedente dixerat quod in parte turris Oddonis Papazure solute fuerant CL libre, minus dixit quam dicere potuisset, licet tunc sic crederet ut asseruit, sed postmodum certificatus per tabellionem didicit quod solute ibi fuerunt CLXXX libras provenienses senatus, et hec per iuramentum suum dicit se credere.<sup>22</sup>

<sup>22</sup> Cfr. doc. VI, § 9.

## XII

1262 dicembre 18

Di fronte al cardinale Giovanni Gaetano Orsini, i due procuratori richiedono che le dichiarazioni da loro rese non debbano dar luogo a risarcimenti pecuniari da una parte all'altra se non nella misura stabilita dal cardinale. Francesco di Napoleone di Giovanni Gaetano Orsini dichiara poi di accettare integralmente l'elenco di spese ed acquisti di immobili dettato da Giordano di Matteo Rosso Orsini, procuratore dell'altra parte; questi, accettate a sua volta le dichiarazioni di Francesco, dichiara però di non credere alla completa veridicità di alcuni esborsi.

Copia semplice, ACV, 1256 (*S. Angelo* 331), c. 6r-v (già 10r-v) [B].  
L'atto è mutilo a causa della perdita delle carte successive a c. 10v.  
Rogatorio è il *magister Bernardus* ricordato ai § 2 e 3.

Eodem die.

[1] Dominus Franciscus et magister Iordanus procuratores partium constituti coram domino cardinale dixerunt et protestati sunt quod, non ideo quia veritatem quam credunt de facto exprimere et explicare volunt, intendunt tacite vel expresse quod de omnibus vel pro omnibus super quibus ipsi respondebunt sit a parte parti pecuniaria refusio facienda, nec per istas responsiones quas facturi sunt intendunt se vel eos, quorum procuratores existunt, obligare ad hoc quod ad refusionem aliquam teneantur pro illis rebus seu contractibus pro quibus instrumenta non apparerent seu non assignarentur vel pro quibus non caveretur sufficienter et idonee; super hiis enim dicto et ordinationi domini cardinalis dixerunt esse standum. Super quibus et pro quibus et qualiter || et etiam sine instrumentis vel cum instrumentis et cum qua cautela sit refusio facienda veritatem tamen quam credunt asserent.

[2] In primis itaque dictus dominus Franciscus, tam suo quam eorum quorum procurator est nomine, dixit quod ipse credebatur et credit vera esse omnia ea que magister Iordanus, suo et eorum quorum procurator est nomine, die veneris proximo preterito in presentia domini cardinalis vera esse asseruit, tam super acquisitis, quam eorum pretio, quam expensis in muratis et edificiis factis, quam quibuscunque contractibus et aliis sicut in actis illius diei per me magistrum Bernardum notarium scriptis expresse et distincte clarius continetur; que acta omnia de verbo ad verbum fuerunt eidem domino Francisco lecta in presentia eiusdem domini cardinalis, magistro Iordano predicto presente.

[3] Item magister Iordanus, tam suo quam eorum quorum procurator est nomine, dixit quod ipse credebatur et credit vera esse omnia

ea que dominus Franciscus predictus, suo et eorum quorum procurator est nomine, die veneris proximo preterito in presentia domini cardinalis vera esse asseruit, tam super acquisitis, quam eorum pretio, quam expensis in muratis et edificiis factis, quam quibuscunque contractibus et aliis sicut in actis illius diei per me dictum Bernardum notarium scriptis expresse et distincte clarius continetur.

[4] Exceptis hiis que inferius describuntur, videlicet:

[4.1] quod ubi asseruit dictus dominus Franciscus quod dominus Neapulio pater suus in primo adventu suo in Pontem expendit pro reparatione palatiorum et domorum suarum in ipso Ponte libras L provenienses senatus computato vallatorio et quibusdam aliis, in hoc dixit idem magister Iordanus per iuramentum suum quod ipse non credit quod expenderit idem dominus Neapulio ultra quam viginti libras provenienses senatus;<sup>23</sup>

[4.2] item quod ubi per eundem dominum Franciscum dictum fuit quod in emptione partis Benedictorum turris de Campo et pro defensione domorum suarum pro viginti uno anno solute fuerunt libere provenienses senatus C, dixit idem magister Iordanus quod, licet credat solutionem ipsarum C librarum pro emptione factam fuisse, non tamen credit quod facta fuerit pro defensione;<sup>24</sup>

[4.3] item quod ubi per eundem dominum Franciscum dictum fuit quod dictus dominus Neapulio pater suus expendit in edificatione palatii iuxta turrim de Campo cum toto fornimento suo, quod fuit in parietibus et edificiis aliis et structura ipsius palatii, libras provenienses senatus DCCCL, in hoc dixit dictus magister Iordanus per iuramentum suum quod non credit ipsum dominum Neapulionem expendisse in hoc ultra DC libras provenienses senatus;<sup>25</sup>

[4.4] item quod ubi dictum est per eundem dominum Franciscum quod idem pater suus expendit super domum Scaecatam libras provenienses senatus CXVIII, in hoc dixit dictus magister Iordanus per iuramentum suum quod non credit ipsum expendisse ultra libras provenienses senatus LXX;<sup>26</sup>

[4.5] item quod ubi dictum est per eundem dominum Franciscum quod dominus Iacobus frater suus expendit in primo murato quod fecit iuxta Faiolum libras provenienses senatus CCL et quod idem dominus Iacobus expendit in edificatione domorum, palatii et logie quam fecit secunda vice libras provenienses senatus CCC, in hiis duobus idem magister Iordanus dixit per iuramentum suum quod non credit in utroque, scilicet murato et edificatione,<sup>a</sup> ipsum expendisse ultra CCXL libras provenienses senatus;<sup>27</sup>

(a) hedificatione, con h depennata.

<sup>23</sup> Cfr. doc. V, § 3.

<sup>24</sup> Cfr. doc. V, § 4.

<sup>25</sup> Cfr. doc. V, § 20.

<sup>26</sup> Cfr. doc. V, § 22.

<sup>27</sup> Cfr. doc. V, § 24-27.

[4.6] item quod ubi dictum est per eundem dominum Franciscum quod dominus Matheus frater suus expendit in edificatione et aptatione palatii, quas fecit quando divisit habitationem, libras provenienses senatus CXX et in reedificatione palatii et domorum, quam fecit dictus dominus Matheus secunda vice, expendit libras provenienses senatus CXV: in hiis duobus idem magister Iordanus dixit per iuramentum suum quod non credit quod in utroque, scilicet in edificatione et aptatione et reedificatione, ipsum dominum Matheum expendisse ultra L libras provenienses senatus;

[4.7] item quod ubi dictum fuit per dictum dominum Franciscum quod filii olim domini Theobaldi et Theodesca mater eorum cesserunt et concesserunt patri suo unam...<sup>b 28</sup>.

(b) *Il testo si interrompe a fine c. 10v.*

<sup>28</sup> Cfr. doc. V, § 33.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI \*

- accasamentum, *passim*  
 Acton(is), *v.* Raynerius Mathei Acton(is)  
 Amatisci, *v.* turris Amatisorum  
 Andreas Blasii, 5.11  
 Andreas Calziolarii, 5.35  
 Angelus Cesarii, presbiter, clericus S. Marie Transtiberim, 2  
 aptatio palatii, *v.* palatium  
 archipresbiter, *v.* Paulus  
 archidiaconus, *v.* Iohannes de Gallan(o)  
 Arenule regio, *passim*  
 balneum, 5.18  
 Benedictini, 5.4, 5.8, 5.28, 5.30, 12.4  
 Bernardus, magister et notarius, 12.2, 12.3  
 Bertulduus Gentilis Mathei Rubei, *passim*  
 Blasius, *v.* Andreas Blasii, Iohannes Blasii  
 Bobo, 6.11, 6.14; *v.* Iohannes Bobo, Iohannes Bobonis domine Scotte  
 Bonamsengie, *v.* filii Laurentii Bonamsengie  
 Bonaopera, *v.* Iohannes Bonaopera  
 Bovesca, *v.* turris Bovesca  
 Brachius, *v.* Fortibrachius  
 Bufus, *v.* Petrus Bufi  
 Bullarius, *v.* Nicolaus Bullarius  
 Caccavari regio, *passim*  
 calcaria, 5.30  
 Calziolarius, *v.* Andreas Calziolarii  
 camera, 6.17; reparatio camere, 6.17, 6.19, 6.20  
 Campo, *v.* turris de Campo  
 canonicus, *v.* Franciscus Neapuleonis Iohannis Gaietani  
 cantor *v.* Iordanus Mathei Rubei  
 Carnotensis (*Chartres*): canonicus, *v.* Franciscus Neapulionis Iohannis Gaietani; cantor, *v.* Iordanus Mathei Rubei  
 cardinalis, *v.* Iohannes S. Nicolai in Carcere Tulliano, Matheus S. Marie in Porticu  
 Castrini: in domo Castrinorum, 5.7  
 casalinum, *passim*  
 Casul(a), 5.9  
 Cavallinis, de: turris nove q.d. de Cavallinis, 5.31  
 cellarius, 6.20  
 Cervelli, *v.* Thomasius Iohannis Cervelli  
 Cesarius, *v.* Angelus Cesarii  
 Christoforus Spoletan(i), 5.14  
 claustrum, *v.* ecclesia SS. Laurentii et Damasi, Faiolum  
 clericus, *v.* Angelus Cesarii, Egiptius; S. Celsus  
 Colimbriensis (*Colmar*): archidiaconus, *v.* Iohannes de Gallan(o)  
 Diventeza, *v.* filii Diventeze  
 defensio domus, *v.* domus  
 defensio turricelle, *v.* turricella  
 domus, *passim*; terranea, 5.8, 5.15  
 — defensio domus, 5.4, 5.28, 5.38, 12.4  
 — edificatio domus, 5.25, 12.4  
 — rehedificatio domus, 12.4  
 — reparatio domus, 5.3, 6.21, 12.4  
 ecclesia, *v.* S. Cecilia, SS. Celsus et Iulianus, SS. Laurentius et Damasus, S. Maria de Monticellis  
 edificatio domus, *v.* domus  
 edificatio logie, *v.* logia  
 edificatio palatii, *v.* palatium  
 edificium, *passim*  
 Egiptius, presbiter, clericus S. Cecilie, 3  
 Faiolum, 5.24; claustrum antiquum Faioli, 5.23  
 filii Diventeze, 5.30  
 filii Laurentii Bonamsengie, 5.19  
 filii Leonis Iohannis Itte, 6.4  
 filii Stephani Iohannis Lombardi, 5.29  
 filii Theobaldi, 5.33, 12.4  
 Filippus, 6.12; uxor, *v.* Maria  
 fornimentum palatii, *v.* palatium  
 Fortibrachius Iacobi Neapulionis Iohannis Gaietani, *passim*

\* La prima cifra rinvia al documento, la seconda al paragrafo.

- Franciscus Neapulionis Iohannis Gaietani, Carnotensis canonicus domini pape cappellanus, *passim*
- Fulgineum (*Foligno*), *v.* Raynerius Mathei Acton(is) de Fulgineo
- furnus, 5.8
- Gallan(um), *v.* Iohannes de Gallan(o)
- Gervasius, *v.* Iacobus Gervasii
- Iacobus Neapulionis Iohannis Gaietani, *passim*; *v.* palatium Iacobi
- Iacobus Gervasii, 3
- Iannobonne, 5.12
- instrumentum, *passim*
- Iohannes Blasii, 5.36
- Iohannes Bobo, 6.22
- Iohannes Bobonis domine Scotte, 5.32
- Iohannes Bonaopera, 6.6
- Iohannes de Gallan(o), archidiaconus Colimbriensis, 2
- Iohannes Maffaronis, 6.4
- Iohannes de Sancto Gemino, magister, 3
- Iohannes Stephani, 6.7
- Iohannes Veccli, 5.10
- Iohannes, S. Nicolai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis, *passim*
- Iohannes, *v.* filii Leonis Iohannis Itte, Nicolaus Iohannis Lombardi, Paulus Iohannis Stephani, Stephanus Iohannis Lombardi, Thomasius Iohannis Cervelli
- Iordanus Mathei Rubei, cantor Carnotensis domini pape cappellanus, *passim*
- Itta, *v.* filii Leonis Iohannis Itte iudex, *v.* Maximus Petri Oddonis, Raynerius Mathei Acton(is)
- Laurentius Bonamsengie, *v.* filii Laurentii Bonamsengie
- Leo Iohannis Itte, *v.* filii Leonis Iohannis Itte
- libra proveniensis senatus, *passim*
- logia, 5.21, 6.17
- edificatio logie, 5.25, 12.4
- Lombardi, *v.* Nicolaus Iohannis Lombardi, Stephanus Iohannis Lombardi
- Maffaronis: Iohannes Maffaronis, 6.4
- Magalottus Spoletan(i), 5.16
- magister, *v.* Bernardus, Iohannes de Gallan(o), Iohannes de Sancto Gemino, Iordanus Mathei Rubei, Petrus de Vicovario
- Manneveoils: Petrus Manneveolis, 5.19
- Maralla, domina, 6.5
- marcha argenti, 1.12
- Maria uxor Filippi, 6.12
- Matheus, S. Marie in Porticu diaconus cardinalis, *passim*
- Matheus Neapulionis Iohannis Gaietani, *passim*
- Matheus Mathei Rubei, *passim*
- Matheus Rubeus, bone memorie, dominus, *passim*
- Matheus, *v.* Raynerius Mathei Acton(is)
- Maximus Petri Oddonis, dominus iudex, 2
- Merulata, *v.* turris Merulata
- Mons q.d. Iohannis Ronzonis, 5.38
- muratum, *passim*; muratum cime turris nove, 6.18; primum muratum iuxta Faiolum, 5.24, 12.4
- Mutus, *v.* Petrus Muti
- Neapulio Iacobi Neapulionis Iohannis Gaietani, *passim*
- Neapulio Iohannis Gaietani, *passim*
- Neapulio Mathei Rubei, *passim*
- Neptunum (*Nettuno*, *prov. di Roma*), 6.21
- Nicolaus Bullarius, scriniarius, 1.3, 2
- Nicolaus Iohannis Lombardi, 5.5, 5.32
- notarius, *v.* Bernardus magister, Raynerius Mathei Acton(is)
- Odo Papaçurri, 6.9, 11
- Odo, *v.* Maximus Petri Oddonis
- Orsini, *famiglia: v. tavola genealogica*
- ortus, *passim*; 6.17, 6.19
- palatium, *passim*; antiquum palatium merulatum, 6.19; factum super domus Scaecatam, 5.22, 12.4; Iacobi [Neapulionis Iohannis Gaietani], 5.18; iuxta turrim de Campo, 5.20, 5.21, 12.4
- aptatio palatii, 5.26, 12.4
- edificatio palatii, 5.20, 5.25, 5.26, 12.4
- fornimentum quod fuit in parietibus et edificiis aliis et structura palatii, 5.20, 12.4
- rehedificatio palatii, 5.27

- reparatio palatii, 5.3, 6.19, 6.21, 12.4  
 Papaçurri, *v.* Oddo Papaçurri  
 Parrionis regio, *passim*  
 Paulus, dompnus, archipresbiter Sanctorum Celsi et Iuliani, 3  
 Paulus Iohannis Stephani, 5.23  
 Paulus Scarzarelli, 6.13  
 Paulus Surracce, 6.16  
 Paulus de Vicovario, dompnus, 3  
 Petrus Bufi, 6.8  
 Petrus Manneveolis, 5.19  
 Petrus Muti, 6.15  
 Petrus Uguizonis, 6.3  
 Petrus de Vicovario, magister, scriptor domini pape, 2  
 Petrus, *v.* Maximus Petri Oddonis, Stephanus Petri Stephani  
 platea: S. Marie in Cateneri, 6.10  
 Pontis regio, *passim*  
 presbiter, *v.* Angelus Cesarii, Egiptius, Quadragesima, 1.10  
 Raynaldus filius olim domini Mathei Rubei, *passim*  
 Raynerius Mathei Acton(is) de Fulgineo, iudex et notarius, 3  
 regio, *v.* Arenula, Caccavari, Ponte, SS. Laurentii et Damasi, Scorticlariorum  
 rehedificatio, *v.* domus, palatium  
 reparatio, *v.* camera, domus, palatium, solarium, tectum, turris  
 Resurrectio dominica: festum, 1.10  
 Rubea: domus Rubea, 5.13  
 ruina, *passim*  
 S. Cecilia, clericus, *v.* Egiptius  
 S. Celsus: clerici, 5.38  
 SS. Celsus et Iulianus, archipresbiter, *v.* Paulus  
 SS. Laurentii et Damasi regio, *passim*  
 SS. Laurentius et Damasius, ecclesia: claustrum seu ortum iuxta ecclesiam, 2.  
 S. Maria de Monticellis, ecclesia, 2, 3  
 S. Maria Transtiberim, *v.* Angelus Cesarii  
 S. Maria in Cateneri, *v.* platea  
 S. Ursus, ecclesia, 5.23  
 Sanctum Geminum (*S. Gemini, prov. di Terni?*), *v.* Iohannes de Sancto Gemino  
 Scaceata: domus Scaceata, 5.17, 5.22, 12.4  
 Scazarellus, *v.* Paulus Scazarelli  
 Scorticlariorum regio, *passim*  
 Scotta, domina, *v.* Iohannes Bobonis domine Scotte  
 scriniarius, *v.* Nicolaus Bullarius  
 scriptor pape, *v.* Petrus de Vicovario  
 solarium: reparatio solariorum, 6.18  
 Spoletan(i), *v.* Christoforus Spoletan(i), Magalottus Spoletan(i)  
 Stephanus Iohannis Iombardi, *v.* filii Stephani Iohannis Lombardi  
 Stephanus Petri Stephani, 5.15  
 Stephanus, *v.* Iohannes Stephani, Paulus Iohannis Stephani, Stephanus Petri Stephani  
 Surracca, *v.* Paulus Surracce  
 tabellio, 11  
 tectum: reparatio tecti, 6.17  
 Teodesca, 5.33, 12.4  
 Theobaldus, dominus, *v.* filii Theobaldi  
 Thomasius Iohannis Cervelli, 5.34  
 trullum: domine Maralle, 6.5; Iohannis Stephani, 6.7  
 turricella: defensio turricelle, 5.38  
 turris, *passim*; Amatiscorum, 5.6, 8; Bovesca, 6.11, 6.12, 6.13, 6.14, 6.22; de Campo, 5.4, 5.19, 5.20, 5.33, 12.4; de Cavallinis, 5.31; filiorum Stephani Iohannis Lombardi, 5.29; Iohannis Maffaronis, 6.4; Merulata olim Nicolai Iohannis Lombardi, 5.5, 5.32; nova, 6.18; Oddonis Papaçurri, 6.9, 11  
 — reparatio turris, 5.31  
 Uguizonis: Petrus Uguizonis, 6.3  
 Urbanus, papa IV, 3  
 Ursus Gentilis domini Mathei Rubei, *passim*  
 vallatorium, 5.3, 6.17, 12.4  
 Veccli, *v.* Iohannes Veccli  
 Vicovarium (*Vicovaro, prov. di Roma*), *v.* Paulus de Vicovario, Petrus de Vicovario



JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR

UN SYSTÈME DE CULTURE INTENSIVE AU XIII<sup>e</sup> SIÈCLE:  
L'EXPLOITATION  
DES TERRES CÉRÉALIÈRES DE SELVA PAGANA \*

Rien de plus succulent pour le médiéviste qu'un bon procès, surtout quand il s'étire en longueur, que des batailles de procédure sont venues grossir le dossier des parties et que, bonheur suprême, figurent au nombre des pièces justificatives des dépositions testimoniales. Sans prétendre que le médiéviste trouve alors réponse à toutes les questions qu'il se pose, celles-ci ont sur tout autre document de l'époque l'avantage de recueillir une parole vivante, endiguée certes puisque les témoins sont en général appelés à suivre une liste de questions établie par le juge ou l'une des parties, oblitérée aussi par le filtre de la transcription notariale mais capable cependant d'exprimer librement les souvenirs et les représentations de qui a réellement et personnellement vécu ou observé telle ou telle situation. Toute information tirée de ce type de document acquiert par là une saveur particulière qu'on chercherait en vain par exemple dans les documents de la pratique et plus encore dans les textes normatifs. Il en va bien ainsi des dépositions que j'utiliserai dans l'intention d'approfondir un aspect bien particulier de l'économie rurale dans l'Occident médiéval, celui de l'exploitation intensive de certains terroirs céréaliers. Bien d'autres utilisations peuvent être faites des pièces n° 162 et 164 de l'Archivio comunale de Viterbe, datées de 1263, contenant les dépositions testimoniales qui nous retiendront ici; après N. Kamp, qui est à ma connais-

\* Quest'articolo riprende il testo notevolmente ampliato di una relazione pronunciata alla *Giornata di studio per la storia della Tuscia medievale* (Viterbo, 26 marzo 1986); ho lasciato il testo in lingua francese, come mi era stato chiesto dagli organizzatori per la stampa, poi non più avvenuta, degli atti dell'incontro. Alla bibliografia citata nelle note, bisogna aggiungere due lavori pubblicati nel frattempo: A. CORTONESI, *Il lavoro del contadino. Uomini, tecniche, colture nella Tuscia tardomedioevale*, Bologna 1988 e A. LANCONELLI, *Sistemi e metodi di coltivazione dei cereali nelle campagne viterbesi del tardo Medioevo* (secc. XIII-XIV), in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 112 (1989), pp. 219-247.

sance le premier à les avoir utilisées,<sup>1</sup> je m'en suis servi pour analyser la représentation des pouvoirs et des conflits dans les deux classes de la population qui se disputent, à Viterbe comme ailleurs, la suprématie au sein de la commune, les *militēs* et les *pedites*.<sup>2</sup> Dans un autre article, j'ai étudié les moyens mis en œuvre par les dirigeants communaux pour défendre et gérer cette propriété collective que constituent aux yeux de la commune les terres dont les seigneurs de Perzano prétendent rester les maîtres.<sup>3</sup> Les dépositions offrent encore une ample matière pour qui voudrait étudier *in vivo* les composantes et le fonctionnement d'une seigneurie rurale et sans doute aurai-je prochainement l'occasion de les utiliser dans cette perspective là.

\* \* \*

L'origine du litige entre la commune de Viterbe et les seigneurs de Perzano remonte à la fin du XII<sup>e</sup> siècle, quand la comtesse *Clara* de Monte Monastero, placée par son père sous la protection de la commune de Viterbe, épouse l'un des seigneurs de Perzano, *Ulfreduccius Rainaldi*, et acquiert, au titre de l'assignation maritale, des droits sur le *castellare* et la *tenuta* de Selva Pagana.<sup>4</sup> Ce sont ces droits que revendique pour elle la commune de Viterbe, le couple étant mort sans enfant et le mari n'ayant pas versé à sa femme la somme de 1.000 Livres que ces droits étaient censés garantir. Mais le frère d'*Ulfreduccius*, *Bonuscomes*, et son fils *Rainerius* de Perzano non seulement conservent leur part de Selva Pagana mais en plus contestent la

<sup>1</sup> Parchemins n° 162 (dépositions en faveur du seigneur de Perzano) et 164 (dépositions en faveur de la commune de Viterbe) de l'Archivio comunale de Viterbe. Chaque déposition est précédée du nom du témoin, accompagné d'un numéro d'ordre, numéro auquel je renverrai, après indication de celui du parchemin, chaque fois qu'il me faudra faire référence à l'un ou l'autre de ces deux documents.

<sup>2</sup> N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo nel Medioevo. I. Consoli, Podestà, Balivi e Capitani nei secoli XII e XIII*, Viterbo 1963 (trad. it.), pp. 109-135; J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Représentation et expression des pouvoirs dans les communes d'Italie centrale (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, dans *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma 1985, pp. 479-489 (Collection de l'École française de Rome, 82).

<sup>3</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Défense et mise en valeur d'un bien communal: le territoire de Selva Pagana in districtu comunis viterbiensis*, dans *Cultura e società nell'Italia medievale. Studi per Paolo Brezzi*, 2 voll., Roma 1988 (Studi storici, fasc. 184-192), II, pp. 479-489.

<sup>4</sup> J'emprunte ce résumé de l'affaire à KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo* cit., pp. 109-110.

légitimité des droits revendiqués par la commune. La bataille judiciaire, qui débute en 1241 par un premier procès instruit devant le tribunal impérial, rebondit en 1262, cette fois-ci devant la curie pontificale; l'instruction de l'affaire est confiée par Urbain IV à l'évêque Pietro d'Aquino qui, en qualité d'*examinator testium*, reçoit les dépositions testimoniales entre mai et juillet 1263. Chaque partie pouvait présenter 40 témoins; 37 dépositions en faveur de la commune ont été conservées (= parch. 164) et 20 seulement en faveur des seigneurs de Perzano (= parch. 162). C'est sur le dépouillement complet de ces dépositions que je me fonderai pour étudier les techniques agraires et les systèmes de culture en vigueur sur les emblavures de Selva Pagana.

Il semble que chacune des parties ait eu la liberté de faire dresser par ses avocats la liste des questions adressées aux témoins de son choix. Pour faire ressortir ses droits sur les terres disputées, chacune d'elles multiplie donc les questions non seulement sur les titres qui lui sont reconnus mais aussi sur les modalités concrètes de la mise en valeur des terroirs, sur les modes d'exploitation et les obligations des exploitants du sol à son égard. D'où la richesse des informations concernant la culture des terres céréalières, culture qui constitue de toute évidence la principale source de revenus pour les maîtres de la *tenuta* de Selva Pagana.

\* \* \*

Mais d'abord de quoi se compose le territoire en question, où se situe-t-il et quelles sont les conditions naturelles qui le caractérisent à l'époque des faits?

Pour localiser les terres de Selva Pagana, les témoins font d'abord état de son appartenance au diocèse de Bagnoregio: ce point fait l'unanimité. On leur demande ensuite de désigner les confins du *territorium* et de la *tenuta Silve Pagane*: les variations du vocabulaire ne troublent pas les témoins qui ont tous présent à l'esprit un territoire bien précis désigné du nom de ce qui à l'époque devait être un amas de ruines et qui avait sans doute été, autrefois, un village fortifié<sup>5</sup> ou tout au moins le site fortifié d'une résidence seigneuriale. Les choses se compli-

<sup>5</sup> Sur le sens de *castellare*, cf. L. TRAVAINI, *Rocche, castelli e viabilità tra Subiaco e Tivoli intorno ai confini territoriali dell'abbazia sublacense (X-XII secolo)*, dans *Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte*, LII (1979), (= *Atti del convegno «L'eredità medievale nella regione tiburtina»*), p. 87.

quent quand on examine les confins attribués par les témoins au territoire en question. Certains ne posent aucun problème: à l'est, le territoire trouve dans le Tibre une limite naturelle connue de tous et, parmi les villages qui le bordent, plusieurs qui subsistent encore aujourd'hui n'offrent aucune difficulté d'identification; c'est le cas pour Roccalvecce, cité dans la plupart des témoignages (parch. 162, témoins n° 1, 2, 5, 6, 8-11, 13-17, 20), pour Sipicciano (parch. 162, t. n° 1, 3, 14, 17, 20), pour Montecalvello (parch. 162, t. n° 20) et pour *castrum Peri*, aujourd'hui San Michele in Teverina (parch. 162, t. n° 12, 20), moins fréquemment cités. Ces indications permettent de délimiter grossièrement vers le sud et vers l'est l'espace dans lequel se situe Selva Pagana, espace que se partagent aujourd'hui les communes de Graffignano au sud, de Civitella d'Agliano au nord et d'Alviano à l'est qui, bien que situé de l'autre côté du Tibre, possède sur la rive droite une bonne portion de la plaine alluviale de ce fleuve. Restent trois confins dont la localisation est, en l'état actuel de la recherche, ou impossible ou purement hypothétique. L'un peut être à la rigueur négligé, dans la mesure où il n'apparaît que dans un seul témoignage (*Rocca de Acuta*, parch. 162, t. n° 4). Les deux autres en revanche, cités par la plupart des témoins, seraient sans doute de la plus grande utilité pour mieux cerner vers l'ouest et le nord les limites de Selva Pagana si l'on arrivait à les identifier; malheureusement, l'un porte un toponyme d'une banalité proprement décourageante — *Civitella deserta* (parch. 162, t. n° 1-16, 20) —, l'autre correspond au lit d'un cours d'eau — *fossatum de Laiaia*, ou de *Iaia* ou de *Iana* etc. (parch. 162, t. n° 2-12, 14-17) dont il n'existe pas trace, sous ce nom là, dans les cartes au 1/25 000: le seul nom de cours d'eau à présenter une ressemblance, très vague il faut l'avouer, avec ce *fossatum de Iaia* est l'actuel Rio Chiaro dont il me paraît en effet nullement invraisemblable qu'il ait constitué la limite nord du territoire de Selva Pagana, si du moins l'on veut bien tenir compte des données microtoponymiques et topographiques contenues dans les dépositions testimoniales.

Les témoignages offrent en effet quelques points de repère faciles à reporter sur les feuilles au 1/25 000 de la carte 137 de l'I.G.M.<sup>6</sup> D'abord le Tibre, cela va de soi, dans la section

<sup>6</sup> Il s'agit des feuilles ISO (Attigliano) et INO (Castiglione in Teverina) de la carte n° 137 de la *Carta d'Italia* établie par l'Istituto geografico militare.

située de part et d'autre de la barque qui assure, à hauteur du lieu-dit San Valentino, la liaison entre les deux rives; toute la plaine située au nord et plus encore au sud de ce point fait incontestablement partie du territoire de Selva Pagana.<sup>7</sup> Ensuite deux sites cités par tous les témoins et qui sont immédiatement repérables sur la carte au 1/25 000: le *castellare*, site dont il ressort qu'il est déjà ruiné et en tout cas complètement abandonné, et l'église San Leonardo, régulièrement pourvue de desservants par les seigneurs de Perzano et de Civitella;<sup>8</sup> distants de 1 km environ, ces deux sites sont situés en bordure du plateau de tuf qui domine d'une centaine de mètres la plaine du Tibre. Au pied du plateau, une route de direction nord-sud relie Orte à Orvieto avec, à hauteur de Sipicciano, un diverticule en direction de Viterbe; sur cette route, les seigneurs de

<sup>7</sup> Le Tibre est un des repères que les témoins citent le plus volontiers pour indiquer, à l'intérieur du territoire de Selva Pagana, les limites des terres appartenant en propre au seigneur de Perzano (parch. 162, t. n° 1, 5, 6, 8, 9, 11, 13, 17, 20; parch. 164, t. n° 6, 7, 9, 24). Certaines de ces terres portent le nom du lieu-dit: *terre Sancti Valentini* (parch. 162, t. n° 9, 20; parch. 164, t. n° 32). La barque de San Valentino jouait sans aucun doute un rôle important dans l'économie de la micro-région, en assurant par exemple le passage de la main d'œuvre qui, de la rive gauche du Tibre (Alviano, Perzano, Amelia, Todi, etc.) va travailler sur les terres céréalières de la rive droite; c'est par elle que s'effectue le transport, d'une rive à l'autre, des grains dus par les locataires de Selva Pagana aux seigneurs de Perzano (parch. 164, t. n° 37). Ceux-ci l'empruntent pour se rendre sur leurs terres de Selva Pagana; l'un des témoins de la commune de Viterbe raconte avoir assisté, à l'époque du podestat *Johannes Anibaldi* (1260-61), à la retraite peu glorieuse de l'un des fils de *Rainerius, Tebaldus*, venu inspecter les terres du lignage accompagné d'une escouade de cavaliers: à l'arrivée du podestat de Viterbe et de sa troupe, *Tebaldus* et les siens «...recedebant pro timore potestatis et dictorum militum et equitum de Viterbio», poursuivis par le podestat qui ... «equitavit usque ad navem Sancti Valentini post predictos [*Tebaldus* et ses compagnons] equites qui transierant flumen» (parch. 164, t. n° 25).

<sup>8</sup> Grâce aux témoins de *Rainerius* de Perzano, on possède des informations assez précises sur cette église et les curé affectés à sa desserte: voir en particulier, dans le parch. 162, le témoin n° 6, *presbyter Montanarius*, curé de San Leonardo jusque dans les premiers mois de l'année 1263, et le témoin n° 11 *Genus Rollandi Almerii miles de Vitorclano*, compagnon de chasse du père de *Rainerius, Bonuscomes*, et qui se souvient des repas que leur offrait, du vivant de *Bonuscomes*, le curé de San Leonardo; plusieurs autres témoins ont assisté à l'investiture du bénéfice en faveur de tel ou tel prêtre, investiture opérée conjointement par les deux lignées seigneuriales (parch. 162, t. n° I) ou, pour la part qui lui revient, par le seul seigneur de Perzano mais de toute évidence en accord avec les seigneurs de Civitella (parch. 162, t. n° 5, 11-15, 17); deux des témoins précisent du reste que les desservants ont été nommés *comuniter* par les seigneurs des deux lignages (parch. 162, t. n° 1, 18).

Perzano et de Civitella lèvent un péage,<sup>9</sup> en un point que l'on peut situer aux abords immédiats de la léproserie que fit construire, vers 1230 ou 1240, *Bonuscomes*, le père du *Rainerius* qui produit les témoins du parchemin 162;<sup>10</sup> sachant que par ailleurs l'hôpital domine la plaine et qu'il est situé dans le voisinage de l'église San Leonardo, on peut légitimement supposer qu'il occupe la pointe formée par deux échancrures du plateau, à égale distance entre l'église et le *castellare*, en un endroit où la route frôle littéralement le bord du plateau — endroit adapté aussi bien à la levée d'un péage qu'à l'accueil des voyageurs ou des malades. Dernier repère sûr: le toponyme Il Pellegrino, situé à environ 1 km au sud-sud-est du *castellare*, dans la plaine, au pied du plateau; il est utilisé pour localiser des parcelles situées *sub* ou *supra* la route précédemment citée, ce qui veut dire, me semble-t-il, qu'elles s'étendent l'une dans la plaine, l'autre sur le plateau (parch. 162, t. n° 6, 8; parch. 164, t. n° 14).

Tout en sachant que le cadastre a peut-être conservé trace de quelques-uns des microtoponymes qui n'apparaissent pas sur la carte au 1/25 000, il me semble que l'on est d'ores et déjà en mesure de localiser le territoire de Selva Pagana avec assez de précision pour discerner la nature et la disposition des terres qui composent les terroirs de l'*ex-castrum*.

Le rebord du plateau, d'orientation nord-sud, marque de son empreinte le paysage et constitue, avec la route qui le borde à l'est, une limite bien visible entre deux ensembles naturels fortement contrastés. À l'est, la plaine du Tibre, composée ici d'alluvions quaternaires, dépourvue d'arbres, est toute entière vouée à la culture des céréales; elle s'étale, de ce côté-ci du Tibre, sur une largeur de 1 à 2 km, la portion qui relève de la seigneurie de Selva Pagana ayant une longueur d'environ 3 km pour autant qu'on puisse en juger d'après les microtoponymes

<sup>9</sup> Dépôts circonstanciés sur la levée du péage dans parch. 162, t. n° 5, 7, 9, 11, 14 et 15; à plusieurs reprises (parch. 162, t. n° 9, 11, 14, 15), il est précisé que le poste de péage se trouve *juxta hospitale*.

<sup>10</sup> Le *miles* de Vitorchiano, qui fut le compagnon de chasse de *Bonuscomes*, « vidit eundem dominum Bonicomitem et dominum Corradum filium suum [un des cinq frères de *Rainerius*] facere in eadem tenuta construi hospitale ad opus leprosorum in propriis expensis ... iam sunt triginta anni et amplius » (parch. 162, t. n° 11); un autre témoin, *Scambius Regalis*, d'Orvieto a assisté, plus de 40 ans auparavant, à la pose de la première pierre de l'hôpital par l'évêque de Bagnoregio; à l'hôpital, *Rainerius* fit ajouter une chapelle, dédiée à la Vierge, qui fut construite par un maçon de Civitella, *Johannes Petrazolus*, décédé entre-temps, aidé par d'autres *magistros et manuales* (parch. 162, t. n° 18).

identifiés. Le plateau domine cette plaine d'une centaine de mètres environ; il s'élève en pente douce vers l'ouest; le *castellare* de Selva Pagana et l'église San Leonardo de même, si l'on accepte mon hypothèse, que l'hôpital pour les lépreux occupent des sites d'éperon formés par les échancrures des vallées qui entaillent le plateau; toujours d'après mon hypothèse, ce serait l'une de ces vallées, le « fosso » du Rio Chiaro, qui au nord marquerait la limite du territoire de Selva Pagana; vers l'ouest, les limites de l'*ex-castrum* restent très floues pour nous, en l'absence de données microtoponymiques et de confins clairement établis. Les témoignages en revanche ne laissent aucun doute sur la nature des terroirs qui recouvrent ce plateau de tuf: il est dans sa majeure partie recouvert d'une forêt et de terres incultes,<sup>11</sup> mais on y trouve aussi des champs de céréales, en particulier à proximité du *castellare*, de l'hôpital et de l'église San Leonardo.

La commune de Viterbe revendique pour elle l'ensemble des droits exercés par les seigneurs de Perzano. Mais ceux-ci ne sont pas les seuls seigneurs de Selva Pagana. Les terres et la seigneurie de Selva Pagana appartiennent à deux lignages seigneuriaux qui ont conservé dans l'indivision le *castellare* lui-même, les droits attachés à l'église San Leonardo, la levée du péage, la propriété de la forêt et une partie, sinon la totalité, des terres céréalières situées sur le plateau; de tout cela, les seigneurs de Perzano se partagent la jouissance à égalité avec les seigneurs de Civitella (très certainement Civitella d'Agliano), *Jordanus* et *Rainaldus*, leurs cousins *Jacobus* et *Gottifredus* et leurs neveux *Rainerius* et *Robertus*; les deux lignages semblent entretenir d'excellents rapports: *Jordanus* et *Jacobus* déposent en faveur de *Rainerius* de Perzano (parch. 162, t. n° 7 et 8), ils se divisent sans difficulté apparente les revenus de la forêt et du péage, de même que les revenus des terres à blé du plateau (parch. 162, t. n° 6); il arrive d'ailleurs que celles-ci soient exploitées directement par les seigneurs de Civitella qui versent alors à ceux de Perzano le loyer qui leur revient (parch. 162, t. n° 7 et 8); seul parfois le choix du curé de l'église obéit à une règle un peu différente, quand les deux familles nomment chacune leur propre desservant pour la moitié des droits qui leur revient (parch. 162, t. n° 8).

<sup>11</sup> Sur la surveillance de la forêt et des terres incultes par les gardes des deux lignages, cf. en particulier parch. 162, t. n° 6, 8, 11, 14, 15.

Dans la plaine du Tibre au contraire, *in valle* comme disent de nombreux témoins, les emblavures, et en tout cas celles sur lesquelles porte le litige, sont du ressort exclusif des seigneurs de Perzano; les témoins insistent sur l'étendue de ces terres (*terre multe sunt*: parch. 162, t. n° 6; *plures et amplas*: *ibid.*, t. n° 7; *multe et contigue et distincte*: *ibid.*, t. n° 8; *multe et diverse*: *ibid.*, t. n° 12, 14, etc.) et leur qualité: il s'agit de bonnes terres à blé (*sunt bone terre*: parch. 164, t. n° 20) que les exploitants s'arrachent ou à tout le moins pour lesquelles les seigneurs de Perzano trouvent sans difficulté preneurs.<sup>12</sup> Quelle pouvait être l'étendue de ces emblavures *domnicales et speciales*, propriété exclusive des seigneurs de Perzano et revendiquées par la commune de Viterbe? Il est impossible de répondre à cette question autrement que d'une manière très approximative et en partie hypothétique. La superficie des champs loués, quand on la connaît, est exprimée en mesure locale dont on ne connaît pas l'équivalent moderne; en admettant que le rubbio de Viterbe ait été plus ou moins analogue à celui de Rome, on peut supposer que le *starium* ou *modium* ou *medialis* en usage à Viterbe ait correspondu à une superficie d'environ un hectare;<sup>13</sup> en ce cas, les parcelles louées seraient presque toujours de grandes dimensions, allant de quelques hectares à plusieurs dizaines d'hectares. Mais on ne connaîtra jamais le nombre exact des parcelles de propriété seigneuriale, d'une part parce que les témoins n'étaient certainement pas en mesure de fournir un tableau complet des locations, d'autre part parce que les superficies louées ne correspondent pas nécessairement à ce que l'on appellerait aujourd'hui des parcelles cadastrales, telles qu'elles étaient matérialisées sur le terrain par des accidents naturels, des cours d'eau ou des bornes de pierre, autrement dit par des limites qui étaient au contraire bien présentes à l'esprit des propriétaires et souvent même des témoins appelés à déposer. Tout ce que l'on peut

<sup>12</sup> C'est ce que certaines dépositions laissent entendre quand elles font allusion aux démarches effectuées auprès de *Rainerius* de Perzano pour qu'il accepte de louer ses terres à telle ou telle personne intéressée à leur exploitation: « [le témoin n° 6, parch. 162] ... dixit quod dominus Oddo de castro Peri rogavit eumdem testem quod ipse rogaret dominum Rainerium quod daret sibi de terris ipsis ad laborandum »; cf. aussi parch. 162, t. n° 13, 20.

<sup>13</sup> Les témoins de la commune utilisent plutôt le terme de *starium* tandis que ceux du seigneur parlent plus souvent de *mediales*; sur la valeur de ces mesures qui s'appliquent, comme c'est souvent le cas, aux arides et aux terres labourables, cf. C. PRINZI, *Storia della città di Viterbo*, Roma 1887-1899, 3 voll., II, p. 357.

avancer, en prenant appui sur des indices d'ordre qualitatif (montant des loyers et nombre des attelages requis pour la culture de ces terres principalement),<sup>14</sup> c'est que chaque année plusieurs dizaines d'hectares et très probablement même une superficie supérieure à 100 ha était ensemencée en blé, ce qui, étant donnée la rotation des cultures en vigueur dans ces terroirs céréalières, permet d'attribuer aux seuls seigneurs de Perzano la propriété de plusieurs centaines d'hectares d'emblavures dans la plaine du Tibre, divisée en parcelles de grandes dimensions pour les critères de l'époque.

\* \* \*

Pour démontrer la légitimité et l'ancienneté, à vrai dire très inégale, des droits qu'ils revendiquent sur les terres de Selva Pagana, *Rainerius* de Perzano et la commune de Viterbe font attester par leurs témoins les locations par lesquelles ils s'assuraient la mise en valeur de ces emblavures. Les témoins sont invités à fouiller dans leurs souvenirs par une série de questions fort minutieuses: où et quand les contrats ont-ils été conclus, ont-ils fait l'objet d'un acte notarié et par quel notaire, devant quels témoins? Quel était le montant du loyer, sa nature, la durée du contrat? Où et en présence de qui, à quelle époque les redevances ont-elles été versées? A quels travaux le témoin a-t-il pu assister? Et ainsi de suite. Moins systématiques dans les dépositions en faveur de la commune, dans la mesure où le recours fréquent à l'acte notarié de la part de celle-ci oriente les témoignages sur les caractères formels du contrat, toutes ces questions reçoivent en général des réponses précises de la part des témoins du seigneur, dont bon nombre ont été sans doute choisis pour leur capacité à produire ce genre de témoignages, soit qu'ils aient eux-mêmes exploité les terres seigneuriales (parch. 162, t. n° 9, 14, 17-19) soit qu'ils appartiennent à la frange supérieure de la société rurale dans laquelle les seigneurs de Perzano recrutaient leurs locataires. C'est dire que les témoins avaient de bonnes raisons d'être bien informés et que tout ce que l'on peut recueillir de leurs dépositions sur les espèces cultivées, le

<sup>14</sup> Les dépositions les plus riches d'informations à ce sujet sont celles des témoins n° 5-9, 11, 13-15, 17, 19, 20 (parch. 162) et des témoins n° 2-4, 6-9, 14, 20, 24, 25, 35 (parch. 164).

cycle des travaux, le système des cultures et les modes d'exploitation a toute chance de correspondre aux pratiques agraires en vigueur dans ces terroirs de céréaliculture intensive.

La diversité des cultures telle qu'on peut l'entrevoir à travers les redevances dues par le locataire et la rotation des cultures n'a rien qui doive surprendre: qu'il s'agisse des graminées, représentées par le froment (*granum* ou *frumentum*), l'épeautre (*spelta*), l'orge (*ordeum*), le millet (*mileum*), le gros mil (*sagina*), le « farro » ou blé amidon (*farra*), ou de légumineuses (fèves et pois chiches exclusivement), toutes les espèces mentionnées par les témoins<sup>15</sup> font partie de la liste aujourd'hui bien connue des espèces cultivées dans le Latium médiéval et dont on sait, depuis l'ouvrage de P. Toubert, que les paysans de l'Italie centrale avaient appris à les combiner d'une manière fort ingénieuse, en fonction des terroirs mais aussi de leurs nécessités propres.<sup>16</sup> Il me paraît donc beaucoup plus important de souligner la répartition des emblavures telle qu'elle ressort, avec le maximum de clarté, des dépositions testimoniales.

En tête viennent le blé de froment et le grand épeautre. Les redevances versées aux maîtres du sol portent presque exclusivement sur ces deux variétés de céréales, les plus appréciées de la clientèle riche pour leur aptitude à la panification. Les autres céréales et les légumineuses ne figurent que très épisodiquement dans l'énumération des redevances et toujours en quantités très modiques par rapport à celles des deux variétés vedettes: en 1260 ou 1261, par exemple, le loyer perçu par Viterbe comprend 40 *mediales* de froment et 50 d'épeautre contre 7 ou 8 d'orge et un seul de fèves (parch. 164, t. n° 3). Toujours à en juger d'après le volume des redevances versées par les exploitants, froment et épeautre se partagent à égalité les emblavures et quand l'équilibre est rompu, ce qui se produit rarement, c'est au profit de l'épeautre (parch. 164, t. n° 7, 8).

Or les très riches informations qui sont données par les témoins sur les rotations de cultures confirment amplement la très forte suprématie du froment et de l'épeautre sur le reste

<sup>15</sup> Les énumérations les plus complètes figurent dans la déposition n° 5 du parch. 162 et n° 1 du parch. 164.

<sup>16</sup> Cf. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> siècle à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1973, I, pp. 242-255 (BEFAR, 221); voir aussi A. CORTONESI, *Colture e allevamento nel Lazio bassomedievale*, dans *Archivio della Società Romana di storia patria*, CI (1978), pp. 100-152.

des espèces cultivées. En règle générale en effet, les terres sont louées pour être cultivées selon un cycle de cultures bien particulier qui comprend une année de « maiese », au cours de laquelle la terre fait l'objet de labours répétés, puis une année de froment, à l'époque de la *maiesatura* (*ad maiesam*), puis une année d'épeautre, à l'époque de la *coltura* (*ad cultam*). Cette rotation, de beaucoup la plus courante sur les emblavures de Selva Pagana, est dite *ad laborerium*; elle n'exclue pas la présence de légumineuses enrichissantes, semées, semble-t-il, sur une petite portion des terres en tout début de contrat, à la fin de l'automne ou au début de l'hiver, puisque les rares contrats dont on connaît la date sont conclus entre décembre et février (parch. 162, t. n° 4, 9, 14), au moment où sur le reste des emblavures débutent les labours qui permettront, à l'automne suivant, d'ensemencer de bon blé une terre reconstituée par une année de jachère morte (*maiese*).<sup>17</sup> De rares témoignages attestent l'existence de deux variantes à ce schéma. Il est question d'un cycle entièrement voué à la culture du froment, faisant alterner deux années de froment à une année de jachère (parch. 162, t. n° 11). Au froment peut aussi succéder la culture mixte du froment et de l'épeautre, semés à grains mêlés au cours de la troisième année, après l'année de jachère et celle de froment pur (parch. 162, t. n° 9 et 11). Beaucoup plus original est le système, une seule fois mentionné (parch. 162, t. n° 9), qui voit se succéder sur la même parcelle deux années de millet et de gros mil, plantés à grains mêlés, deux années de froment, une année d'épeautre et une année de froment, tout cela sans doute après une année de jachère labourée car l'ensemble du cycle s'étale sur sept ans. On ne peut exclure que d'autres cycles aient été mis en pratique sur ces terres qui de toute évidence se prêtent à une exploitation du sol beaucoup plus intensive que ne peuvent se le permettre les paysans de l'Italie centrale sur les terroirs habituellement réservés à la culture des céréales. Cette diversité, attestée ou postulée, des systèmes de culture ne doit cependant pas faire perdre de vue que le système le plus courant, le cycle-roi, stipulé dans le contrat-type (*ad laborerium*), fait alterner une année de jachère, avec ou sans culture de légumineuses, et deux années

<sup>17</sup> Sur la rotation triennale, les dépositions les plus explicites sont celles des témoins n° 9, 11, 13-17, 18, 19 du parch. 162 et celles des témoins n° 1, 4, 6, 9, 21 du parch. 164.

de culture intensive vouées aux deux espèces les plus appréciées par la clientèle riche, le froment et le grand épeautre.

Le rythme triennal de la rotation et la nature même des espèces cultivées supposent, quelle que soit la fertilité naturelle des terres cultivées, des pratiques de régénération du sol que la culture des légumineuses ne suffit pas à assurer, même si l'on veut bien admettre que leur diffusion ait été plus importante que ne le donne à penser leur présence somme toute très modeste dans le système des redevances. En fait tout se joue au cours de la première année du contrat, durant laquelle la terre fait l'objet de labours profonds et répétés: *pluribus vicibus de mensibus martii, aprilis, maii, junii, septembris* un témoin a vu les laboureurs d'un locataire de Viterbe à l'ouvrage sur les terres de Selva Pagana, conduisant deux attelages de bœufs, équipés chacun d'un instrument aratoire sans doute assez puissant (*aratrum*) pour retourner les sols lourds de la plaine alluviale (parch. 162, t. n° 6; parch. 164, t. n° 20). Sans que le calendrier des travaux soit toujours indiqué avec la même précision, la mention des labours étalés du début de la location jusqu'à l'automne suivant est assez fréquente pour qu'on ne puisse douter de l'intensité de la préparation dont la terre fait l'objet au cours de la première année du contrat *ad laborerium* (parch. 162, t. n° 14, 15, 17). C'est là sans doute que réside la clé du système, qui explique, avec la fertilité naturelle du sol, l'aptitude de ces terres à supporter une rotation triennale de céréales de premier choix, qui rend compte aussi du niveau social des locataires susceptibles de mettre en œuvre des pratiques agraires aussi exigeantes en outillages, capitaux et main d'œuvre. Car le labour à la charrue doit être effectué par un personnel qualifié; d'après les témoignages, c'est soit le preneur lui-même, aidé par des salariés et des membres de sa famille, soit plus souvent une main d'œuvre spécialisée de *bubulci*, placée sous la surveillance directe de l'exploitant, qui assure ces travaux. Pour la moisson et le battage des grains, exécuté à l'aide de bêtes de somme, ânes et mulets, afflue sur les terres de Selva Pagana une main d'œuvre non qualifiée qui vient des villages proches, Alviano, Civitella etc. et surtout de petites villes un peu plus lointaines comme Amelia, Todi, Orte, pour participer aux gros travaux de l'été.<sup>18</sup> Ni les uns ni les autres ne disposent d'habi-

<sup>18</sup> Le battage suit immédiatement la moisson et est très probablement effectué par les mêmes ouvriers; ceux-ci sont mentionnés dans la mesure où ils

tats permanents sur le territoire de Selva Pagana; peut-être il y a-t-il en bordure des champs des cabannes pour leur offrir un abri provisoire mais le centre de la vie sociale, si l'on peut dire, dans cette campagne, l'endroit par exemple où l'on compte les sacs de blé, c'est tout simplement l'*area*, l'aire de battage dont chaque parcelle est pourvue et qui sert apparemment de lieu de repos pour les hommes et pour les bêtes. C'est de là aussi que partent, vers Perzano ou Viterbe, les bêtes de somme chargées du blé dû aux seigneurs ou à la commune; *Rainerius* fait exécuter cette besogne par ses vassaux de Perzano tandis que pour Viterbe, la corvée est assurée par les habitants de Sipicciano, village du contado sur lequel la commune exerce l'entière juridiction (parch. 164, t. n° 1, 8).

\* \* \*

De toute évidence, la commune de Viterbe a sensiblement modifié le régime d'exploitation de ces terres au cours des 4 ou 5 années qui précèdent les dépositions de 1263. Durant cette période en effet, six personnages monopolisent l'affermage des terres communales de Selva Pagana. Sans reprendre ici l'analyse détaillée des nombreux renseignements que l'on possède sur leur compte,<sup>19</sup> je rappellerai simplement que sur ces six locataires, dont quatre du reste figurent parmi les témoins de la commune (parch. 164, t. n° 2, 4, 6, 9), cinq sont issus des rangs de l'aristocratie communale et semblent même appartenir aux familles les plus en vue de la classe dirigeante dans cette période au cours de laquelle une fraction de l'aristocratie militaire partage avec les meilleures familles du Popolo l'exercice du pouvoir communal. Un seul d'entre eux, *Pastinellus Finaguerre domini Bartholomei Finaguerre*, exploite lui-même une partie des terres que lui loue la commune: il entretient une main d'œuvre salariée de *bubulci*, possède ses propres trains de culture, met lui-même la main à la pâte en surveillant, accompagné de son fils, les travaux des champs, il se comporte en somme comme un véritable

assistent au comptage des sacs de blé remis, sur l'aire de battage, aux *servientes* ou *balivi* du seigneur ou aux envoyés de la commune chargés de percevoir les loyers (parch. 162, t. n° 17; parch. 164, t. n° 11); un témoin les qualifie de *montanarii* (parch. 164, t. n° 25).

<sup>19</sup> Cf. J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Défense et mise en valeur d'un bien communal* cit., p. 479.

chef d'exploitation, non sans toutefois sous-louer, à l'occasion, une partie des terres que la commune lui concède en location globale. Comme les autres concessionnaires, *Pastinellus* traite alors avec un habitant d'un village environnant, en l'occurrence *castrum Vetus*,<sup>20</sup> lequel à son tour en sous-loue une portion à deux autres paysans, tout en exploitant le reste avec l'aide d'un *bubulcus* salarié (parch. 164, t. n° 21). Exceptionnelle de la part de *Pastinellus*, la sous-location apparaît chez les autres fermiers de la commune comme le moyen normal d'assurer l'exploitation des terres de Selva Pagana. Eux-mêmes reçoivent à ferme de vastes emblavures contre versement d'un loyer fixe, stipulé en nature (par exemple 70 *mediales* de froment *ad maiesaturam* et 70 *mediales* d'épeautre *ad cultam* de la part d'*Egidius Ricii*, d'*Amicus* et de *Romaulus Angeli Damiani*, fermiers, semble-t-il, de la totalité des terres communales de Selva Pagana depuis 1261 (parch. 164, t. n° 2, 4, 6), emblavures qu'ils sous-louent ensuite, par lots qui semblent avoir été d'assez vaste étendue, à des paysans aisés des villages environnants, principalement de Sipicciano qui fait partie intégrante du contado de Viterbe et dont les habitants offrent à ce titre de meilleures garanties que d'autres paysans ne relevant pas de la juridiction communale (parch. 164, t. n° 2-4, 6, 20, 25). De leurs locataires, les fermiers de Viterbe exigent au contraire un loyer proportionnel à la récolte, dont le taux devait être calculé pour leur laisser une confortable marge de bénéfice: dans le seul témoignage qui en fasse mention, ce taux représente effectivement la moitié de la récolte (parch. 164, t. n° 2).

Il en va tout autrement sur les terres seigneuriales et même sur les terres revendiquées par la commune dès lors que les témoignages remontent plus haut dans le temps. À en croire *Jacopus Petri Nucii*, le doyen des témoins viterbais, la commune aurait dès le début des années 1220 reçu des redevances de la part de paysans de Sipicciano et de *Rocca de Nitio*<sup>21</sup> pour des terres situées dans le territoire de Selva Pagana; vingt ans plus tard, à l'époque du podestat *Jacopus de Rota*,<sup>22</sup> les redevances

<sup>20</sup> Village non identifié; aucun élément ne permet de savoir s'il s'agit du Castelvechio mentionné par G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, 2<sup>e</sup> éd., Roma 1970, II, p. 677.

<sup>21</sup> Lecture douteuse; village non identifié.

<sup>22</sup> Attesté en 1242-43: cf. N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo* cit., p. 79.

sont versées par des paysans de Sipicciano, Alviano, *castrum Peri, Rocca de Nitio* (parch. 164, t. n° 8). Sans remonter si haut dans le siècle ni avoir la même précision, d'autres témoignages confirment que jusqu'à une date très récente les terres communales de Selva Pagana étaient louées à des paysans des villages environnants, et en premier lieu de Sipicciano, contre versement d'un loyer sans doute proportionnel à la récolte: le 1/3 si l'on en croit les deux seuls témoignages qui donnent cette indication (parch. 1646, t. n° 11 et 35); quelques rares indices laissent enfin supposer que l'on a affaire là encore à des paysans d'une certaine aisance qui tranchent, grâce à leur train de culture et aux relations qu'ils peuvent nouer avec le milieu citadin, avec le monde de la petite paysannerie.

Or c'est également dans la frange supérieure de la société paysanne, parfois même dans les rangs de l'aristocratie seigneuriale que les seigneurs de Perzano recrutent les exploitants capables d'assurer la mise en valeur des riches emblavures de Selva Pagana. Les témoignages se font ici beaucoup plus nombreux et beaucoup plus explicites. Plusieurs parmi les témoins figurent au nombre de ces locataires. C'est le cas pour commencer des *domini* de Civitella, qui se partagent avec *Rainerius* la seigneurie de Selva Pagana et qui non seulement cultivent eux-mêmes les emblavures restées indivises entre les deux lignages, celles qui d'après ma reconstitution topographique sont situées sur le plateau, mais qui en plus prennent en location une partie des emblavures qui s'étendent dans la plaine du Tibre et appartiennent en propre au seigneur de Perzano (parch. 162, t. n° 6-8). Six autres témoins ont à un moment ou à un autre eu en location une partie des emblavures de *Rainerius*: ils résident à Alviano (parch. 164, t. n° 5 et 20), à Orte (*ibid.*, t. n° 14), à Civitella (*ibid.*, t. n° 17) et à Bomarzo (*ibid.*, t. n° 19), l'un d'entre eux partageant sa vie entre Civitella et Orvieto (*ibid.*, t. n° 18). Deux de ces six dépositions sont mutilées dans leur partie finale, ce qui nous prive des indications concernant la fortune des témoins n° 19 et 20; les autres évaluent leur patrimoine à 1.000 Livres — il s'agit du témoin qui déclare une double résidence —, 500 L. (t. n° 14), 40 L. (t. n° 17) et 25 L. (t. n° 5), ce qui situe ces deux derniers, à en croire leurs propres paroles, à mi-chemin entre la pauvreté et la richesse (*nec multum dives nec multum pauper*). Aucun des témoignages ne fournit évidemment d'indications aussi précises sur le niveau social des exploitants qui

n'ont pas été appelés à témoigner et dont les témoins se contentent en général de citer le nom et la provenance. On relève cependant, parmi la vingtaine de noms ainsi mentionnés, la présence d'un seigneur ou tout au moins d'un *miles, dominus Oddo de castro Peri* (parch. 162, t. n° 6, 8, 17), de *Pastinellus* de Viterbe, tour à tour et peut-être même simultanément locataire de terres seigneuriales et de terres communales (parch. 162, t. n° 5, 6, 8, 11), d'un *calzolarius* de *castrum Peri* (parch. 162, t. 15), d'un *porcarius* de Civitella (parch. 162, t. n° 16). La plupart habitent dans les *castra* déjà cités, principalement à Alviano, Sipicciano et Civitella; quelques-uns viennent de Viterbe ou de Bomarzo. Presque tous disposent d'une main d'œuvre salariée, composée d'un ou de plusieurs *bubulci* et d'au moins une paire de bœufs pour tirer la charrue, ce qui n'empêche pas un certain nombre d'entre eux de participer directement aux travaux des champs et en particulier aux labours: c'est le cas par exemple de *Johanellus Butricelli*, plusieurs fois cité comme locataire de grandes étendues d'emblavures mais dont un seul témoin ajoute qu'il participe avec ses frères aux travaux de labourage (parch. 162, t. n° 17). En réalité, ce devait être le cas de la majorité de ces exploitants, qui s'identifient de toute évidence avec la couche supérieure de la société villageoise, composée de paysans aisés, propriétaires d'au moins un train de culture et pourvus de capitaux suffisants pour s'adonner à la culture des céréales riches sur des parcelles de vaste étendue. Aux côtés de ces coqs de village figurent parfois des représentants des lignages seigneuriaux des environs ainsi que quelques citoyens fortunés à l'affût du profit agricole; leur présence reste cependant très limitée sur les terres seigneuriales par rapport à celle des caciques de village, alors que les membres de l'aristocratie citadine s'arrogent le quasi-monopole de l'affermage des terres communales à partir de la fin des années cinquante, quitte à rétrocéder aux paysans de Sipicciano, du moins à ceux qui ont les moyens de les mettre en culture, l'exploitation effective de ces terres, non sans prélever au passage un bénéfice malheureusement impossible à évaluer. Sur toutes les emblavures seigneuriales enfin, les exploitants versent au bailleur un loyer fixé au quart, au tiers ou à la moitié de la récolte, *secundum bonitatem terrarum* (parch. 162, t. n° 6), les deux premiers taux étant de beaucoup les plus fréquents.

\* \* \*

Grâce à la minutie des questions posées aux témoins, et particulièrement à ceux de *Rainerius*, le procès qui oppose la commune de Viterbe au seigneur de Perzano au sujet de la propriété des terres céréalières de Selva Pagana jette une lumière assez vive sur un secteur plutôt délaissé de l'histoire agraire médiévale, celui des terroirs voués à une céréaliculture intensive. Encore que dans le territoire de Selva Pagana ces terroirs correspondent principalement aux lourdes terres alluviales de la plaine du Tibre, bien adaptées de par leurs qualités pédologiques à la culture intensive de céréales riches, le même système de culture s'appliquait aussi sur une partie du plateau volcanique où rien n'indique pourtant que l'on ait eu recours à l'irrigation pour améliorer la productivité d'un terrain de prime abord peu favorable à un type d'exploitation aussi intensif. Toujours au chapitre des ombres, on observera que si tous les indices convergent pour attester la vaste extension des parcelles soumises à ce système de culture, les témoignages demeurent imprécis en ce qui concerne leur dessin et leurs dimensions. Enfin, il y a lieu de soupçonner que le système des redevances nous a conduit à minimiser la présence des légumineuses au cours de la première année du cycle de cultures alors qu'elles ont sans doute joué dans la reconstitution des sols un rôle aussi important que celui des labours répétés et profonds sur lesquels les témoignages au contraire abondent. Ces zones d'ombre mises à part, le système de culture en vigueur sur les terres céréalières de Selva Pagana se caractérise par un ensemble de traits fortement marqués: il vise à la production de céréales riches, froment et grand épeautre, et ne réserve que très épisodiquement une place aux céréales moins épuisantes dans le cycle des cultures. Celui-ci s'étale en général sur trois ans, au cours desquels l'exploitant doit attendre de 18 à 20 mois pour récolter le fruit de son travail puisque la première année est consacrée à une intense préparation du sol, obtenue au moyen de labours auxquels s'ajoute, dans une proportion impossible à évaluer, la culture de légumineuses enrichissantes. La possession d'un attelage puissant, composé d'au moins une paire de bœufs, apparaît comme une condition nécessaire pour la mise en valeur de ces terres. Tous les exploitants possèdent un ou deux trains de culture, qu'ils conduisent eux-mêmes ou font conduire par un personnel qualifié, employé à l'année, alors que les gros travaux d'été sont effectués par une main d'œuvre saisonnière, fournie par la population des

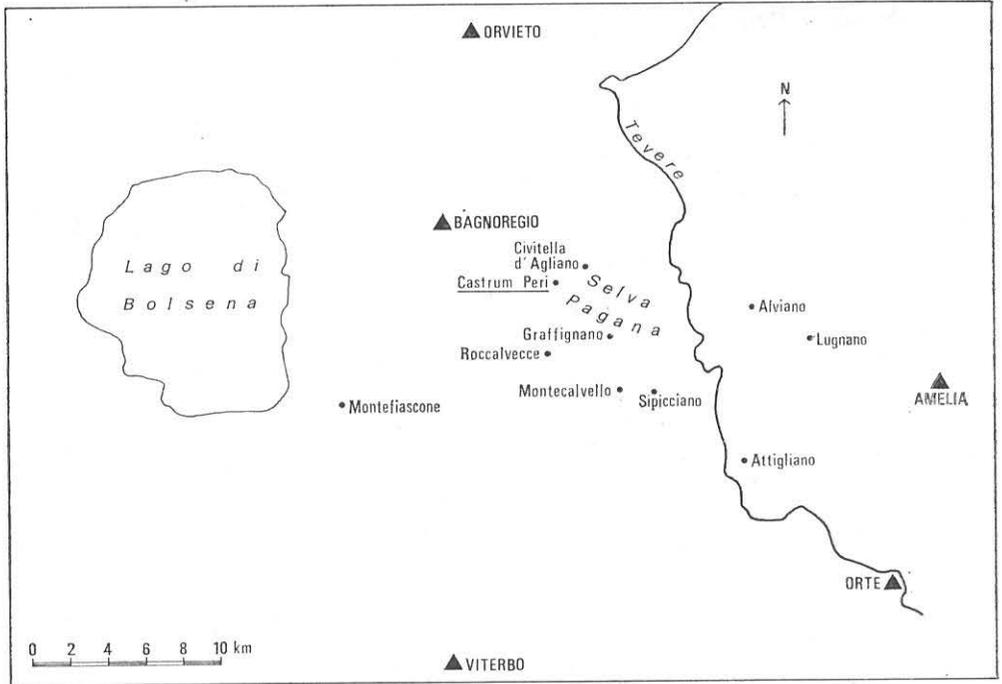
villes et villages de la région. Les exploitants, eux, se recrutent dans les couches supérieures de la société rurale, composées de riches paysans et de petits seigneurs, avec l'appoint non négligeable de citadins appartenant à la meilleure aristocratie communale. La mainmise de Viterbe sur les terres de Selva Pagana ne bouleverse pas dans l'immédiat les conditions d'exploitation, mais en introduisant un prélèvement d'un type nouveau, à l'avantage des fermiers citadins, elle prend le risque de limiter le profit des paysans-exploitants et de saper ainsi une des bases du système, qui repose sur la commercialisation d'une notable portion des récoltes.

Comment le système a-t-il évolué sous l'effet de cette transformation du mode d'exploitation? Les dépositions de 1263 n'apportent évidemment pas de réponse à cette question, alors qu'elles attestent bien l'ancienneté, au moins relative, de cette forme de céréaliculture intensive: aussi loin que les témoins les plus âgés puissent remonter dans le temps, ils ont toujours vu les emblavures de Selva Pagana vouées à la culture intensive des céréales riches, par les soins d'exploitants qui appartiennent à l'élite de la société rurale. Mais la mémoire des témoins les plus riches en souvenirs anciens s'arrête au seuil des années 1220; auparavant, qu'en était-il des terres céréalières de Selva Pagana? On ne peut écarter l'idée que le système se soit mis en place au moment de la désertion du *castrum* de Selva Pagana, si du moins l'on admet que le *castellare Selve Pagane* corresponde au site d'un village abandonné. Ce mode d'apparition, purement hypothétique il est vrai, et le fait que les terroirs de céréaliculture intensive décrits par les témoins de 1263 demeurent exclus du finage des communautés rurales qui les entourent interdit de les assimiler complètement à ces terroirs de culture spécialisée intensive, *ferraginalia* et chenevières, qui constituent, on le sait là encore grâce à P. Toubert,<sup>23</sup> une des composantes essentielles de la structure agraire dans le Latium médiéval bien que les deux systèmes de culture présentent d'évidentes analogies, en premier lieu dans les espèces cultivées, la rotation des cultures et la qualité sociale des maîtres du sol et des exploitants. En fait, s'il était possible de prouver le dynamisme du système, ce qu'il est hors de question de faire dans une étude

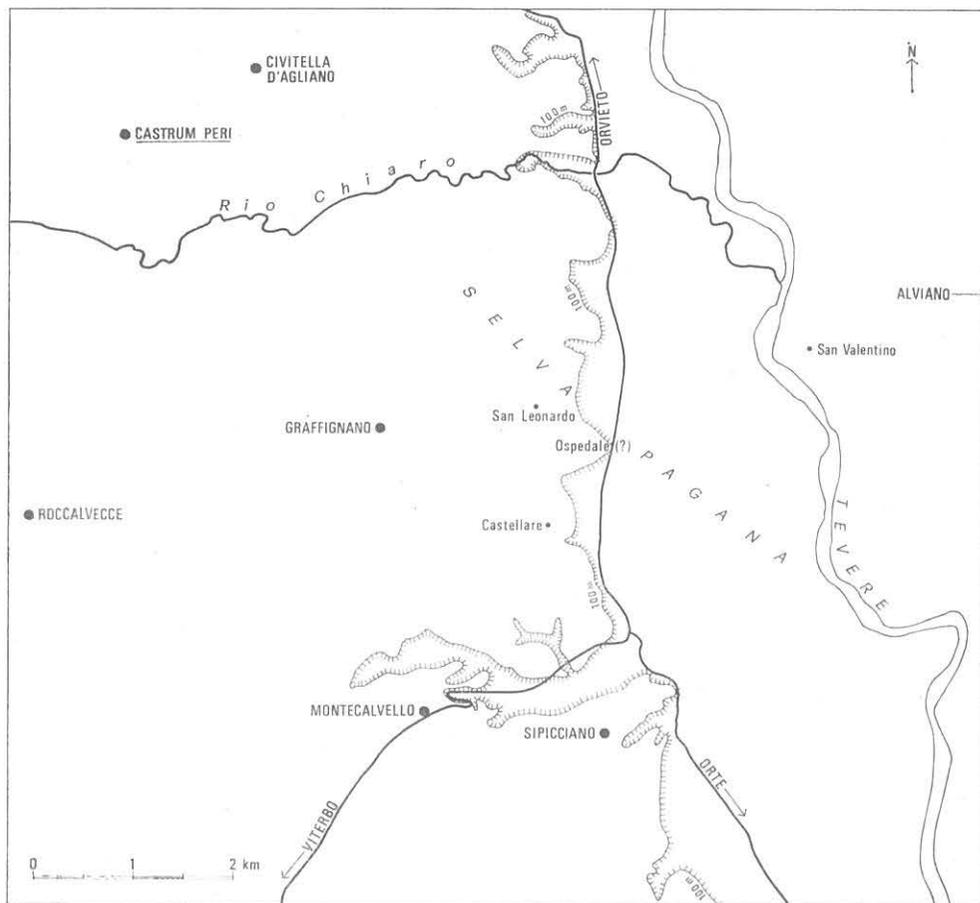
<sup>23</sup> Cf. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval* cit., pp. 214-220, 246-250.

aussi courte et limitée à une source aussi ponctuelle, c'est avec un autre système de culture qu'il faudrait établir une comparaison, celui des grands domaines de la Campagne romaine sur lesquels, un siècle plus tard, de gros entrepreneurs cherchent à produire d'importants surplus céréalières selon des méthodes de culture tout à fait comparables à celles en vigueur sur les terres de Selva Pagana.<sup>24</sup>

<sup>24</sup> J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Les grands domaines de la Campagne romaine dans la seconde moitié du XIV<sup>e</sup> siècle*, thèse de 3<sup>e</sup> cycle (Université de Paris I, 1974), ex. dact., chap. VI, *L'exploitation des terres céréalières*, pp. 224-251.



Carte 1 - Selva Pagana et les *castra* environnants.



Carte 2 - Le territoire de Selva Pagana.



ISA LORI SANFILIPPO

PER LA STORIA DELLE ARTI A ROMA  
(DA UNA RICERCA SUI PROTOCOLLI NOTARILI).  
I: L'ARS PESCIVENDULORUM NELLA SECONDA METÀ  
DEL XIV SECOLO

Col crollo dello stato romano molte delle sue istituzioni caddero in disuso, alcune scomparvero del tutto, altre persero d'importanza. Si dissolse l'organizzazione delle antiche corporazioni romane, ma le professioni fondamentali nell'economia urbana continuarono ad esistere ed è ipotizzabile che artigiani esercitanti lo stesso mestiere si unissero e tentassero una difesa dei comuni interessi.<sup>1</sup>

Non credo che sia possibile provare l'esistenza di un filo diretto tra le corporazioni dell'antica Roma e le arti quali ci appaiono nella Roma comunale del XIV secolo, priva della guida del papa e vogliosa di affermare la propria autonomia.<sup>2</sup> Sono in-

<sup>1</sup> Un breve, ma completo, bilancio storiografico sul tema delle corporazioni in epoca romana e alto medioevale si trova in L. CRACCO RUGGINI, *Le associazioni professionali nel mondo romano-bizantino*, in *Artigianato e tecnica nella società dell'alto Medioevo occidentale*, XVIII Settimana di studio, Spoleto 1971, pp. 23-193: 53-64. V. I. RUTENBURG, *Arti e corporazioni*, in *Storia d'Italia*, V, Torino Einaudi 1973, pp. 613-642, ha tentato una rapida sintesi del fenomeno corporativo fino ai giorni nostri: sui limiti e sulle imprecisioni di questa sintesi si veda A. I. PINI, *L'associazionismo medievale: Comuni e corporazioni*, Consorzio di pubblica lettura, Bologna 1976, pp. 13-16. Sui precedenti delle associazioni artigianali medievali cfr. anche C. G. MOR, *Gli artigiani nell'alto Medioevo (con particolare riguardo ai riflessi giuspubblicistici)*, in *Artigianato e tecnica* cit., pp. 195-213.

<sup>2</sup> Sul problema della continuità dell'ordinamento corporativo romano e bizantino fino alle arti medievali i pareri sono disparati. Tre sono le principali linee di tendenza: c'è chi vuole che le arti medievali derivino direttamente dall'organizzazione corporativa romana (ed è la teoria che è stata più in auge durante il periodo del corporativismo fascista); chi pensa invece ad una forma autonoma nata con il sorgere del comune, anzi modellata sull'organizzazione comunale (ed è la linea di tendenza più seguita in questi ultimi anni, v. ad esempio, A. I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie. Istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, IV, Torino UTET 1981, p. 541); e chi infine preferisce legare la nascita delle unioni di artigiani, stretti dal vincolo del comune mestiere, al bisogno di vicendevole difesa ed aiuto (v. ad esempio A. SAPORI, in *Enciclopedia Italiana*, IV, Roma 1929, pp. 676-679).

vece convinta che sarà più facile tracciare una storia delle arti, quando si riuscirà a sapere qualcosa di più sulla loro organizzazione e sui membri che le componevano. Non esiste infatti finora una ricerca esaustiva sulle arti nel Medioevo a Roma,<sup>3</sup> né uno studio particolareggiato sulle singole corporazioni — a parte quello sull'*Ars bobacteriorum* di G. Ricci, apparso giusto cento anni fa sulle pagine di quest'*Archivio*,<sup>4</sup> — e le notizie che si ritrovano nelle introduzioni alle edizioni dei singoli Statuti.<sup>5</sup>

È nota la scarsità di informazioni dirette e precise sulla vita associativa degli artigiani e commercianti romani nei primi secoli del Medioevo: non bisogna mai dimenticare che a Roma si è conservato un solo documento privato originale,<sup>6</sup> oltre a pochissime copie, fino a tutto il secolo IX. Dopo un accenno all'arte dei tintori esistente a Roma nel 599, contenuto nei *Dialogi* di Gregorio Magno,<sup>7</sup> si deve arrivare al secolo X per trovare due scarse testimonianze sulla *schola caudicariorum* e su quella calzu-

<sup>3</sup> Non mancano studi dedicati alla storia delle arti a Roma, ma sono per la maggior parte incentrati sull'età moderna ed hanno un taglio settoriale. Cfr. E. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'Empire romain*, 2 voll., Paris 1894 (ma si vedano anche le riserve fatte da J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, Paris 1957); G. MORELLI, *Le corporazioni romane di arti e mestieri dal XIII al XIX secolo*, Roma 1937 e A. P. TORRI, *Corporazioni romane. Cenno storico, giuridico, economico*, Roma 1940 (ambedue risentono del periodo in cui furono scritte e, specie il secondo, volendo esaltare il corporativismo fascista, stravolge la realtà storica); A. MARTINI, *Arti, mestieri e fede nella Roma dei papi*, Bologna 1965 (già il titolo indica l'interesse dell'autore volto maggiormente all'aspetto religioso-devozionale delle corporazioni di mestiere). Si possono trovare pagine incentrate sul fenomeno dell'associazionismo in ricerche dedicate ad argomenti completamente diversi: si vedano, ad esempio, le pagine dedicate alle associazioni di mestiere a Roma nell'alto Medioevo da LAURA MOSCATI nel libro *Alle origini del comune romano. Economia, Società ed istituzioni*, [Napoli] 1980, pp. 51-65 o quelle relative alla crescita di nuove forme economiche a Roma nel XII secolo nel lavoro di LUCIANO PALERMO su *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture economiche e statuti*, Roma 1979, pp. 20-35.

<sup>4</sup> G. RICCI, *La «nobilis Universitas bobacteriorum Urbis»*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, 16 (1893), pp. 131-180.

<sup>5</sup> Cfr. *Gli Statuti dei mercanti di Roma*, a cura di G. GATTI, Roma 1885; *Statuti delle gabelle di Roma*, a cura di S. MALATESTA, Roma 1885; *Statuti delle arti dei merciai e della lana di Roma*, ed. E. STEVENSON, Roma 1893: tutti pubblicati a cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche.

<sup>6</sup> Cfr. J. O. TJÄDER, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Lund 1955, nn. 17-18 e dello stesso *Due papiri latini della Biblioteca Vaticana, XVI e IX, riuniti*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano*, 64 (1953), pp. 1-17. Per la datazione si veda P. RADICIOTTI, *Fra corsiva nuova e curiale. A proposito dei papiri IX e XVI della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 113 (1990), pp. 83-113.

<sup>7</sup> *Gregorii Magni Dialogi*, ed. U. MORICCA, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 57), p. 314, libro IV, cap. 56.

lariorum.<sup>8</sup> Dopo il Mille aumentano le fonti di informazione e sono attestati un *prior*, e quindi una *schola olerariorum*,<sup>9</sup> una *communitas boum*,<sup>10</sup> una *schola ortulanorum*.<sup>11</sup> Con il secolo XII si iniziano a trovare le prime tracce consistenti dell'esistenza di corporazioni,<sup>12</sup> quali quelle dei *mercatores* e dei *marinari*, che siglano importanti accordi con città come Genova e Pisa.<sup>13</sup> La crescita dei ceti dei mercanti e dei bovattieri, questi ultimi legati alla terra e alla produzione agricola, si può cogliere in molti documenti pubblici e privati nel secolo XIII.<sup>14</sup> Essa porta ad un

<sup>8</sup> Tutte e due le testimonianze sono conservate nel *Regesto Sublacense dell'undicesimo secolo*, edd. L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, doc. n. 59, pp. 100-101 (un *prior caudicatoris* funge da teste) e doc. n. 66, pp. 109-110 (un *prior scole* è teste di un atto di vendita da parte di un calzolaio).

<sup>9</sup> *Le carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano*, ed. P. FEDELE, ristampa a cura di P. PAVAN, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1), doc. n. 33, pp. 108-110.

<sup>10</sup> *Il regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, edd. I. GIORGI e U. BALZANI, Roma 1822, V, doc. n. 115, p. 116: sono presenti ad un giudizio insieme al prefetto Pietro i *consules communitatis boum* (a. 1088).

<sup>11</sup> *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata Tabularium*, ed. L. M. HARTMANN, I, Vindobonae 1895, doc. n. 57, p. 72 (10 aprile 1030). Il documento, pur alzando un velo sull'organizzazione della *schola ortulanorum*, dà adito ad interpretazioni diverse. Otto ortolani eleggono un priore a vita, si tassano nei riguardi della *schola* e del priore, al quale offrono anche una prestazione manuale all'anno e affidano il giudizio su eventuali controversie, che sorgessero all'interno del loro gruppo: nel caso però che egli non fosse in grado di risolverle, lo invitano a rivolgersi « ad aliis prioribus ortulanis ». Esisteva quindi più di una *schola* di ortolani, sottomessa ad una « *legem ortolani* », ciascuna delle quali aveva a capo un priore con potere giurisdizionale sugli affari interni. Sembra un embrione di corporazione, divisa in sottogruppi: ma che origine avevano questi sottogruppi? erano basati sulla diversità di colture? sulla diversità di ceto sociale dei componenti? o semplicemente si riunivano insieme uomini che abitavano vicini? CARLO GUIDO MOR (*Gli artigiani* cit., p. 213) vede in questa associazione di ortolani più il carattere di una società commerciale che di una corporazione; PIERRE TOUBERT (*Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1973, p. 674) individua in questa come in tutte le *scholae* del X-XI secolo una volontà di consorzarsi per la tutela di interessi commerciali e ammonisce sul pericolo di volerle considerare corporazioni anzitempo.

<sup>12</sup> Queste testimonianze si trovano raccolte in più di uno studio relativo sia al nascere delle arti sia al XII secolo in generale: per evitare un'ennesima ripetizione rinvio a MOSCATI, *Alle origini del comune romano* cit., pp. 54-60.

<sup>13</sup> Per la ratifica del trattato di pace e di alleanza tra Romani e Genovesi ad opera dei *consules mercatorum et marinariorum* cfr. *Codice diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, a cura di F. BARTOLONI, I, Roma 1948 (Fonti per la storia d'Italia, 87), doc. n. 25, pp. 42-47 (aprile 1166 Roma); per il trattato di pace e di commercio stipulato dai *consules mercatorum et marinariorum* romani e dai *consules pisani*, *ibid.*, doc. n. 29, pp. 51-54 (10 gennaio 1174).

<sup>14</sup> Cfr. M. VENDITTELLI, *Mercanti romani nel primo Duecento « in Urbe potentes »*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma 1993, pp. 89-135.

inevitabile scontro con l'aristocrazia urbana e la feudalità, che hanno fino a questo momento controllato le strutture economiche fondamentali di una città legata all'agricoltura come Roma. A metà del Duecento i Romani eleggono per la prima volta un senatore estraneo all'ambiente cittadino e Brancaloneo degli Andalò, venuto da una realtà comunale più avanzata, apre la strada alla partecipazione al governo alle arti romane, che vengono prima riunite, *cohadunatae*, sotto la guida delle arti maggiori, quella appunto dei *bobacterii* e quella dei *mercatores*.<sup>15</sup> Quest'avvenimento, così importante per la vita cittadina, è accennato negli Statuti dei mercanti, pervenuti ai giorni nostri nella redazione del 1317, ma inglobanti nuclei precedenti, il più antico dei quali è databile all'anno 1255.<sup>16</sup>

Per il XIV secolo i dati sulla vita degli artigiani romani ci sono forniti principalmente dai protocolli notarili — che però abbiamo solo a partire dal Natale 1347 —<sup>17</sup> e dagli Statuti, sia quelli cittadini sia i pochi delle arti, che sono giunti fino a noi.<sup>18</sup> La mia ricerca si basa su queste due fonti: in questa sede fornirò i primi risultati riguardanti l'arte dei pescivendoli, quali ho potuto desumere dalle imbreviature notarili — in particolare quelle di Antonio di Stefanello Scambi, che, abitando a pochi passi dal mercato del pesce, era spesso scelto dai pescivendoli perché rogasse i loro documenti —,<sup>19</sup> e dagli Statuti dell'arte redatti nei primi anni del Quattrocento.<sup>20</sup> E spero di poter pubblicare quanto prima, in forma più ampia e articolata, l'intera ricerca sulle arti a Roma nel XIV secolo.

\* \* \*

<sup>15</sup> Per le vicende di questo periodo si veda E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia*, Bologna 1952, pp. 10-57.

<sup>16</sup> *Statuti dei mercanti* cit., p. XXII e p. 6.

<sup>17</sup> I. LORI SANFILIPPO, *I protocolli notarili romani del Trecento*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 110 (1987), pp. 99-150.

<sup>18</sup> *Statuti della città di Roma*, ed. C. RE, a cura dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche, Roma 1880. Agli statuti delle arti citati a nota 5, si aggiungano per il XIV secolo gli Statuti dei muratori redatti nel 1397 e conservati in una copia autentica del 1736 e gli *Statuta camporum* del 1400, editi da G. SOLIVETTI, in *La Ragioneria*, 19 (1941), pp. 1-39 e da A. P. TORRI, negli *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, Roma 1973, pp. 511-530.

<sup>19</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *S. Angelo in Pescheria*, 1, I-XXII (d'ora in poi cit. Scambi seguito dal numero del protocollo).

<sup>20</sup> A. LANCONELLI, *Gli Statuta pescivendulorum Urbis (1405). Note sul commercio del pesce a Roma tra XIV e XV secolo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 108 (1985), pp. 83-131.

I pescivendoli avevano una grande importanza nell'economia romana, come del resto in quella di tutte le città medievali:<sup>21</sup> il pesce infatti arrivava sulle mense dei ricchi e dei poveri con maggiore frequenza di quanto non succeda oggi, sia per l'abbondanza e la facilità del rifornimento sia perché le prescrizioni di natura religiosa erano molto più sentite e seguite.<sup>22</sup>

Lo Scambi registra nei suoi protocolli svariati atti, dove troviamo non solo i nomi dei pescivendoli per i quali sono stati rogati, ma anche quelli dei pescivendoli che lavorano al loro fianco. È facile ricostruire vere e proprie dinastie: padri, figli, fratelli, cugini, zii, ma si può risalire anche ai nonni, come nel caso di Pietro Paolo di Iacobello di Paolo Grassi. Nel 1363 Pietro Paolo non è ancora maggiorenne, tanto che è la madre ad occuparsi del suo fidanzamento; ha un fratello ed una sorella viventi, mentre il fratello maggiore è morto da poco.<sup>23</sup> La nonna paterna, Merilia Pantaleoni,<sup>24</sup> vedova del pescivendolo Paolo Grassi, istituisce suoi eredi i due nipoti maschi più altre due persone,<sup>25</sup> inoltre dona a Francesca, vedova del pescivendolo Iacobello e madre dei ragazzi, la casa dove lei stessa risiede e che è posta sotto la torre, dove abitano appunto i figli di suo figlio Iacobello, defunto marito di Francesca: la casa è provvista « lapidibus marmoreis ante eam, cum introitibus et exitibus porte que dicitur de Pontianis ».<sup>26</sup>

Anche i Ponziani sono pescivendoli, come del resto pure i Pantaleoni. Sia i Grassi, sia i Ponziani, sia i Pantaleoni sono

<sup>21</sup> Cfr. M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medio Evo*, Napoli 1979, pp. 277-295; A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medioevo*, Torino 1981, pp. 317-341; M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1988 e A. I. PINI, *Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale*, in *Il Carrobbio*, 1 (1976), pp. 329-349.

<sup>22</sup> Il consumo della carne era vietato durante l'Avvento e la Quaresima, di venerdì e di sabato, oltre che nelle viglie delle principali feste liturgiche: in pratica per circa un terzo dell'anno si doveva cercare un cibo di magro alternativo; cfr. PINI, *Pesce cit.*, pp. 330-331.

<sup>23</sup> Scambi I, c. 9r.

<sup>24</sup> È possibile desumere il nome della famiglia da cui discende Merilia dal *Liber Anniversariorum* della Società del Salvatore: « d. Merilia de Pantaleonibus, uxor quondam Pauli Grassi de reg. S. Angeli, in eccl. S. Angeli in Foro piscium; commemoratio quando fiunt ann. pro aliis; don. X. fl. »; cfr. *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, I, Roma 1908 (Fonti per la storia d'Italia, 44), p. 322.

<sup>25</sup> Scambi I, cc. 59r-60r. Il testamento è dettato da Merilia « sana corpore »: è una donna anziana e saggiamente si preoccupa per i suoi discendenti, tanto più che in quei mesi la peste infuria a Roma.

<sup>26</sup> Scambi I, cc. 58r-59r.

nominati nel proemio degli Statuti dell'arte dei pescivendoli<sup>27</sup> e si trovano in una lista di pescivendoli, i quali nel 1363 devono provvedere alla nomina dei consoli e degli altri ufficiali dell'arte.<sup>28</sup> In questa lista sono elencati ventun nomi di pescivendoli, mentre il proemio ne elenca trentatré.<sup>29</sup> Una lista inserita nelle *Additiones* agli Statuti, datate 2 novembre 1481, enumera trentaquattro pescivendoli:<sup>30</sup> a distanza di decenni ritornano i nomi delle stesse famiglie. In sostanza è un gruppo sociale compatto, che anche negli Statuti teorizza la sua chiusura: «quod ex nunc in antea nullus possit nec debeat in dicta arte ad faciendam artem predictam recipi nisi esset filius, frater vel nepos germanus ex linea masculina pescivendolorum». Solo eccezionalmente si può derogare a questa norma, ma un estraneo, per essere iscritto all'arte dei pescivendoli, deve essere accettato dalla maggioranza degli iscritti all'arte e deve pagare per il suo ingresso nell'arte 10 libbre di provisini contro le tre libbre dovute da un consanguineo di un iscritto all'arte.<sup>31</sup>

La comunità dei pescivendoli è molto coesa: in tutti gli atti in cui agisce in prima persona un pescivendolo, di norma altri pescivendoli compaiono in qualità di testimoni<sup>32</sup> o di garan-

<sup>27</sup> Cfr. LANCONELLI, *Gli Statuta pescivendulorum* cit., p. 105.

<sup>28</sup> Scambi I, c. 24v. Oltre ai consoli dell'arte Lello Gibelli e Giacomino della Balestra, sono presenti «Petro Paulo Pontiani, Ceccho Petri Çorre, Bucciolecto, Romanello Pontiano, Nucio Pontiani, Paulo Rubeo, Rentio Iohannis Sisti, Thomao Buccacho, Petro Paulo Iacobelli Grassi, Paparello, Petrucio Bulgamis, Andreatio Lelli Gibelli, Toccolo, Ceccho Peticto [= Ceccho quondam domini Iohannis de Pantaleonibus], Cola Nutii Cecchi, Nucio Scrinariii, Ceconcello, Augustino Pinciaronis, fratre Ceccho». Ci sono quindi tre Ponziani, un Grassi e un Pantaleoni.

<sup>29</sup> Cfr. LANCONELLI, *Statuta pescivendulorum* cit., p. 105: «Nos Petrus Paulus Tozoli et Sabbas Petrutii Grassi, consules artis pescivendulorum Urbis, nec non Nutius Petrutii Grassi, Laurentius Tozoli, Stefanellus Laurentii Iohannis Sisti et Laurentius Bove, quattuor electi, assumpti, deputati et ordinati ab infrascriptis pescivendolis, videlicet Nutio Tozoli, Paulo Tozoli, Palutio Ciconcelli, Laurentio Paulo, Paulo Ybelli, Iohanne Sancto Saracinello, Iacobello Peticto [= è un Pantaleoni], Bartholomeo Thome Buzacchi, Andreatio dicto Cecone, Stefanello alias dicto Marchione, Iacobello Saracinello, Nicolao Scalfone, Francisco Antonii Iacobi della Valestra, Petrutio de Pontianis, Antonius Laurentii Pauli, Paulo Lelli Sancti, Iohanne Cambiotii, Antonio Sclavi, Iacobo Mei, Francisco Palutii Ciconcelli, Iohanne Paulo Laurentii Tozoli, Iohanne Iannutii de \*\*\*\*\*», Nardo Scavuciolii, Iohanne Bone, Francisco Nutii dello Stizo, Cola Pace et Iohanne Antonio Paghesarii, omnibus pescivendulis dictam artem exercentibus...».

<sup>30</sup> *Ibid.*, pp. 127-128.

<sup>31</sup> *Ibid.*, pp. 109-110, rubrica 11.

<sup>32</sup> Ad esempio sono presenti al testamento di Paolo Rosso «Rentio Iohannis Sisti, Ceccho Petri Çorre, Ceccho Ceconis, Palutio Rentii Pontiani dicto alias Capograsso, Petro Tingioso, Lello Nucii Pontiani, Palutio Pontiani dicto alias

ti.<sup>33</sup> Le liti tra loro sono rare o per lo meno ne restano scarse tracce nei protocolli. Quando si sciolgono le società tra piscivendoli, almeno sulla carta lo scioglimento avviene di reciproco accordo e con la promessa vicendevole di non molestarsi in futuro per nessuna ragione.<sup>34</sup> In caso di compromesso però l'arbitro scelto dalle parti non è mai un iscritto all'arte, quasi ci si voglia garantire un giudizio veramente imparziale.<sup>35</sup>

\* \* \*

Nel XIV secolo, e anche dopo, il Tevere non era inquinato e, oltre a bere le sue acque,<sup>36</sup> ci si cibava dei pesci che vi si trovavano. Tra ponte S. Maria e ponte Rotto alla Marmorata<sup>37</sup> erano dislocate numerose *piscarie*, che sono oggetto di locazioni e vendite, puntualmente registrate nei protocolli notarili. Una di queste pescaie è ricordata in un atto di fidanzamento: Pietro

Garofolo piscivendolis omnibus de regione S. Angeli » (Scambi III, c. 13r). Al codicillo testamentario, rogato un paio di giorni dopo (*ibid.*, cc. 13v-14v) sono presenti sei testimoni, tutti piscivendoli, uno solo dei quali era stato presente alla stesura del testamento; « Iacobo della Valestra, Ceccho domini Iohannis Pantaley dicto Ceccho Peticto, Petro Tingioso, Rentio Alene [*tutti sono del rione S. Angelo*], Barthellutio Lelli Capucie piscivendolo de regione Transtyberim, Ceccho Pistelli piscivendolo de contrata Insule Lycaonie ».

<sup>33</sup> Sempre per fare un esempio, v. Scambi I, cc. 183r-184r: due piscivendoli, Tozzolo *Iudatucci* e Nardolo di Giovanni di Leonardo stringono pace, dei quattro garanti tre sono piscivendoli, come pure uno dei testimoni.

<sup>34</sup> Scambi II, c. 161r-v.

<sup>35</sup> Scambi IV, cc. 104v-105r, 106v: Lello di Alessio de Cinthiis è scelto come arbitro per comporre un diverbio sfociato in percosse e ingiurie; Scambi VII, cc. 48v-49r: Nicola *Tordonerii* deve dirimere una contesa su chi debba percepire l'utile della pescaia detta di S. Maria; Scambi II, cc. 84v-85r, 85v: Tuccio *Tordonerii* e lo scribasenato Lorenzo de Amadeis debbono stabilire a chi tocchino due banchi per la vendita del pesce, contesi tra Petruccio di Nuccio Grassi e Francesca vedova di Iacobello Grassi. Sono quindi scelte persone che hanno un grosso peso sociale ed economico.

<sup>36</sup> Gli acquedotti romani erano caduti in rovina e gli abitanti della città usavano bere l'acqua del Tevere. Nelle fonti si possono trovare diversi accenni a quest'abitudine: nella vita di s. Francesca Romana si narra che la Santa assettata scendesse sul greto del fiume per bere con la cognata Vannoza Santacroce, che corse poi il rischio di annegare. Ludovico Ariosto, sul punto di arrivare a Roma, raccomanda al fratello di fargli trovare l'acqua « non di fonte, di fiume sì » decantata da almeno sei giorni (*Satira* II, vv. 46-48). Nel XVI secolo era raccomandato dai medici per curarsi da alcune malattie bere l'acqua del Tevere (altri tempi, evidentemente!); cfr. C. D'ONOFRIO, *Il Tevere*, Roma 1980, pp. 77-86.

<sup>37</sup> In quegli anni l'indicazione di 'ponte Rotto' si riferiva ai resti dell'antico ponte di Teodosio alla Marmorata; dopo la famosa piena del 1598 questa denominazione passa ad indicare usualmente i resti del ponte detto Senatorio o di S. Maria, ossia l'antichissimo ponte Emilio.

Paolo di Iacobello di Paolo Grassi, che abbiamo appena ricordato, come contropartita della dote della futura sposa,<sup>38</sup> orfana di padre e nipote di un importante notaio, porta la metà della pescaia detta « lo Capitiello » (l'altra metà appartiene alla chiesa di S. Maria *de Aventino*), oltre a case, vigne, una torre chiamata « turris Soricata »,<sup>39</sup> davanti alla quale si trovano le pietre marmoree, che i pescivendoli usano come banco di esposizione « pro piscibus vendendis »; porta inoltre in garanzia i suoi diritti su altre tre pietre poste sotto la chiesa di S. Angelo.

Questa chiesa,<sup>40</sup> sita ai margini del moderno Ghetto, ricorda tuttora nel suo nome — S. Angelo in Pescheria — il mercato del pesce, che si svolgeva nei suoi pressi.<sup>41</sup> Nel Medioevo il pesce poteva essere venduto *in qualibet parte Urbis*,<sup>42</sup> anche direttamente alle pescaie, ma negli Statuti dell'arte dei pescivendoli è detto chiaramente che il grande mercato urbano del pesce si trovava nella piazza antistante S. Angelo, pur essendoci alcuni banchi di vendita nel rione Ponte accanto alla chiesa dei SS. Celso e Giuliano. Ugualmente nelle già ricordate *Additiones* agli Statuti sono nominati altri punti di vendita, ma è formulato l'invito di servirsi del mercato di S. Angelo, perché « apud S. Angelum est

<sup>38</sup> Scambi I, cc. 9r e ss.: 1363 febbraio 11. Il fidanzamento non va a buon fine e il 5 ottobre dello stesso anno l'atto di fidanzamento viene dichiarato nullo (*ibid.*, c. 163r-v). Perna sposa un altro Grassi, Petruccio del fu Nucio di Mattuzzo di Paolo, portando in dote ugualmente 165 fiorini, che Petruccio garantisce con due case e un macello « cum remicitorio bestiarum » (*ibid.*, cc. 179r-182r: 25 ottobre; la *subarratio* avviene il 17 dicembre, c. 198). Petruccio morirà nel 1392 e Perna, che è stata da lui nominata esecutrice testamentaria, stenderà l'elenco dei suoi beni (Scambi XV, cc. 45v-47v).

<sup>39</sup> La torre, databile al XIII secolo, è tuttora esistente in via S. Angelo in Pescheria 25. Dopo essere appartenuta ai Grassi, passò nelle mani di un altro pescivendolo, Renzo Particappa, e nel 1481 entrò a far parte dei beni dell'ospedale della Consolazione, cfr. *Guide rionali di Roma. Rione XI, S. Angelo*, a cura di C. PIETRANGELI, Roma 1976, p. 38.

<sup>40</sup> Dal XII è conosciuta come S. Angelo *in Foro piscium*; per l'Anonimo Romano è « S. Agnillo Pescivennolo, lo quale è loco famoso a tutto lo munno » (Anonimo romano, *Cronica*, ed. G. PORTA, Milano 1979, p. 150). Notizie sulla chiesa si trovano in A. MUÑOZ, *Un angolo di Roma medioevale*, in *L'Urbe*, VII/4 (1942), pp. 1-14.

<sup>41</sup> Nel Medioevo la chiesa dava il nome all'intero rione che la circondava e sul cui vessillo campeggiava un pesce; cfr. GIOVANNI CAVALLINI, *Polistoria*, in R. VALENTINI-G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, IV, Roma 1953 (Fonti per la storia d'Italia, 91), p. 52: « in honorem et reverentiam Michaelis Archangelis fuit ibidem consecrata ecclesia, quae dicitur Sanctus Angelus, in cuius ecclesiae atrio est hodie forum piscium et ideo incolae regionis eiusdem pro signo ipsorum deferunt in vexillo piscem album in campo rubeo, a foro piscium, a Romanis hodie vulgariter nuncupatum ».

<sup>42</sup> *Statuti di Roma* cit., libro I, rubrica CXXIV, p. 80.

locus recens et absque caloribus solis, in quo carnes, pisces et alia ... absque putrefatione bene preservantur », cosa che invece non succedeva a Campo de' Fiori.<sup>43</sup>

Il mercato di S. Angelo esisteva già nel XII secolo: il Catalogo delle chiese di Cencio Camerario ricorda infatti la chiesa S. Angeli *piscium venalium*;<sup>44</sup> esso è poi rimasto in attività tra i fornicci del portico d'Ottavia fino agli anni ottanta del secolo scorso, come è attestato dagli acquarelli di Ettore Roesler Franz.<sup>45</sup>

La chiesa di S. Angelo era retta da canonici, che erano i proprietari della maggior parte delle pietre che servivano come banco per la vendita del pesce. Nei protocolli di Antonio Scambi sono registrati molti contratti di locazione fatti dai canonici ai pescivendoli: in alcuni di questi contratti è detto esplicitamente che le pietre possono essere affittate solo a pescivendoli iscritti all'arte.<sup>46</sup>

Queste locazioni hanno in genere una durata annuale, con inizio al 31 gennaio, festa dei SS. Ciro e Giovanni,<sup>47</sup> ma spesso i contratti riportano la clausola che il termine può essere allungato « ultra dictum annum secundum quod alie locationes lapidum dicte ecclesie, ubi venduntur pisces, facte per canonicos dicte ecclesie hominibus de arte piscivendulorum Urbis, tenent et se extendunt de tempore ». <sup>48</sup> Non solo si estendono nel tempo, ma il diritto di avere una pietra in affitto dai canonici si tramanda di padre in figlio. Dopo la morte di Pietro Corre, avvenuta tra il mese di maggio e il 1° agosto 1363, quando a Roma è tornata

<sup>43</sup> LANCONELLI, *Statuta piscivendulorum* cit., p. 125.

<sup>44</sup> Cfr. *Le Liber censuum de l'Eglise Romaine*, edd. P. FABRE e L. DUCHESNE, I, Paris 1910, p. 301 a.

<sup>45</sup> L'acquarello più recente porta la data del 1887. Il mercato del pesce fu trasferito a via S. Teodoro al momento del cosiddetto risanamento del Ghetto. Cfr. G. CAPOGROSSI - GUARNA, *Il mercato del pesce in Roma*, in *Buonarroti*, ser. II, XII (1877-78), p. 10.

<sup>46</sup> Non sempre però le pietre « ubi venduntur pisces » sono locate a pescivendoli: fra i locatari si trovano anche notai, magari figli di pescivendoli come Nuccio di Lorenzo di Giovanni Sisti (Scambi VII, c. 27r-v) oppure ricchi mugnai, come Nicola Tordoneri, i quali intendono allargare il proprio campo imprenditoriale (Scambi VI, cc. 88v-90r).

<sup>47</sup> Ciro e Giovanni sono due santi egiziani: secondo le testimonianze leggendarie il primo fu medico e il secondo soldato. Furono decapitati al tempo di Diocleziano; al principio del V secolo le loro reliquie erano conservate ad Alessandria e dopo l'occupazione dell'Egitto da parte degli Arabi vennero di nascosto traslate a Roma e deposte in un primo tempo presso la chiesa di S. Angelo. Per la vita dei due santi e il culto ad essi rivolto in Egitto v. F. CARAFFA, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Romae 1964, coll. 2-4.

<sup>48</sup> Scambi I, cc. 145v-146v, ma anche II, c. 38r-v e IV, cc. 37r-v, 133r-v, ecc.

la peste, i canonici locano a suo figlio Cecco la stessa pietra « que olim fuit dicti quondam Petri Corre », sita vicina ad un contrafforte della chiesa « ubi est depicta figura sancti Christophori »<sup>49</sup> e altre pietre poste lì accanto perché lo stesso Cecco le usi « prout pescivendoli et homines de arte pescivendorum ... facere antiquitus consueti sunt cum plena, plenissima potestate ». I canonici chiedono a Cecco 19 fiorini di buona entrata o entrata e fissano un canone annuale differenziato per le varie pietre: più alto per quella che Cecco riceve succedendo al padre (3 fiorini ed un congio d'olio<sup>50</sup> contro 4 libbre di provisini e 5 libbre sempre di provisini per le altre due).<sup>51</sup>

Gli atti di locazione relativi alle pietre, registrati dallo Scambi, sono alcune decine. I canonici, come ho già detto, sono proprietari della maggior parte delle pietre; solo qualche pescivendolo, più ricco o più fortunato, è proprietario del suo banco di vendita.<sup>52</sup> Negli Statuti dell'arte non vi è alcun accenno alla proprietà e alla gestione delle pietre: la situazione romana sembra quindi essere completamente diversa da quella perugina, bolognese o veronese, dove uno dei segni dell'affermazione economica dell'arte è data dalla consistenza patrimoniale, fondata appunto

<sup>49</sup> Roma, come è noto, era una città « istoriata » e colorata tanto è vero che l'Anonimo romano riferisce, senza particolare stupore, se non per la sua bravura, l'abitudine di Cola di Rienzo di dipingere figure e scene sui muri, compresi quelli della stessa chiesa di S. Angelo (*Cronica* cit., p. 150).

<sup>50</sup> Un congio d'olio corrispondeva in quegli anni a l. 16,42, pari a due congitelle, cfr. A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medievale. Un'economia rurale nei secoli XIII-XIV*, [Napoli 1988], p. 26.

<sup>51</sup> Scambi I, cc. 145v-146v, ma v. anche *ivi*, cc. 105r-106r: il pescivendolo Lorenzo di Giovanni Sisti prende in locazione la metà di una pietra, sita anche questa davanti al contrafforte (*cozza*) della chiesa, pagando 11 fiorini di entrata ed un canone annuo di 2 fiorini. I canonici gli promettono che i suoi figli potranno avere un nuovo contratto di locazione per la medesima pietra, qualora egli muoia. Una disposizione contraria si trova in un caso di subaffitto: alla morte del locatario, la mezza pietra dovrà tornare ai canonici, che ne sono proprietari, e il subaffittuario riavrà indietro i soldi pagati in anticipo « tantum quantum tanget pro rata temporis predicti », Scambi V, c. 102r-v.

<sup>52</sup> Ho trovato nei protocolli di Antonio Scambi un solo caso anomalo rispetto a questa situazione: tre pescivendoli (Cecco di Ceccone, Lello Gibelli e Franceschino) dichiarano di avere in locazione dai canonici di S. Giovanni in Laterano una casa « cum lapide ante se posita in mercato », per la quale pagano il censo dovuto (Scambi IV, c. 1r-v), ma nell'abbreviatura non si specifica se la pietra in questione servisse per vendere il pesce o altro e non è neppure chiaro di quale mercato si trattasse, mancando del tutto la confinazione. Propenderei per il mercato posto sotto il Campidoglio, che era indicato nei documenti come il mercato *tout court*, e quindi i tre pescivendoli in questo caso non avrebbero dovuto usare questa pietra per vendere il pesce.

sul possesso dei banchi di vendita, possesso che è amministrato con criteri stabiliti negli Statuti.<sup>53</sup>

I canonici ricavano da queste locazioni somme considerevoli, per quanto riguarda l'entrata<sup>54</sup> e alquanto alte per ciò che concerne i canoni annuali, che vanno dalle 3 libbre di provisini ad un massimo di 3 fiorini;<sup>55</sup> l'affitto di una pietra inoltre raddoppia quando il papa e la curia risiedono a Roma analogamente a quello di una casa.<sup>56</sup> Spesso il canone in denaro si accompagna ad un canone in natura consistente in olio.<sup>57</sup> Non è possibile stabilire in base a quale criterio venissero stabilite le somme dovute per l'entrata e il canone, anche perché erano soggette a diverse variabili, che spesso ci sfuggono, come l'ampiezza della pietra, il suo dislocamento in un punto più propizio alla vendita o anche la possibilità di accorpate più pietre in modo da avere un banco più grande.<sup>58</sup>

<sup>53</sup> Cfr. LANCONELLI, *Statuta pescivendulorum* cit., Introduzione, p. 99.

<sup>54</sup> Nei contratti non si trova sempre la richiesta di una somma di denaro *pro introitu* e la quantità dell'entrata è estremamente variabile: si va da un minimo di 4 fiorini ad un massimo di 25 fiorini, che vengono richiesti al figlio naturale di Stefano Scaccia, priore del Capitolo di S. Angelo (Scambi III, cc. 16r-17r).

<sup>55</sup> Sono più alti i canoni richiesti dai pescivendoli, che subaffittano pietre in precedenza locate a loro dai canonici, v. Scambi V, c. 102r-v; VII, cc. 10r-v, 27r-v, ma v. più oltre.

<sup>56</sup> « Acto tamen quod, dum papa cum eius curia residentiam facit in Urbe, duplum dictorum florenorum solvatur annuatim, ut dictum est, et medietas congiu olei plus »: quindi da un canone di 2 fiorini e un congio d'olio si passa ad un canone di 4 fiorini e 1 congio e 1/2 di olio (Scambi V, cc. 13v-14v, in data 1369 gennaio 20, ma v. anche *ibid.*, cc. 42v-43v e IV, cc. 37r-v e 133r-v). Nel 1367 una casa è locata da un notaio della famiglia Ponziani ad un pescivendolo per 12 fiorini annui: se però il papa e la curia se ne andranno da Roma, il canone varierà « secundum quod erunt tunc alie locationes ad pensionem domuum in Urbe » (Scambi III, cc. 135v-136r).

<sup>57</sup> Si tratta sempre di olio, in quantità variabile da una congittella ad un congio (Scambi I, cc. 114v-115r; III, cc. 16r-17r; V, cc. 13v-14v; VIII, c. 22r-v). Un censo consistente in olio, due libbre di cera, 5 fiorini all'anno è ricordato in una sublocazione (Scambi XVI, cc. 20v-21r).

<sup>58</sup> Volendo fare alcuni raffronti con locazioni di botteghe o posti al mercato, dove venivano vendute merci diverse, si veda *Il protocollo di « Antonius Gaioli Petri Scopite » (1365)*, a cura di R. MOSTI, Roma 1991, pp. 101-102, dove è riportata la locazione novennale di un luogo « seu argasterium discopertum » posto nel mercato sotto il Campidoglio, fatta ad un merciaio per un canone annuo di 36 soldi; oppure Scambi IV, cc. 23v-24r, dove si trova la locazione fatta dai canonici di S. Angelo ad un merciaio del rione Monti dietro il canone di un fiorino annuo, relativa ad un « locum seu statium cum lapidibus ubi venduntur merciarie, situm in foro Capitolii in opposito dicti palatii et camere Urbis », in posizione ottimale, quindi, per la vendita. Le botteghe dei mercanti di panni e dei merciai erano raggruppate sotto il Campidoglio lungo i resti del lato settentrionale del circo Flaminio presso le attuali Botteghe Oscure.

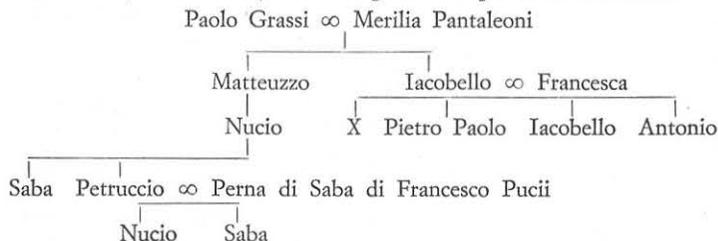
Dal 1374 in poi anche il cardinale titolare di S. Angelo loca alcune pietre: le sue locazioni durano per due generazioni ed il canone richiesto è leggermente inferiore a quello dei canonici. Uno di questi contratti riveste particolare interesse: il procuratore del cardinale loca due pietre a Petruccio di Nuccio *Macthutii Pauli Grassi* « pro se ipso et vita sua et pro suis filiis masculis natis et nascituris et vita ipsorum », riconoscendo a Petruccio il diritto di avere quelle pietre perché esse « possesse fuisse iure locationis per illos de prole ipsius Petrucii ... cui ex antiqua consuetudine dicte locationes fieri debebant secundum morem artis pescivendulorum Urbis ». <sup>59</sup> Per il loro possesso Petruccio era in lite già da dieci anni con Francesca, vedova di Iacobello di Paolo Grassi ed ambedue si erano rivolti a due arbitri al fine di dirimere la contesa: <sup>60</sup> ora alla locazione segue la rinuncia di Francesca ad ogni suo diritto sulle medesime pietre. Non ci è dato di sapere che cosa sia avvenuto dopo la richiesta di arbitrato del 1364: questo nuovo contratto rappresenta in ogni caso la vittoria di Petruccio sulle rivendicazioni di Francesca. <sup>61</sup>

Negli atti di locazione sono spesso incluse varie clausole: i locatari possono vendere la conduzione della pietra loro affittata dai canonici, <sup>62</sup> ristrutturare il posto di vendita, edificare ed ag-

<sup>59</sup> Scambi IX, cc. 49v-52v.

<sup>60</sup> Scambi II, cc. 84v-85r, 85v: 1364 giugno 12. Il compromesso di Francesca nei riguardi di Lorenzo scribasenato e Tuccio *Tordonerii* è registrato anche da Paolo de Serromanis (Archivio Capitolino, Sez. I, 649: d'ora in poi de Serromanis, seguito dal numero del protocollo): i testimoni sono però diversi, manca la data topica, mentre lo Scambi specifica che l'atto è stato rogato a casa di Francesca, e inoltre, cosa più strana, la data è diversa: 6 agosto 1364 (de Serromanis 7, cc. 32v-33r). Francesca in precedenza si era rivolta al vicario del papa per non essere molestata dai canonici nel possesso delle pietre (Scambi II, cc. 63v-64v).

<sup>61</sup> Francesca, salvo errore, era la moglie di un prozio di Petruccio:



<sup>62</sup> Scambi VIII, cc. 80r-81r: la pietra passa, dietro un compenso di 25 fiorini, da un pescivendolo all'altro, e quest'ultimo promette di pagare d'ora in avanti il canone stabilito ai canonici. I proprietari in questo caso non sono all'oscuro della transazione: infatti uno dei canonici è testimone della vendita della con-

giungere altre pietre, ma non possono sovrapporvi un tetto.<sup>63</sup> I locatari possono tranquillamente subaffittare con scadenze biennali<sup>64</sup> o anche triennali,<sup>65</sup> mentre, come ho già detto, le locazioni fatte dai canonici hanno scadenze annuali, ma in realtà sono prolungabili nel tempo e sembrano riconfermate tacitamente di anno in anno: negli atti di Antonio Scambi non vi è alcuna riconferma scritta, ma negli anni, quando sono indicati i confinanti, si ritrovano gli stessi pescivendoli sempre nel medesimo posto.

I canonici richiedono una sola volta la restituzione di una pietra, che, per confessione dello stesso locatario, era stata data « in preiudicium et dampnum » della chiesa di S. Angelo e il locatario non era in grado di sostenerne la locazione.<sup>66</sup> Nello stesso giorno i canonici affittano nuovamente la pietra ad un altro pescivendolo.<sup>67</sup> Cosa può aver spinto i canonici a togliere il banco di vendita a Bucciolotto di Giovanni di Leonardo<sup>68</sup> per darlo in affitto a Pietro Paolo Ponziani, oltre al fatto che quest'ultimo era interessato ad averlo in modo da unire questo banco ad un altro situato di fianco al primo, che già possedeva? La questione è alquanto complessa, perché la stessa pietra era stata oggetto due anni prima di una sublocazione fatta da Bucciolotto al Ponziani<sup>69</sup> e nel relativo contratto era fissato che il canone, consistente in 11 fiorini, doveva essere annualmente pagato a Bucciolotto; quest'ultimo, a sua volta, avrebbe versato ai canonici, cioè ai reali proprietari della pietra, il censo dovuto, di cui non è specificata l'entità. I canonici probabilmente si sono resi conto di un guadagno fatto a loro spese, o forse non erano contenti

duzione, che avviene davanti alla chiesa di S. Angelo; però il procuratore del cardinale di S. Angelo preferisce, per maggiore sicurezza, stipulare nello stesso giorno un normale atto di locazione con il nuovo locatario (*ibid.*, 82r-84r).

<sup>63</sup> Scambi IV, c. 37r-v.

<sup>64</sup> Scambi V, c. 102r-v; VII, c. 27r-v.

<sup>65</sup> Scambi VII, c. 10r-v.

<sup>66</sup> Scambi VIII, c. 21r-v: « pro eo quod dictus Bucciolotus confessus fuit ex certa scientia dictam locationem fuisse et esse factam in preiudicium et dampnum dicte ecclesie et pro eo etiam quod ipse Bucciolotus confessus fuit non esse habilem ad tenendam dictam locationem ».

<sup>67</sup> Scambi VIII, c. 22r-v.

<sup>68</sup> Bucciolotto è ripetutamente nominato nei protocolli dello Scambi. Ebbe rapporti non buoni con l'abate di S. Paolo, come si desume dallo stesso Scambi e dal protocollo di Lorenzo Staglia (*Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1986, pp. 88-91 e Scambi VII, cc. 39v-40r).

<sup>69</sup> Scambi VII, c. 10r-v. Alla sublocazione era seguita una quietanza fatta dal Ponziani a Bucciolotto per 25 fiorini: la locazione poteva anche essere un modo escogitato da Pietro Paolo Ponziani per farsi saldare un debito; *ibid.*, c. 11r.

della sublocazione, fatto sta che tolgono la pietra a Bucciolotto e la riaffittano a Pietro Paolo Ponziani, ricavandone 15 fiorini per l'entrata ed un canone annuo di tre fiorini ed un congio d'olio. Il Ponziani quindi riesce ad avere in locazione due banchi di vendita affiancati: ha inoltre altre pietre sia in proprietà sia in affitto.<sup>70</sup> E questo non sarà più permesso nei secoli successivi: l'arte si tutelerà per evitare la nascita d'un monopolio nelle vendite del pesce.<sup>71</sup>

\* \* \*

Alla metà del Trecento l'approvvigionamento del pesce non presenta grandi problemi a Roma. Il mare è vicino e i dintorni della città sono ricchi di specchi di acque dolci e salmastre. I pescivendoli godono di grande liquidità di denaro e ne approfittano per fare numerosi prestiti: nei protocolli di Antonio Scambi sono registrati molti atti di deposito<sup>72</sup> e di quietanza;<sup>73</sup> tracce di questa attività feneratizia si trovano perfino nei testamenti.<sup>74</sup>

<sup>70</sup> Nel 1364 Pietro Paolo aveva preso in affitto dai canonici metà di una pietra, di cui aveva già in locazione l'altra metà: Scambi II, c. 38r-v.

<sup>71</sup> E. RODOCANACHI ricorda un editto del 1623 in cui è ribadita la proibizione di possedere più di un banco per la vendita: si vieta inoltre ai pescivendoli di associarsi tra loro o di usare un prestanome per evitare l'accaparramento della merce; cfr. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières* cit., I, p. 136.

<sup>72</sup> Alcuni atti di deposito nascondono altre realtà: è significativo il prestito fatto da Paolo Rosso ad un pescatore, Renzo di Giovanni Sassone detto Lupo, ed a un calzolaio, Renzo di Giovanni, i quali confessano che le 12 libbre di provisini sono in verità «pretium unius sandoli venditi per ipsum Paulum eis» (Scambi I, c. 80v). Siamo nel 1363, nel 1368 un *sandolus* di legno «pro piscando cum remmis et angargioris» è venduto dal pescatore trasteverino Lello di Bucio di Giovanni Guarini al pescivendolo Bucciolotto per 8 fiorini (*Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di I. LORI SANFILIPPO, Roma 1989, doc. n. 6, p. 11). Sulla base di due soli prezzi e senza conoscere le condizioni in cui si trovavano le due barche, non posso azzardare alcuna ipotesi sull'esatto costo di un'imbarcazione.

<sup>73</sup> La maggior parte dei depositi e delle quietanze è fatta ad abitanti delle coste laziali e il raggio dell'attività dei pescivendoli si allarga fino a raggiungere Sperlonga (Scambi VI, c. 75v), Napoli (Scambi I, cc. 34v-35r), Villa S. Fiora nel comitato di Celano (Scambi II, c. 74r-v).

<sup>74</sup> Il testamento di Cola *Bucacchi*, rogato nel 1367, registra prestiti non riscossi fatti a pescatori di Trevignano e di Ostia, anzi all'intera comunità di Ostia (Scambi III, cc. 88r-89v). Nel testamento di Paolo Rosso morto nello stesso anno sono ricordati tra numerosi altri crediti anche quelli fatti a pescatori di Trastevere, Ostia, Porto, Nemi, Capua: nel protocollo sono poi registrate le quietanze fatte dalla vedova del pescivendolo (Scambi III, cc. 10v-13r, 20v-21r, 23v-24r, 33v-34r, 40r, 40v). Sia Cola che Paolo accennano ad un loro cartabolo privato in cui sono segnati i movimenti del denaro e Paolo Rosso lo chiama esplicitamente «cartabolum credentiarum».

Fra i debitori dei piscivendoli molti sono pescatori della costa laziale:<sup>75</sup> le somme loro concesse possono essere intese anche come pagamento anticipato sulla merce che dovranno fornire. Infatti alcuni di questi prestiti sono seguiti da una serie di obbligazioni costrittive: i pescatori promettono di consegnare sui banchi di vendita dei loro creditori tutto quello che pescheranno in un determinato periodo — in genere corrispondente alla Quaresima, se non più lungo — « in plagiis maris Urbis cum eorum palan-gastro »<sup>76</sup> oppure « cum eorum barcha lampanata »;<sup>77</sup> nel caso che i piscivendoli non vogliano vendere immediatamente il pesce loro consegnato, i pescatori, che lo avranno portato in città, potranno venderlo allo stesso prezzo, al quale sarebbe stato venduto dai piscivendoli stessi.<sup>78</sup>

I prestiti vengono sempre stipulati a Roma, anche quelli fatti a persone non romane, e spesso sono rogati davanti alla chiesa di S. Angelo. Quasi tutti i piscivendoli, ma specialmente i Gibelli e i Ponziani, partecipano a questi affari, come pure vi partecipano le donne: una delle più attive è Iacopa, vedova del piscivendolo Lello di Orso, che presta fino a 200 fiorini in una sola volta.<sup>79</sup> Talvolta il notaio roga atti di prestito a coppie, vediamo cioè nello stesso giorno due piscivendoli prestare a due pescatori del denaro: e gli attori di un atto fungono da testimoni nell'altro.<sup>80</sup>

<sup>75</sup> Oltre a quelli ricordati nei testamenti riportati nella nota precedente, si vedano i prestiti fatti ad abitanti di Nettuno (Scambi I, cc. 198v-199v; II, cc. 9v, 10r; III, cc. 17v, 18r, 59r-v, 79v; VII, cc. 49v-50r, 50v), di Terracina (Scambi I, c. 48v; II, cc. 55v-56r; VII, cc. 47v-48r, VIII, c. 65v; X, c. 19v), di Ostia (Scambi II, c. 72v; III, cc. 40r, 43v-44r), di Gaeta (Scambi III, cc. 48r, 48v; IV, c. 47r-v), di Napoli (Scambi I, cc. 34v-35r), di Patrica (Scambi I, c. 182v; II, c. 134v).

<sup>76</sup> Sorta di lenza con molti ami, usata per la pesca a strascico. La forma *palan-castru* è attestata tuttora in Puglia e Calabria e proviene dal greco *πολυάγκιστρον*, cfr. *Dizionario di marina medievale e moderna*, Roma 1937, pp. 563-564.

<sup>77</sup> La *lampana* era un vaso senza piede, nel quale era acceso uno stoppino immerso nell'olio; veniva usata per pescare di notte determinate specie di pesci, cfr. N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, III, p. II, Torino-Napoli 1869, p. 954.

<sup>78</sup> Scambi I, cc. 44v-45r: Pietro *Corre* paga in anticipo alcuni pescatori di Terracina, che promettono « pisces mictere ad coctigium dicto Petro, secundum quod consuetum est in dicta arte coctiatorum pisces ». Scambi IV, cc. 45v-46r, 46r-v, 85v, 86r: Petruccio Grassi ingaggia pescatori di Terracina e di Gaeta; lo stesso Petruccio promette loro di « servare omnes bonos mores et consuetudines in arte piscivendulorum consuetos ».

<sup>79</sup> Scambi VII, cc. 70r-71r, ma vedi anche VIII, cc. 63v-64v, 90r-v.

<sup>80</sup> Scambi II, cc. 9v e 10r oppure III, c. 48r e 48v, per fare due soli esempi tra i tanti.

A volte i pescivendoli si consorziano e si dividono i compiti tra chi deve reperire la merce e chi deve venderla.<sup>81</sup> I pescivendoli più ricchi si riforniscono di pesce prendendo in affitto o addirittura acquistando *piscarie*<sup>82</sup> tanto sul Tevere quanto più lontano sul litorale a nord e a sud di Roma. Come si è già detto, una pescaia poteva esser data in garanzia per la dote di una sposa: segno evidente del valore venale di un impianto del genere. La documentazione è chiara su questo punto e siamo al corrente di quanto fossero stimate alcune *piscarie* sul lago di Fogliano, il cui valore arrivava a 700 fiorini nel caso di due impianti congiunti e a 300 per un impianto loro adiacente.<sup>83</sup>

La maggior parte delle *piscarie* sono in questo periodo in mano ad enti ecclesiastici, i quali non sono in grado né di mantenere attrezzature, che hanno un continuo bisogno di manutenzione,<sup>84</sup> né di sfruttare adeguatamente il ricavato della pesca: inoltre questi enti hanno una cronica necessità di denaro liquido. Al contrario i pescivendoli hanno i mezzi per procurarsi e mantenere la gestione o il possesso delle *piscarie*: in tal modo si assicurano la merce e riescono anche a stabilizzarne il prezzo, evitando fluttuazioni in basso sul mercato cittadino.

<sup>81</sup> Scambi IV, cc. 48v-49r, ma v. anche II, c. 161r-v.

<sup>82</sup> Nei protocolli di questo periodo il termine *piscaria* indica un impianto fisso usato per la pesca, come d'altra parte spiega la frequente apposizione *locus ad piscandum*. Consiste in una chiusa di sassi, paratie di legno, graticci di canne immersi nell'acqua di un fiume o di un lago o di uno stagno, orientata in maniera tale che il pesce possa entrare facilmente, ma non altrettanto facilmente uscire. In tal modo le *piscarie* potevano anche fungere da vivaio.

<sup>83</sup> V. più sotto il testo corrispondente a nota 105 e ss.

<sup>84</sup> Il problema delle riparazione alle *piscarie*, soggette all'alternando andamento del fiume, era molto sentito: l'abate del monastero di S. Alessio si fa promettere dai suoi locatari « de propria pecunia reactare et reactari facere ipsas piscarias et terrare cursus aque ipsarum piscariarum » (cfr. F. NERINI, *De tempo et coenobio SS. Bonifacii et Alexii historica monumenta*, Romae 1782, pp. 457-459, doc. n. 41). Nel 1424 invece il proprietario laico di una *piscaria* sita presso il ponte Rotto pattuisce con i suoi nuovi locatari, due notai ed un pescatore, di dar loro un fiorino nel caso che « in dicta piscaria non posset habiliter piscari propter lignamina in ea conducta et infixa per superfluitatem aque dicti Tiberis » e quindi sia necessario ripulirla dal superfluo; a fine locazione però la *piscaria* dovrà essere lasciata vuota e ripulita (ASR, *Coll. Not. Cap.*, 938/III, c. 82r-v, not. *Paulus Lelli Petroni*). Nel Necrologio di S. Maria in Trastevere si ricorda il lascito di « Nicolaus Antonii, qui rel. libb. XX pro riparatione piscarie »: il lascito, abbastanza considerevole e con una destinazione precisa, è un chiaro segno dell'importanza delle *piscarie* nell'economia del monastero (cfr. EGDI, *Necrologi e libri cit.*, p. 91). V. sull'interesse degli enti monastici nei riguardi delle *piscarie* M. VENDITTELLI, *Diritti e impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII secolo*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age*, 104/2 (1992), pp. 387-430.

Nelle imbreviature di Antonio Scambi e in quelle di Paolo de Serromanis, oltre alla *piscaria* detta « lo Capitello », <sup>85</sup> ne sono citate altre. Quelle romane sono dislocate sia sulla riva destra sia su quella sinistra del Tevere. Le locazioni durano da un minimo di cinque anni ad un massimo di dodici; i canoni sono misti, parte in denaro e parte in pesce. Nel 1363 Benedetto, rettore della chiesa di S. Lorenzo de Pisciola, <sup>86</sup> loca per 10 anni <sup>87</sup> a Paolo di mastro Angelo de Vallatis e a Tucio *Tordonerii*, il primo canonico di S. Lorenzo in Pescheria e il secondo uno degli imprenditori emergenti in quegli anni, <sup>88</sup> la *piscaria* sita « in pede pontis turris Polçelle <sup>89</sup> de Transtiberim a latere Transtiberim » tra la *piscaria* di Annibaldo di Cecco e l'*achimolum antiquum* della chiesa per un canone annuo di 3 fiorini più due lacce ovate e due lattinate. <sup>90</sup> Sei anni più tardi Paolo de Vallatis insieme ad

<sup>85</sup> Cfr. *supra* il testo corrispondente a nota 38.

<sup>86</sup> Forse si tratta della chiesetta di S. Lorenzo in Piscinula, sita non lontano dal ponte S. Maria, soggetta nel XIII secolo al capitolo di S. Cecilia e nel XVIII diruta e unita per la cura delle anime a S. Benedetto in Piscinula. Cfr. M. ARMELINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891, pp. 677-678 e *Le Guide di Roma. Rione XIII: Trastevere*, a cura di L. GIGLI, parte III, Roma 1982, p. 152.

<sup>87</sup> Scambi I, cc. 158v-159v.

<sup>88</sup> I *Tordonerii* abitavano nel rione S. Angelo, e spesso li vediamo coinvolti in operazioni finanziarie accanto ai piscivendoli.

<sup>89</sup> Sulla riva sinistra del Tevere, alla testata del ponte S. Maria, vi era la torre detta del Monzone; analogamente sulla riva destra si alzava un'altra torre, di cui lo Scambi, credo per primo, ci tramanda il nome « Polçella ». Torre, *piscaria* e anche la *mola antiqua* appartennero nel XVI secolo all'ospedale della Consolazione, cfr. P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, I, Roma 1881, pp. 27-28; F. TOMASSETTI, *Le torri di Roma*, a cura dell'Istituto italiano dei castelli, Sezione Lazio, Roma 1990, pp. 407-408. Una riproduzione della Torre si trova in C. D'ONOFRIO, *Il Tevere. L'Isola tiberina, le inondazioni, i molini, i porti, le rive, i muraglioni, i ponti di Roma*, Roma 1980, pp. 106-107.

<sup>90</sup> Genere di pesce dell'ordine dei Malacopterigi addominati, che dal mare si inoltrava a primavera nell'acqua dolce del Tevere e « i Romani l'hanno per una specie di sermone », cfr. TOMMASEO-BELLINI, *Dizionario cit.*, II/2, Torino-Napoli 1869, p. 1728. Nel 1278 valeva 4 soldi di provisini a capo, come è detto in un documento conservato tra le carte del monastero di S. Alessio, concernente l'affitto di *piscarie* site a Trastevere, per le quali si chiede un canone annuale di 40 soldi di provisini e di 14 lacce « bonas, grassas, ovatas et tales que dicto domino abbati et canonicis placeant »; nel caso però che i due locatari non siano in grado di trovare il quantitativo richiesto di pesce, per ogni laccia dovranno corrispondere 4 soldi di provisini « quas ex nunc tantum valere extimarunt » (cfr. NERINI, *De templo cit.*, pp. 457-459, doc. n. 41 e E. MONACI, *Il regesto di S. Alessio*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 28 (1905), p. 180, doc. 59). Nel 1447 lo stesso pesce era valutato 4 bolognini la libbra (ASR, *Camera Capitolina, Registro dei Malefici* A, c. 203). Il prezzo delle lamprede invece fluttuava a seconda dei periodi: in Quaresima, quando era obbligatorio astenersi dalle carni, costavano di più che durante il carnevale. Lo Scambi registra nel 1380 un atto di ven-

un altro canonico, Stefano Scaccia, dà in locazione per cinque anni al pescivendolo Nicola di Nucio *Çacchi* la terza parte di una pescaia sita « a latere Marmorate » (le altre due parti di questa *piscaria* sono di proprietà della chiesa di S. Maria in Portico e di quella di S. Cecilia de Monte Sabellorum<sup>91</sup>): il canone di affitto — per quanto si tratti di un terzo di una *piscaria* — è più alto del precedente ed ammonta a 5 fiorini per Natale, oltre a due lacce ovate e due lattinate per Quaresima e altrettante per Pasqua.<sup>92</sup> Anche il Capitolo di S. Maria in Trastevere possiede *pescaie* e le affitta a pescivendoli: Nicola *Tordonerii*, fratello di Tucio, è chiamato a dirimere una controversia sorta tra Cecco di Pietro *Çorre* e Nucio Tufo riguardo all'utile ricavato da una *piscaria*, che era stata affidata in locazione dai canonici a questi due pescivendoli.<sup>93</sup>

La *piscaria* del Maltempo è invece in questi anni in mano ad un consorzio di laici, tra i quali i *nobiles viri* Nicola, Giovanni e Pietro *quondam Francisci Iohannis Leonis* del rione Pigna, che ne danno un quarto in locazione per dodici anni al pescivendolo Cecco di Nucio di Cecco, ricevendone in cambio un'entrata di 14 fiorini e la promessa di un canone annuale di una sola laccia<sup>94</sup>. Agli inizi del Quattrocento questa *piscaria* risulta essere proprietà del monastero di S. Alessio, che la loca alla moglie di un barbiere dietro la corresponsione di un canone di 8 fiorini<sup>95</sup>.

Altre pescaie sono ugualmente in mano ai laici: i Savelli, per esempio, ne possiedono almeno tre tra la Marmorata e Tra-

dità relativo a tutte le lamprede pescate nella *piscaria* di S. Cecilia de Transtiberim, in cui si specifica che il prezzo di vendita sarà durante il carnevale di 4 libbre e 30 denari di provisini al centinaio e salirà durante la Quaresima a 6 libbre e 5 soldi sempre al centinaio (Scambi XII, c. 59r).

<sup>91</sup> Chiesa situata al confine tra il rione S. Angelo e quello di Ripa, nei pressi del palazzo degli Orsini: era rovinata già nel XVI secolo. L'Armellini la distingue giustamente da S. Cecilia de Pantaleis, che si trovava invece a piazza Giudea e poi sembra confonderla con la stessa, v. ARMELLINI, *Le chiese* cit., p. 572; *Guide rionali di Roma, Rione XI: S. Angelo* cit., p. 16.

<sup>92</sup> Scambi V, cc. 113v-114r.

<sup>93</sup> Scambi VII, cc. 48v-49r. Nelle carte seguenti non si trova l'arbitrato emesso dal *Tordonerii*.

<sup>94</sup> Paolo de Serromanis IV, c. 18r-v (1359 ottobre 20).

<sup>95</sup> Cfr. NERINI, *De templo et coenobio* cit., pp. 553-554. Questo atto ed un altro posteriore di dieci anni (pp. 554-556) ci ragguagliano meglio sulla dislocazione della « *piscaria seu piscina olim vocata Marmorata, nunc de Maltempo* », « *que est supus ecclesiam S. Sabine, iuxta pontem Fractum, cui ab uno latere est piscaria que dicitur la Posta, ab alio versus dictam ecclesiam est ripa fluminis et via publica* », « *ante est portus Marmorata* ».

stevere e nel 1368 ne vendono la metà a Matteo de Baccariis, un ricco giurista romano, di cui conosciamo varie operazioni economiche spregiudicate. Matteo, insieme alle *piscarie*, acquista per 800 fiorini anche la metà di 42 case e di un mulino<sup>96</sup> e il giorno dopo rivende a Nicola *Tordonerii* la metà di quanto aveva acquistato per metà della somma sborsata.<sup>97</sup> È l'ultima operazione svolta dallo stesso Matteo, che muore pochi giorni dopo.<sup>98</sup>

Molto più importanti sono le *piscarie* fuori Roma e su questo versante si muovono gli imprenditori più attivi come i Gibelli e i Ponziani.<sup>99</sup> Nel 1377 Lello Gibelli compra dal procuratore di Giordano Orsini i frutti e i proventi annuali di una *piscaria* con l'uso dell'acqua del fiume e di un ponticello che scavalca il fiume nei pressi del castello di Astura. Poiché si tratta di una zona molto ricca di pesce, il prezzo è alto: 140 fiorini per la *piscaria* e 8 fiorini per il ponticello, che scenderanno rispettivamente a 110 e a 4 fiorini « si papa discederet de Urbe vel eius districtu », <sup>100</sup> nel caso quindi di un ridimensionamento del consumo del pesce. I Romani evidentemente si fidavano poco della stabilità del ritorno del pontefice Gregorio XI, arrivato a Roma da alcuni mesi.

Lo stesso Lello Gibelli dieci anni prima aveva preso in locazione biennale dalle monache del monastero di S. Eufemia di Roma le *piscarie* dette « lo Paparescho et le Cande », site nel lago di Fogliano,<sup>101</sup> circa un mese dopo aveva ceduto lo sfruttamento delle due *piscarie* ad un abitante di Sermoneta e a suo nipote che abitava a Nettuno — quindi, con grande probabilità, un pescatore —; la cessione avveniva in cambio di un compenso in denaro pari al canone locativo pagato dal Gibelli alle monache, in più i due concessionari promettevano di dare a Lello Gibelli, al giusto prezzo, tutto il pesce pescato, mentre questi si

<sup>96</sup> Scambi IV, cc. 71r-78v (1368 maggio 24).

<sup>97</sup> Scambi IV, cc. 79r-80r (1368 maggio 25).

<sup>98</sup> Scambi IV, cc. 97v-98v (1368 giugno 25): inventario dei beni del *quondam* Matteo de Baccariis.

<sup>99</sup> L'interesse dei più importanti piscivendoli nei confronti delle *piscarie* impiantate nel lago di Fogliano e le tecniche da loro adottate per lo sfruttamento della pesca e delle acque sono illustrate da Marco VENDITTELLI nel suo contributo *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento e tecniche di gestione*, in *Ninfa. Una città, un giardino. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani*, 7-9 ottobre 1988, Roma 1990, pp. 119-137: 118-121 e note corrispondenti.

<sup>100</sup> Scambi X, cc. 25r-26r.

<sup>101</sup> Scambi II, cc. 148v-150r (1367 dicembre 15).

era obbligato con le monache a consegnare loro annualmente due salme di pesce.<sup>102</sup>

Il figlio di Lello Gibelli, Andreozzo, detiene invece la conduzione di una pescaia, sita nel lago di Fogliano « in proprietate ecclesie Lateranensis », come è attestato nel relativo contratto rogato dal notaio Giovanni *Petri Lene* e la subaffitta per dieci anni ad alcuni pescatori di Sermoneta. Il canone annuale basso, 7 fiorini d'oro, è dovuto al fatto che la pescaia non è in buono stato e i subaffittuari si impegnano a riattarla e ripararla a loro spese « secundum quod utile, necessarium et oportunum fuerit pro comodo piscandi in ea ». I pesci pescati dovranno poi essere portati a Roma e consegnati ad Andreozzo, che ne ha l'esclusiva della vendita e si impegna a pagarli ad un prezzo equo « secundum communem usum in arte piscivendulorum Urbis ».<sup>103</sup>

Questa *piscaria* detta *le Vocchucce* è confinante con quella detta *lo Grecescho* del monastero di Grottaferrata e con quella denominata *Le Cande*, i proprietari della quale non sono specificati in quest'atto. Ma si è già visto come le due pescaie dette *lo Paparescho et le Cande* erano state locate nel 1367 a Lello Gibelli dal monastero di S. Eufemia, che aveva dichiarato esplicitamente « quod dicte piscarie cum iuribus et pertinentiis suis sunt ipsi (*sic*) monasterii et ad ipsum monasterium spectant et pertinent pleno iure ».<sup>104</sup> In realtà nel 1367 esse dovevano ancora essere in mano degli Annibaldi, che il 9 novembre 1368 vendono « piscariam et usum piscarie seu lacum piscandi positam in lacu Fogliani, que piscaria vulgariter dicitur lo Paparescho et le Canne »<sup>105</sup> per metà al monastero di S. Eufemia e per metà a Pietro Paolo

<sup>102</sup> Scambi IV, cc. 13v-14r, 14v-15r (1368 gennaio 16).

<sup>103</sup> Scambi V, cc. 88r-89r: 1369 agosto 28.

<sup>104</sup> Scambi III, cc. 148v-150r: 1367 dicembre 15.

<sup>105</sup> Negli atti dello Scambi si oscilla nel definire se questo impianto per la pesca nel lago di Fogliano sia formato da una o due pescaie. Nell'atto del 1367 il notaio non specifica i confinanti delle due pescaie, ma indica quelli dell'intero lago nel quale esse sono site: « cui lacui ab uno latere est tenimentum castri Asture, ab alio tenimentum castri Ninfe et Sermineti ». Nell'atto di sublocazione fatto dal Gibelli i confinanti sono ugualmente quelli del lago: « ab uno latere tenimentum Nimphe, ab alio sunt le Fosselle et ab alio est mare ». Nella vendita fatta da Bonifacio Annibaldi, come pure nel seguente atto di locazione fatto dal monastero di S. Eufemia al Ponziani, lo Scambi è più preciso e indica i confinanti della pescaia « que vulgariter dicitur lo Paparescho et le Canne » « ab uno latere est silva Nimphe, ab alio latere est quedam alia piscaria que dicitur lo Grecescho monasterii Sancte Marie Gripteferrate, ab alio est navis Fogliani predicti, ab alio latere est quedam alia piscaria que dicitur le Fosselle domini comitis Fundorum, ab alio latere est tenimentum seu plagia castri Asture ».

di Andreozzo Ponziani.<sup>106</sup> Il 26 novembre dello stesso anno il monastero loca la sua parte al Ponziani, che di conseguenza può sfruttare per intero l'impianto lacustre. La locazione prevede un canone di 45 fiorini annui più due salme di pesce — una per Quaresima e l'altra per l'Avvento — che debbono essere portate direttamente a Roma e consegnate al monastero. I due contraenti si impegnano, qualora uno dei due voglia vendere la propria parte al termine dei sette anni di locazione, di offrirla prima all'altro per un fiorino in meno del prezzo che si potrà chiedere in quel momento.<sup>107</sup>

La vendita aveva fruttato agli Annibaldi 700 fiorini e vi avevano consentito anche Stefano e Giovanni Stefaneschi, nonché Giovanni Caetani,<sup>108</sup> cognato dell'Annibaldi, in quanto ne aveva sposato la sorella. Gli Annibaldi detenevano però ancora alcuni diritti sul lago di Fogliano: infatti nel 1377 il notaio Nucio di Lorenzo di Giovanni *Sisti*, figlio di un pescivendolo e spesso socio in affari del padre, si accorda con il canonico lateranense Lorenzo di Egidio *Angeleri* per avere in esclusiva per tre anni i frutti e i proventi di un diritto, che fino ad allora era

<sup>106</sup> Scambi IV, cc. 134v-137v e Paolo de Serromanis IX, cc. 94r-97r: 1368 novembre 9. Gli atti, identici come la locazione, di cui si parla nella nota seguente, sono rogati dai due notai l'uno alla presenza dell'altro: lo Scambi era, come sappiamo, il notaio di fiducia dei pescivendoli, mentre il de Serromanis godeva della fiducia degli Annibaldi e della nobile badessa Francesca Conti, per i quali egli roga molti altri contratti. L'atto di vendita nella versione del de Serromanis è pubblicato da G. CAETANI, in *Regesta Chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, II, S. Casciano Val di Pesa 1926, pp. 282-283.

<sup>107</sup> Scambi IV, cc. 144v-146v e Paolo de Serromanis IX, cc. 116v-117v: 1368 novembre 26. La badessa loca la pescaia a partire dal giorno di san Biagio prossimo futuro, quindi dal 3 febbraio 1369, dichiarando di aver già ricevuto i soldi del canone al momento dell'acquisto della pescaia stessa. La locazione fatta nel 1367 dalla stessa badessa a Lello Gibelli con durata biennale a partire sempre da san Biagio non era quindi ancora scaduta e nel 1369 le monache si rivolgono nuovamente al de Serromanis per un ulteriore contratto di locazione per un anno al Ponziani: dovevano sentirsi poco sicure nel loro agire scorretto, se sentivano il bisogno di rivolgersi al notaio a distanza di pochi mesi (Paolo de Serromanis X, cc. 29r-30r: 1369 marzo 18).

<sup>108</sup> I Caetani possedevano nel lago di Fogliano almeno la *piscaria* detta *le Fosselle* e vantavano i propri diritti sulla pesca, diritti, che sono ben attenti a rivendicare: nel 1368 infatti alcuni abitanti di Nettuno rilasciano quietanza al vicario di Giovanni Caetani per 35 fiorini e 96 vacche che erano state sequestrate ad altri Nettunesi scoperti a pescare senza licenza nelle acque del Fogliano (cfr. CAETANI, *Regesta Chartarum* cit., II, pp. 272-273). I Caetani nel XV secolo si appropriano delle pescaie del lago, comprando le due dette Paparesco e Canne dai Ponziani nel 1423 e dal monastero di S. Eufemia nel 1443, e acquistando nel 1474 la pescaia Grecesco dal monastero di S. Maria di Grottaferrata e la pescaia Le Voccuce e Pozzelle dal capitolo Lateranense, cfr. VENDITTELLI, *La pesca* cit., pp. 119-120.

stato della famiglia Annibaldi<sup>109</sup> e che il canonico aveva ereditato da Nicola Annibaldi, il diritto, cioè, di piazzatico « tam in loco et foro ecclesie S. Angeli in foro piscium de Urbe quam ubicumque locorum ubi pisces venduntur et consueti fuerunt et sunt vendi tam de iure quam de consuetudine et maxime de piscibus » provenienti dal lago di Fogliano, dai pantani di Sezze, dalle pescaie di Fondi e da altre pescaie site in vari altri luoghi<sup>110</sup>. Nuccio dà una caparra di 50 fiorini e deve pagare in tutto 95 fiorini, ma se il papa lascerà Roma, il canone scenderà a 20 fiorini: ulteriore dimostrazione di quanto i Romani ritengano labile la presenza pontificia a Roma.

Anche la costa a nord di Roma è appetita dai pescivendoli: nel 1367 Lello di Nuccio Ponziani acquista da Giovanni Pirroni, che agisce come « antepositus et camerarius universitatis et hominum » del rione Arenula, i diritti che la suddetta *Universitas* aveva « in piscariis et plagiis maris, videlicet castri Statue, castri Pali, castri Civitatis Vetule et in aliis locis et plagiis circumstantibus secundum quod antiquitus consuetum fuit ». Il pescivendolo ne potrà usufruire per tre anni sborsando un canone totale di tre fiorini<sup>111</sup>. Mentre è ben chiaro l'utile che ne può ricavare Lello Ponziani, risulta molto meno chiaro ai nostri occhi il diritto dell'*Universitas* del rione Arenula, diritto *antiquitus consuetum*, (quanto antico? non è possibile stabilirlo con esattezza) che è sancito anche dagli Statuti cittadini: « nullus audeat piscari vel piscari facere in plagiis regionis arrenule videlicet sancte Severe et Pali, sine voluntate, licentia et mandato scyndici et rectorum communitatis et qui contrafecerit puniatur qualibet vice in XXV

<sup>109</sup> Come i Caetani, anche gli Annibaldi erano proprietari di vaste zone della Marittima specie tra XIII e XIV secolo. Angelo di Riccardo Annibaldi nel 1330 aveva venduto al canonico lateranense suo cugino, Francesco di Giovanni di Pietro Annibaldi, « totam aquam vel piscariam » sita nel territorio di Sezze per il prezzo di 100 fiorini (CAETANI, *Regesta Chartarum* cit., II, pp. 72-73). Nel 1321 Sofia, madre di Angelo, che era ancora in età pupillare, aveva avuto i tre ottavi di questa pescaia insieme ai tre ottavi del diritto di piazzatico di Sezze, dando in permuta la quarta parte più un ottavo del diritto di banno e di curia di Sezze: garante per Sofia era stato Giovanni di Pietro Annibaldi, padre del Francesco di cui sopra, cfr. *Le pergamene di Sezze*, a cura di M. T. CACIORGNA, Roma 1985 (Codice diplomatico di Roma e della regione Romana, 5), doc. n. 120, pp. 400-407. Gli Annibaldi possedevano anche altre zone pescose: nell'aprile del 1398 infatti Tancia de Aniballis e due suoi figli concedono per due anni a Lorenzo Toccoli, procuratore del pescivendolo Nuccio di Pigco Grassi, il diritto di pesca del *castrum* di Porto e della vicina isola Sacra (Scambi XIX, cc. 25v-27v).

<sup>110</sup> Scambi X, cc. 17r-19r.

<sup>111</sup> Scambi III, cc. 18v-19r.

libras prov. et hoc preconizetur per Urbem ad requisitionem domini et Scyndicorum »<sup>112</sup>.

Questo allargarsi del raggio d'azione dei pescivendoli dimostra quale fosse il potere economico dei pescivendoli stessi e quanto il commercio del pesce potesse arricchire alcune famiglie in modo particolare. Come quella dei Gibelli, per esempio, un membro della quale poteva permettersi di pagare nel 1369 ben 220 fiorini a Giovanni Ilperini, procuratore di Nicola Orsini, conte di Nola, per avere per un anno « plaça et ius plaçaticum » di Nettuno,<sup>113</sup> *castrum* abitato da numerosi pescatori in frequente contatto — come si è visto — con i pescivendoli romani.

\* \* \*

I pescivendoli potevano vendere anche uccelli e selvaggina: gli Statuti dell'arte enumerano tra questi animali « palumbos,<sup>114</sup> fasanos, starnas, lepores, mortitos,<sup>115</sup> agriles, stornos et alias aves minutas » e stabiliscono che « quas merces liceat eis [= pescivendoli] retinere ut dictum est et eas vendi facere prout eis placuerit ».<sup>116</sup> L'approvvigionamento di queste « merci » avviene

<sup>112</sup> *Statuti* cit., libro II, rubrica CLVIII, p. 174: la parte di costa indicata è più ristretta, si tratta solo del mare antistante i due castelli di S. Severa e di Palo. Negli Statuti romani è ricordato un altro privilegio del rione Arenula, quello di non pagare il *posterulaticum* « de lignis vel de feno seu de alia grascia » (*ibid.*, rubrica CXXXII, p. 158). Il Malatesta, editore degli Statuti delle gabelle, motiva il privilegio di non pagare quest'imposizione con il fatto « che il rione era il più popolato e le sue famiglie furono le più gloriose » (*Statuti delle gabelle* cit., p. 29). Una simile spiegazione non è convincente, forse ha più ragione C. Corvisieri nel vedere l'origine di questo privilegio nel fatto che all'altezza dell'Arenula, presso il vicolo del Polverone, anticamente si trovava una posterula, ragione per la quale gli abitanti dell'Arenula erano esentati da alcune imposte, che si pagavano alla posterule (cfr. CORVISIERI, *Delle posterule tiberine tra la porta Flaminia e il ponte Gianicolense*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, 1 (1878), pp. 156-160).

<sup>113</sup> Scambi V, cc. 100v-101v. Il prezzo pagato è alto e Lello Gibelli si premunisce facendo inserire nel contratto che, se per briga o altro motivo non potrà godere del diritto di piazza né potrà farlo fruttare, il suo diminuito guadagno sarà scomputato dal prezzo stabilito nel contratto.

<sup>114</sup> Si vendono a coppie e non se ne possono esporre sul banco di vendita più di 25 coppie.

<sup>115</sup> Non sono riuscita ad individuare a che famiglia di uccelli appartengano i *mortiti*, che vengono spesso ricordati negli atti notarili trecenteschi: dal fatto che venissero richiesti nei mesi invernali ed in quaresima, si può desumere che siano uccelli usi a svernare sulle coste laziali.

<sup>116</sup> LANCONELLI, *Statuta pescivendulorum* cit., rubrica 38. La libera vendita di pesci e selvaggina era disposta anche dagli Statuti cittadini (*Statuti* cit., libro I, rubrica CXXIV).

attraverso i medesimi canali usati per il pesce: i pescivendoli acquistano o prendono in locazione boschi nelle zone vicine a Roma tra Ardea, Ostia, Maccarese e luoghi contermini, nonché diritti di caccia e di uccellazione.<sup>117</sup> In caso di locazione il canone è misto: si richiedono infatti fiorini e/o selvaggina. Quando è un pescivendolo a dare in locazione o in conduzione un bosco, viene inserita tra le varie clausole anche quella che impone che gli venga portata tutta la preda catturata, che verrà poi da lui venduta al prezzo stabilito dall'arte. I pescivendoli non solo cercano di accaparrarsi il diritto alla caccia, ma anche i cacciatori, né più né meno come fanno con i pescatori: il più volte ricordato Bucciolotto affida l'intera *cellascionem* della selva di Ardea e, oltre ad un utile in denaro, ne vuole ricavare ogni anno 300 coppie di colombi, 10 lepri e venti coppie *mortitorum*;<sup>118</sup> Andreozzo Gibelli dà in locazione «silvaticum et aucellationem silve Portus, que vocatur Campo Selva» per tutto il periodo quaresimale, si accontenta di una misera entrata, tre parti di un fiorino e venti *mortitos*, ma chiede la privativa su tutti gli uccelli catturati, che pagherà al prezzo corrente, «*detracta venditura*».<sup>119</sup>

Anche in questa attività troviamo gli stessi personaggi, che abbiamo già ricordato nelle pagine precedenti: i Gibelli, i Vallati, i Grassi, i Ponziani. La riuscita commerciale spinge i più fortunati e i più intraprendenti a reinvestire il profitto nella terra:

<sup>117</sup> Cfr. A. CORTONESI, *Cacciatori, selvaggina e sussistenza a Roma e nel Lazio nei secoli XIII e XIV*, in *La chasse au Moyen Age. Actes du colloque du Centre d'Etudes Médiévales de Nice*, Nice 1980, pp. 319-330. Ai contratti segnalati da Cortonesi si può aggiungere quello, col quale il monastero di S. Alessio vende al pescivendolo Paluzzo di Matteolo Ponziani detto Garofolo l'uccellazione *mortitorum tantum* e il diritto di caccia agli animali selvatici nella selva e nella tenuta di Verposa dal mese di giugno 1372 alla quaresima seguente dietro compenso di «*duos mancosos mortitorum et unum rofulactum concedentem et unum crapolum concedentem*» (cfr. MONACI, *Il regesto di S. Alessio* cit., pp. 433-434, doc. n. CXXIV, 4).

<sup>118</sup> *Il protocollo di Nicola Astalli* cit., p. 95, doc. n. 92.

<sup>119</sup> Scambi V, c. 126r. Nel 1377 è Petruccio di Nucio Grassi che prende in locazione «*pro aucellando*» da Giovanni di Stefano Normanni degli Alberteschi le selve di Maccarese, Castel di Guido, Leprignano e Testa di Lepre: il contratto avrà inizio quando avrà termine quello analogo — perduto — fatto a Lello Gibelli e prevede che Petruccio versi al proprietario ben 110 fiorini e gli consegna ogni anno 150 coppie di colombi e 12 «*mancosos mortitorum*»; se non riuscirà a catturarli, dovrà versare il corrispettivo valore in denaro «*secundum et prout antiquitus fuit et est solitum solvi et dari per homines, qui alias dicuntur aucellatores*»; ma se non avrà la possibilità di godere dei frutti a causa di guerre e devastazioni, allora gli verrà rimborsato anche quello che avrà già pagato (Scambi X, cc. 26v-29r).

non esiste in quest'epoca attività artigianale o commerciale, che arrivata ad un certo livello, non utilizzi parte dei suoi capitali per acquistare o prendere in locazione casali e pascoli e molti ricchi piscivendoli comprano, rivendono, prendono o danno in locazione casali, campi e vigne, sfruttando, per quanto è possibile la terra, come fanno con pescaie e boschi.<sup>120</sup>

Lello Gibelli, per esempio, ha in locazione dal monastero di S. Saba il casale detto *l'Arnarocço* e lo pone parte a pascolo e parte a frumento: offre a Lello di Pietro di Nicola, macellaio del suo stesso rione, dietro il pagamento di 10 fiorini e un castrato, l'erbatico invernale, proibendogli però di farvi pascolare i suoi maiali e riservandosi una parte del casale per il pascolo dei propri animali e nove rubbi di maggese da far lavorare con i suoi buoi.<sup>121</sup> Di questi nove rubbi ne dà a pomedio tre rubbi e mezzo a due *laboratores* di Parione, che gli promettono di lavorare la terra, di seminarvi il grano, mieterlo e trebbiarlo. Lello invierà in aiuto i suoi buoi e uno *çitello*, il cui vitto sarà a carico dei due contadini; dà loro inoltre 3 rubbi e mezzo di grano buono — siamo in ottobre, quindi si tratta di grano da semina —, che però gli verrà restituito al tempo delle messi insieme a metà del grano raccolto.<sup>122</sup> L'atto della locazione fatta dal monastero di S. Saba a Lello Gibelli non si è conservato, per cui non sappiamo quale fosse il canone che il piscivendolo versava annualmente al monastero stesso, ma certamente egli ricavava dalla gestione del casale un utile infinitamente maggiore rispetto a quello dell'ente proprietario.

Nucio Gibelli si dimostra invece maggiormente interessato all'allevamento del bestiame: nel 1367 si consorza con un macellaio di Trastevere, Giovanni Bonianni, per mandare a pascolare per cinque mesi nel territorio del comitato di Celano 1500 pecore<sup>123</sup> e nel 1368 acquista dal vescovo di Porto le erbe invernali del casale di *Forno Saracino* fuori porta Portuense.<sup>124</sup>

<sup>120</sup> Cfr. J. CL. MAIRE VIGUEUR, *Les « casali » des églises romaines à la fin du Moyen Age (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps modernes*, 86 (1974), pp. 63-166: 134-136; L. PALERMO, *Mercati del grano a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, vol. I: *Il mercato distrettuale del grano in età comunale*, Roma 1990, pp. 124-127.

<sup>121</sup> Scambi II, cc. 148v-149r.

<sup>122</sup> *Ibid.*, cc. 133r-v, 134r; per gli altri affari condotti da Lello Gibelli e da suo figlio Andreozzo v. Scambi I, cc. 30v-32r; VIII, c. 69r-v; IX, c. 2r-v.

<sup>123</sup> Scambi III, cc. 51r-52v: i due contraenti si accordano con un pastore « ad omnem bonum usum et consuetudinem boni pecudarii et mercatoris ».

<sup>124</sup> Paga 4 fiorini e promette un castrato e 50 caciotte per Pasqua e altrettante per Natale (Scambi IV, cc. 105v-106r).

Egli stesso è proprietario di terre: nel primo testamento enumera tra i suoi beni vigne, tre quarti del casale *Schiaci* sito fuori porta S. Paolo, due terzi del casale *de Carbonibus* fuori porta Portuense e un quarto del casale che era stato della famiglia de Petrucciolis.<sup>125</sup> Nucio sopravvive al testamento e negli anni seguenti rimane in piena attività. Nel 1377 riceve in locazione triennale dal monastero di S. Alessio la terza parte del casale *la Cicogniola* e la metà di una quarta parte del casale *Schiaci* — di cui già possedeva i tre quarti —, dietro la corresponsione di un canone annuo di 8 rubbi di grano e 4 fiorini d'oro.<sup>126</sup> Nell'ampliare il suo patrimonio egli ha una meta evidente, avvicinarsi sempre più al mare, senza discostarsi troppo dal fiume.

I Ponziani non sono da meno dei Gibelli. Pietro Paolo Ponziani sfrutta il casale di Vallerano come Lello Gibelli quello di l'*Arnarocco*<sup>127</sup> e nella stessa maniera si comporta con il casale di S. Angelo,<sup>128</sup> con il tenimento *de Cancellata* del casale *Malagripta*<sup>129</sup> e con altre terre, vigne ed orti, che sappiamo essere in sua mano.<sup>130</sup>

Anche altri pescivendoli estendono il raggio dei loro affari fuori dalle mura cittadine, oltre ad aumentare i loro beni immobili a Roma. Nei testamenti e nei patti dotali sono ricordati case e casalini nel rione S. Angelo: i Ponziani, un ramo dei quali

<sup>125</sup> Scambi III, cc. 109v-113v. Nel 1367 *infirmus corpore* detta le sue ultime volontà ad Antonio Scambi il 19 settembre: il 21 novembre successivo — la malattia non aveva avuto esiti letali, evidentemente — Nucio prende in locazione dai canonici di S. Angelo un *accasamentum* confinante con un'altra sua casa (*ibid.*, cc. 143r-145v).

<sup>126</sup> Cfr. MONACI, *Regesto di S. Alessio* cit., p. 437, doc. n. CXXIX.

<sup>127</sup> Scambi III, cc. 85v-86r: 1367 agosto 29, contratto di pomedio del maggese; c. 142r-v: novembre 19, vendita dell'erbatico invernale; VII, cc. 77v-78v: 1372 agosto 7, vendita dell'erbatico. Metà del casale era proprietà del monastero di S. Paolo, che il 28 gennaio 1396 la vende ad Onofrio e Cinzio Capizucchi per 4.200 fiorini. I due Capizucchi un paio di giorni dopo ne cedono la metà ai figli di Piermatteo di Iacobuccio *Iudicis Angeli* per ben 3.100 fiorini (Scambi XVIII, cc. 5v-10r, 12v-15r).

<sup>128</sup> Scambi II, cc. 156r-v, 159r-v, 160r-v, 162r-v, 8r-v: 1364 novembre 5-16, tutti e cinque sono contratti di pomedio per un totale di 24 rubbi di terra. Il casale — come lo testimonia il nome — è di proprietà del capitolo di S. Angelo, che ricava dalla locazione al Ponziani, oltre al canone, un quinto del raccolto; anteriormente era stato locato al padre di Pietro Paolo, Andreozzo e nel 1368 i canonici rilasciano una quietanza di 500 fiorini per il canone di locazione di cinque anni, dovuto appunto da Andreozzo Ponziani per il casale e pagato in ritardo dal figlio ed erede (Scambi IV, cc. 7r-8r).

<sup>129</sup> Il monastero dei SS. Andrea e Gregorio era proprietario del casale. Scambi II, cc. 44v-45r.

<sup>130</sup> Scambi II, c. 8r-v; III, cc. 85v-86r, 125v-127v; IV, c. 24v; VIII, c. 27v.

verso la fine degli anni Sessanta si sposta a Trastevere,<sup>131</sup> vi hanno numerose case ed anche una porta a loro intitolata;<sup>132</sup> i Grassi vantano, oltre alle case, anche una torre, come abbiamo visto.<sup>133</sup> I Pantaleoni nel 1367 acquistano al prezzo di 130 fiorini un *palatium* colonnato con una casa limitrofa denominata *Turricella*,<sup>134</sup> mentre Pietro di Lorenzo Astalli nel 1369 paga 200 fiorini per un *accasamentum in regione Cacchabari*<sup>135</sup> e qualche mese dopo acquista un orto adiacente.<sup>136</sup> In genere si tende ad accorpare gli immobili<sup>137</sup> e ad avvicinarsi ai soci.<sup>138</sup> Uniche

<sup>131</sup> Il notaio Andreozzo del fu Paluzzo Ponziani compra nel 1369 due case congiunte, site nella contrada «que dicitur Pisciarelli» nella parrocchia di S. Cecilia, al prezzo di 250 fiorini (Scambi V, cc. 76r-79r); due anni prima aveva dato in locazione al pescivendolo Nucio di Paolo *Scriniarii* una casa con due banchi di vendita sul fronte esterno, sita davanti alla chiesa di S. Angelo, tra le case di Cola di Orso e di Nucio Ponziani, ambedue pescivendoli (Scambi III, cc. 135v-136r).

<sup>132</sup> La porta dei Ponziani si trovava sul retro della torre Soricata (Scambi I, cc. 9r-10v, 58r-59r).

<sup>133</sup> V. quanto detto sopra al testo corrispondente a nota 26.

<sup>134</sup> Scambi III, cc. 68v-69v: «unum palatium columpnatum, terrineum et solaratum cum porticali ante se et puteo retro et discoperto infra se, item et unam domum terrineam et solaratam, que dicitur Turricella». Dietro si trovava la casa di Cecco di Pietro *Çorre*, con la quale confinava anche la casa comprata da Lorenzo di Giovanni *Sisti* «parietibus communibus mediantibus» (Scambi VI, cc. 68r-70r).

<sup>135</sup> La contrada «de Caccabariis» faceva parte del rione Arenula e confinava col rione S. Angelo dalla parte del ghetto verso S. Maria del Pianto. Il nome della contrada derivava dai fabbricanti di *cacabi* (= caldaie), che lì esercitavano il loro mestiere, cfr. U. GNOLI, *Topografia e toponomastica di Roma medioevale e moderna*, Roma 1939, p. 43.

<sup>136</sup> Scambi V, cc. 2v-6v: «quandam domum seu accasamentum terrineum et solaratum ac tegulatum, cum salis et camera intra se et cum porticali, mingiano et vallatorio ante se..., retro est ortus»; *ibid.*, cc. 57r-58r: acquisto dell'orto e di metà del pozzo ivi esistente. Per comprare la casa Pietro contrae un debito di 60 fiorini con il venditore; a maggio salda il debito e a giugno acquista l'orto.

<sup>137</sup> Ad esempio, Iacopa, moglie di Cecco *Ceconis*, nel 1369 acquista metà di una casa «terrinea, solarata et tegulata cum tribus solaris, sita in ruga Iudeorum» per 150 fiorini e cinque anni più tardi ne compra l'altra metà per 100 fiorini da Giovanna, vedova di Giovanni Capodiferro, che nel frattempo si è risposata con Cecco Vitelleschi. Nel 1383, poiché evidentemente gli affari le rendono bene, può spendere 200 fiorini per acquistare un altro palazzo (Scambi V, cc. 133r-136r; VIII, cc. 23r-26v; XIII, c. 79r).

<sup>138</sup> La casa acquistata dalla moglie del pescivendolo Nucio di Paolo *Scriniarii*, sita nella contrada *Burgi* del rione S. Angelo, confina con quelle dei pescivendoli Paolo Rosso e Renzo di Giovanni *Sisti* (Scambi I, cc. 90r-91r); la moglie di Tozzolo *Iudatucii* compra invece una casa confinante con quella di Nucio di Pietro Gibelli (Scambi II, cc. 28r-30v), che a sua volta cerca di ampliarsi annettendo alla sua una casa di proprietà del capitolo di S. Angelo (Scambi III, cc. 143r-145v; v. più sotto). Sempre «in contrata Burgi S. Angeli» vivono a stretto contatto Nucio *quondam Sabbe Comis*, Renzo di Giovanni *Sisti*, Cecco *Ceconis* e Cecco *Çorre* (Scambi IV, cc. 81v-83r; VI, cc. 68r-70r).

eccezioni a questa tendenza sembrano essere l'acquisto, fatto da Paluzzo di Renzo Ponziani, della conduzione di una casa sita *in platea Lateranensi*, di cui era proprietario il capitolo lateranense<sup>139</sup> e la locazione di un'altra casa, di proprietà dello stesso capitolo, presa per metà da Cecco *Cecconis* e per l'altra metà da Franceschino e da Lello Gibelli: la casa, *posita in mercato*, ha un requisito importante per i tre pescivendoli: è provvista di un banco di vendita *ante se*.<sup>140</sup>

Anche il capitolo di S. Angelo possiede vari immobili in città, quasi tutti concentrati nel rione di S. Angelo: spesso però si trova sprovvisto del denaro necessario per la manutenzione delle case e della chiesa stessa,<sup>141</sup> per cui è costretto a dare in locazione a lungo termine e a un canone bassissimo le sue proprietà immobiliari, chiedendo in cambio un'entrata molto alta e lavori di manutenzione e restauro. I canonici invocano lo stato di necessità per motivare la locazione di un *accasamentum* fatta a Nuccio Gibelli e a tre generazioni a lui successive: viene richiesto al pescivendolo di versare annualmente un canone, oserei dire, ridicolo, due denari di provisini, ma egli è tenuto a dare una sovvenzione per il rifacimento del tetto grande della chiesa e a pagare un'entrata di dieci libbre di provisini; i suoi eredi fino alla terza generazione dovranno pagare, per entrare in possesso della conduzione dell'immobile, 20 fiorini ogni volta che subentrerà un nuovo locatario per diritto ereditario.<sup>142</sup> Il tetto della

<sup>139</sup> Scambi IV, cc. 110v-113r.

<sup>140</sup> Scambi, IV, c. 1v.

<sup>141</sup> Alcuni anni prima, nel 1338, la chiesa aveva subito gravi danni in seguito ad un attacco di Giacomo Savelli, che « totis viribus impugnando cum machina, quam contra ipsam erexerat, tectum et campanile ipsius ecclesie fecit dirui, campanis, que in ipso campanili erant, et nonnullis lapidibus marmoreis positis ad ornatum et structuram ecclesie prefate contractis et conversis totaliter in ruinam, palatium etiam habitationis cardinalis, qui pro tempore preest eidem ecclesie et plures alias ipsius ecclesie domus ausu sacrilego ignis incendio concremando »: Benedetto XII, che pur aveva affidato all'abate di Subiaco, al rettore della Marittima e della Campagna e al priore di S. Maria sopra Minerva il compito di ricercare Giacomo Savelli e i suoi complici, non si era preoccupato del restauro di S. Angelo; cfr. A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, Rome 1861, II, p. 19, doc. n. XXXVI; *Benoit XII (1334-1342). Lettres communes*, a cura di J. M. VIDAL, I, Paris 1903, p. 471 n. 5034 e II, Paris 1904, p. 100 n. 6281. Nel 1398 anche il palazzo cardinalizio necessita di riparazioni e viene locato a Nuccio Grassi per 25 anni a patto che paghi subito il canone per l'intera durata della locazione e effettui le riparazioni necessarie a sue spese (Scambi XIX, cc. 31r-34r).

<sup>142</sup> Scambi III, cc. 143r-145v. Nello stesso anno 1367 il capitolo loca per un anno al pescivendolo Paluzzo Ponziani detto Garofolo metà delle case che

chiesa e il coro erano stati riparati l'anno prima da Paolo Vallati, che, versando i 50 fiorini necessari per i lavori, aveva ottenuto dai canonici la rinuncia su alcune case, site nel rione, che erano state loro lasciate in testamento dal *magister* Angelo, fratello dello stesso Paolo.<sup>143</sup>

\* \* \*

Il legame dei piscivendoli con la chiesa di S. Angelo *in foro piscium* è molto stretto: oltre a ricevere in locazione le pietre per la vendita delle loro merci dai canonici e dal cardinale titolare, essi stringono i loro contratti davanti alla porta della chiesa o addirittura nel suo interno; chiedono nei testamenti di esservi sepolti<sup>144</sup> e si premurano di lasciarle qualcosa in denaro o in immobili. Romanello del fu Giacomo Ponziani lascia nel 1363 un fiorino « pro dupplerio Virginis Marie artis mee piscivendulorum » e un altro fiorino « pro olio lampadis figure gloriose Virginis Marie ecclesie S. Angeli in foro piscium »;<sup>145</sup> Nicola *Buccacchi* lascia 5 fiorini « pro aliqua opera in ea fienda »;<sup>146</sup> Paolo di Pietro *Scorfini* lascia al cappellano di S. An-

erano state di Lello Vallati e fissa per esse un canone di 4 fiorini (*ibid.*, c. 15r-v). La differenza tra i due censi (2 denari di provisini e 4 fiorini) è molto netta, più del divario che si può notare normalmente tra il censo di una locazione a breve termine e quello di una locazione a lunga durata. Non è possibile, come sempre purtroppo, avere un'idea sia pure approssimativa delle differenze tra l'*accasamentum seu domum tegulatam et solaratam* data a Nucio Gibelli e la *medietatem domorum et accasamentorum* locata a Paluzzo Ponziani sia per la scala della grandezza, sia per il grado di abitabilità, sia per lo stato di conservazione degli immobili, per cui è difficile fare un esame comparativo tra i due censi: è indubbio però che i canonici non potevano permettersi di avere un tetto pericolante sulla testa; i soldi sborsati da Nucio per aggiustare il tetto potrebbero quindi essere considerati un prestito larvato e la casa un pegno.

<sup>143</sup> Scambi IV, cc. 143r-144r.

<sup>144</sup> Paolo Rosso, Ceccone, Cola *Tordonerii*, ad esempio, esprimono nei loro testamenti il desiderio di essere sepolti a S. Angelo, come pure Tozzolo *Iudatucii*: a quest'ultimo, quando è ancora in vita, i canonici donano per la sua sepoltura, come ricompensa per i molti servizi resi e le numerose elemosine fatte, un posto nella navata maggiore della chiesa, ai piedi della seconda colonna tra le sepolture di Paolo Rosso e di Ceccone (Scambi III, cc. 19v-20r).

<sup>145</sup> Scambi I, cc. 81r-83v.

<sup>146</sup> Scambi III, cc. 88r-v. Nel testamento si trovano lasciti ai poveri dell'ospedale dei SS. Quaranta a Trastevere e dell'ospedale della Maddalena a S. Maria Rotonda. Cola detta le sue volontà durante una malattia, ma poi sopravvive almeno sino al 1370, quando è la moglie a far testamento e a nominarlo erede universale (Scambi VI, c. 64r-v). Anche Paolo Rosso si ricorda in punto di morte della chiesa dei SS. Quaranta, « ubi fit disciplina per recommendatos Virginis Marie » e le lascia 25 fiorini per riparare l'ospedale annesso; nel co-

gelo il *cartabolum*, in cui suo fratello Luca, già defunto, aveva segnato tutti i crediti a lui dovuti « de rebus spiciarie » e che, una volta recuperati, avrebbero dovuto essere divisi tra la chiesa di S. Angelo e il monastero dei SS. Gregorio e Andrea.<sup>147</sup> Il lascito più cospicuo è quello destinato da Lello di Orso all'acquisto di qualcosa « pro utilitate et comodo dicte ecclesie », e consistente in 100 fiorini.<sup>148</sup>

Nella chiesa di S. Angelo i più ricchi abitanti del rione, tra i quali anche i pescivendoli, fanno costruire una cappella per la propria famiglia, segno palese di affermazione della propria casata. I Vallati la intitolano a s. Lorenzo martire; Angelo nel suo già ricordato testamento aveva destinato 100 fiorini per comprare un bene, con cui dotare cappella e cappellano: nel 1368 i canonici li usano per comprare una casa nella piazza antistante il ponte S. Maria e si impegnano a celebrare nella cappella una messa alla settimana e l'ufficio funebre ogni anno nella festività di s. Caterina a ricordo dei morti della famiglia.<sup>149</sup> Anche Matteo de Baccariis desidera per sé e per i suoi una cappella, che vuole intitolata ai ss. Cosma e Damiano: lascia l'incarico ai suoi esecutori testamentari, che possono togliere dall'asse ereditario 400 fiorini per la costruzione e la dotazione.<sup>150</sup>

dicillo successivo commuta la destinazione di questo lascito a favore dei poveri della chiesa (Scambi III, cc. 10v-13r, 13v-14v): gli Anteposti della Società dei Raccomandati della Vergine — tra i quali il pescivendolo Iacopo della Valestra — rilasciano quietanza agli eredi di Paolo Rosso per 18 fiorini più un terzo di un altro fiorino, quindi per i soli due terzi del lascito (*ibid.*, cc. 63r-64v).

<sup>147</sup> Scambi I, cc. 101r-103v.

<sup>148</sup> Con i 100 fiorini è acquistata una casa a piazza Giudea (Scambi II, cc. 79v-81v). Lello di Orso aveva chiesto di essere sepolto *in insula Lycaonia* nella cappella intitolata a S. Maria *iuxta flumen* cui aveva lasciato in dotazione altri 100 fiorini d'oro (Scambi IV, cc. 79v-81v). Non avendo gli eredi trovato tra i beni del defunto il denaro sufficiente per ottemperarne le ultime volontà, il lascito di comune accordo tra le parti viene abbassato a 60 fiorini, che servono per acquistare una casa nel rione Monti (*ibid.*, cc. 131r-132v, 138r-141r).

<sup>149</sup> Scambi I, cc. 52v-53v: concessione della cappella; IV, cc. 141v-143r: dotazione. Anche quei membri della famiglia, che si trasferiscono al di là del Tevere, chiedono di essere sepolti nella chiesa di S. Angelo, come Alessio *magistri Pauli*, che nelle sue ultime volontà esprime il desiderio di essere sepolto « in loco de Vallatis » a S. Angelo, cui lascia 20 fiorini (Scambi IV, cc. 146v-149v).

<sup>150</sup> Scambi III, cc. 99r-104v: testamento; IV, cc. 118v-124v: dotazione. Matteo lascia due figlie nate da due matrimoni diversi: sopravvive solo la maggiore, Mattea, che cura negli anni l'esecuzione delle volontà paterne e sceglie i cappellani, che devono officiare nella cappella (Scambi XVI, cc. 30v-31r, XXII, cc. 70v-73v). La famiglia de Baccariis era legata da stretti vincoli alla sua parrocchia: la cognata di Matteo, moglie cioè di suo fratello, il notaio Tuccio, lascia nel

Nucio Gibelli divide i suoi lasciti tra vari enti religiosi e la chiesa di S. Angelo,<sup>151</sup> dove il padre Pietro aveva fatto costruire una cappella dedicata alla Vergine Annunziata.<sup>152</sup> Il pescivendolo concorda con i canonici il modo migliore per soddisfare le volontà del padre e non esita a ricorrere alla minaccia di trasferire la ricca dotazione della cappella — qualora essi non eseguano quanto stabilito — ai poveri e all'ospedale *Recommandatorum domini nostri Iesu Christi*: due giorni dopo il procuratore del cardinale titolare di S. Angelo ratifica quanto già avevano accettato i canonici.<sup>153</sup>

Nel suo testamento Nucio Gibelli, nel caso si estingua il ramo maschile diretto della sua famiglia, lascia ai poveri dell'ospedale della Società dei Raccomandati del Salvatore *ad Sancta Sanctorum* la terza parte del casale *de Carbonibus* e una cospicua somma in denaro: stabilisce inoltre che i suoi figli, *dum vivant*, versino alla Società 4 fiorini d'oro all'anno per la celebrazione del suo anniversario nella chiesa di S. Angelo *in foro piscium*.

Legati testamentari del genere e donazioni in vita danno infatti diritto a preghiere speciali e a suffragi *post mortem*: i testatori si preoccupano della loro vita nell'aldilà e preferiscono premunirsi con elargizioni alle confraternite chiedendo in cambio preghiere e messe per la loro anima.<sup>154</sup> Per le confraternite è ne-

suo testamento 8 fiorini per un calice d'argento e altro denaro col quale comprare « unum doplerium cereum, quod allumetur quando ostenditur Corpus domini nostri Iesu Christi » durante le messe in suo suffragio (Scambi I, cc. 64v-66v).

<sup>151</sup> Scambi III, cc. 109v-113v. Il frazionamento, frequente nei testamenti, dei legati a favore di varie chiese, monasteri, enti religiosi o di assistenza è messo in chiara luce da MAIRE VIGUEUR, *Les 'casali'* cit., pp. 87-96. A S. Angelo vengono lasciati oltre a quanto è devoluto per la cappella, venti fiorini « pro decimis et santulatico » destinati all'acquisto di due calici.

<sup>152</sup> Nel 1372 Nucio, che come già detto sopravvive al suo testamento, stipula alcuni patti con i canonici di S. Angelo riguardanti la cappella voluta dal padre sita « in dicta ecclesia in navi altaris apostolorum et in ea est sepultura illorum de domo dicti Nucii, inter hos fines: ab uno latere sunt scale marmoree per quas ascenditur in sonino ad cameras canonicorum dicte ecclesie et est porta terrinea palatii cardinalis in quo fit taberna, ab alio ante est navis, per quam itur ad supradictum altare apostolorum, ab alio latere est capella domini Pauli de Val-latis, sepultura de Materiis mediante » (Scambi VII, cc. 71v-76r). La figlia di Nucio, Angelozza, che sposa in prime nozze Pietro di Giacomello di Cencio *Iohannis Macthei* e in seconde nozze Francesco Cerroni e che quindi non vive più nel rione S. Angelo, ricorda nel suo testamento del 1422 la cappella di famiglia lasciandole due « petie terre vineate » (Arch. Cap., Sez. I, 685 bis, 8, cc. LXXXIv-LXXXIIIv, not. *Nardus de Venectinis*).

<sup>153</sup> Scambi VII, c. 77r.

<sup>154</sup> Sull'atteggiamento dei Romani nei confronti della morte, anche se per un periodo di poco posteriore, si veda il mio contributo *Morire a Roma*, in *Alle*

cessario quindi redigere elenchi, in cui inserire i nomi dei benefattori e le chiese dove essi vogliono che si celebri il loro anniversario. Il segretario della Società dei Raccomandati del Salvatore ne tiene tre, per evitare di dimenticarsi di qualcuno: un elenco più completo, nel quale sono indicati i nomi, i lasciti e le chiese, dove devono essere celebrate le messe; un secondo, diviso per chiese, dove sono enumerati i defunti, che vogliono essere lì suffragati; ed un terzo, diviso per rioni, dove sono ricordati i membri della confraternita.<sup>155</sup> Renzo Ponziani e Nucio Gibelli aprono la lista relativa al rione S. Angelo;<sup>156</sup> nei primi fogli del *Liber Anniversariorum* troviamo i nomi di Pietro di Giovanni Gibelli<sup>157</sup>, Petruccio Grassi,<sup>158</sup> Merilia Pantaleoni,<sup>159</sup> Renzo Ponziani,<sup>160</sup> Andreozzo Ponziani,<sup>161</sup> Nucio Gibelli,<sup>162</sup> oltre a quello di

*origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, Roma 1992 (Nuovi Studi Storici, 20), pp. 604-623.

<sup>155</sup> I tre elenchi sono editi da Pietro Egidi: il primo (*Liber Anniversariorum della fraternita dei Raccomandati del Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*) e il terzo (*Libro dei fratelli della Società del Salvatore ad Sancta Sanctorum*) si trovano in *Necrologi e libri cit.*, I, pp. 311-541 e II, Roma 1914, pp. 447-551; il secondo (*Libro di Anniversari in volgare dell'ospedale del Salvatore*), in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 31 (1908), pp. 169-209.

<sup>156</sup> *Libro dei fratelli cit.*, p. 499. Tra i nomi dei sacerdoti e dei chierici si trova quello di Paolo « de Vallatis, canonicus S. Angeli in foro Piscium », *ibid.*, p. 460.

<sup>157</sup> *Liber Anniversariorum cit.*, p. 318 « Petro Ioannis Gibelli, de reg. S. Angeli, in eccl. S. Angeli in Foro piscium; rel. .XXXIX. bacchas, ad gressum, quae venditae fuerunt ».

<sup>158</sup> *Ibid.*, p. 319: « Petrucio Grassi, de reg. S. Angeli, in eccl. S. Angeli in Foro piscium; d. Egidia e. ux. don. domum in ruga Iudeorum, in renclaustru portae de Pantaleonibus ».

<sup>159</sup> *Ibid.*, p. 322. V. nota 24.

<sup>160</sup> *Ibid.*, p. 326: « Rentio Ponziani, de reg. S. Angeli, in eccl. S. Angeli in Foropiscium; rel. domum habitationis e. in dicta reg. ».

<sup>161</sup> *Ibid.*, p. 335: « Andreotio de Ponzianis, de reg. Transtyberim, in eccl. S. Ceciliae de Transtyb.; Soc. habuit a filiis .LX. fl. ». Andreotto, a differenza di quanto rilevato per la famiglia Vallati, preferisce essere sepolto nella nuova parrocchia, dopo il suo trasferimento a Trastevere.

<sup>162</sup> *Ibid.*, p. 339: « Nucio Gibelli, de reg. S. Angeli, in eccl. S. Angeli in Foro piscium; rel. fl. .C. ». Anche nel *Liber Anniversariorum* della basilicata Vaticana (*ibid.*, pp. 248-249) una mano quattrocentesca ha segnato al 7 settembre una lunga notazione: « Ob. d. Nutius Gibelli de reg. S. Angeli, gerens summam devotionem ad altare Veronice, rel. in suo ultimo testamento huic bas. medietatem terrarum et possessionum suarum pos. extra portam Portuensem, in loco qui dicitur Campo de Microli, computatis in eis illis terris quas dictus testator habet in dicto loco: videlicet in loco loci eius qui vocatur Lo Resaccho del Campo de Microli, itaque medietatem dictarum omnium terrarum que ibidem dictus testator habet, habeat bas.; et voluit quod cann. et capit. teneantur in qualibet edomada celebrari facere in dicta capp. S. Veronice saltem missam unam pro a.s. et suorum, et quod in die ob. s. fiat an. in dicta capella, in quo exp. inter cann., benef. et cler. fl. IV manualiter ipso die ». Il *Campo de Merulis* si stendeva

Antonio Scambi, il notaio, che ha conservato nelle sue carte la maggior parte delle notizie che abbiamo sui piscivendoli.<sup>163</sup>

Se potevano ancora esserci dubbi sull'ascesa economica e sociale dei Gibelli, Ponziani, Grassi, Pantaleoni, questi possono essere fugati completamente dal fatto che i membri di queste famiglie sono strettamente legati alla Società del Salvatore. Far parte di questa confraternita è nel secolo XIV, come pure nel seguente,<sup>164</sup> segno indubitabile di ricchezza e chiaro simbolo sociale: l'immagine del Salvatore era infatti posta « sub custodia optimum civium Romanorum ».<sup>165</sup> La Società in origine era molto chiusa: potevano farne parte solo cento membri — ventotto chierici e settantadue laici.<sup>166</sup> Era quindi una stretta *élite* e di questa *élite* facevano parte numerosi piscivendoli contemporaneamente. Naturalmente non tutti quelli che destinavano lasciiti nei loro testamenti alla Società o al suo ospedale, ne erano membri di diritto,<sup>167</sup> ma lo era certamente Nuccio Gibelli, che, oltre ad essere ricordato nell'elenco dei fratelli, nel 1383 esercita, con Nuccio de Nigris, il guardianato e nel 1408 a casa sua « propter inconvalescentiam dicti Nucii », che in quel momento è uno dei

poco oltre la Magliana: v. quanto detto più sopra circa la politica seguita da Nuccio Gibelli negli acquisti di terre verso il mare, lungo il fiume.

<sup>163</sup> *Liber Anniversariorum Soc. Salvatoris* cit., p. 332: « Antonio Rentii Impocchia de reg. S. Angeli, in eccl. S. Angeli in Foro piscium; rel. domum in reg. Ripae, in catasto declaratam ». Il notaio è ricordato anche nel *Libro dei fratelli* cit., p. 499.

<sup>164</sup> Cfr. P. PAVAN, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 5 (1984), pp. 81-90.

<sup>165</sup> Cfr. P. PAVAN, *Gli Statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum (1331-1496)*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, 101 (1978), pp. 35-96.

<sup>166</sup> *Ibid.*, p. 63: nei primi statuti si stabilisce infatti il numero degli associati « In primis quod predictorum serventium seu recommendatorum Salvatoris congregatio sive cetus centinario numero decretorum, computando in numero predicto viginti octo sacerdotes pro missis et divinis officiis celebrandis, residuum vero sit laycorum usque ad numerum supradictum, videlicet septuaginta duo layci supradicti ». Bisogna aspettare il pontificato di Bonifacio IX perché il numero si ampli a 30 ecclesiastici e 125 laici, e quello di Niccolò V perché venga tolta ogni restrizione numerica.

<sup>167</sup> I soci avevano diritto a trenta messe celebrate a spese della Società secondo il dettame dei primi Statuti (PAVAN, *Gli Statuti* cit., p. 67). Nei *Secunda Capitula* statutari del 1408 (*ibid.*, p. 74) si stabilisce che chiunque voglia far celebrare una messa nell'anniversario della sua morte debba versare alla Società non meno di 50 fiorini o debba dare un bene mobile o immobile di pari valore: in questa maniera si consolida il patrimonio della confraternita e si chiude la possibilità di chiedere suffragi per chi non possa disporre di un cifra simile, non indifferente per l'epoca.

tre dici ufficiali della confraternita, vengono stesi i secondi Statuti della Società.<sup>168</sup>

I figli dei pescivendoli in genere seguono la strada aperta dai loro padri: è indubbiamente vantaggioso per loro trovarsi con un'attività già avviata; alcuni di essi però diventano notai e salgono così nella scala sociale: è il caso di Andreozzo di Paluzzo Ponziani,<sup>169</sup> di Petruccio<sup>170</sup> figlio di quel Cecco di Giovanni Pantaleoni, che era detto *Cecco Peticto*<sup>171</sup> o di Nucio figlio di Renzo di Giovanni *Sisti*.<sup>172</sup> I loro nomi ricorrono nelle carte di Antonio Scambi, dove li vediamo agire come testimoni, come garanti e anche come attori che coadiuvano il padre negli

<sup>168</sup> Per il guardianato v. Scambi XIII, cc. 43v-44v. Per la stesura dei *Secunda Capitula* cfr. PAVAN, *Gli Statuti* cit., pp. 68-80. Non deve meravigliare la lunga attività di Nucio Gibelli, che appare fin dalle carte del più antico protocollo conservatosi di Antonio Scambi: anche il notaio del resto è presente alla stesura dei *Secunda Capitula* e vivrà ancora per qualche tempo. La data della morte di Nucio Gibelli non è conosciuta: nel *Liber Anniversariorum* la registrazione del suo anniversario precede di poco quella di Diotaiuti *Stefanacii* (*Liber Anniversariorum* cit., p. 339), che sappiamo essere morto tra il 3 luglio e il 4 agosto 1420 (cfr. il mio *Morire a Roma* cit., pp. 614-616): il rigore cronologico di Nicola Signorili, segretario della confraternita, non è provato, ma non credo che egli, nel redigere il registro dove erano segnate le celebrazioni degli anniversari, abbia proceduto con poca cura e grandi scarti, almeno per quegli anniversari che si riferivano agli anni della sua carica.

<sup>169</sup> Sono a lui contemporanei i pescivendoli Pietro Paolo, Nucio, Romanello e i due Paluzzi, l'uno detto Capograsso e l'altro Garofolo, Ponziani. Nel 1363 alla morte del padre egli è ancora minorenne ed ha un tutore (Scambi I, cc. 33v-34r); nel 1367 è già notaio, quando loca ad un pescivendolo una casa sita a S. Angelo (Scambi II, cc. 135v-136r) e nel 1369 sappiamo che ha lasciato il rione S. Angelo per andare ad abitare a Trastevere (Scambi V, cc. 76r-79r). Sulla sua attività pubblica v. ESCH, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969, p. 622.

<sup>170</sup> Fa anche lui parte della Società del Salvatore, v. il *Libro dei fratelli* cit., p. 500. Nel *Liber Anniversariorum* (cit., p. 343) si legge «Petro Pantalei not. de reg. S. Angeli, post e. ob. in eccl. in qua ipsius corpus seppelliri contingerit; in vita don. .L. fl., quos manualiter solvit Petro Sanctoli Petri Berte et Ioanni Damiani guardianis Soc.».

<sup>171</sup> È nominato tra i pescivendoli della lista del 1363; ha un altro figlio Iacobello, che segue le orme paterne ed è uno degli statutari nominati nel prologo degli Statuti dei pescivendoli (LANCONELLI, *Statuta pescivendulorum* cit., p. 105). Cecco *Peticto* ha due fratelli, uno pescivendolo ed uno speciale; anche il fratello del pescivendolo Paolo di Pietro Scorfini detto *Passarus* è speciale (Scambi I, cc. 101r-103r).

<sup>172</sup> Nucio è anche un attivo imprenditore, ha in locazione un banco di vendita per il pesce (Scambi VII, c. 27r-v), acquista il piazzatico appartenuto agli Annibaldi relativo ai pesci venduti al mercato di S. Angelo (Scambi X, cc. 17r-19r). Negli anni 1367-1368 è spesso presente ai contratti rogati da Antonio Scambi, quasi facesse apprendistato accanto a lui. Suo padre Renzo è nominato nella lista del 1363 e suo fratello Stefanello è uno dei quattro pescivendoli deputati dalla loro Arte a riformare gli Statuti.

affari e nella gestione del patrimonio o addirittura agiscono in proprio; non si sono — purtroppo — conservati i loro protocolli, dai quali avremmo certamente tratto una messe di notizie sull'arte dei piscivendoli.

La posizione di primo piano acquisita dai piscivendoli nel mondo economico romano, porta infine alcuni di loro a investire denaro nella zecca<sup>173</sup> o a ricoprire importanti cariche nel seno delle magistrature comunali: <sup>174</sup> Nuccio Gibelli, ad esempio, nel 1365 è uno dei sette *Reformatores Urbis*,<sup>175</sup> nel 1370 è nominato conservatore,<sup>176</sup> nel 1377 è designato come podestà di Vellettri, ma deve rinunciare per le sue cattive condizioni di salute,<sup>177</sup> mentre nel 1385 è deputato a calcolare le entrate di tutte le gabelle della città.<sup>178</sup> Anche la carriera di Nuccio di Tozzolo *Iudatucii* (o *Deodatucii*: lo Scambi oscilla tra i due patronimici) è esemplare: nel 1389 copre la carica di banderese, che ricoprirà nuovamente nel 1408 durante l'effimera riapparizione a Roma del governo della Felice Società;<sup>179</sup> due anni dopo, nel 1410, è conservatore, come lo era stato precedentemente nel primo trimestre del 1401.<sup>180</sup>

In conclusione il grande uso e consumo del pesce danno slancio ad una corporazione coesa, che nel XIV secolo annovera un gruppo di membri intraprendenti. Questi prima si arricchiscono col commercio del pesce e anche col credito, poi passano allo sfrut-

<sup>173</sup> Petruccio Grassi nel suo testamento, datato 20 gennaio 1392, denuncia di avere 312 fiorini in casa e ben 1300 nella zecca cittadina; deve inoltre ricevere da Ostia 30 ducati (Scambi XV, cc. 3v-6v).

<sup>174</sup> Nel 1364 Pietro Paolo Ponziani è anteposito *Felicitis Societatis Balestriarum et Pavesatorum Urbis* (Scambi II, c. 104r), mentre Paluzzo di Andreozzo Ponziani nel 1395 ne è *consiliarius* (ESCH, *Bonifaz IX*, cit., p. 622). Nuccio di Cola Ursi nel 1392 ricopre la carica di conservatore (*ibid.*, p. 613).

<sup>175</sup> Cfr. *Il protocollo notarile di «Anthonius Gaioli Petri Scepte»* cit., p. 215, doc. n. 129; RE, *Statuti di Roma* cit., p. XLIII.

<sup>176</sup> Cfr. A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori*, Roma 1935, pp. 139-140.

<sup>177</sup> Scambi X, c. 29v. Nel 1382 è designato dai Reatini come possibile podestà della città, cfr. A. NATALE, *La Felice Società dei Balestrieri e dei Pavesati a Roma e il governo dei Banderesi dal 1358 al 1408*, in *Archivio della R. Società Romana di storia patria*, 62 (1939), pp. 1-176: 140-141.

<sup>178</sup> Cfr. Cl. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca su registri notarili)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 78 (1967), pp. 155-203: nota a p. 185.

<sup>179</sup> NATALE, *La Felice Società* cit., p. 420.

<sup>180</sup> ESCH, *Bonifaz IX*, cit., p. 619. Nuccio di Tozzolo è nominato anche nel prologo degli Statuti dell'arte, cfr. LANCONELLI, *Statuta piscivendulorum* cit., p. 105.

tamento della terra e all'allevamento del bestiame. Si comportano quindi da *bobacterii* e intraprendono carriere municipali sia nella relativamente breve stagione dell'autonomia comunale sia col ritorno della signoria pontificia.

Di tutto ciò ben poco si saprebbe, se non fossero giunte fino a noi le imbreviature di Antonio Scambi, che, abitando a stretto contatto di gomito con i pescivendoli nello stesso rione sulle rive del Tevere, viene coinvolto nella loro vita e nei loro affari. Le altre corporazioni non sono così fortunate; le carte dei loro notai sono andate perdute e a noi restano pochi brandelli di notizie sulla loro attività.

ANNA MARIA CORBO

LA VITICOLTURA ROMANA NEL SECOLO XV  
E LA VIGNA DI NICOLÒ V

Tentare di sovrapporre all'odierno tessuto urbano una mappa particolareggiata delle piccole e grandi vigne che nel secolo XV si coltivavano entro le mura della città e fuori le porte, è impresa di difficile realizzazione, anche se la documentazione coeva offre numerosi dati che potrebbero consentire una quantificazione approssimativa dei vigneti romani nel '400.

L'interesse per un'indagine finalizzata alla individuazione degli strumenti giuridici ai quali la società del tempo faceva ricorso per provvedere alla coltivazione e alla manutenzione delle vigne è stato sollecitato dalla possibilità di confronto e di integrazione di diverse fonti documentarie.

Dai protocolli di due notai della famiglia *de Caputgallis*, *Jacobellus Stephani* e *Petrus Jacobelli*, compresi tra gli anni 1411 e 1458, si sono estratti e analizzati alcuni tipi di contratti mediante i quali le parti interessate provvedevano ad assicurarsi la produzione del vino, con impegni reciproci concordati. I contraenti che figurano in questi atti rappresentano un'ampia gamma della scala sociale urbana, dai cardinali, ai vescovi, agli ecclesiastici di minor grado, ai monasteri, ai nobili cittadini, seguiti da professionisti come i notai e gli speziali, quindi da artigiani benestanti e, dall'altra parte, dai lavoratori stagionali, sia romani che di provenienza suburbana o forestiera, che prestavano la loro opera.

La seconda fonte invece è costituita dai registri contabili della tesoreria segreta di Nicolò V che comprendono, tra le spese per le fabbriche, gli artisti, i colori, l'oro, i gioielli, le stoffe, anche quelle per la vigna del pontefice in Vaticano, detta la vigna di palazzo. Purtroppo la frammentarietà della serie non consente una regolarità di analisi, tuttavia il suo interesse è straordinario. Da gennaio a dicembre, attraverso la registrazione delle uscite, si possono seguire tutti i lavori diretti dai vignaroli incaricati del « governo dela vignia », la successione stagionale degli stessi,

il pagamento del salario dei vignaroli e dei loro aiutanti e il costo delle operazioni in cui si esplicava l'attività viticola: potare, spalare, mettere i pali e le canne di sostegno, legare le viti con la ginestra, zappare più volte, scacchiare, rilevare le viti, nettare le uve e vendemmiare. La regolarità contabile rispecchia la successione stagionale delle operazioni.

## I

La documentazione notarile della prima metà del secolo XV presenta una varia articolazione di soluzioni contrattuali miranti a garantire la produttività dei vigneti. Oltre alla concessione in enfiteusi, di frequentissimo uso nel medioevo, si trovano infatti i contratti *ad pomedium*, *ad liconizandum*, *ad laborandum ad cortelluzzum*, *ad tertium*, e più genericamente *ad laborandum et cultivandum*, oltre ad atti di vendita di viti.

I monasteri, proprietari di vigne anche molto estese e frequentemente *extra portas*, usavano preferibilmente la concessione in enfiteusi con clausole specifiche finalizzate al miglioramento delle colture e al recupero delle terre incolte. Su questi patti si basava infatti la concessione fatta dalle monache di S. Agnese fuori le mura, del 20 gennaio 1435, di una vigna situata *extra portam Domne*, in luogo detto La valle della lite, di cinque *petie*, « in parte disertarum cum canneto », a Carlo da Salerno. Questi prometteva « diligenter laborare » e ogni anno corrispondere alle monache « duas caballatas boni et puri musti etc. et duas quartas uvarum et unam libram cere in festo Sancte Agnetis de mense ianuari et ipsas vineas tenere et redducere ad bonas fertiles et perfectas vineas ».<sup>1</sup>

Analoghe condizioni si ritrovano nell'atto di enfiteusi,<sup>2</sup> del 24 gennaio 1446, fatto dalle stesse monache di S. Agnese a Tommaso di Pietro Pedone, e relativo ad una vigna fuori porta Salaria, di tre *petie*, che l'enfiteuta s'impegnava a « reducere ad perfectas vineas », e in quello fatto dalle monache di S. Eufemia, del 22 dicembre 1451, a favore di Lorenzo di Domenico

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Roma, *Collegio dei notai capitolini*, not. *Petrus Jacobelli de Caputgallis*, vol. 480, cc. 251v-253r. La *petia* romana corrispondeva a metri quadrati 2640; la *caballata* a quattro barili e la *salma* a tre barili; la *quarta* a un canestro *more romano*.

<sup>2</sup> *Ibid.*, vol. 481, cc. 94v-95r.

Tomaxii e relativo ad una vigna in prossimità del monastero, nel rione Monti.<sup>3</sup> La clausola, presente in tutti i documenti, con la quale il conduttore prometteva « diligenter laborare ad usum boni laboratoris » non aveva un valore puramente formale, come dimostra un atto del 20 ottobre 1456 con il quale Paolo di Petruccio Zaffinelli riprendeva a Simone da Zagarolo la vigna che aveva promesso « diligenter » lavorare, per non aver rispettato l'impegno. Il collegio dei sindaci dell'arte dei vignaroli sentenziava a favore del proprietario della vigna e condannava il vignarolo alle spese in quanto la sua omissione non era motivata da « iuxto impedimento ».<sup>4</sup>

L'enfiteusi si presenta quindi ancora come uno strumento largamente usato nella prima metà del secolo XV dagli enti ecclesiastici.<sup>5</sup> L'enfiteuta poteva coltivare direttamente la vigna o darla a sua volta in locazione,<sup>6</sup> ma rimaneva vincolato all'obbligo di corrispondere « jure terratici » una certa quantità di mosto, di uva e talvolta di cera. La quota oscillava generalmente da mezza a tre caballate di mosto e da una a due quarte di uva, a seconda dell'appezzatura della vigna.

Nei primi anni dell'enfiteusi, in attesa di un aumento della capacità produttiva della vigna, l'enfiteuta poteva essere esonerato dalla corresponsione, che era dovuta però nei successivi anni allo scadere della vendemmia.<sup>7</sup> Nell'enfiteusi il proprietario si impegnava a difendere l'enfiteuta dalle molestie che potessero turbare la sua attività. Tutte clausole che si ritrovano nei documenti romani dei secoli precedenti.

I monasteri però si servivano anche di altri tipi di contratto e specialmente della *locatio ad pomedium* che veniva preferita per le vigne urbane, come dimostrano di farne uso i conventi di S. Sabina (1411), di S. Marcello (1438), di S. Eufemia (1445) e di S. Lorenzo in Panisperna (1445).

<sup>3</sup> *Ibid.*, vol. 482, cc. 284v-291r.

<sup>4</sup> *Ibid.*, vol. 482, c. 483r-v.

<sup>5</sup> Dalla indicazione dei diritti di proprietà e degli oneri conseguenti, contenuta nei vari atti, risultano numerose vigne date in enfiteusi dalle seguenti chiese e monasteri: S. Maria Nova, S. Clemente, S. Vito in macello, S. Nicola dei Cappuccini, S. Maria Maggiore, S. Andrea *de caballo*, S. Biagio dell'oliva, S. Marcello, S. Maria in Campo Marzio, S. Pudenziana, S. Giorgio in Velabro, S. Sisto, Ss. XII Apostoli, S. Lorenzo in Panisperna, S. Maria in via Lata.

<sup>6</sup> L'enfiteuta si serviva dei contratti *ad pomedium*, *ad liconizandum*, *ad tertium*, *ad laborandum ad cortelluzzum*.

<sup>7</sup> *Ibid.*, vol. 483, cc. 130r-131v: atto del 12 luglio 1455 (ma le clausole sono identiche a quelle dei secoli passati).

Certamente la *locatio ad pomedium*<sup>8</sup> è il contratto più consueto in questo periodo, già documentato nel secolo precedente,<sup>9</sup> la cui durata variava da uno a tre anni e si basava sulla divisione a metà del prodotto. Tra il 1411 e il 1458, nei protocolli dei notai citati, se ne sono individuati venti esempi, nei quali è particolarmente articolata la descrizione dei lavori e degli obblighi reciproci. In essi compaiono, oltre agli enti ecclesiastici di cui si è detto, Giorgio Cesarini, protonotario apostolico e procuratore del card. Bessarione, il vescovo Francesco de Portiis, i nobili Nicola de Valentinis e Battista de Pappazurris, Ciriaco Vessichelle, i frati Marco e Girolamo dell'Ordine dei Servi di S. Marcello, il notaio dei marescalchi Giovanni Santo Pencha e semplici cittadini.<sup>10</sup>

Questo tipo di contratto, sostanzialmente basato sulla divisione a metà del mosto e dell'acquato<sup>11</sup> e talvolta dei frutti (per

<sup>8</sup> Vocabolo di incerta etimologia; non compare nel latino classico né è compreso nei glossari della tarda latinità. La Gennaro (in *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento*, in *Bull. Ist. St. per il Medioevo*, 78 (1967), p. 169, nota 1) propone l'ipotesi non convincente di *pomedium* = *post-medium*. Certamente è un vocabolo composito che ha subito una contrazione alla quale doveva corrispondere un gerundio come *ad liconizandum*, *ad laborandum* etc. Potrebbe essere stato in origine — azzardiamo un'ipotesi — *ad pomedendum*, da *poma* e *edere* = produrre frutti, anche nel significato metaforico di produrre guadagno. E da notare infatti che con questo termine sono indicati i contratti di lavorazione della terra, della vigna, dell'orto, ma anche altro, come indurrebbe a pensare un documento pubblicato da R. MOSTI (*I protocolli di Johannes Nicolai Pauli: un notaio romano del '300*, Roma 1982, doc. n. 214) in cui una certa « Macthea ... dedit unum somarum ad pomedium ».

<sup>9</sup> Cfr. MOSTI, *ibid.*, pp. 127, 198; M. L. LOMBARDO, *Nobili, mercanti e popolo minuto negli atti dei notai romani del XIV e XV secolo*, in *Gli atti privati nel tardo medioevo*, a cura di P. BREZZI - E. LEE, Istituto di Studi Romani, Roma 1984, p. 304, nota 50; A. CORTONESI, *Terre e signori nel Lazio medioevale*, Napoli 1988, p. 44.

<sup>10</sup> Segnalazione della collocazione archivistica dei contratti *ad pomedium* individuati. A.S.R., *Coll. not. cap.*, vol. 478: doc. del 10 dic. 1411, cc. 20v-21r; doc. del 13 dic. 1412, cc. 59r-60r; doc. del 5 febr. 1413, c. 150r-v; doc. del 23 dic. 1413, cc. 205r-206r; doc. del 24 dic. 1413, cc. 206v-207v; doc. del 24 febr. 1415, cc. 221v-223r. *Ibid.*, vol. 480: doc. del 22 febr. 1435 (orto nel campo di Testaccio), cc. 254v-255v; doc. del 19 febr. 1438, cc. 356v-357r; doc. del 12 ott. 1438, cc. 344v-345v; doc. del 9 nov. 1438, c. 361r; doc. (mutilo) dell'11 dic. 1440, cc. 381v-382r. *Ibid.*, vol. 481: doc. del 17 ott. 1445, c. 58r-v; doc. del 14 nov. 1445, c. 64r-v; doc. del 14 nov. 1445, c. 65r-v. *Ibid.*, vol. 482: doc. del 7 nov. 1451 (*ortum actum poponum*), cc. 239r-241r; doc. del 19 dic. 1451, cc. 294r-296r; doc. del 29 dic. 1451, cc. 291v-293v; doc. del 19 ott. 1456, cc. 481v-482r; doc. del 6 febr. 1457, c. 620r. *Ibid.*, vol. 483: doc. del 14 mar. 1455, cc. 55v-56r.

<sup>11</sup> Normalmente i termini di mosto e acquato compaiono abbinati: il primo è il vino di gradazione, il secondo corrisponderebbe al vino debole (acquerello o

l'acquato e i frutti la quantità da dividere è variabile), prevede in alcuni casi un prestito di denaro da parte del possidente al lavoratore il quale dovrà restituirlo alla vendemmia, in denaro o in mosto del valore corrispondente. Tale prestito era dato come contributo alle spese per l'impianto e la coltivazione della vigna; se ne trova conferma nel riferimento esplicito contenuto nel documento del 24 febbraio 1415 in cui Cola promette a Cecco di prestargli 16 fiorini, in tre rate, « pro subsidio laborature dictarum vinearum ».

Fra i contratti *ad pomedium* uno dei più articolati e completi è quello del 29 dicembre 1451, riguardante la vigna fuori porta Pinciana del card. Bessarione, dell'estensione di 9/10 *petie*.<sup>12</sup> Gestiva l'operazione il protonotario Cesarini, procuratore del cardinale, che dava in affitto la vigna a due fratelli slavoni, Stefano e Andrea, alle seguenti condizioni: alla chiesa di S. Giorgio in Velabro, cui apparteneva la vigna, i vignaroli dovevano corrispondere, per diritto di terratico, tre caballate di mosto; del restante mosto al cardinale spettava una terza parte e due terze parti a Stefano e Andrea. I due slavoni ricevevano dal Cesarini in prestito 25 fiorini, dei quali ne avevano subito 10 e i restanti secondo una rateazione legata all'esecuzione dei lavori: 5 fiorini *in scalsatura*, altri 5 *in extenditura* e gli ultimi 5 *in recalsatura*. Inoltre spettavano ai lavoratori le ginestre per legare le viti, i pali e il vischio. Chiaramente fissata la successione dei lavori che dovevano essere eseguiti: « quatuor vicibus liconizare hoc modo videlicet per totum XV diem martii dictam vineam scalsare; per totum XV diem mensis maii prefatam vineam recalsare; per totum mensem iulii occare; et per totum mensem augusti reoccare et alia facere ».<sup>13</sup> Il protonotario si impegnava

mezzovino o vinello). In un manoscritto anonimo della Biblioteca Angelica, n° 1569, databile tra la fine del '700 e l'inizio dell' '800, intitolato *De culto vitis et de vino conficiendo*, sono descritti i vari modi di fare l'acquato, desunti dalle opere degli antichi (Catone, Columella, Plinio). L'autore premette che l'acquato si deve fare subito dopo che si è cavato il vino dalle vinacce e così prosegue: « Comunemente si fanno a Roma due sorti di aquati il primo da raspi dopo che si sono torti, il secondo dalle vinacce dopo che si è levata la torcitura. L'acquato di raspi è migliore. L'acquato di raspi bolle circa sette giorni, quello della torcitura una ventina » (p. 79).

<sup>12</sup> A.S.R., *Coll. not. cap.*, vol. 482, cc. 291v-293v. Per le vigne del Bessarione, di Tommaso de Cosciaris e di Pietro de Caputgallis a S. Cesario in torre, nel 1455, cfr. A. M. CORBO, *Fonti per la storia sociale romana al tempo di Nicolò V e Calisto III*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1990, pp. 120-121.

<sup>13</sup> Il ciclo di lavorazione della vigna comprendeva diverse operazioni: finita la vendemmia la vite veniva potata; all'inizio di marzo si cominciava a zappare

a pagare la metà delle opere necessarie per l'ultima occatura e i due fratelli promettevano di restituire i 25 fiorini al tempo della vendemmia o in mosto, al prezzo corrente, o in soldi, a piacere del protonotario.

La *locatio ad liconizandum* ha come esponente primario la funzione di *liconizare* cioè zappare: da *ligo*, *ligonis* = zappa),<sup>14</sup> comprensiva delle diverse operazioni che, secondo il ciclo stagionale, consistevano nella *scalsatura*, *recalsatura*, *occatura* e talvolta in una seconda *occatura*, come si è precedentemente accennato. La durata di questo tipo di contratto variava da uno a tre anni e il compenso al viticoltore poteva essere dato in natura o in denaro.

Tra i contratti *ad liconizandum* si cita come esempio l'atto del 25 dicembre 1432 con il quale lo speziale Oddolo di Lello Adriani, del rione Trevi, affidava per un anno la sua vigna di tre *petie*, posta « iuxta menia urbis in loco qui dicitur Caballo », a Cola. Questi s'impegnava a *liconizare* la vigna quattro volte cioè a « scalsare, recalsare e duobus vicibus occare in tempore oportuno ». Il pagamento per i lavori era di sei fiorini; subito riceveva un ducato d'oro, il resto a richiesta dell'interessato.<sup>15</sup>

Un altro esempio di questo tipo di contratto, in cui però il compenso era dato in natura, è l'atto concordato, il 29 marzo 1435, tra Paolo di Renzo Jacoboni, del rione Campitelli, e Simone di Cecco di Berta, del rione Pigna, per la durata di tre anni e relativo ad una vigna fuori porta Appia, in località detta Accia, di tre *petie*. Il lavoratore doveva *liconizare* tre volte e dare al proprietario la quarta parte del mosto e una caballata di acquato ogni anno, conservando per sé le tre parti. Al vignarolo

(*liconizare*) con ritmi e funzioni distinte: *scalsare* (liberare il piede della vite dalla terra), *recalsare* (operazione opposta, in aprile), *occare* (dal lat. *occo-are*; zappatura di superficie per lo sminuzzamento delle zolle, in luglio-agosto). Queste operazioni erano inframmezzate da altre come mettere i pali e le canne (*palare*, *cannare*) e legarvi le viti (*tenditura*) con la ginestra; *scacchiare* (togliere i germogli superflui), *innestare* e *mictere propagines* (riprodurre la pianta valendosi dei tralci della vite stessa).

<sup>14</sup> Il verbo *liconizare* non compare nei glossari del latino classico né in quelli del basso medioevo, mentre è frequentemente usato nei documenti dei secoli XIV e XV (e forse precedenti). In una pergamena del 1303, conservata nell'Archivio dei Canonici regolari lateranensi di S. Pietro in Vincoli (fasc. 2021/1), contenente una *locatio ad laborandum*, si dà la traduzione in italiano del verbo: « predictam terram liconizare sive vangare ». Il Sella (*Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944) cita una carta veneta del secolo XVI in cui ha rintracciato il verbo *ligonizare* con il significato di zappare.

<sup>15</sup> A.S.R., *Coll. not. cap.*, vol. 480, c. 93r-v.

era assicurata la difesa della locazione e la fornitura annuale di mille pali nuovi per la vigna.<sup>16</sup>

Piuttosto eterogenei, e non sempre chiaramente identificabili in quanto potrebbero inserirsi in diverse tipologie, si presentano i contratti formalmente definiti di semplice locazione. Se ne citano tre esempi: due per motivi cronologici e uno per l'importanza dei contraenti.

Di particolare interesse cronologico sono due atti del 1425 in quanto corrispondenti al pontificato di Martino V, periodo estremamente povero di dati relativi al tema che si sta trattando.

Il 24 gennaio 1425 donna Viviana, moglie di Sano da Siena e vedova di Paolo dello Braccho, dava in locazione una vigna sita « infra menia urbis in loco qui dicitur Vivaro juxta menia », di 10 *petie*, per un anno ad Antonio, figlio del suo primo marito, il quale prometteva di fare quattro zappature, di « mictere propagines congiacentes, tendere et omnia facere »; alla vendemmia dividere il mosto e l'acquato, riservata la quarta parte di mosto « jure proprietariorum » a Viviana o a Sano; dare la metà dell'uva e dei pomi e restituire la vigna con ogni miglioramento. Viviana si impegnava a consegnare la vigna potata, il vischio, le canne e la ginestra.<sup>17</sup>

Il 10 agosto dello stesso anno il notaio *Jacobellus de Caputgallis*, come procuratore del monastero di S. Agnese fuori le mura, locava a Giacomo di Silvestro da Zagarolo « duas petias terrarum vineatarum disertarum ... cum canneto ». Giacomo prometteva di lavorare bene la vigna, di portarla a perfezione, a spese sue, e di corrispondere alle monache la quarta parte del mosto e una quarta di uva.<sup>18</sup>

Il terzo documento è l'atto di locazione di una vigna di 4 *petie*, posta entro le mura della città in luogo detto *La chiusa de Santo Silvestro*, rogato il 22 dicembre 1432. Alla stesura di questo contratto era presente il gruppo dirigente del monastero di S. Silvestro in Capite, proprietario della vigna, nel quale figurano nomi prestigiosi dell'aristocrazia romana. La badessa, *Johanna de Antiocia*, e le monache *Egidia de Columpna*, *Jacoba de Malabranchinis*, *Francischa de Pappazuris*, *Maria de Columpna*, *Martha de Anibaldis* e *Anthonia de Anthiocis* davano in affitto la vi-

<sup>16</sup> *Ibid.*, cc. 267v-268r.

<sup>17</sup> *Ibid.*, vol. 478, cc. 380v-381r.

<sup>18</sup> *Ibid.*, vol. 479, cc. 24v-25r.

gna a Giacomo da Rieti e al figlio Francesco, per tre anni, con il patto che nel primo anno la vigna sarebbe stata esente da obblighi, mentre nei due anni seguenti alle monache sarebbero spettate la terza parte di tutto il mosto e la terza parte dell'acquato. I conduttori ricevevano in deposito, cioè in prestito, tre ducati d'oro che promettevano di restituire alla vendemmia.<sup>19</sup>

Un altro tipo di contratto, individuato tra il 1435 e il 1458, è quello denominato *ad laborandum ad cortelluzo* (o *cortelluzio* o *cortelluzzo* o *cortelluzzum*). La sua definizione formale si presume derivata dallo strumento usato nella lavorazione della vigna: il cortelluzzo, vocabolo volgare derivato dal latino *culter* (coltello) che ci rinvia a coltro,<sup>20</sup> corrispondente alla lama tagliante dell'aratro, disposta poco avanti al vomere e che serve a tagliare verticalmente la fetta di terreno; e, in seconda accezione, una specie di aratro con vomere che rovescia da una parte sola il terreno. Questo contratto dovrebbe quindi comprendere, nei lavori della vigna, l'uso di un piccolo aratro, forse tecnica introdotta alla metà del secolo in quanto, come nota il Cortonesi,<sup>21</sup> « è insolito nei documenti laziali del basso medioevo il riferimento all'aratura della vigna: operazione che il serrato giustapporsi dei filari spesso non consentiva di eseguire ». Caratteristiche di questo genere di contratto, di cui si sono individuati sei esemplari,<sup>22</sup> erano il pagamento in denaro del lavoratore e la durata annuale.

Il documento del 5 dicembre 1437 con il quale il nobile *Baptista Cecchi Jannecte de Pappazuris* concedeva *ad laborandum ad cortelluzo* una vigna urbana di tre *petie*, presso la porta della Donna, di proprietà del monastero di S. Lorenzo in Panisperna, a *Johannes Piccinino*, è uno dei più dettagliati nella descrizione dei lavori da eseguire: « spalare, recolligere vites, scalsare, appetutare, spandere palos, incidere radices, mozare eas, tendere, innestare, recalzare, requirere, scacchiare, recolligere et occare et

<sup>19</sup> *Ibid.*, vol. 480, cc. 90v-92r.

<sup>20</sup> Cfr. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino 1964, III, p. 329: voce *coltello*, derivato dal latino *cultellus*, diminutivo di *culter*; cortelluzzo è il diminutivo di coltello, v. coltro.

<sup>21</sup> *Terre e Signori* cit., p. 77.

<sup>22</sup> A.S.R., *Coll. not. cap.*, vol. 480: doc. del 27 marzo 1435 (vigna fuori porta Portese), c. 266r-v; doc. del 2 nov. 1438 (*infra menia*), cc. 351v-352r; doc. (mutilo) del 21 dic. 1440 (*infra menia*), cc. 381v-382r, vol. 482: doc. del 24 nov. 1451 (fuori porta Appia), c. 270r; doc. del 4 gennaio 1458 (*infra menia*), cc. 578v-579v.

alia facere ad usum boni laboratoris». <sup>23</sup> Il pagamento dovuto al lavoratore, di 15 fiorini e mezzo, veniva così rateizzato: un fiorino e mezzo subito; 3 fiorini « tempore scalsature » (marzo); 5 fiorini « tempore tenditionis » (aprile); 3 fiorini « tempore recalsationis » (tra aprile e 8 maggio); 3 fiorini infine « tempore occature » (prima della mietitura delle messi). Al viticoltore erano forniti canne o pali, ginestra e vischio.

La varietà terminologica non consente però di distinguere sempre chiaramente la tipologia dei contratti, in quanto sotto formule diverse possono riconoscersi identità o affinità contrattuali. Pertanto nel corso dell'indagine ci si è attenuti al criterio di segnalare le singole varianti che possono contribuire all'approfondimento del tema trattato.

Datato 22 novembre 1411 è un atto di vendita di viti, con obbligo di lavorarle per un anno fino alla vendemmia, da parte di un enfiteuta di S. Maria Nova, Silvestro di Antonio Bernardi, a Tommaso Pernizoli, al prezzo di 33 fiorini. La vigna di due *petie* era fuori porta Latina. <sup>24</sup>

Nel 1413 si sono individuate due *locationes ad tertium ad liconizandum*, ambedue del 5 febbraio, nelle quali due vigne di medesimi proprietari venivano concesse dall'enfiteuta Cola Petrucci a due lavoratori per un anno, con l'obbligo di corrispondergli la terza parte del mosto e dell'acquato (nel primo atto) e la quarta parte nel secondo, fermi restando gli obblighi verso i proprietari delle dovute quote di mosto e di uva. Interessante, in questi due documenti, la scelta e la nomina da parte dei contraenti di due massari incaricati di individuare e dichiarare quali fossero i lavori da farsi nelle vigne. <sup>25</sup>

Talvolta veniva usata la formula più generica e onnicomprensiva di dare la vigna *ad laborandum et cultivandum* o semplicemente *ad laborandum*; contratti la cui durata variava da uno a tre, a cinque anni. <sup>26</sup> Di particolare interesse il documento del 17 ottobre 1451, riguardante le vigne e gli orti « ultra et prope pontem Milvium » lungo il corso del Tevere che il giurista *Stephanus de Lucis* concedeva a due lavoratori per « laborare et cultivare ac liconizare ad usum et praticam bonorum vinearolorum

<sup>23</sup> *Ibid.*, vol. 480, cc. 293r-294r.

<sup>24</sup> *Ibid.*, vol. 478, cc. 14v-16r.

<sup>25</sup> *Ibid.*, vol. 478, cc. 151r-152r. Cfr. LOMBARDO, *Nobili mercanti* cit., p. 304, nota 49 in cui è citato uno dei due documenti.

<sup>26</sup> A.S.R., *Coll. not. cap.*, vol. 480, cc. 266v-267v; vol. 482, cc. 62v-63r.

urbis et ortolanorum ». Il proprietario s'impegnava a far potare le viti e gli alberi, a dare le canne e due ducati d'oro ciascuno; e, i vignaroli, a consegnare la metà del mosto, dell'acquato e dei frutti. Inoltre il proprietario accordava ai lavoratori la facoltà di coltivare gli orti con i buoi o con la vanga. La durata del contratto era di tre anni.<sup>27</sup>

Da tutti i contratti analizzati si desume che nella tecnica dell'impianto della vigna romana la pratica comunemente seguita era quella del sostegno della vite mediante canne e pali, detta del sostegno morto, mentre sembra del tutto escluso l'uso del sostegno vivo, nonostante la presenza nella vigna stessa di alberi fruttiferi e infruttiferi. Quasi sempre annesso alla vigna era il canneto e tra gli obblighi del proprietario era costante quello della fornitura di canne, pali, ginestra e vischio. La ginestra serviva per la legatura delle viti, mentre il vischio probabilmente serviva per gli innesti. Infatti Paganino Bonafede, autore intorno al 1360 di un trattato sulla viticoltura,<sup>28</sup> scriveva ben 135 versi sull'innesto, di cui pare fosse uno specialista, raccomandando un buon mastice a base di vischio, cera e olio.

Analizzando conclusivamente i dati forniti dalla documentazione notarile un risalto particolare assume l'indagine sulla frequenza cronologica delle contrattazioni dalla quale emergono elementi utili alla individuazione delle mutazioni sostanziali avvenute nella viticoltura e nella gestione patrimoniale delle vigne alla metà del '400.

Al breve pontificato di Giovanni XXIII (1410-15), durante il quale la contrattazione privata appare alquanto vivace, con il prevalente uso della *locatio ad pomedium*, succede quello di Martino V (1417-31) caratterizzato dalla quasi completa mancanza di documentazione riguardante l'affitto delle vigne, sul quale sembra prevalere invece l'acquisto.<sup>29</sup> Il delinearsi di questa tendenza è da attribuirsi alla nuova apertura agli scambi promossa dal papa negli anni immediatamente successivi al suo ingresso in Roma con la conseguente introduzione di notevole quantità di vino forestiero, penalizzante la produzione locale. Il *Liber introitus* della dogana di Ripa e Ripetta del 1428 dà testimonianza della importazione di ingente quantità di vino greco, la-

<sup>27</sup> *Ibid.*, vol. 482, cc. 218v-223r.

<sup>28</sup> Cfr. A. I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989, p. 48.

<sup>29</sup> Cfr. A. M. CORBO, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, Roma 1969, pp. 206, 208, 215, 224.

tino, calabrese, corso, fraiano, ecc. tanto da far ipotizzare che Roma non fosse solo centro di consumo ma anche mercato generale di smistamento di vino per tutto lo Stato.<sup>30</sup>

Durante il pontificato di Eugenio IV (1431-47) si riscontra invece un incremento notevolissimo della contrattazione; fenomeno da correlarsi alla lunga assenza del papa dalla sua città, motivata dai contrasti interni che sfociarono nella rivolta del 1434 e nel dominio del Vitelleschi, e dai laceranti rapporti con il concilio di Basilea, poi di Ferrara e Firenze, sul ruolo del pontefice e sull'unità delle chiese latina e greca. Nell'assenza quasi decennale del papa (Eugenio rientrerà in Roma nel 1443), con la conseguente contrazione degli scambi mercantili e quindi anche dell'importazione di vino forestiero, la comunità cittadina s'impegnava maggiormente nella viticoltura urbana e periferica con quella intraprendenza imposta dalla contingenza politica e finalizzata ad una maggiore produttività, compensativa della riduzione degli scambi. Infatti i documenti corrispondenti al pontificato di Eugenio IV presentano una maggiore varietà tipologica di contrattazione e un'accurata elencazione dei lavori stagionali in tutte le loro fasi e degli impegni reciproci dei contraenti che dimostrano un reale interesse delle parti alla lavorazione della vigna e alla sua migliore resa.

Nei primi anni di regno di Nicolò V (1447-55) la contrattazione è ancora sostenuta per cadere verticalmente dopo il 1451 e progressivamente sotto Callisto III (1455-58), quando diventa rarissimo il reperimento di contratti specifici per la lavorazione della vigna. Per gli anni 1452-54, carenti nei protocolli del *Caputgallis*, si è estesa la ricerca negli atti di altri due notai, *Gregorius Nicolai de Signo* e *Maximus de Thebaldis*, con scarsissimi risultati. Unico documento rintracciato del 1452 è una *locatio ad laborandum*, del 16 novembre, per la durata di tre anni, di una vigna fuori porta Castello « in loco qui dicitur Prata », con l'obbligo di tre zappature e la responsione della metà del mosto e dell'acquato e di una quarta di uva. Il proprietario si impegnava a potare e a fornire pali, vischio e ginestra.<sup>31</sup> Mancano locazioni per il 1453, mentre per il 1454 si trovano due complessi documenti del 19 e del 20 novembre in cui Pietro e Giovanni Millini

<sup>30</sup> Cfr. M. L. LOMBARDO, *Camera Urbis: Dohana Ripe et Ripecte. Liber introitus* (1428), Roma 1978.

<sup>31</sup> Not. *Maximus de Thebaldis*, A.S.R., *Coll. not. cap.*, vol. 1763, c. 184v.

locano due vigne, di cui una fuori porta S. Pancrazio in località *Le formelle*, per « scassare » e « cavare », probabilmente più alla ricerca di reperti archeologici per le loro collezioni antiquarie che per la produzione di vino.<sup>32</sup> Tra il 1456 e il 1458 infine si sono rintracciate una *locatio ad pomedium*<sup>33</sup> del 1456 e una del 1457<sup>34</sup> e una *locatio ad laborandum ad cortelluzzum*<sup>35</sup> del 1458.

Contemporaneamente alla palese diminuzione d'interesse per la coltivazione si verificava un dinamismo straordinario nelle vendite e negli acquisti di vigne, dentro e fuori la città, da parte di imprenditori che si inserivano così nel mercato cittadino e nell'economia agricola del territorio. Del tutto anomalo invece, come si vedrà, l'atteggiamento in merito di Nicolò V, che, proprio negli anni in cui si riduceva in città e fuori la coltivazione della vite, riorganizzava la sua vigna in Vaticano e acquistava per il suo ampliamento le vigne adiacenti alla vigna di palazzo.

## II

L'inizio della serie archivistica della *Tesoreria segreta*<sup>36</sup> dal pontificato di Nicolò V, priva l'indagine intrapresa di elementi comparativi con il periodo precedente in cui si era riscontrata una non trascurabile quantità di documenti privati interessanti la viticoltura romana. Questi avevano consentito di osservare una singolare anomalia tra il progressivo disinteresse privato per la coltivazione delle vigne, divenute alla metà del secolo XV frequente oggetto di investimento di capitale, e la solerte attenzione del pontefice verso la propria vigna, che si preoccupò di ampliare con l'acquisto di terreni limitrofi alle porte Pertusa e Viridaria.<sup>37</sup>

<sup>32</sup> Not. *Gregorius Nicolai de Signo, ibid.*, vol. 1684, cc. 111r-114r.

<sup>33</sup> Not. *Petrus Jacobelli de Caputgallis, ibid.*, vol. 482, cc. 481v-482r.

<sup>34</sup> *Ibid.*, c. 620r.

<sup>35</sup> *Ibid.*, cc. 578v-579v.

<sup>36</sup> È conservata nell'Archivio di Stato di Roma ed è compresa nel *Camerale I* con i numeri di corda 1283-1287. L'anno 1454 è invece collocato erroneamente in altra serie del *Camerale I, Spese minute di palazzo*, con il n° 1469.

<sup>37</sup> Il 1° agosto 1451 il tesoriere segreto pagava 45 ducati a Giuliano Cesarini per una vigna comprata da lui « per lo bisogno de palazzo la quale e possta a lato ale mura al esire de porta Viridaria a man sinistra e confina con quella che si conpro dalo Spedale de San Michelagnio dachordo cholluj de comandamento de Nostro Signore », reg. 1285, c. 42. Altro acquisto è del 15 maggio 1452; Antonio di Lello di Paolo vendeva a Lorenzo Petroni, procuratore della Camera Urbis, che la riceveva a nome del papa, una vigna fuori porta Viridaria in luogo detto *lo*

Tuttavia già dai documenti dell'aprile 1447, immediatamente successivi all'elezione del papa, si prende cognizione che questa vigna, di cui la notizia più antica risale a Innocenzo IV, ma che era stata accuratamente impiantata da Nicolò III nella seconda metà del secolo XIII,<sup>38</sup> per quanto degradata e inaridita durante il periodo avignonese e successivo, conservava una sia pur limitata attività. Quindi, dopo l'episodico intervento di Urbano V nel 1367, durante il suo breve soggiorno romano, per rimettere in ordine la grande estensione destinata a vigna che circondava il palazzo papale, fu Nicolò V a riorganizzare sistematicamente la vigna, l'orto e il giardino vaticani.

Poiché scopo della presente indagine è l'osservare come venisse svolto e remunerato il lavoro nella vigna di palazzo, si lascia a margine un altro tema, oggetto tuttora di discussione, della distinzione tra giardino e orto, coesistenti nel recinto vaticano, e che hanno suggerito l'ipotesi della ricostituzione da parte di Nicolò V anche del giardino dei semplici, cioè delle erbe medicinali, distinto dal giardino vero e proprio.

Le prime notizie, risalenti all'aprile del 1447, riguardano alcuni pagamenti al frate Giacomo da Gaeta per la lavorazione e la concimazione della vigna e, nel bilancio finale del 31 dicembre, vengono riassunte e giustificate le spese sostenute « in opare a sapare, spiccare e nettare le uve e richalzare e vindemiare e portare vino ala chanova e per salaro de fra Rufino di Pietro da Berghamo e d'Antonio gharzoni a la detta vignia et in altre chose bisognevoli ».<sup>39</sup> Per favorire la mobilità del vignarolo veniva acquistato un muletto « per suo chavalchare », del costo di 25 ducati avuti da Cosimo de Medici e compagni di corte.<sup>40</sup>

La documentazione non fornisce mai dati sulla quantità di vino prodotto, ma certamente non doveva essere sufficiente alla

*ponticello dellarmaccia*, per 102 ducati. AS.R., *Coll. not. cap.*, not. *Maximus de Thebaldis*, vol. 1763, c. 140r. Potrebbero essere di nuova acquisizione anche le vigne di Campo Santo (1453) e di porta Pertusa (1454) citate nel reg. 1287, c. 101 e nel reg. 1469, c. 96.

<sup>38</sup> Cfr. C. D'ONOFRIO, *L'orto botanico di Roma*, Roma 1975, pp. XIII-XX; A. CORTONESI, *Il giardino del papa. Pratiche agricole e lavoro salariato nella Roma di fine Duecento*, in « Scritti in memoria di Giuseppe Marchetti Longhi », I, Anagni 1990, pp. 115-133.

<sup>39</sup> Reg. 1283, cc. 34v, 35v, 53v. Il registro è tenuto da Nello di Bartolomeo da Bologna, famiglia del papa. Caratteristica grafica dello scrittore di questo e dei seguenti registri è l'uso della h dopo la c e la g con suono duro (*chome, ghoverno*) e l'abolizione della i quando la c e la g hanno suono dolce (*Guliano da Pesca* per Giuliano da Pesca).

<sup>40</sup> *Ibid.*, c. 51v.

corte se, non solo nel 1447 ma anche negli anni successivi, si faceva venire vino da Cortona, da S. Gimignano, da Montepulciano, da Siena e da S. Giovanni Valdarno (il *tribiano*) oltre al vino greco e latino. Probabilmente il vino aspro del colle vaticano, che già Marziale aveva paragonato ad aceto, non doveva essere particolarmente gradito al gusto del pontefice e della corte, ma è presumibile che venisse usato soprattutto per le funzioni liturgiche della basilica.<sup>41</sup> È possibile anche che si guastasse facilmente come suggerisce il documento del 16 novembre 1450 relativo alla vendita di 19 botti e 7 barili di vino « de quello de chasa a piu persone che si ghuasstava quesste state ».<sup>42</sup>

Nello stesso anno, dal 16 giugno all'8 ottobre, si provvedeva al giardino nuovo del papa per il quale si spendevano 58 ducati e 57 bolognini « dati a piu persone per opare et altre chose bisognevoli ».

I dati ricavati dalla contabilità dei primi mesi di regno di Nicolò V, per quanto scarsi, consentono tuttavia di individuare il carattere salariale del rapporto di lavoro dei responsabili del governo della vigna, mentre per gli altri lavoratori vigeva un rapporto precario remunerato ad opera. Per il 1447 la descrizione dei cicli lavorativi non appare completa in quanto il registro inizia dal mese di aprile quando i lavori erano in fase avanzata; tra questi si segnala il riferimento alla concimazione della vigna per la sua rara segnalazione nei documenti coevi. La gestione della vigna era affidata a Giacomo da Gaeta, proveniente quindi da una zona dell'Italia particolarmente esperta nella coltivazione della vite (la vicina Terracina era un centro di grande produzione e smercio di vino), incarico dal quale l'arrivo in massa dei viticoltori toscani lo rimuoverà immediatamente anche se temporaneamente.

A questo primo anno del pontificato seguiranno due anni di silenzio, a causa della lacuna nella documentazione, prima di giungere al 1450, anno che si è scelto come campione per la focalizzazione del tema.

Nel 1450 troviamo la vigna di palazzo ben avviata e sotto la guida non più di Giacomo da Gaeta ma del vignarolo Giuliano da Pescia e dei suoi figli Bartolomeo e Polonio. Nel mese di no-

<sup>41</sup> Il 7 maggio 1447 venivano pagati 9 ducati « a frate Marino spenditore de frati dela Minerva per una botte de vino per lo sacrificio de chomandamento de N.S. », c. 36v.

<sup>42</sup> Reg. 1284, c. VIIIIV.

vembre si aggiunge un altro vignarolo proveniente da Pescia, Pulicionio, incaricato di « nettare lueve dela vignia ». La presenza di viticoltori tutti toscani è senz'altro da attribuire ad una scelta del pontefice e può anche suggerire l'introduzione di tecniche diverse da quelle in uso nella viticoltura laziale.

Il registro camerale<sup>43</sup> inizia con il mese di gennaio, periodo in cui la vigna è in riposo e che coincide con le prime operazioni del ciclo lavorativo: potare, cavare le canne dal canneto e metterle nella vigna, legare le viti, zappare, « aghuzzare » i pali per sostenere i filari. Tra aprile e maggio, oltre a legare le viti con la ginestra si provvede a scacchiare, cioè a togliere i tralci inutili, e a zappare una seconda volta. A giugno e a luglio si continua a zappare (probabilmente è la terza zappatura) e a « rilevare » le viti; da settembre iniziano le opere della vendemmia e dal 12 al 18 ottobre si nettano le uve; a novembre si pulisce la peschiera e si piantano i cavoli. Dal primo di dicembre si ricomincia a potare e a « spalare » cioè a togliere i pali vecchi.

Per i vignaroli addetti al governo della vigna, cioè i titolari, il rapporto di lavoro era continuativo e salariale, fissato per Giuliano e i due figli a 42 ducati l'anno, mentre per i partecipanti ai lavori stagionali, che non escono mai dall'anonimato, il compenso era stabilito ad opera secondo il seguente tariffario: per potare 10 bolognini; per « spalare » 8 bolognini; per zappare da 14 a 15 bolognini; per scacchiare 12 bolognini; per « rilevare le viti » 14 bolognini.

La mancanza di ogni riferimento al numero dei lavoranti ma soltanto alle opere pagate, e queste non singolarmente indicate ma quasi sempre abbinate (legare e zappare, zappare e scacchiare, ecc.), rende difficile un calcolo anche approssimativo del numero dei prestatori d'opera. La spesa complessiva per tutto il 1450 ammontava a 393 ducati, 30 bolognini e 8 denari, comprensiva non solo dei salari e delle opere ma anche dell'acquisto di 50 migliaia di pali di canna grossa, di notevole quantità di ginestra e « per achonçatura de sape ».

Altri tre documenti del 1450 meritano però di essere segnalati in rapporto all'accennata questione riguardante il giardino e l'orto. Il 25 novembre venivano pagati un ducato e 48 bolo-

<sup>43</sup> Reg. 1284, cc. 47r, 141v, 150r, 162r, 171v, 177v. Il riferimento è alla numerazione originale, non a quella moderna. Anche questo registro è tenuto da Nello di Bartolomeo da Bologna.

gnini « a Pavolo Pacone da Roma per opare XII a date a conciare il giardino dietro ala chiesa de Sanpiero coe del palazzo de sotto a b. XII lopara ». Il 24 dicembre riceveva 4 ducati e 42 bolognini « mastro Ghuglielmo gardiniere de N.S. per X<sup>m</sup> piante de piu chose misse nelorto dietro a Santo Pietro ». Il terzo documento è la nota riassuntiva del tesoriere: « A spexe che o fatte quesstanno nela vignia e nel gardino de N.S. e nel gardino del palazzo de sotto d. trecentonovantatre, b. trenta, d. otto e quali o spexe e paghati peropare e i salarj de vignarj e piu choxe bisognevolj a esse ».

Da questi documenti appare chiaro che si tratta di due giardini diversamente ubicati e che potrebbero corrispondere l'uno al giardino del pontefice, l'altro, detto anche orto, posto dietro la chiesa e custodito da Guglielmo, al giardino dei semplici. Tanto potrebbe suggerire la veduta dei giardini vaticani incisa un secolo dopo, nel 1565, da Van Schoel, in cui l'orto dei semplici è situato dietro la chiesa e alle spalle del palazzo apostolico. È probabile invece che l'orto vero e proprio fosse compreso nella vigna, infatti i vignaroli erano chiamati indifferentemente anche ortolani, mentre la qualifica di giardiniere era data esclusivamente a mastro Guglielmo.

Nella prima metà del 1451 il governo della vigna è affidato ai figli di Giuliano da Pescia, Polonio e Bartolomeo, ed è in attività anche Pulicionio. In agosto è assunto un « vignaro nuovo », Bandino da Lucca, e in settembre ricompare Giacomo da Gaeta nella doppia funzione di vignarolo e ortolano.<sup>44</sup> Le operazioni stagionali si ripetono con lo stesso ritmo degli anni precedenti con qualche variante da segnalare: la comparsa della sarchiatura (lavorazione superficiale del terreno) tra la fine di aprile e i primi di maggio, e dei cavoli cappucci e delle cipolle tra gli ortaggi da coltivare.

Particolarmente interessante si presenta, sullo scorcio dell'anno, il *curriculum* di frate Giacomo che è incaricato di molteplici mansioni: zappare, pestare l'uva, comprare *chorbe* per raccogliervi l'uva, vendemmiare l'uva bianca, portare il vino alla cantina (*chanova*), acquistare un porco, riparare le vie della vigna, rimettere le viti e fare fossi per piantare gli alberi. Il salario del

<sup>44</sup> Reg. 1285, cc. 170, 197, 221, 253, 272 (la numerazione originale segue quella araba a sinistra e quella romana a destra). Il registro è tenuto da Luca di Nicolao da Siena, famiglia del papa, ed è chiamato *Libro rosso segnato D* dal suo autore.

frate e di Bandino era di due ducati ciascuno al mese. La spesa complessiva annuale per la vigna e i giardini raggiunse i 511 ducati e 51 bolognini, di molto superiore agli anni precedenti per cui si può considerare il 1451 l'anno in cui la vigna raggiunse un buon livello di attività e probabilmente di rendimento. Il cambiamento e la sostituzione dei vignaroli fa però pensare a qualche difficoltà di gestione che non si è in grado di individuare.

Durante il 1452 la vigna di palazzo continua ad essere governata da frate Giacomo e da Bandino, tuttavia la descrizione dei lavori diventa più sommaria e sciatta. Oltre alle consuete operazioni del potare, spalare, zappare (a marzo e a maggio) si procede anche a concimare (*ghoncinare*) tra la fine di aprile e i primi di maggio, a scacchiare, a vendemmiare, a fare fosse per piantare alberi, ad acquistare semi per l'orto e piante a Tivoli per la vigna.<sup>45</sup> Tra i pagamenti è da segnalare quello del 23 dicembre a frate Giacomo in cui per la prima volta è indicata la riproduzione della vite per propaggini, cioè valendosi dei tralci della vite stessa, pratica comunemente seguita nelle vigne urbane e suburbane. È anche da rilevare che in nessuno dei documenti riguardanti la vigna vaticana è presente il vischio, largamente usato, come si è visto negli atti notarili, dai viticoltori romani, né alcun riferimento agli innesti. Tra le altre spese comprese nell'uscita generale del 1452, di ducati 501, bolognini 12 e denari 8, figurano quelle per acquisto di pali, ginestre, zappe e panno bigio di Londra per fare una veste e un mantello a frate Giacomo.

Nel 1453 l'unico responsabile della gestione della vigna e dei giardini è rimasto frate Giacomo, vignarolo e ortolano, che si avvale dell'aiuto di più lavoranti nelle consuete operazioni stagionali dalla potatura al mettere le propaggini, alla vendemmia. Gli elementi di novità di quest'anno sono costituiti dalla indicazione di un orto e di una vigna, probabilmente nuove acquisizioni, non segnalati precedentemente: l'orto di S. Michele e la vigna di Campo Santo, il primo affidato al frate e la seconda a Giovanni catalano e a Giacoberto « francioso » ma con l'intervento lavorativo di frate Giacomo. Un altro elemento di novità è la preparazione dell'agresto, succo acidulo usato per condimento, che si otteneva dalla spremitura di un'uva particolare che non

<sup>45</sup> Reg. 1286, cc. 94r, 162r, 190r, 230r. Il registro è tenuto da Luca di Niccolao da Siena che chiama il registro *Libro verde segnato E*.

giungeva a maturazione e che veniva coltivata nella vigna di palazzo.<sup>46</sup>

La spesa complessiva per il 1453 sale a 525 ducati e 5 bolognini, raggiungendo il massimo per tutto il periodo di regno di Nicolò V.

L'ultimo registro di cui disponiamo è quello del 1454, incompleto e assai meno accurato degli altri nella descrizione dei lavori, con variazioni linguistiche dovute al cambiamento dello scrittore del registro.<sup>47</sup> Il governo della vigna e dei giardini è ancora tenuto da Giacomo da Gaeta che provvede a tutte le operazioni della viticoltura e inoltre all'acquisto di semi di cavoli e di spinaci per l'orto e di 26 cerchi grandi da mettere « ale tine per la vendemia », nonché agli attrezzi di lavoro: un falcione, tre falcerini, tre *ubidenti* e alcune zappe. Un pagamento del 28 settembre riguarda i manovali che colgono l'agresto nella vigna di porta Pertusa. La spesa generale si riduce notevolmente scendendo a 379 ducati, 56 bolognini e 8 denari. Il registro si chiude con il mese di settembre. Il 24 marzo del 1455 moriva Nicolò V lasciando incompiuti molti dei suoi grandiosi progetti di rinnovamento della città tra i quali può includersi anche quello della creazione di un suggestivo paesaggio naturale che circondasse la basilica e la residenza papale. La vigna, l'orto e i giardini con la diversità delle loro colture avrebbero contribuito a conseguire quell'ideale rinascimentale di completezza e circolarità d'interessi che doveva caratterizzare la figura del principe.

<sup>46</sup> Reg. 1287, cc. 76, 101, 112, 165. È tenuto da Luca di Nicolao da Siena ed è chiamato *Libro giallo F*.

<sup>47</sup> Reg. 1469, cc. 69v, 95v. L'ufficio è sempre tenuto da Luca di Nicolao da Siena ma cambia la mano dello scrittore.

OLAF HEIN - ROLF MADER

## LA STAMPERIA DEL COLLEGIO ROMANO

Fra le più illustri e famose Università del mondo va indubbiamente annoverata la Pontificia Università Gregoriana di Roma.<sup>1</sup> Sant'Ignazio di Loyola S.J. (= Iñigo López de Loyola, nato nel 1491 [il giorno non è noto], morto il 31 luglio 1556; fondatore della Compagnia di Gesù)<sup>2</sup> aveva fondato tale istituzione con il nome di Collegio Romano, il 18 febbraio 1551, e già il 1° marzo 1551, in una casa oggi non più esistente, presa in affitto nella via del Campidoglio, veniva intrapresa l'attività di insegnamento.<sup>3</sup>

Per quanto siano vastamente noti ed ammirati il livello straordinariamente elevato, la generale validità dei suoi modelli, il carattere universale di questa istituzione (qui confluì e confluìce tuttora la élite intellettuale di quasi tutte le nazioni del mondo),<sup>4</sup> tuttavia poco si sa del fatto che, fin dai tempi della sua fondazione, all'interno di questa Università esisteva una importante tipografia, sorti ed attività della quale vorremmo illustrare un poco più da vicino, non soltanto per recare un contributo alla storia dell'Università ed alla storia della *Societas Jesu*, ma anche per rilevarne gli aspetti bibliologici.<sup>5</sup>

L'idea geniale di istituire una stamperia autonoma del Collegio Romano risale allo stesso Ignazio, il quale sperava di rea-

<sup>1</sup> Cfr. *La Pontificia Università Gregoriana 1553-1953, Profilo Storico*, Roma 1953.

<sup>2</sup> Cfr. *Fontes narrativi de S. Ignatio de Loyola et de Societatis Jesu initiis*, I-IV = *MONUMENTA HISTORICA SOCIETATIS JESU* (=MHSI), tom. 66, 73, 85, 93 (= *Monumenta Ignatiana, Serie IV: Scripta de s. Ignatio*; editio renovata, cur. CANDIDO DE DALMASES S. J.), Roma 1943-1965.

<sup>3</sup> Cfr. RICCARDO GARCIA-VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551), alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)* [= *Analecta Gregoriana*, LXVI = *Series Facultatis Historiae Ecclesiasticae, sectio A, 2*], Roma 1954.

<sup>4</sup> Cfr. LUDWIG PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*, 16 voll., Freiburg im Breisgau, 1886-1933, II ed., Freiburg im Breisgau 1955-1960: IX (1923), pp. 182-184.

<sup>5</sup> Cfr. GIUSEPPE CASTELLANI, *La Tipografia del Collegio Romano*, in *Archivum Historicum Societatis Jesu*, II (1933), pp. 11-16.

lizzare così tre obiettivi: preparare manuali utilizzabili e poco costosi per gli scolari e studenti che (e il fatto era sensazionale) fin dagli inizi venivano istruiti gratuitamente;<sup>6</sup> creare i così detti testi « purgati » di scrittori classici, dai quali dovevano essere espunti tutti i passi considerati osceni ed a suo parere pericolosi per la gioventù,<sup>7</sup> ed infine riuscire a riprodurre in molteplici esemplari gli scritti particolarmente notevoli dei docenti del Collegio Romano per diffonderli ad utilità anche di altri Collegi, in parte assai lontani,<sup>8</sup> di cui si progettava l'istituzione.

Lo spunto per la realizzazione del progetto fu offerto da una richiesta del padre Gianbattista Viola S.J. (nato nel 1517, morto il 18 aprile 1589)<sup>9</sup> di un esemplare del testo di un dialogo presentato al Collegio Romano in occasione della festa di Natale del 1555. Il 2 gennaio 1556, Ignazio rispondeva di aver in animo la fondazione di una stamperia per riprodurre scritti di tal genere ed altri.<sup>10</sup>

Nello stesso anno, l'anno della morte del Fondatore dell'Ordine, la tipografia avrebbe intrapreso il suo lavoro e le attività di sant'Ignazio, negli ultimi mesi della sua vita, furono in particolar modo orientate a tal fine, come emerge anche da un'altra lettera, indirizzata il 1° febbraio 1556 a Firenze al Padre Giacomo

<sup>6</sup> Cfr. FRIEDRICH PAULSEN, *Geschichte des gelehrten Unterrichts auf den deutschen Schulen und Universitäten vom Ausgang des Mittelalters bis zur Gegenwart; mit besonderer Rücksicht auf den Klassischen Unterricht*, 2 voll., III ed., a cura di RUDOLF LEHMANN, Berlin und Leipzig 1919-1921: I, p. 391, inoltre *Constitutiones Societatis Iesu*, parte IV, cap. 7: «...dare gratis quae gratis accepimus». GEORG MICHAEL PACHTLER, *Ratio Studiorum et Institutiones Scholasticae Societatis Iesu* [= Monumenta Germaniae Paedagogica, II, V, IX, XVI, a cura di KARL KEHRBACH], 4 voll., Berlin 1887-1894: 1, p. 38.

<sup>7</sup> Cfr. JUAN ALPHONSO DE POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Iesu historia*, a cura di JOSEPHUS M. VÉLEZ, II, in MHSI, 3, Madrid 1894, p. 214.

<sup>8</sup> Cfr. *Catalogus provinciarum Societatis Iesu et collegiorum ac domorum Sociorumque qui in una quaque provincia sunt* (Edizioni: 1579/1586/1600/1608/1616/1626/1640/1679/1710/1717/1749). Cfr. EDMONDO LAMALLE, *Les catalogues des provinces et des domiciles de la Compagnie de Jésus. Notes de bibliographie et de statistique*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, XIII (1944), pp. 77-101.

<sup>9</sup> GIAMBATTISTA VIOLA entrò nel 1539 a Roma nella Compagnia di Gesù e fu in seguito Superiore dei primi Gesuiti in Parigi. Cfr. HENRI FOUQUERAY, *Histoire de la Compagnie de Jésus en France des origines à la suppression 1528-1762*, 5 voll., Paris 1910-1925; vol. I, pp. 133, 140, 145, 146, 154, 155, 159, 164-170, 185, 197, 222, 225, 231, 292-296, 305, 320.

<sup>10</sup> «...andiamo già pensando di fare una stampa in casa per queste et molte altre scritture», cfr. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et instructiones*, tom. X, edd. MARIANUS LECINA e VINCENTIUS AUGUSTI, in MHSI, 39 (= Monumenta Ignatiana, Ser. I), Madrid 1910, p. 454.

de Guzman S.J. « ...più facilmente si potria fare si havessimo la stampa in casa, come procuramo haverla ». <sup>11</sup> Due tentativi in tal senso, tuttavia, andarono a vuoto.

Nel gennaio 1556 Ignazio mirava ad ottenere in dono una tipografia già interamente attrezzata e, nel perseguire tale fine, aveva rivolto il suo sguardo a Firenze.

In questa città il Granduca di Toscana Cosimo de' Medici (nato l'11 giugno 1519, morto il 21 aprile 1574, fondatore della Pinacoteca di Palazzo Pitti) <sup>12</sup> possedeva una tipografia famosa e riccamente attrezzata, che dal 1547 era diretta dal tipografo Lorenzo Torrentino (cioè Laurens Leenaertsz van der Beke, morto a Firenze nel 1563) <sup>13</sup> e dalla quale erano già uscite mirabili opere, come ad esempio nel 1553 la famosa edizione in folio dei *Digesta seu Pandecta* (= parte del *Corpus Juris Civilis*) nella quale la stampa eccelle per i suoi splendidi caratteri tipografici detti 'antiqua'.

Nei due anni precedenti (1554 e 1556) Torrentino aveva tuttavia provvisoriamente trasferito la sua attività a Pescia <sup>14</sup> e la tipografia di Firenze non veniva temporaneamente usata, cosa di cui Ignazio era informato. Tale circostanza parve al Santo un favorevole presupposto per ottenere la tipografia in dono o almeno in prestito. <sup>15</sup> Poiché nel contempo era a conoscenza del fatto che Padre Diego Laínez S.J. (n. 1512, m. il 19 gennaio 1565; dal 1558 secondo Generale della Compagnia di Gesù) <sup>16</sup> godeva della particolare benevolenza del Granduca, si rivolse a lui perché gli presentasse la necessaria istanza. Laínez scrisse immediatamente al Granduca e la sua lettera fu consegnata a quest'ultimo il 23 febbraio 1557. <sup>17</sup>

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 601.

<sup>12</sup> Cfr. PIERRE GAUTHIEZ, *Trois Médicis: Cosme l'Ancien, Laurent le Magnifique, Cosme Ier*, Firenze 1933; SERGIO CAMERANI, *Bibliografia medica*, Firenze 1964 [= Biblioteca di bibliografia italiana, tom. 45].

<sup>13</sup> Cfr. DOMENICO MORENI, *Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino, impressore ducale*, Firenze 1811, 1819<sup>2</sup>.

<sup>14</sup> Cfr. C. FEDELI, *Lorenzo Torrentino e la sua dimora a Pescia*, in *Miscellanea storico-letteraria a F. Mariotti*, Pisa 1907, pp. 73-87; C. MAGNANI, *La tipografia Benedetti e Nicolai, con un breve cenno intorno all'arte della stampa in Pescia*, Pescia 1930.

<sup>15</sup> Cfr. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones* cit., p. 601 nonché p. 656.

<sup>16</sup> Cfr. FRANCESCO DILARINO [= FRANCESCO RAINALDI], *Vita del Ven. Servo di Dio Giacomo Laynez, Secondo Generale della Compagnia di Gesù*, Roma 1672.

<sup>17</sup> Cfr. *Epistolae mixtae ex variis Europae locis ab anno 1537 ad 1556 scriptae*, V, ed. VINCENTIUS AGUSTÍ, in *MHSI*, XX, Madrid 1901, p. 213.

Poiché però il progetto andò in fumo, Ignazio si mosse subito in un'altra direzione. Il 14 marzo 1556 entrò nell'ordine di idee di acquistare a Venezia, per il tramite di Padre Alberto Ferrarese S.J.<sup>18</sup> e del fiduciario Vincenzo Luchini<sup>19</sup> alcuni tipi di stagno da un certo Andrea di Domenico.<sup>20</sup> Dopo molte tergiversazioni e sgradevoli ritardi, alla metà di maggio 1556 arrivarono a Roma i tipi di prova ordinati a Venezia. Ignazio fu profondamente deluso: né le dimensioni né la forma apparivano utilizzabili.

Poiché il 18 luglio 1556 la fornitura definitiva dei tipi così ansiosamente attesi non era ancora pervenuta,<sup>21</sup> si decise di rinunciare in pieno a questo progetto e di acquistare i tipi nella stessa Roma.

Una settimana prima della morte di sant'Ignazio, il suo segretario, Padre Juan de Polanco S.J. (nato nel 1516, morto il 21 dicembre 1577; dal 1572 al 1573 Vicario Generale della Compagnia di Gesù)<sup>22</sup> comunicò al Rettore del Collegio dei Gesuiti a Venezia, Padre Cesare Helmi S.J.<sup>23</sup> che era stato acquistato a Roma a buone condizioni materiale tipografico di caratteri in corsivo.<sup>24</sup>

<sup>18</sup> ALBERTO FERRARESE fu rettore del Collegio di Gubbio. Cfr. PIETRO TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia dalla solenne approvazione dell'ordine alla morte del fondatore. 1540-1556*, Roma 1951, pp. 457-463 [= *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, tom. II, parte 2].

<sup>19</sup> VINCENZO LUCHINI era un librario di Roma, assai ben disposto nei confronti dei Gesuiti. Nel 1554 aveva fatto stampare a sue spese il *Directorium confessoriorum* di POLANCO (cfr. nota n° 22). Cfr. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones* cit., VI, Madrid 1907, p. 164. JUAN ALPHONSO DE POLANCO, *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia*, ed. VINCENTIUS AGUSTÍ - JOSEPHUS M. VÉLEZ, VI, in MHSI, 11, Madrid 1898, p. 224.

<sup>20</sup> Cfr. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones*, XI, ed. MARIANUS LECINA e VINCENTIUS AGUSTÍ, in MHSI, 40, Madrid 1911, p. 128. Tipi di stagno, ed anzi perfino tipi d'oro, venivano talora fabbricati veramente, ma all'atto pratico si dimostrarono troppo morbidi. Per ottenere la necessaria durezza, alla solita lega di piombo e stagno in uso per i tipi da stampa, si aggiunge antimonio nella misura del 15%.

<sup>21</sup> Cfr. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones*, XII, edd. MARIANUS LECINA S.J., VINCENTIUS AGUSTÍ, FRIDERICUS CERVÓS, DANIEL RESTREPO, in MSHI, 42, Madrid 1911, p. 140.

<sup>22</sup> JUAN ALPHONSO DE POLANCO nel 1541 entrò nella Compagnia di Gesù; egli fu fra l'altro assistente delle Province dell'Ordine della Spagna, Procuratore Generale dell'Ordine e Provinciale in Sicilia. Cfr. M. MARTINEZ AÑIBARRO Y RIVES, *Autores de Burgos*, Madrid 1890, pp. 402-410.

<sup>23</sup> Cfr. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù* cit., p. 609.

<sup>24</sup> «... corsiva cancellaresca bona et buon mercato ...». Cfr. *Sancti Ignatii de Loyola Epistolae et Instructiones*, XII, cit., p. 193.

Si trattava di materiale (30.000 tipi) della famosa officina romana, ugualmente benemerita per l'illustrazione di libri e la creazione di corsivi,<sup>25</sup> di Antonio Blado (nato nel 1490, morto nel febbraio del 1567 [il giorno non è noto]).<sup>26</sup> E con questo materiale l'attività tipografica poté essere iniziata nell'autunno del 1556, quando Láinez era Vicario Generale dell'Ordine.<sup>27</sup>

Con la stampa delle *Assertiones* (= le tesi discusse nel Collegio Romano il 28 ottobre 1556) la tipografia del Collegio iniziò i suoi lavori, e fu senz'altro la prima istituita all'interno dell'Ordine.<sup>28</sup> Polanco attesta che le predette *Assertiones* furono stampate il 3 ottobre 1556 « in casa nostra ».<sup>29</sup> Esse recano il marchio tipografico « Romae in aedibus Societatis Iesu MDLVI ». Il fatto che le parole « in aedibus Societatis Iesu » debbano essere riferite al Collegio Romano e non magari alla Casa dell'Ordine si desume dalla seguente testimonianza del Polanco: « Hoc anno (1556) in collegio nostro praelum cum typis necessariis ad librorum impressionem instituti coeptum est ».<sup>30</sup>

Comunque il Collegio Romano a quell'epoca non si trovava più in via del Campidoglio. Fin dal settembre 1551 era avvenuto il primo trasferimento in un nuovo domicilio, anch'esso preso in affitto, in via del Gesù, la strada che collega piazza della Minerva a piazza del Gesù. L'edificio (= casa dei Capocci) in seguito indicato generalmente come palazzo Frangipani,<sup>31</sup> era situato dietro la chiesa di Santo Stefano del Cacco, davanti a palazzo Muti.<sup>32</sup>

<sup>25</sup> Cfr. LUIGI BALSAMO-ALBERTO TINTO, *Origine del corsivo nella tipografia del cinquecento*, Milano 1967 (Documenti sulle arti del libro, VI).

<sup>26</sup> Cfr. FRANCESCO BARBERI, *Blado, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, X, Roma 1968, pp. 753-757.

<sup>27</sup> Cfr. *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia* VI cit., p. 33.

<sup>28</sup> Per quanto riguarda altre antiche tipografie dei Gesuiti in Europa, America e nei territori di missione orientali, si confronti CECILIO GÓMEZ RODELES, *Imprentas de los antiguos Jesuitas en Europa, América y Filipinas*, in *Razón y Fé* XXV (1909), pp. 63-69, 474-482; XXVI (1910), pp. 349-357; XXVII (1910), pp. 205-211; XXIX (1911), pp. 219-227, 340-349. Sarebbe auspicabile una monografia sull'argomento.

<sup>29</sup> Cfr. *Lainii Monumenta. Epistolae et acta Patris Jacobi Lainii secundi praepositi generalis Societatis Jesu*, ed. EPHREM ASTUDILLO, I, in *MHSI*, 44, Madrid 1912, p. 414.

<sup>30</sup> Cfr. *Vita Ignatii Loiolae et rerum Societatis Jesu historia*, VI cit., p. 33, n° 38.

<sup>31</sup> L'edificio (casa dei Capocci) nell'anno 1470 passò in proprietà di Orazio Frangipani; nel 1631 Laura Frangipani lo vendette per 9.500 scudi ai Silvestrini.

<sup>32</sup> Questo palazzo Muti (costruito da Giacomo della Porta) situato su via del Gesù, non va confuso con il palazzo Muti (= palazzo Muti Papazurri, palazzo

La tipografia non aveva neppure ripreso la sua attività, che già nell'anno 1557<sup>33</sup> (21-30 ottobre) dopo la terribile inondazione del Tevere (iniziata nella notte dal 14 al 15 settembre), nel corso della quale perfino a piazza del Gesù l'acqua era salita ad un metro di altezza,<sup>34</sup> ebbe luogo un nuovo trasloco del Collegio Romano, ivi comprese le officine tipografiche, nel palazzo di Giovanni Battista Salviati,<sup>35</sup> palazzo poi demolito per la costruzione del Collegio stesso, situato a Piazza dell'Olmo, dietro la chiesa di Santa Maria in via Lata. Il canone annuo di affitto ammontava a 350 scudi. Poiché nel palazzo non era disponibile una grande sala, papa Paolo IV (23 maggio 1555-18 agosto 1559, già Gian Pietro Carafa; assai poco propenso nei confronti della Compagnia di Gesù)<sup>36</sup> aveva concesso per le celebrazioni festive ai Padri del Collegio Romano l'uso del Pantheon (detto dal 609 d.C. Santa Maria ad Martyres, in seguito anche Santa Maria Rotonda): qui, a cominciare dal 3 luglio 1558 furono anche tenute le *disputationes*, in onore di Lainez, eletto nuovo generale dell'Ordine, che si protrassero per otto giorni interi.<sup>37</sup>

Balestra) sul lato breve a nord di piazza Santi Apostoli. Cfr. F. CASTAGNOLI, C. CECHELLI, G. GIOVANNONI, M. ZOCCA, *Topografia ed urbanistica di Roma*, Bologna 1958 (Storia di Roma XXIII), p. 419. P. TOLOMEI, *Un elenco dei palazzi di Roma del tempo di Clemente VIII*, in *Palladio*, III (1939), pp. 163-174, 219-230: p. 173, n° 36.

<sup>33</sup> Cfr. *Origine del Collegio Romano e suoi progressi*. Manoscritto conservato presso l'Archivio della Pontificia Università Gregoriana, n° 142, ff. 12v-13r; la redazione dattiloscritta (eseguita nel 1943 da FIRMINO AMESCUA) si trova nell'Archivio Generale della Compagnia di Gesù sotto la segnatura Roma, 150 a (esiste inoltre un microfilm sotto la segnatura M5 presso l'Istituto Storico della Compagnia di Gesù). Controversa la datazione del trasferimento (1556), in PIETRO RIBADENEIRA, *Vita del P. Ignatio Loiola* (Traduzione italiana di Giovanni Giolito de Ferrari), Venezia 1586, pp. 361-362. Da ERNESTO RINALDI, *La fondazione del Collegio Romano*, Arezzo 1914, p. 58, il trasferimento viene spostato all'anno 1558.

<sup>34</sup> Cfr. GIOVANNI DIOTALLEVI, *Le inondazioni del Tevere nel periodo di 2.500 anni*, in *Il Secolo XX*, Milano XIV, fasc. 3 (1915), pp. 251-254. Inoltre CESARE D'ONOFRIO, *Il Tevere e Roma*, Roma 1970.

<sup>35</sup> GIOVANNI BATTISTA SALVIATI era nel numero dei discepoli di FILIPPO NERI (nato il 21 luglio 1515, morto il 26 maggio 1595; detto il « Santo pazzo », « Il Santo che ride », « L'Apostolo di Roma »). Cfr. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, IX cit., p. 123. Neri e Ignazio di Loyola erano in rapporto di fraterna amicizia (furono canonizzati ambedue nello stesso giorno, il 12 marzo 1622). Quanto al Palazzo Salviati si confrontino anche i dati bibliografici forniti alla nota 32.

<sup>36</sup> Cfr. TULLIO TORRIANI, *Una tragedia nel Cinquecento romano: Paolo IV e i suoi nepoti*, Roma 1951.

<sup>37</sup> Cfr. MARIO SCADUTO, *L'epoca di Giacomo Lainez. Il governo 1556-1565* (Storia della Compagnia di Gesù in Italia, III), Roma 1964, p. 100.

L'attività della tipografia del Collegio Romano era ben presto salita a grande fama in tutto il mondo. Così ad esempio già il 13 marzo 1557 san Pietro Canisio S.J. (= Kanijs; nato l'8 maggio 1521, morto il 21 dicembre 1597, detto « il secondo Apostolo della Germania »)<sup>38</sup> aveva confermato dalla Germania, in una lettera a Laínez, di aver ricevuto il primo prodotto di stampa della Tipografia del Collegio Romano e cioè le *Assertiones* del 1556, esprimendo la sua gratitudine e le sue lodi: « conclusiones praeli Romani vestri optimas primitias hic multis gratas, et quae nobis magnifice quaedam post excudenda opera pollicentur, in Christo domino nostro ».<sup>39</sup>

Canisio sollecitava che nel Collegio Romano si procedesse alla stampa di molte opere rare e si sostituisse anche nell'attività didattica il libro di Erasmo da Rotterdam, messo all'indice da Papa Paolo IV, *De copia verborum et rerum*<sup>40</sup> con una corrispondente edizione<sup>41</sup> del Padre Andrea Frusio S.J. (= Des Freux, la data di nascita non è nota, morto il 26 agosto 1556).<sup>42</sup>

Alla sua morte, avvenuta nel 1556, il Frusio aveva lasciato, accanto ad altri scritti, anche gli epigrammi « purgati » di Marziale ed un Orazio anch'esso emendato. La prima opera fu pubblicata nel Collegio Romano nel 1558, a cura di Padre Edmondo Auger S.J. (nato nel 1530, morto il 31 gennaio 1591; confessore di Re Enrico III)<sup>43</sup> con il titolo di « *M. Valerii Martialis Epigrammata paucis admodum vel adiectis, vel immutatis nullo Latinitatis damno ab omni rerum obscoenitate, verborumque turpitudine vindicata* »; la pubblicazione del suo Orazio era previ-

<sup>38</sup> Cfr. GIUSEPPE BOERO, *Vita del Beato Pietro Canisio della Compagnia di Gesù detto l'apostolo della Germania*, Roma 1864; JAMES BRODRICK, *Saint Peter Canisius, S.J. 1521-1597*, London 1935.

<sup>39</sup> Cfr. *Beati Petri Canisii Societatis Iesu Epistulae et Acta*, ed. Otto Braunsberger, 8 voll., Freiburg im Breisgau, 1896-1923: II, 1898, p. 80.

<sup>40</sup> Per l'edizione migliore v. *De copia verborum et rerum*, ed. B. I. KNOTT, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterdami*, I/1, Amsterdam/New York/Oxford/Tokyo 1988.

<sup>41</sup> *Beati Petri Canisii Societatis Iesu Epistulae et Acta* cit., II, 1898, p. 441.

<sup>42</sup> Cfr. ALEXANDRE BROU, *Un Chartrain aux origines de la Compagnie de Jésus*, in *La Voix de Notre-Dame de Chartres*, LXXIV (1930), pp. 281-284; 311-314.

<sup>43</sup> AUGER è soprannominato « Il Crisostomo francese ». Cfr. NICOLAS BAILLY, *Historia vitae R. Patris Edmundi Augerii*, qui primus ex Societate Iesu Carolo IX et Henrico III Galliae regibus a concionibus et a confessionis Sacramento fuit, Parisiis 1652.

sta a Vienna, come viene attestato da una lettera del Polanco del 19 agosto 1559.<sup>44</sup>

Nell'anno 1560 avvenne il secondo trasloco della tipografia: il 21 aprile il Collegio Romano si trasferì nella vasta proprietà situata fra il colle del Quirinale, il Pantheon, l'Arco Camilliano<sup>45</sup> ed il colonnato di Antonino Pio,<sup>46</sup> della signora Vittoria Della Tolfa, marchesa Della Valle.<sup>47</sup>

Poco prima, il 25 dicembre 1559, il Cardinale Gian Angelo De Medici (non imparentato con i Medici di Firenze) era stato eletto nuovo Papa (m. il 9 dicembre 1565), ed incoronato il 6 gennaio con il nome di Pio IV.<sup>48</sup>

Pio IV, il cui massimo merito fu indubbiamente la riconvocazione e felice conclusione (1562-1563) del Concilio di Trento,<sup>49</sup> desiderava che la notizia di questo evento, per quei tempi di portata mondiale, e della Professione di Fede ivi formulata venisse resa nota anche ai popoli orientali ed a tale scopo rifornì a proprie spese la tipografia del Collegio Romano anche di caratteri tipografici arabi. È cosa sommamente degna di nota che in tal modo l'officina del Collegio Romano fosse la prima tipografia di Roma provvista di un corredo di tipi arabi.<sup>50</sup>

<sup>44</sup> Cfr. *Beati Petri Canisii Societatis Iesu Epistulae et Acta* cit., II, 1898, p. 460, nota 1.

<sup>45</sup> Nel corso delle vaste demolizioni intraprese nel 1581 per far luogo alla costruzione del nuovo ed imponente edificio del Collegio Romano, scomparve probabilmente anche l'« Arco Camigliano ». Cfr. EMMANUEL RODOCANACHI, *Les monuments de Rome après la chute de l'empire* (Le Colisée - Le Panthéon - Le Mausolée d'Auguste - Basilique de Constantin - Théâtres - Arènes), Paris 1914, p. 77, nota 2.

<sup>46</sup> Il Portico fu innalzato da Antonino Pio ed inaugurato nel 145 d.C.; viene chiamato anche « Tempio di Adriano » (*Hadrianeum*) o « Tempio di Nettuno » (*Templum Neptuni*). Le parti antiche della costruzione (11 colonne di marmo scannellate, alte 15 metri, dell'ordine corinzio) sono oggi incorporate in un edificio che ospita la Borsa di Roma (piazza di Pietra).

<sup>47</sup> Cfr. G. PONZI, *La Tuscia Romana e la Tolfa*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie III: *Memorie della Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali*, I (1877), pp. 875-928.

<sup>48</sup> Cfr. l'opuscolo quanto mai raro: *La felice creazione et coronatione d. S.tà di N.S. Pio V con le feste et livree fatte dalli Sig. Romani* (senza indicazione di luogo ed anno).

<sup>49</sup> Cfr. HUBERT JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, traduzione dalla lingua tedesca di Clara Valente, Brescia 1949.

<sup>50</sup> «...ac tum primum Arabica Romae chalcographia hominum Societatis cura, Pontificiis sumptibus instituta ». Cfr. FRANCESCO SACCHINI, *Historiae Societatis Iesu pars secunda sive Lainius*, Antwerpiae 1620, Coloniae 1621<sup>2</sup>, Libro VIII, n° 40.

Padre Giambattista Eliano S.J. (già Solomon Romano, nato nel 1530 e morto il 3 marzo 1589), un ebreo convertito, nato ad Alessandria e vivente a Roma,<sup>51</sup> nel 1564 preparò una redazione araba della Professione di Fede Tridentina che fu stampata nel Collegio Romano con annessa traduzione araba sotto il titolo « *Fidei orthodoxae brevis et explicata confessio, quam Sacrosancta Romana Ecclesia docet, et iis maxime proponendam, edit, quicumque ab orientalium errore, ad Catholicae veritatis communionem accedere, et Romano Pontifici praestare obedientiam statuunt* ». <sup>52</sup>

Polanco attesta che era prevista anche l'edizione di una grammatica, di un vocabolario, nonché di un Nuovo Testamento in lingua araba.<sup>53</sup>

Nel 1577 la tipografia fu arricchita anche di caratteri ebraici e nel 1584 erano stati occupati nuovi e definitivi vani nell'imponente edificio del Collegio Romano, appositamente costruito da Papa Gregorio XIII (13 maggio 1572 - 10 aprile 1585, già Ugo Boncompagni, detto « secondo fondatore del Collegio Romano »).<sup>54</sup> La posa della prima pietra era avvenuta l'11 gennaio 1582 ad opera del Cardinal Filippo Guastavillani<sup>55</sup> e per l'occasione furono presentate 25 conferenze celebrative in 25 lingue diverse;

<sup>51</sup> Cfr. CARLOS SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 12 voll., Bruxelles-Paris 1890-1932 (rist. Héverlé-Louvain 1960): III 1892, coll. 379-381. CECIL ROTH, *Eliano, Giovanni Battista*, in *Encyclopaedia Judaica*, VI, Jerusalem 1971, col. 615. JOSÉ SOLA, *El P. Juan Bautista Eliano. Un documento autobiográfico inédito*, in *Archivum Historicum Societatis Iesu*, IV (1935), pp. 291-321.

<sup>52</sup> Lo scritto è rarissimo. Si tratta della quarta opera in assoluto, che sia stata stampata in caratteri arabi. Cfr. CHRISTIAN FRIEDRICH VON SCHNURRER, *Bibliotheca Arabica*, Halle an der Saale 1811 (Rist. Amsterdam 1968), pp. 236-237 (Nr. 237) 515. Le indicazioni dell'anno di pubblicazione nel *British Museum General Catalogue of Printed Books* (photolithographic edition to 1955), 60, col. 616 e 206, col. 226, sono errate.

<sup>53</sup> « ...onde oltre le sudette cose stamparassi ancora una grammatica et un ditionario col testamento nuovo ... ». Cfr. *Polanci Complementa* (Epistolae et commentaria P. Joannis Alphonsi de Polanco e Societate Jesu. Addenda caeteris ejusdem scriptis dispersis in his monumentis, quibus accedunt nonnulla coeva aliorum auctorum illis conjunctissima), edd. Daniel Restrepo; Dionysius Fernández Zapico. Tom. I, in MHSI, 52, Madrid 1916, p. 560 (Rist. 1969).

<sup>54</sup> Cfr. MARCO ANTONIO CIAPPI, *Compendio delle heroiche et gloriose attioni et santa vita di Papa Gregorio XIII*, Roma 1591. TACCHI-VENTURI, *L'inaugurazione della Pontificia Università Gregoriana*, in *Gregorianum*, XXXIV (1953), pp. 333-340.

<sup>55</sup> Cfr. *Hierarchia Catholica Medii [et Recentioris] Aevi sive Summorum Pontificum*, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum Series, 8 voll., Monasterii 1913-1978: III, 1910, p. 50.

all'inaugurazione procedette personalmente Gregorio XIII, il 28 ottobre 1584. Tali mutamenti e migliorie costituirono il presupposto per la copiosa e feconda attività che distinse in particolare il periodo del generalato di Claudio Acquaviva S.J. dal 19 febbraio 1581 al 31 gennaio 1615.<sup>56</sup>

Nel seguente elenco sono raccolti — per quanto è possibile — gli scritti stampati dalla tipografia del Collegio Romano:

<i>Assertiones theologicae</i>	1556
<i>Positiones logicae</i>	1556
<i>Assertiones theologicae</i> [de hominis felicitate et libertate]	1557
Madrid, Cristoforo (Cristobal) de S.J.:	
<i>Libellus de frequenti usu SSmi sacramenti Eucharistiae</i>	1557
<i>Assertiones theologicae</i> [in tria prima Matthaei capita]	1558
<i>Assertiones theologicae</i> [disputandae]	1558
<i>Assertiones logicae</i> [physicae, metaphysicae atque ethicae]	1558
<i>Avisi</i> [particolari del aumento che Iddio dà alla sua Chiesa catholica nelle Indie]	1558
Frusio, Andrea S.J.; Auger, Edmondo S.J. (Edd.)	
<i>M. Valerii Martialis Epigrammata</i>	1558
<i>Constitutiones</i>	1558
<i>Primum ac generale examen</i> [in omnibus qui in Societatem Jesu admitti ...]	1558
<i>Constitutiones</i>	1559

<sup>56</sup> FRANCESCO SACCHINI, *Historiae Societatis Jesu pars quinta sive Claudius* [Tomus prior: *Res extra Europam gestas et alia quaedam supplevit Petrus Possinus*, Roma 1661. JOSEPHUS IUVENCIUS [JOUVANCY], *Historiae Societatis Jesu pars quinta* [Tomus posterior: *Ab anno Christi 1591 ad 1616*], Romae 1710. Inoltre v. BURKHART SCHNEIDER, *Il conflitto fra Claudius Acquaviva e Paul Hof-faeus*, in AHSI, XXVI (1957), pp. 3-56. Il Generalato di Acquaviva è il più lungo (34 anni!) in tutto il corso della storia della Compagnia di Gesù.

<i>Declarationes</i> [et annotationes in constitutiones]	1559
<i>Litterae apostolicae</i>	1559
<i>Assertiones theologicae</i> [ex prima parte divi Thomae collectae]	1560
<i>Assertiones theologicae</i> [ex lectionibus in Secundam Secundae, et tertiam partem D. Thomae]	1560
<i>Assertiones theologicae</i> [in epistolam D. Pauli ad Romanos]	1560
<i>Sommario</i> [quaedam ex Constitutionibus cum Regulis communibus]	
<i>Assertiones theologicae</i> [in prima sex capita Evangelii secundum Joannem]	1561
<i>Assertiones logicae</i> [physicae et metaphysicae]	1561
<i>Assertiones theologicae</i> [de Trinitate, Angelis, incarnatione]	1564
<i>Assertiones</i> [in universam philosophiam Aristotelis]	1564
Eliano, Giambattista S.J. (Ed.):	
<i>Fidei orthodoxae brevis, et explicata confessio</i> (lat. + arab.)	1566
<i>Quaedam ex constitutionibus S.J. excerpta Regulae</i>	1567
<i>Decreta</i> [primae et secundae congreg. gener. S. Jesu]	1568
<i>Litterae apostolicae</i>	1568
Polanco, Juan S.J.:	
<i>Breve directorium ad confessarii</i>	1568
<i>Ordini del Collegio Germanico</i> (12°)	1569
<i>Ordini del Collegio Germanico</i> (8°)	1569
Loarte, Gaspar S.J.:	
<i>Instruzione et avisi per meditare la passione di Christo</i>	1570
<i>Canones</i> [trium Congregationum generalium]	1573

Loyola, Ignatius de S.J.:

<i>Exercitia spiritualia</i>	1576
<i>Constitutiones</i> [et declarationes examinis generalis]	1577
<i>Litterae apostolicae</i> [quibus institutio, confirmatio et varia privilegia continentur Soc. Jesu]	1578
<i>Canones</i> [trium Congregationum]	1579
<i>Regole</i>	1580
<i>Regulae</i>	1580
<i>Canones</i> [congregationum Soc. Jesu cum aliis nonnullis ad praxim pertinentibus]	1581
<i>Raccolta di alcuni decreti</i>	1582
<i>Regole</i>	1582
<i>Regulae</i>	1582

Acquaviva, Claudio S.J.:

<i>Lettera sopra la rinovazione</i>	1583
<i>Constitutiones</i>	1583
<i>Constitutiones</i> [cum earum declarationibus]	1583
<i>Litterae annuae</i> (57) [1581] (Ed. Ioannes Antonius Valtrinus S.J.)	1583
<i>Litterae annuae</i> [1582] (Ed. Ioannes Valtrinus S.J.)	1584
<i>Compendium privilegiorum</i>	1584
<i>Constitutio</i> [de nova instituti Societatis Jesu confirmatione]	1584
<i>Litterae annuae</i> [1583] (Ed. Nicolaus Orlandinus S.J.)	1585
<i>Litterae apostolicae</i> [quibus variae facultates et indulgentiae Religiosis Soc. Jesu...]	1585
<i>Litterae annuae</i> [1584] (Ed. Nicolaus Orlandinus S.J.)	1586
<i>Compendium facultatum et indulgentiarum Ratio studiorum</i>	1586
<i>Breve compendio privilegiorum et gratiarum Soc. Jesu</i> [ex Maiori compendio extractum]	1586
<i>Litterae annuae</i> [1585] (Ed. Nicolaus Orlandinus S.J.)	1587

<i>Litterae annuae</i> [1586-1587] (Ed. Franciscus Bencius S.J.)	1589
<i>Litterae annuae</i> [1588] (Ed. Franciscus Bencius S.J.)	1590
<i>Canones</i> [congregationum generalium Soc. Jesu...]	1590
<i>Regulae</i>	1590
<i>Litterae annuae</i> [1589] (Ed. Franciscus Bencius S.J.)	1591
<i>Ratio atque institutio studiorum</i>	1591
Loyola, Ignatius de S.J.:	
<i>Directorium exercitiorum spiritualium</i>	1591
<i>Litterae annuae</i> <sup>57</sup> [1590-1591] (Ed. Franciscus Bencius S.J.)	1594
<i>Ordinationes</i> [praepositorum generalium]	1595
<i>Exercitia spiritualia</i>	1596
<i>Constitutiones Societatis Jesu latinae et hispanicae, cum earum declarationibus</i> (Splendida edizione in folio!)	1606
<i>Constitutiones</i> [Societatis Jesu cum earum declarationibus]	1606
<i>Regulae</i>	1607
<i>Decreta</i> [congregationum generalium Societatis Jesu]	1615
<i>Decreta</i> [congregationum generalium Societatis Jesu]	1616
<i>Ordinationes</i> [Praepositorum generalium]	1616
<i>Regulae</i> [Societatis Jesu Auctoritate Septimae Congregationis Generalis auctae]	1616
<i>Ratio atque Institutio Studiorum</i> [Societatis Iesu Auctoritate Septimae Congregationis Generalis aucta]	1616
<i>Formulae Congregationum in quarta generali congregatione confectae et aprobatae (sic!) in sexta, et septima recognitae et auctae</i>	1616

<sup>57</sup> Sulle «Litterae Annuae» cfr. LÁSZLÓ POLGÁR, *Bibliography of the Society of Jesu/Bibliographie zur Geschichte der Gesellschaft Jesu* (= Sources and Studies for the History of the Jesuits, tom. I), Roma/St. Louis [U.S.A.] 1967, pp. 130-131.

Cosa strana, nell'anno 1616, la tipografia del Collegio Romano cessò totalmente di funzionare.

Vi è in tale fatto un qualche rapporto con le sorti della Stamperia Vaticana,<sup>58</sup> con l'attività della Tipografia Camerale o con la fondazione, avvenuta dieci anni dopo, della nuova tipografia della Sacra Congregazione « de Propaganda Fide »?<sup>59</sup>

Resta del tutto incomprensibile il fatto che, dopo un periodo di intensissima attività, durata esattamente 60 anni, la tipografia del Collegio Romano scomparisse dalla faccia della terra e finisse con il cadere nel dimenticatoio perfino negli ambienti specialistici interessati.

<sup>58</sup> La Tipografia Vaticana, istituita dalla Bolla « Immensa aeterni Dei » di Papa Sisto V, fu in attività dal 22 gennaio 1587, fino all'anno 1610, allorché avvenne la fusione con la Tipografia Camerale. Cfr. la voce *Stamperia Camerale di Roma*, in GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, 109 voll., Venezia 1840-1879: LXIX, 1854, pp. 218-234. B. MARIA GALANTI, *Note per la storia dell'arte della stampa in Roma: la stamperia camerale ed i suoi stampatori*, in *Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro*, VII (1948), pp. 17-20.

<sup>59</sup> Cfr. WILLI HENKEL, *The polyglot Printing-Office of the Congregation. The press apostolate as an important means for communicating the faith*, in [Ed.] *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*, a cura di Josef Metzler, Rom, Freiburg, Wien 1971-1976: I/1, 1971, pp. 335-350. Inoltre WILLI HENKEL, *Die Druckerei der Propaganda Fide. Eine Dokumentation*, München, Paderborn, Wien 1977. Beiheft 5 zu « *Communicatio Socialis. Zeitschrift für Publizistik in Kirche und Welt* ».

Laura CHIAROTTI

LA POPOLAZIONE DEL CARCERE NUOVO  
NELLA SECONDA METÀ DEL XVII SECOLO \*

Una crescente attenzione, negli ultimi anni, è stata rivolta dagli storici sociali ai problemi relativi allo studio della criminalità e al funzionamento delle istituzioni giudiziarie e repressive. Tuttavia solo raramente — e quasi mai per la Roma d'età moderna — queste ricerche hanno indagato le condizioni sociali e quotidiane della popolazione carcerata.<sup>1</sup> Ricostruire la dimensione quantitativa di alcuni settori di carcerati, identificarne gli atteggiamenti mentali, individuare le reti di solidarietà fra reclusi e considerare i rapporti che essi avevano con il mondo esterno e con le istituzioni giudiziarie, sono alcune questioni analizzate nella presente ricerca.

L'indagine è stata compiuta principalmente attraverso l'esame delle suppliche e delle liste dei carcerati.<sup>2</sup> Entrambe le fonti

\* Ringrazio vivamente il Prof. Alberto Monticone per avermi introdotto nel campo della ricerca del Seicento romano e avermi incoraggiata alla pubblicazione del presente lavoro. Ringrazio altresì la Dott.ssa Irene Fosi Polverini e la Dott.ssa Angela Groppi per gli utili e importanti suggerimenti.

<sup>1</sup> Una puntualizzazione sui più recenti studi della storia della giustizia criminale e della criminalità si trova nel contributo di G. SCARABELLO, *Pauperismo, criminalità e istituzioni repressive*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, 3, Torino 1987, pp. 113-132 e nell'articolo di A. ZORZI, *Giustizia criminale e criminalità nell'Italia del tardo medioevo: studi e prospettive di ricerca*, in *Società e storia*, 46 (1989), pp. 923-965. Si veda anche: J. A. SHARPE, *Crime in Early Modern England, 1550-1750*, London 1990; J. M. BEATTIE, *Crime and Courts in England. 1600-1800*, Princeton 1986; M. R. WEISSER, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna 1990; *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, a cura di A. PASTORE - P. SORCINELLI, Milano 1990; *Stato, Società e Giustizia nella Repubblica di Venezia*, a cura di G. COZZI, Roma 1980; *Bande armate, banditi, banditismo e repressione negli Stati di antico regime*, a cura di G. ORTALLI, Roma 1986; A. FARGE, *Le vol d'aliments à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1974; *Criminalité et repression (XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles)*, in *Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest*, 88 (1981); N. CASTAN, *Les crimes de Languedoc, les exigences d'ordre et les voies du ressentiment dans une société pré-révolutionnaire*, Toulouse 1980; *Histoire des galères, bagnes et prisons. XIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècles. Introduction à l'histoire pénale de la France*, Paris 1991.

<sup>2</sup> Le fonti sono conservate nell'Archivio di Stato di Roma nel fondo Tribunale Criminale del Governatore (d'ora in poi A.S.R., *Trib. Crim. Gov.*). Le serie

sono soggette a dei limiti virtuali più volte evidenziati nei recenti dibattiti storiografici<sup>3</sup> a cui non si vuole aggiungere nulla se non ribadire che le suppliche, per essere utilizzate come fonti storiche devono essere « decodificate » e filtrate non essendo istanze libere ma condizionate dalla volontà di discolarsi. Sono fonti forzatamente mediate in quanto trascritte dagli scrivani delle Arciconfraternite che si occupavano dell'assistenza ai carcerati, e riflettono i valori sociali delle autorità, prima ancora che quelli dei reclusi.

A questi problemi interpretativi delle fonti giudiziarie si deve aggiungere l'incompleta e lacunosa documentazione quantitativa e l'incerta funzione che il carcere aveva nella seconda metà del Seicento, quando seppur ancora legato alla sua funzione classica di prevenzione e reclusione per debiti, inizia a svolgere una limitata funzione punitiva. Si allungano, non casualmente, i tempi della detenzione soprattutto per i presunti vagabondi e mendicanti. Del resto sono questi gli anni di lotta più rigorosa contro la mendicizia e i governi *d'ancien régime*, compreso quello dello Stato pontificio, si preoccupano di sorvegliare e punire categorie di individui che tendono a sfuggire a ogni controllo sociale. A Roma — secondo alcuni testimoni dell'epoca — venivano compiute sistematiche retate nei luoghi di raduno degli oziosi e chi non aveva le mani rovinare dai calli veniva condotto nelle Carceri Nuove a strada Giulia.<sup>4</sup>

utilizzate sono: *Atti vari di Cancelleria, Miscellanea Artisti, Miscellanea criminale* e soprattutto la serie « *Visita alle carceri* » in cui sono conservati « *le liste dei carcerati* » (generalità, provenienza, motivo dell'arresto, data dell'arresto, ubicazione in carcere dei detenuti), « *i registri delle informationes* » (richieste di abolizione della querela o del processo da parte di carcerati che hanno ottenuto il consenso della parte offesa), i registri dei « *decreti* » (deliberazioni prese dalla Congregazione della Visita nei riguardi di ciascun carcerato: rilascio, cauzione, rilascio *in forma pauperis* o con « *segurtà* » di ripresentarsi, lettura degli atti processuali ecc.).

<sup>3</sup> Si veda soprattutto M. SBRICCOLI, *Storia del diritto e storia della società. Questioni di metodo e di ricerca*, in *Storia sociale e storia giuridica*, a cura di P. GROSSI, Milano 1986, pp. 127-148; SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessione sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in *Studi storici*, 2 (1988), pp. 491-502; E. GRENDI, *Sulla « storia criminale »: risposta a Mario Sbriccoli*, in *Quaderni storici*, 73 (1990), pp. 269-275.

<sup>4</sup> Cfr. B. GEREMEK, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, III ed., Roma-Bari 1991, p. 226; C. C. FORNILLI, *Delinquenti e carcerati a Roma alla metà del '600*, in *Miscellanea Historiae Pontificae*, Roma 1991, p. 53.

È utile ricordare che il Carcere Nuovo, costruito con criteri innovativi<sup>5</sup> — ampi spazi a disposizione dei detenuti e struttura semi-cellulare —, fu voluto da Innocenzo X nel 1652, per migliorare le condizioni di vita dei detenuti — IUSTITIAE ET CLEMEN-TIAE, SECURIORI AC MITIORI REORUM CUSTODIAE —, ma anche per incutere paura e per dare l'idea della solidità del potere e delle istituzioni. Via Giulia dunque come monito fra la Città santa e la Città terrena. Tuttavia l'innovazione strutturale non portò, come si potrebbe supporre, modifiche nella gestione del carcere, la cui organizzazione rimase ancorata a statuti e regolamenti emanati alla fine del '500 e nella prima metà del '600.

Per semplificare l'esposizione dei risultati raggiunti — sono stati studiati in particolare i primi venti anni di funzionamento del Carcere Nuovo — è parso opportuno suddividere la popolazione carceraria in quattro 'raggruppamenti': i carcerati di tutte le Pubbliche, i carcerati di Segreta, i galeotti, i civili debitori. Tale suddivisione, non puramente fittizia, è stata condizionata dai criteri interni di ripartizione, desumibili dalle liste dei carcerati, e dal classico testo « *De visitatione carceratorum* » pubblicato in prima edizione nel 1656.<sup>6</sup> L'autore G. B. Scanaroli fu Vescovo di Sidone e per circa quaranta anni procuratore dei carcerati per conto dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità e quindi testimone diretto della vita all'interno del carcere.

<sup>5</sup> Sulla costruzione del Carcere Nuovo v. L. SALERNO, L. SPEZZAFERRO, M. TAFURI, *Via Giulia. Utopia urbanistica del '500*, Roma 1973, pp. 359-365; P. PORTOGHESI, *Roma barocca*, Roma 1978; V. PAGLIA, *La Pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei sec. XVI-XVIII*, Roma 1982; C. CECCARIUS, *Strada Giulia*, Roma 1941; E. ROSSI, *Le carceri di strada Giulia*, in *Roma*, X (1932), pp. 169-176; L. CHIAROTTI, *Le Carceri Nuove di via Giulia. Dalla costruzione al pontificato di Innocenzo XI*, (Tesi di laurea), Università degli studi di Roma La Sapienza, Facoltà di Sc. Politiche, a.a. 1988-1989, pp. 43-64; FORNILLI, *Delinquenti* cit., pp. 100-109.

<sup>6</sup> G. B. SCANAROLI, *De visitatione Carceratorum libri tres*, Romae 1656. Per informazioni sulla vita e le opere dello Scanaroli v. O. RAGGI, *Elogio di G. B. Scanaroli, arciv. di Sidone*, Roma 1842; FORNILLI, *Delinquenti* cit., pp. 121 sgg. Una nota curiosa riguardo il libro dello Scanaroli l'ho trovata nell'analizzare alcune buste relative al tribunale civile del Governatore di Roma (A.S.R.) dove è conservata una polizza datata 21 marzo 1675 [168-?] di un certo Carlo Antonio Maconico che dichiara di aver ricevuto in prestito « un libro intitolato Scanarolus de Visitatione carceratorum, quale prometto di restituirgli [al Sig.re Nicolò Nardini] entro il termine di un mese, altrimenti di pagargli il prezzo di esso in scudi 3 moneta ... » (b. 417 *cedulae et iure diverse*).

*I carcerati di tutte le Pubbliche.*

Fanno parte di questo gruppo i carcerati poveri delle Pubbliche da Basso, i paganti del « Mezzo, del Passeggio o della Sala regia », le donne, i pueri, e i presbiteri, tutti, o quasi, coinvolti nella piccola delinquenza comune e tutti reclusi nell'ala dell'edificio meno costrittiva. È possibile darne un quadro numerico (cfr. tabella I) sulla base delle « liste dei carcerati »<sup>7</sup> compilate ogni giovedì quando all'interno del carcere si riuniva la « Congregazione della Visita ai carcerati ».<sup>8</sup> Tale Congregazione istituita, come ci attesta il De Luca, « per salvaguardare l'amministrazione della giustizia », doveva garantire la speditezza delle cause « attesoché per quello che riguarda i carcerati per le cause criminali, entra il dilemma, o che sono innocenti, e non è dovere di farli lungo tempo macerare dentro le carceri... ovvero all'incontro sono colpevoli e la migliore e principale regola ... consiste nel castigo de' delinquenti quanto più presto possibile ».<sup>9</sup>

Secondo la costituzione « *Ad onus* » di Paolo III del 1548 tutti i carcerati dovevano presentarsi alla Visita « veruna eccezione », <sup>10</sup> di fatto, nel corso del XVII secolo, cresciuto il numero dei reclusi, veniva controllata e, di conseguenza, inserita nelle liste solo una parte di essi. Non si conoscono a tutt'oggi i criteri di selezione, né quale percentuale questa 'parte' rappresentasse rispetto al totale. È da escludere comunque che fossero inseriti nelle liste i soli detenuti che dovevano essere rilasciati: da un'analisi nominale degli elenchi compiuta per gli anni 1658,

<sup>7</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Visita alle Carceri, Lista carcerati*, b. 140-141.

<sup>8</sup> I componenti della Congregazione della Visita erano: il Governatore di Roma, il Presidente delle carceri, l'Uditore di Camera, il Prelato della Carità, il Prelato della Pietà, l'Avvocato dei poveri, l'Avvocato del Fisco, il Procuratore fiscale, il Luogotenente dell'U.C., i due Luogotenenti del governatore (primo e secondo), il Procuratore dei Poveri, il Procuratore della Carità, il Commissario delle Galere. Le funzioni della Congregazione possono essere sinteticamente racchiuse in tre punti principali, cioè *a*) funzione giuridica: far rispettare i termini degli arresti, controllare la speditezza delle cause, tutelare il rispetto della legge; *b*) controllare la gestione privata delle carceri, con ispezioni mensili non preavvisate nei locali di reclusione; *c*) elargire condoni, riduzioni delle pene e rilasci dei detenuti in onore delle maggiori festività cristiane. Cfr. CHIAROTTI, *Le Carceri* cit., pp. 177-225; FORNILLI, *Delinquenti* cit., pp. 201-214; G. B. DE LUCA, *Il Dottor Volgare, ovvero il Compendio di tutta la legge Civile, Canonica, Feudale, e Municipale ...*, IV, Venezia 1839; G. LUNADORO, *Relatione della corte di Roma*, Venezia 1689.

<sup>9</sup> DE LUCA, *Il Dottor Volgare* cit., pp. 541-543.

<sup>10</sup> A.S.R., *Camerale III, Confraternite Roma*, b. 1978, f. 44.

1660, 1664, 1676, 1678, risulta che molti nomi erano riscritti per più mesi di seguito e alcune volte per degli anni.

TABELLA I. — *Carcerati delle Pubbliche* (medie annuali).

anno	1658		1660		1664		1676		1678	
mezzo	11	14 %	7	13 %	9	16 %	4	8 %	3	6 %
passaggio	—	—	—	—	7	12 %	3	6 %	3	6 %
sala regia	10	13 %	8	14 %	3	5 %	—	—	—	—
donne	9	11 %	10	18 %	6	10 %	5	10 %	4	8 %
pueri	—	—	3	5 %	3	5 %	5	10 %	7	14 %
presbiteri	5	6 %	5	9 %	3	5 %	5	10 %	3	6 %
Pub. Basso	44	56 %	23	41 %	27	47 %	29	56 %	30	60 %
Totale	79	100 %	56	100 %	58	100 %	51	100 %	50	100 %

Fonte: A.S.R., *Tribunale Criminale del Governatore, Visita alle Carceri, Liste carcerati*, b. 140-141 (la ripartizione dei detenuti corrisponde a quella originale delle fonti d'archivio).

Il primo dato che emerge dall'esame dei registri è la variazione, negli anni, della percentuale di detenuti paganti rispetto al resto dei carcerati delle Pubbliche. Si passa dal 27% del 1658 al 12% del 1678. Brusca caduta che potrebbe essere indice di un generale processo di pauperizzazione degli individui coinvolti nella piccola criminalità. Un secondo dato che confermerebbe tale tendenza è la scomparsa, a partire dal 1665, dei detenuti alloggiati nella sala Regia. Forse il prezzo richiesto per alloggiare in questa sala era considerato troppo elevato anche da quei carcerati, che avevano i mezzi per pagarsi il completo sostentamento in carcere, come previsto dai regolamenti dell'epoca. Erano i detenuti stessi a decidere dove essere reclusi: « ...e subito che entreranno in prigione debbano detti custodi avvertire li carcerati dove vogliono stare in Sala, o in Camera, o nel Mezzo, dicendogli quanto si paga in ciascuno di essi luoghi » e « per il Mezzo non possono detti custodi pigliare più, da qualsivoglia persona per qualsivoglia tempo che ci starà, giuli 3 e standovi manco di 3 giorni abbino avere a baiocchi 3 il giorno. Per la Sala regia similmente non possono avere più di 5 giuli per uno per quanto

tempo vi stia, essendovi stato manco di 6 giorni abbino da avere a' ragione di baiocchi 5 il giorno ».<sup>11</sup>

Considerando le difficoltà economiche generali, i guadagni aleatori e la natura stagionale del lavoro<sup>12</sup> nella Roma del tempo, difficilmente un lavoratore occasionale, un bracciante, o ancor meno chi viveva ai limiti dell'indigenza, avrebbe potuto permettersi — una volta incarcerato — di essere ubicato in un posto diverso dalle « Pubbliche da Basso » dove « ...a nessuno si possa domandare cosa alcuna... ».<sup>13</sup>

Particolare degno di rilievo è la brevità del tempo di detenzione per quasi tutti i reclusi delle Pubbliche. Comparando le date di entrata e di uscita dei carcerati risulta che circa l'80% dei detenuti veniva rilasciato nello stesso mese della data di entrata o al più il mese successivo.<sup>14</sup> Le normative giudiziarie del resto prevedevano per i reati non gravi il rilascio del reo, dietro il pagamento di una cauzione.

Altra caratteristica, tenuto conto che il numero dei carcerati trascritti negli elenchi è all'incirca sempre uguale, è il continuo via vai di piccoli criminali molti dei quali forestieri, attratti a Roma dalle possibilità di sopravvivenza. Nel 1678, ad esempio, fra i delinquenti delle Pubbliche soltanto il 28% era registrato come romano (il 63% proveniva sempre dallo Stato Pontificio). Alcuni di questi forestieri lamentavano la negligenza dei Tribunali che spesso — così scrivono i detenuti 'stranieri' nelle suppliche — notificavano « querele di fedi » non conosciute dalle persone di altri Stati: « non sapendo l'oratore per essere forestiero che cosa sia detta fede ... stante non essergli mai stata notificata da nessuno ».<sup>15</sup> Si può anche supporre che i reclusi forestieri patissero più di quelli romani la detenzione preventiva non avendo, o quasi, contatti e aiuti dalle proprie famiglie. Aiuti previsti e voluti dal sistema carcerario che scaricava sulle

<sup>11</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., *Appendix* cap. XI, p. 47.

<sup>12</sup> Sul costo del denaro nella Roma secentesca cfr. A. PETROCCHI, *Roma nel 600*, Bologna 1974, *Appendice*, p. 178. Sulle condizioni economiche dello Stato pontificio cfr. M. CARAVALE-A. CARACCIOLI, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978.

<sup>13</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., *Appendix*, cap. XI, p. 47.

<sup>14</sup> A titolo indicativo trascrivo i dati riferiti dalla storica francese N. Castan riguardo al carcere della Bastille durante il regno di Luigi XIV: « La durée moyenne du séjour n'atteint pas un mois pour 19,2% d'entre eux, oscille entre un et six mois pour 50,4% et entre six mois et un an pour 13,6% ». (N. CASTAN, *Du grand renferment à la Révolution*, in *Histoire des galères* cit., p. 51).

<sup>15</sup> A.S.R. Trib. Crim. Gov., *Miscellanea Artisti*, b. 3.

famiglie o sulle associazioni caritative l'onere del mantenimento dei carcerati. Durante il periodo analizzato, le somme che i detenuti ricevevano dai propri familiari per gli alimenti venivano registrate nella Cancelleria del carcere<sup>16</sup> e spesso erano i mariti, i figli, i padri, i generi, più raramente le mogli a trascrivere, per conto dei loro congiunti imprigionati, i riscontri dei depositi. Da un'analisi sommaria delle firme registrate, attorno agli arrestati risulta esservi una maggiore presenza di congiunti maschi. Tale incidenza maschile deriva probabilmente dal fatto che le donne subentravano per le questioni di carattere « legale » solo in mancanza di un fratello, di un cognato, di un figlio dell'arrestato. Non sono solo i parenti a depositare i denari per gli alimenti, ma anche vicini di casa o di bottega, o compaesani,<sup>17</sup> a testimonianza di una possibile rete di solidarietà di cui non si conosce l'origine, ma che non si interrompe con l'arresto della persona. Arresto che non diventava e non era vissuto, soprattutto in questa ala del carcere, come segregazione e estromissione dal mondo esterno. I carcerati infatti godevano di una certa libertà di movimento, potevano accedere all'osteria posta al primo piano dell'edificio, andare nelle cappelle e soprattutto sostare nei cortili e comunicare con l'esterno attraverso le grate. Il legame con la città, quindi, continua ed è 'istituzionalizzato' dalle inferriate.<sup>18</sup>

I detenuti poveri non aiutati dalle famiglie e mancanti di ogni altro mezzo erano assistiti dai deputati delle Arciconfraternite della Pietà dei Carcerati e da quella di S. Girolamo della Carità che, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, si occuparono in maniera sempre più sistematica dell'assistenza dei detenuti, sopperendo in qualche modo, e in alcuni momenti a fa-

<sup>16</sup> A.S.R., *Camerale I, Carceri*, b. 1.

<sup>17</sup> *Ibid.* Gli uomini erano spesso in grado di autenticare l'atto con la propria firma, alcuni la trascrivevano completamente, magari con una scrittura incerta ma comprensibile: « IOFOFEDE GIOVANNI NARDI MI ORICEVUTO IL SIO DETO DEPOSITO DI SQUIDI 1.. ». Esempi del genere sono numerosissimi e rendono auspicabile e di estremo interesse uno studio più dettagliato sul grado di istruzione della popolazione reclusa, partendo proprio dall'analisi delle firme e dei segni posti sui documenti dei depositi.

<sup>18</sup> Era una prassi comune a tutte le carceri d'*ancien régime* permettere ai carcerati di comunicare con l'esterno attraverso le grate. A Venezia scrive G. SCARABELLO (*Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma 1979, p. 163): « I detenuti e il sociale si trovavano a contatto immediato tra loro sia attraverso i grandi balconi inferriati sulla strada (ambitissimi erano i camerotti a portata di queste balconate, per le quali si parlava, si trattavano affari) e sia attraverso l'andirivieni di chi entrava liberamente nel cortile, nelle Guardie, negli anditi e, con qualche accorgimento di permessi e di intese con i guardiani, fin nei camerotti ».

tica, alle carenze croniche e congenite dell'apparato statale secentesco nei riguardi dell'assistenza. A giorni alterni, i deputati delle due Arciconfraternite distribuivano il pane e l'elemosina.<sup>19</sup>

La carcerazione era causa di difficoltà non solo per la sussistenza del carcerato, ma spesso anche per quella della propria famiglia. Richiamare l'attenzione sul problema del mantenimento di una famiglia — « ha una sua madre con una zitella et ha viti in rota e vendemmia che per la sua carcerazione gli va a male »<sup>20</sup> — era una prerogativa che riguardava i carcerati nel loro insieme e quei congiunti che si trovavano a dipendere economicamente da essi. In una supplica del 1681 si legge: « Giovanni Astolfi oratore umilissimo dell'E. V. con il dovuto ossequio l'espone ritrovarsi il suo povero figlio Antonio, da gran tempo a questa parte ritenuto in codeste carceri per grave ferita fatta in Ripa, per il quale motivo fu condannato per un mese in carcere, dopo aver riportato il dovuto consenso e aggiustata la parte. Ricorre pertanto il povero oratore all'E. V. acciò voglia degnarvi graziarlo di minorargli la suddetta pena, et ordinare che venga il suddetto Antonio liberato, non sapendo più come fare per mantenere tanto il suddetto Antonio che se stesso, non potendo tirare avanti il suo negozio di oreficie in spoglie false, mentre il suo figliolo si trova in carcere, e perché il povero oratore è in età molto avanzata ».<sup>21</sup> Anche nelle suppliche delle cercerate — nel momento di chiedere la grazia — si faceva ricorso al vincolo familiare, sottolineando il ruolo centrale che esse avevano come madri di « figli inutili e numerosi » o mogli di « mariti inabili ». Così tale Laura moglie di uno zingaro, « povera, storpiata, ...essendo chiamata per testimoniare, quale ha depresso nell'esame, ...per la qual cosa essendo stata prigiona da giorni, e dopo scarcerata con l'esilio, e perché l'oratrice è povera e tiene il marito infermo, non sa dove andare ... supplica fargli la grazia di detto esilio ».<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Nel periodo analizzato ogni arciconfraternita spese annualmente per l'elemosina ordinaria del pane intorno ai 300 scudi (A.S.R., *Camerale III, Confraternita Roma*, b. 1978). Nel XVII secolo, come ci attesta fra gli altri M. Petrocchi (*Roma nel 600 in Storia di Roma*, XIV, Bologna 1974, p. 33), ogni pagnotta costava 1 baiocco (100 baiocchi = 10 giuli = 1 scudo). Quindi, facendo i debiti calcoli, giornalmente venivano distribuite ai detenuti poveri di tutti i settori circa 160 pagnotte. Per la storia delle due Arciconfraternite si rinvia al libro del PAGLIA, *La Pietà dei carcerati* cit.

<sup>20</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Miscellanea Artisti*, b. 2.

<sup>21</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Miscellanea Artisti*, b. 3.

<sup>22</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Atti vari di Cancelleria*, b. 133.

Il reato commesso con più frequenza dalle persone registrate nelle Pubbliche era il furto. Purtroppo, in più del 70% dei casi, non è specificata l'entità del bene rubato; quando lo è, il furto non sembra necessariamente legato alla semplice necessità di sussistenza, ma piuttosto — come è stato sottolineato da A. Pastore — alla volontà di appropriarsi di beni materiali e al desiderio di possesso. Aumentano i furti nelle case private, nelle chiese, nei luoghi di sfarzo. L'alta frequenza di furti non strettamente indispensabili — se confermata da altre ricerche — farebbe risultare Roma, nonostante la sua staticità economica, comparabile alle più grandi città europee dove, grazie ai ricchi scambi commerciali e industriali, c'era abbondanza di beni « pronti per essere rubati ».<sup>23</sup>

A seconda del tipo di furto commesso la pena consisteva nel « rinfranco di quello che la parte offesa abbia perduto del suo » e nel pagare una sanzione pecuniaria; oppure, se il furto era di una certa gravità e se il ladro era recidivo, nell'esilio o altra pena più grave. Tale Giovanni Camillo di Luca ad esempio « carcerato per il furto commesso di molti mobili et anelli d'oro in casa di Angela di Piro » fu condannato nel 1665 dalla S. Consulta all'« esilio da tutto il governo, sotto pena, in caso di contravvenzione della galera per 5 anni e che fatta la descrizione dei beni robati e data la sigurtà di rimandarli ad ogni mandato di V.S. da lei si facciano consegnare alla suddetta Angela derobbata... ».<sup>24</sup> A proposito dei furti in case private bisogna ricordare che essi spesso venivano giustificati dagli accusati in nome di un diritto a tutelarsi da un danno subito; prendono forma il raggirio e la truffa: « Gilberto Cosman ... nel mese di novembre [1668] in compagnia di 3 persone » andò nella casa del conte Goffredo Verlatti vicentino « e ivi pigliasse alcuni argenti con qualche violenza, per pegno di un preteso credito di detto Messer contro detto conte... ».<sup>25</sup>

Dai dati è evidente che la pena dell'esilio nelle sue forme più blande, « *ab urbe et districtu* », non era molto rispettata e

<sup>23</sup> WEISSER, *Criminalità* cit., p. 39; A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1991, p. 130. Sui furti di alimenti è fondamentale il lavoro della FARGE, *Le vol* cit., sui furti nell'Europa di antico regime cfr. anche J. Ch. JOHENSEN-H. STEVNSBORG, *Hasard ou myopie. Réflexions autour de deux théories de l'histoire du droit*, in *Annales E.S.C.*, XLI (1986), pp. 601-624.

<sup>24</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov.*, *Atti vari di Cancelleria*, b. 132.

<sup>25</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov.*, *Visita alle carceri, Informationis*, reg. 32.

temuta, come si legge in una supplica del 1660 [?] di una certa Adriana « povera zingara da Palestrina vedova carica di 5 figli piccoli, et una zitella da marito », carcerata « *solo per aver rotto l'esilio*, (che) supplica V. S. Ill.ma per le viscere di [ ] à fargli libera gratia di detto esilio et liberarla di carcere, per essere i suoi figlioli piccoli, et inutili li quali partendo da Roma non li può portar seco in modo alcuno, ma è sforzata di abbandonarli, et lasciarli morire di fame ». <sup>26</sup> Il mancato rispetto dei bandi era fonte di reiterate incarcerazioni: nell'anno 1678 il 13% delle persone presenti nel carcere (e trascritte nelle liste) furono arrestate proprio per la « rottura » di bandi e precetti. La condanna all'esilio nelle sue forme più rigorose, in perpetuo o per dieci e più anni, era invece una pena molto sofferta e severa, « assai peggiore — sostiene il Rusche — di quanto si possa pensare. Essi [i condannati] evitavano la morte nella propria patria di origine ma spesso il patibolo li aspettava là ove cercavano rifugio ». <sup>27</sup> In presenza di tali circostanze non stupisce che fosse incessante, da parte degli « esiliati », la supplica di poter rimpatriare, come un tale Luigi Bernino romano, vecchio di sessanta anni e condannato per « vitio nefando » esule da 10 anni « bramoso di poter rimpatriare prima della morte ... acciò possa vivere di qualche quiete quel poco tempo, che gli resterà di vita... ». <sup>28</sup>

Un numero elevato di detenuti delle Pubbliche (l'11,6% nel 1678) rientrava nella vasta e generica categoria dei « sospettati » per il cui arresto non era necessario il mandato di cattura, bastava la semplice iniziativa degli sbirri, o una querela incentrata su sospetti. Gli unici sospettati che hanno lasciato tracce di sé — nelle suppliche — sono individui inseriti appieno nel tessuto sociale della città che si dichiarano innocenti e vittime dell'arbitrarietà della sbirraglia e della lungaggine degli accertamenti. Si legge nella supplica di un certo Francesco Vivaldi, bolognese, di professione stampatore « poverissimo e senza alcun sussidio essendo stato preso in mezzo alla strada senza sua minima colpa stando un suo computista a parlare sulla porta di una donna di cattiva fama, rinchiuso l'oratore in prigione senza peccato, e

<sup>26</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Miscellanea criminale*, b. 7.

<sup>27</sup> G. RUSCHE - O. KIRCHHEIMER, *Pena e struttura sociale*, Bologna 1978, p. 65.

<sup>28</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Miscellanea criminale*, b. 7.

senza che si possa per alcuna parte aiutare, humilmente supplica della scarcerazione ».<sup>29</sup>

Colpevoli o innocenti che fossero, gli individui arrestati senza mandato di cattura erano in effetti presi di mira dalla sbirraglia romana: « ...le vessazioni e i patimenti, che molte volte, senza utile e bisogno alcuno della giustizia ricevono li poveri carcerati nell'esser condotti — è scritto in un Editto del 1671 — à piacere de Bargelli e sbirri più in una che in un'altra delle prigioni di Roma. E volendosi pienamente provvedere a togliersi questi abusi Mons. Pompeo Varese ... comanda che in avvenire nelle catture ... per le criminali leggere, nelle quali senza mandato de giudici suole venirsi alla cattura, l'elettione della prigione appartenga a chi è preso, e condotto sopra la quale si stia al suo giuramento ».<sup>30</sup>

Fra le richieste avanzate da chi si dichiarava ingiustamente incarcerato vi era anche quella di ricevere una « patente di absoluteion e dichiarazione di esser onorato e non ritrovato esser inquisito » perché l'arresto « ancorché innocente gli pregiudica grandemente l'onore ».<sup>31</sup> Parole che testimoniano che anche in quell'epoca, quando il carcere era un male « quasi inevitabile », l'accusa di aver commesso un reato risultava disonorevole anche per gli strati sociali più bassi.

Riguardo alle modalità di rilascio dei sospettati è difficile individuare una linea comune, i casi sono infatti troppo eterogenei e trascritti nei registri spesso in modo sintetico. A molti, soprattutto se « oziosi », era ingiunto l'obbligo dell'esilio *sub poena fustigationis*. Inoltre analizzando i dati in cui sono indicate le date di entrata e di uscita dei reclusi, sembrerebbe che vagabondi e mendicanti, una volta condotti in carcere, vi fossero trattenuti per un tempo maggiore rispetto agli altri detenuti delle Pubbliche, fino ad un massimo di sei, otto mesi. La 'lunga reclusione di attesa' doveva essere un deterrente per tenerli lontani il più possibile da Roma.

Altro motivo pressoché quotidiano di arresto erano le risse; per « rissa cum vulno », per « vulnere cum aliquali » era perseguita un po' tutta la popolazione romana. È noto come nei comportamenti sociali dell'epoca la carica aggressiva fosse una carat-

<sup>29</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Miscellanea Artisti*, b. 2.

<sup>30</sup> Biblioteca Casanatense, *Editto*, tomo 12/2, f. 196.

<sup>31</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov. Atti vari di Cancelleria*, b. 133.

teristica di peculiare rilievo. Dall'insulto e dalle minacce verbali si passava facilmente alla violenza fisica.<sup>32</sup> Le fonti ci forniscono una tipologia vastissima di casi che vanno dalle liti familiari a quelle fra vicini, fra amici, fra conoscenti, fra commensali, fra lavoranti della stessa corporazione, fra rivali. C'è l'oste che ferisce un cliente « dopo aver avuto parole ... per differenza di conto ». C'è il fruttarolo Giacomo Carucci che colpisce con « calci e schiaffi » Fiore Moschetta curiale « sua amica in casa propria per causa che detta Fiore si lamentava che detto Giacomo gli avesse levato alcuni bollettini dei pegni ». C'è il cliente dell'« hostaria delle 3 sorelle » che « venne a rissa » con un altro commensale ferendolo con una « piattonata » in testa. C'è il tabaccaio alla Minerva che ferisce con pericolo un calzolaio « quale era inebriato » che voleva portare via tabacco e « acqua vite » senza pagarli. C'è il falegname Antonio Ricci che « stando a lavorare di falegname nella sua bottega in Trastevere » colpisce con un ferro il fratello « colpevole » di volere « pigliare moglie una che il suddetto fratello non aveva caso che la pigliasse ».<sup>33</sup>

Questi casi, scelti come esempio e non certo per la loro unicità, insieme agli innumerevoli altri riportati nei registri delle « *informationes* » della Visita, ci permettono di dedurre prima di tutto che le liti erano di solito una questione individuale, spesso banale, e avvenivano generalmente all'interno dello stesso sottogruppo sociale: liti di meretrici con altre meretrici, di facchini con altri facchini, di biscottari e pasticceri, ecc.; l'arma, o corpo contundente era spesso occasionale e queste *querelles* avvenivano in qualsiasi momento del giorno con frequenza più alta nei momenti di svago e nelle ore serali. Gli attori delle liti, appartengono in gran parte alla categoria dei piccoli artigiani, dei bottegai, dei ceti medio-bassi. Non sono infatti mai citati i ceti più agiati che, probabilmente, avevano scenari diversi e meno esposti per i loro conflitti, risolvevano attraverso mediazioni private le loro ire e beghe, e usufruivano senz'altro di quella rete di accondiscendenza e protezione da parte delle autorità giudiziarie per cui non venivano detenuti in carcere, se non per reati gravi come l'omicidio. Una lettura più approfondita di queste trascrizioni, che

<sup>32</sup> PASTORE, *Crimine* cit., p. 83; WEISSER, *Criminalità* cit., pp. 19, 31-47.

<sup>33</sup> Tutti i documenti sono stati tratti dal Fondo *Trib. Crim. Gov., Visita alle carceri, Informationis*, reg. 32-39.

oltre a essere numerosissime offrono una pluralità di indicazioni e di riferimenti, potrà permettere di individuare i valori, il coinvolgimento formale e informale della popolazione « minuta » nella struttura sociale e demografica della città.

Nel carcere Nuovo al secondo piano dell'edificio erano rinchiusi le donne, presenti in numero non elevato, il 10-11% del totale dei carcerati registrati. Spesso erano arrestate in coppia: madre e figlia, oppure due sorelle od anche due o più amiche compartecipi dello stesso tipo di reato.

I reati commessi dalle donne si differenziano da quelli degli uomini non tanto per la tipologia quanto per le percentuali (cfr. tabella II e III). Siamo in presenza di un ridotto numero di donne arrestate per furto, ma di un elevato numero di donne arrestate per violenze e « furori ». In più entrano in gioco reati a sfondo sessuale, come l'adulterio e il concubinaggio, puniti soprattutto se commessi da persone di sesso femminile. Anche l'arresto per « scandali » era tipicamente femminile e di solito riguardava il mondo della prostituzione che non veniva perseguito in se stesso, ma per gli eccessi, per gli schiamazzi notturni con uomini, gli insulti, le offese, i gesti infamanti contro altre meretrici.<sup>34</sup> Le donne partecipano con gli uomini alle risse quotidiane, ma sono anche protagoniste di risse esclusivamente fra donne — non necessariamente prostitute — rese più acute dalla promiscuità della vita sociale e dalla fragilità della propria posizione. Quando la donna sentiva minacciato il proprio ruolo di meretrice, di moglie, di madre, attaccava soprattutto verbalmente la rivale. Sono molti i casi di offesa nei confronti di una stessa

<sup>34</sup> Sulla criminalità della donna cfr. N. CASTAN, *Criminale*, in *Storia delle donne in occidente*, 3, a cura di G. DUBY-M. PERROT, *Dal rinascimento all'età moderna*, Roma-Bari 1991, pp. 470-483; A. FARGE, *Sovversive*, *ibid.*, pp. 484-503; FARGE, *La violence, les femmes, et le sang au XVIII<sup>e</sup> siècle*, in *Mentalités*, 1 (1988), pp. 95-111; FARGE, *La vie fragile. Violence pouvoirs et solidarités à Paris au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1982; L. FERRANTE, *Pro mercede carnali. Il giusto prezzo rivendicato in tribunale*, in *Memoria*, 17 (1986), pp. 42-58; E. M. BENABOU, *La prostitution et la police des mœurs au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1987; E. S. COHEN, *Camilla la Magra, prostituta romana*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. NICCOLI, Roma-Bari 1991, pp. 163-196; M. GAMBIER, *La donna e la Giustizia penale veneziana nel secolo XVIII*, in *Stato, Società* cit., pp. 531-575; JAMES R. FARR, *Crimine nel vicinato: ingiurie, matrimonio e onore nella Digione del XVII e XVIII secolo*, in *Quaderni storici*, 66 (1987), pp. 839-845. Sull'insulto e diffamazione si veda il testo oramai classico di P. BURKE, *Scene di vita quotidiana nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1988.

TABELLA II. \* — *Reati degli uomini (1678).*

reati	n. volte	%	reati	n. volte	%
furti	131	29	sospetti	54	12
truffa	45	10	contravv. esilio	27	6
risse e disordini	41	9	stupri	5	1
omicidi	18	4	altri	98	22
contravv. bandi	27	6	adulterio	4	—

FONTE: A.S.R., *Tribunale Criminale del Governatore, Visita alle Carceri, Liste carcerati*, b. 140

TABELLA III. \* — *Reati delle donne (1664 e 1678).*

reati	n. volte	%	reati	n. volte	%
furti	17	15	adulterio e conc.	9	8
truffa	6	5	contravv. esilio	6	5
risse e scandali	23	21	testimone stupri	2	2
omicidi	2	2	lenocinio	1	1
contravv. bandi	10	9	non specificato	34	30

FONTE: A.S.R., *Tribunale Criminale del Governatore, Visita alle Carceri, Liste carcerati*, b. 140 (conc. = concubinaggio).

\* La rilevazione dei dati, che vuole essere solo indicativa, è stata presa per le donne sull'intero universo dei dati disponibili per gli anni 1664 (12 liste di carcerati) e 1678 (16 liste). La rilevazione maschile, condizionata dalla non leggibilità di tutte le liste, è stata computata invece per sole 12 liste (su 26) dell'anno 1678.

persona, nonostante i precetti di monitoraggio del Tribunale del Vicario.<sup>35</sup>

### *I carcerati di Segreta.*

I carcerati che dovevano essere esaminati, quelli in attesa del processo e quelli già condannati ma in attesa della sentenza d'appello, erano rinchiusi nelle celle di Segreta.

«...era inconcussa pratica che tutti li carcerati fossero esaminati nel termine di 3 giorni, ed in caso contrario, il capitano fosse tenuto sotto pena di 10 ducati darne notizia alla Congregazione della Visita... Dalla medema Congregazione prefigevasi il termine alli giudici a dover portare il processo compito, e quello scorso, e non portato prendeva la provisione ò di ordinare la scarcerazione, ò almeno si ponessero alla larga...»: <sup>36</sup> dall'analisi delle liste sembra che il termine di tre giorni fosse in linea di massima rispettato. Non significava però che i reclusi venissero subito trasferiti nelle Pubbliche. Molti, soprattutto se sospettati o inquisiti di gravi reati, erano trattenuti nelle Segrete per tutto il periodo degli accertamenti — alcune volte molto lungo — e del processo e venivano suddivisi, in maniera peraltro elastica, in celle diverse a seconda del reato commesso.

La lentezza delle procedure giudiziarie dava adito a numerose lamentele da parte degli inquisiti che denunciavano soprattutto la durezza della detenzione come nel caso di tal Luca di

<sup>35</sup> Il Tribunale del Vicario aveva competenze nelle cause del buon costume, e in quelle ecclesiastiche. Gli altri tribunali (ordinari) competenti erano: il Tribunale criminale del Governatore, responsabile dell'ordine pubblico della città, cui spettava giudicare qualsiasi reato criminale commesso entro 40 miglia da Roma. Aveva diritto di prevenzione su tutti gli altri Tribunali. Il tribunale dell'*Auditor Camerae* (o Uditore generale della Camera Apostolica) che però gestiva prevalentemente le cause civili, era il Tribunale della Curia Romana ed aveva vasta potestà nelle liti cittadine. Poteva trattare le cause criminali, ma non emettere sentenze « sanguinis ». Ed infine il Tribunale criminale del Senatore, con carceri proprie, che aveva competenza nelle cause concernenti i delitti dei secolari e di misto foro. Sui tribunali di Roma cfr. M. G. PASTURA RUGGIERO, *La Reverenda Camera Apostolica e i suoi archivi*, Roma 1987; N. DEL RE, *Monsignor Governatore di Roma*, Roma 1972; J. SPIZZICHINO, *Magistrature dello Stato Pontificio (476-1870)*, Lanciano 1930; M. L. BARROVECCHIO, *Il Tribunale criminale del Governatore di Roma*, Roma 1981; A. VILLETI, *Pratica della Curia Romana, che comprende la giurisdizione de' Tribunali di Roma e dello Stato*, Roma 1797; DE LUCA, *Il Dottor Volgare* cit.; G. MORONI, *Tribunali romani*, in *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, 80, Venezia 1856, coll. 123-168.

<sup>36</sup> A.S.R., *Camerale III, Confraternite Roma*, b. 1978.

Giovanni Simone che « ...si espone che dell'anno 1666 nel mese di luglio esser stato imputato ...[per aver dato] in pura rissa con una pala in testa e nel braccio al g. Agostino ... per il che se ne morì [...] l'ore si ritrova innocente à segno che la corte non gli ha potuto trasmettere l'inquisizione nulla dimeno per abbondare in cautela e più facilitare l'aggiustamento ne ha ottenuta la pace. Stante la lunghezza del tempo, essendo già passato un anno e tre mesi di patimento supplica ...che non lo facci molestare ». <sup>37</sup> Altro caso, forse più eclatante, indicatore anche questo della lentezza della giustizia ci è offerto dalla lettera di un tale Nicola Montese, Mastro di casa del Cardinal d'Assia, accusato di aver sottratto dalle casse del Cardinale un'ingente somma di denaro (20.000 scudi). « ...L'oratore, per liberarsi dalle molestie che continuamente gli si minacciavano, e per far apparire chiaramente la sua innocenza si costituì spontaneamente nelle Carceri Nuove il 25 Apr. 1667. Seguita questa costituzione è stato per un anno intero da Pier Matthia Dotti allora Luogotenente di Mons. Gov. di Roma e poi reiteramente da Giovanni Domenico de Rossi giudice aggiunto rigorosissimamente esaminato sopra 80 e più capi di querela dategli dal Procuratore. Delle quali querela non è mai stata verificata alcuna, anzi che sono state tutte dall'oratore pienamente evacuate ...ed infine nel mese di maggio 1668 ...compilato e pubblicato il processo, l'oratore nonostante che non abbia potuto finire di fare le sue difese, per le opposizioni in contrario, ha fatto più volte istanza che si convocasse la Congregazione disputata in questa causa dalla S. Memoria di Clemente IX ....Ma non è stata mai a ciò eseguito per gli impedimenti che vi sono stati frapposti, nonostante che vi siano hinc hinde fatte comunicare le scritture ... Hora correndo il quarto anno della sua carcerazione con 5 mesi e più di Segreta e ritrovandosi il povero orante consumato nella sanità e nella robbe ricorre umilmente alla somma pietà di S. Santità la supplica a fargli ordinare al Sig. Governatore, che faccia convocare la Congregazione e che si venga per giustizia alla spedizione della causa... ». <sup>38</sup>

<sup>37</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Atti vari di Cancelleria*, b. 132.

<sup>38</sup> *Ibid.*, b. 134. A proposito della lunga detenzione si deve aggiungere che questa poteva anche essere voluta dai difensori quando « sappiano o credano che quel reo sia delinquente, ... 'la miglior difesa sta nella lunghezza speculando sulla quale guadagnano tempo ed eventuali, buone congiunture, tanto più quando i testimoni fossero assenti ovvero in altra maniera impediti'; rispetto a mannaia, forca e galera, meglio lunghe prigioni con qualche chance » (da F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Bari 1986, p. 380, nota 38).

Le questioni di piccola delinquenza al contrario erano risolte, come abbiamo visto, abbastanza rapidamente, anche se la situazione tenderà a peggiorare con l'andare del tempo. In un documento del 1703 i deputati dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità contestano alla Camera Apostolica che il rallentamento delle risoluzioni delle cause provoca « ...il danno per li medesimi [carcerati] ...e ne viene anche il pregiudizio per l'Arciconfraternita, perché in tal forma stando tanto più incarcerati nelle Segrete, a tanto maggior spesa di vitto gli conviene soggiacere... ». <sup>39</sup> Alla base dei contrasti fra Arciconfraternite e autorità in fatto di gestione carceraria vi era sempre un motivo di carattere economico a cui potevano essere affiancate ragioni di ordine più 'umanitario'.

Oltre ai disagi a cui si andava oggettivamente incontro vivendo in un carcere secentesco, i carcerati di Segreta erano anche penalizzati dall'impossibilità di usufruire di quelle piccole facilitazioni che spettavano ai carcerati delle Pubbliche. Ai carcerati di Segreta era infatti solo concesso di farsi « portare da mangiare come gli parerà, ...facendo solo diligenza, quanto a quelli che stanno in Segreta, che non si portino polizze o ambasciate ». <sup>40</sup> L'isolamento doveva essere totale. In queste condizioni non può stupire che una delle richieste più ricorrenti fosse proprio quella di accelerare i tempi del processo.

Per quasi tutti i reati commessi dai carcerati reclusi « *ad interim* » nelle Segrete (omicidi, grassazioni, latrocini, abigeati, ecc.) era prevista, se non la condanna a morte, perlomeno la condanna all'esilio, spesso perpetuo, e soprattutto la condanna alle galere. Chi, nonostante la gravità del delitto, rimaneva incarcerato era probabilmente « inabile » al remo per l'età, per il sesso o per qualche altro impedimento, <sup>41</sup> come nel caso di un tal Giovanni Massiano incarcerato nel 1660 « sotto pretesto di un preteso furto fatto al Gov. di Terni, al quale l'arrestato serviva come cuoco, fu dal sudd. Gov. condannato alla pena della galera per 5 anni, e trasmesso in Roma, ricorse alla Sacra Consulta e fu commutata la pena a dover passare il suddetto in carcere stante la sua minorità... ». <sup>42</sup> Il carcere diventava in questi rari casi anche il luogo di esecuzione della pena.

<sup>39</sup> A.S.R., *Camerale III, Confraternite Roma*, b. 1978.

<sup>40</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., libro II, p. 336.

<sup>41</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., *Appendix*, cap. XXXI, « dell'infermità che rendono inabili al remo ».

<sup>42</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Atti vari di Cancelleria*, b. 133.

TABELLA IV. — *Carcerati di Segreta: suddivisione per celle (1678).*

	FEB.	MAR.	APR.	Mag.	GIU.	AGO.	SET.	OTT.	NOV.
S. Lorenzo	5	4	3	—	3	4	3	4	3
S. Margherita	3	4	4	4	2	8	4	4	5
S. Apollinare	4	3	1	4	3	2	3	3	2
S. Stefano	2	4	3	6	4	5	2	3	2
S. Perpetua	—	—	—	—	—	3	2	1	—
S. Apollonia	—	4	3	6	4	4	5	6	6
S. Carlo	7	6	2	4	2	2	2	5	4
S. Francesco	2	1	3	3	—	1	1	3	1
S. Francesca	1	2	1	10	1	3	2	4	2
S. Primario	—	2	2	1	—	2	1	—	—
S. Ignazio	5	3	2	2	3	3	2	3	3
S. Alessia	—	—	—	1	—	—	1	—	—
S. Alessio	—	—	—	4	—	—	—	2	2
S. Agata	—	2	1	1	—	2	4	—	5
S. Nicola	—	4	1	2	1	2	4	5	5
Segreta per donne	1	4	—	3	—	1	1	2	1
Infermeria	—	—	—	—	1	1	4	3	3
St. tormenti	—	1	—	—	—	2	1	1	—
Totale	30	44	25	50	26	43	41	49	44

Fonte: A.S.R., *Tribunale Criminale del Governatore, Visita alle Carceri, Liste carcerati*, b. 140 (mancano i dati di gennaio, luglio, dicembre).

Il numero complessivo di detenuti inseriti nelle liste di Segreta cambiava in maniera anche rilevante di mese in mese. Dagli elenchi che venivano compilati, in questo caso, una volta al mese, risulta che le variazioni maggiori erano dovute alla presenza più o meno alta dei carcerati da esaminare. Nel 1678, per esempio, nel mese di maggio dovevano essere esaminati 25 su 50 reclusi e nel mese di giugno soltanto 6 su 27 (cfr. tabella IV). In media furono registrati ogni mese 39 carcerati. Può essere utile porre a confronto questa media con quella del 1698 ricavata da una fonte diversa e di carattere economico. Nei registri dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità del 1696 sono indicate le voci — « bocche de' Segrete ...e vitto delle Segrete »<sup>43</sup> —

<sup>43</sup> « Bocche de Segreti et infermi n. 20.715 à baiocchi 15 a testa », secondo la tassa della Reverenda Camera Apostolica: scudi 3.171,00. Dal vitto delle Se-

da cui risulta che ogni giorno erano presenti in media 10 carcerati paganti e 28 a spese dell'Arciconfraternita. Pur tenendo conto che le medie sono effettuate su due insiemi diversi di giornate, la quasi concordanza delle cifre, fa sperare che le conclusioni tratte dai dati analizzati non siano lontane dai valori effettivi.

Nelle celle di Segreta, in stretto isolamento, erano detenuti anche i condannati a morte. Vi rimanevano fino al giorno dell'esecuzione quando, condotti nella « conforteria » del carcere venivano assistiti dai membri del Sodalizio di S. Giovanni Decollato, il cui scopo era quello di alleviare le pene del giustiziando così da « guadagnare l'anima del tuo prossimo e la sua salute ». <sup>44</sup> Dal 1658 al 1680 a Roma furono eseguite secondo i « registri del Pio Sodalizio » della Confraternita di S. Giovanni Decollato 156 « giustizie », inflitte per reati commessi contro la proprietà (70 casi), contro le persone (60 casi), per reati monetari (8 casi), e per altri reati, fra cui meritano di essere menzionati l'unico caso di diserzione, i due casi di impedimento agli sbirri di eseguire una esecuzione, la falsificazione di brevi apostolici, e la resistenza alla corte. <sup>45</sup>

I condannati a morte, una volta spinti al pentimento e alla remissione dei peccati dai confortatori di S. Giovanni Decollato, rivolgevano le loro ultime attenzioni terrene alle famiglie e a quelle persone con cui avevano contratto debiti e favori o nei confronti delle quali avevano commesso torti e raggiri. Quasi tutti, ladri incalliti o omicidi che fossero, erano preoccupati di risolvere dei problemi di natura pratica e quotidiana, rivelando una certa sensibilità, equità e, in qualche modo, coscienza del proprio ruolo nell'ambito della famiglia che si stava per abbandonare. Mentre un condannato pregava i confortatori di non avvisare della propria sorte il fratello galeotto per non aggiungere

grete pagato in mano al Cancelliere: scudi 1.025,60 (estratti dal « Conto delle entrate e delle uscite dell'Arciconfraternita della Carità per il governo economico delle Carceri Nuove nell'anno 1696 ». A.S.R., *Camerale III, Confraternite Roma*, b. 1978.

<sup>44</sup> I. MEREU, *La pena di morte a Milano nel secolo del Beccaria*, Vicenza 1988, p. 27. Cfr. anche A. PROSPERI, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle compagnie di giustizia in Italia*, in *Quaderni storici*, 51 (1982), pp. 959-999; V. PAGLIA, *La morte confortata. Riti della paura e mentalità religiosa a Roma nell'età moderna*, Roma 1982; I. MEREU, *La morte come pena*, Milano 1982.

<sup>45</sup> A.S.R., *Inventario 275/II*. « Nomi di giustiziati assistiti negli ultimi momenti dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato ».

un'ulteriore pena alle sue sofferenze, altri raccomandava la propria « figliolina » al padre e alla madre, e spesso auspicavano che « degnamente » non allontanassero la moglie a cui cercavano di far riavere la dote. Altri ancora chiedevano di recuperare delle polizze e restituire i soldi ai propri creditori o vendere i beni acquisiti illegalmente e « restituire il mal tolto ». <sup>46</sup> È registrato anche il caso di un condannato a morte, un certo Giuseppe Buon Cristiani neofito, soldato e di agiata famiglia, che chiede di lasciare il proprio vestito ad un altro carcerato di Segreta perché povero. <sup>47</sup> È un caso unico e quindi eccezionale, ma sempre testimonianza di come all'interno del carcere fosse possibile instaurare dei rapporti di amicizia o per lo meno di rispetto anche fra persone socialmente molto diverse.

#### *I carcerati della « Galeotta ».*

I criminali condannati alle galere, da qualunque tribunale e Legazione <sup>48</sup> provenissero, erano imprigionati in attesa del trasferimento a Civitavecchia, in un'ala apposita dell'edificio chiamata per l'appunto la « Galeotta ». Vi restavano finché non venivano richiesti dalla Squadra delle galere pontificie che, nella seconda metà del XVII secolo, era composta da cinque navi con a bordo circa 1100 forzati. <sup>49</sup> Il tempo della permanenza in car-

<sup>46</sup> A.S.R., *S. Giovanni Decollato*, b. 10.

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., *Appendix*, cap. XI. L'elenco delle città da cui provengono i galeotti ci è dato dalla « Tassa per le condutture de' carcerati, che si conducono a Roma, e de' condannati alla galera, che parimenti si conducono qui per trasmetterli alle galere di Civitavecchia da diversi dello Stato di S. Chiesa da pagarsi alli Essecutori, che li conducono. Ferrara e contado, Bologna e contado, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini e qualsivoglia altro luogo di Romagna scudi 8. Fano scudi 5. Ancona scudi 4, Macerata e sua Provincia scudi 3. Camerino scudi 2. Fabriano, Norcia, e Presidentato scudi 3. Rieti, Spoleto, Narni, Orvieto, Viterbo, e Provincia del Patrimonio, Velletri, Campania e Marittima scudi 2. Benevento e Napoli scudi 5. Si pagano per tutto lo Stato del Ducato d'Urbino scudi 4. ».

<sup>49</sup> Biblioteca Corsiniana, *Cors.* 271, 34 b 13. Sulla storia delle galere pontificie si veda A. GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia*, VII-IX, Roma 1882-1884; MORONI, *Marina o Marineria*, in *Dizionario* cit., 43, coll. 14-38; V. VITALINI SACCONI, *Genti, personaggi e tradizioni a Civitavecchia dal Seicento all'Ottocento*, Civitavecchia 1982; C. LODOLINI TUPPUTI, *L'Archivio di Stato di Roma. Inventario delle fonti manoscritte relative alla storia dell'Africa del Nord esistenti in Italia*, V, Roma 1989. Sulla vita a bordo delle galere cfr. A. ZYSBERG, *Les galériens. Vies et destins de 60.000 forçats sur les galères de France, 1680-1748*, Paris 1987; *Le genti del Mar Mediterraneo, XVII colloquio internazionale di*

cere di questi criminali dipendeva dalle esigenze e disponibilità delle barche e variava mese per mese. Negli anni presi in esame si registrarono periodi di grande affollamento in carcere con 25, 30 fino ad un massimo di 50 galeotti e periodi invece di 2, 3 galeotti alla volta. Anche il numero delle « trasmissioni » di questi detenuti a Civitavecchia variava di anno in anno. Si passa dalle 8 trasmissioni del 1660 alle 3 del 1670. Contemporaneamente alle trasmissioni, dalle triremi venivano inviati a via Giulia quei galeotti inabili diventati tali durante la navigazione. Sulle loro misere e penose condizioni si ha una testimonianza diretta dello Scanaroli: « Quam miserum de se spectaculum praebent! exangues, pallidi, toto corpore immanes plagarum vibices, et tergus crudelissimis verberibus laceratum ostentant ».<sup>50</sup> Spesso i galeotti erano costretti a turni disumani per inseguire legni nemici o per sfuggire da essi. Non dimentichiamo che compito della Squadra pontificia era proteggere le coste dello Stato e la navigazione del Tirreno dagli attacchi delle navi barbaresche. Dal 1649 al 1669 poi il Mediterraneo fu sconvolto dalla guerra di Candia a cui presero parte, anche se in modo discontinuo, alcune galere pontificie che operavano in Squadra con quelle di Malta.

I galeotti che diventavano inabili in navigazione venivano inviati nelle infermerie del carcere, e qui sottoposti alla « Visita agli inabili », cui prendevano parte oltre ai Giudici della Congregazione della Visita anche due medici, prescelti dalla Arciconfraternita della Carità, che dovevano attestare l'effettiva inabilità sopravvenuta del condannato. Le infermità che rendevano inadatti al remo i rei erano una cinquantina ed erano dettagliatamente elencate in appositi elenchi a disposizione dei giudici e di tutti i Tribunali.<sup>51</sup> I medici comunque godevano di una certa discrezionalità. Se veniva confermata l'inabilità, la pena veniva commutata in una possibilmente equiparata. Non tutti i galeotti inviati in carcere dalle triremi erano soggetti ad un'inabilità permanente. Se veniva diagnosticata la guarigione, il condannato era tenuto nel carcere fino alla completa riabilitazione fisica e poi di nuovo inviato a Civitavecchia.

*storia marittima*, a cura di R. RAGOSTA, Napoli 1981; A. VIARIO, *La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane*, in *Stato, Società* cit., pp. 379-430; A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Spagna spagnola*, in *Società e storia*, 49 (1990), pp. 513-545.

<sup>50</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., Libro secondo, p. 353.

<sup>51</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov.*, *Atti vari di Cancelleria*, b. 133.

Nella infermeria della Galeotta erano sottoposti alla « Visita agli inabili » anche quei condannati che, per ordine dei Giudici delle Legazioni, dovevano essere trasmessi alle triremi, ma che erano inadatti al tipo di sforzo fisico richiesto per questa pena. Secondo lo Scanaroli<sup>52</sup> la presenza fra i condannati al remo di persone fisicamente inadatte era da imputare all'imperizia o facilitoneria dei giudici delle Legazioni, che non prendevano in considerazione lo stato fisico del reo. Per ovviare a questo inconveniente erano stati promulgati bandi, editti e lettere della S. Consulta, che però — sempre secondo lo Scanaroli — non ottennero l'effetto sperato. La polemica dello Scanaroli nei confronti dei giudici può forse essere imputata oltre che alla sensibilità dello Scanaroli verso i problemi della condizione carceraria, anche al danno economico effettivo che la presenza di questi condannati inabili, causava alle casse dello Stato. Infatti fino alla delibera dei Visitatori che commutavano la pena, i condannati inadatti dovevano essere mantenuti in carcere a spese della Camera Apostolica.

Di alcuni galeotti conosciamo non solo nomi, provenienza e reato, ma anche alcune schematiche descrizioni fisiche: statura giusta, faccia rotonda, pelo negro; oppure capelli neri, faccia tonda e grandi occhi bianchi; od anche statura piccola, naso aguzzo, pelo negro, occhi bianchi, carnagione negra; naso piccolo con poca cicatrice in mezzo. Liste così dettagliate sono una eccezione per chi è abituato a studiare le scarne e stereotipate liste dei detenuti, ma rientravano nella norma dell'amministrazione delle galere. Anche in Francia — come segnala A. Zysberg — il commissario e conduttore dei galeotti era tenuto a presentare « par inventaire » liste « contenant les noms, qualitéz, âges, poil et tailles d'iceux condannéz, et le temps de leur service porté par leurs jugements ».<sup>53</sup>

Fra i condannati al remo non mancavano alcune persone istruite che hanno lasciato tracce della vita di bordo attraverso diari o brevi manoscritti. Singolare è la testimonianza di un forzato pontificio 'ospite' della Capitana, che scrisse un ampio e particolareggiato resoconto del viaggio fatto in Levante nel 1654 « dalle Galere Pontificie e di Malta per servizio della Ser.ma Repubblica veneta ..... essendo talento di chi la stende di curio-

<sup>52</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., Libro secondo, p. 353.

<sup>53</sup> ZYSBERG, *Les galériens* cit., p. 13.

sità ». Un galeotto che si sente ' testimone di fatti storici ': « Pre-ga dunque chi il presente volume leggerà non condannarlo statim con rigida censura, e se avesse peccati di retorica usando stile pianissimo e chiaro, non divertendo (come molti vogliono fare) i concetti del racconto, ha avuto in ciò la ragione per guida e così non teme di errare. Egli sa che la descrizione solo ha da essere verace immagine del fatto ».<sup>54</sup>

Alla pena della galera erano condannati anche i religiosi che, soltanto in alcuni casi, dopo la degradazione, venivano trasferiti sulle galere. Altrimenti, già nella seconda metà del XVII secolo la condanna al remo dei religiosi veniva tramutata, non è chiaro se per inabilità, all'ergastolo nel carcere di Corneto. A questo proposito il Guglielmotti — nella sua *Storia della Marina Pontificia* — dà indicazioni che non corrispondono a quelle ottenute dalle fonti consultate. « [i chierici] passavano al braccio secolare ed al remo con tutto il resto della ciurma ... Finché non sorse verso la metà del secolo decimottavo l'ergastolo privilegiato ».<sup>55</sup>

Nei grafici che seguono sono riportate le presenze di tutti i carcerati della « Galeotta » di via Giulia negli anni 1660, 1665, 1670. I condannati sono registrati giorno per giorno sulla base degli elenchi stilati dal Computista della Camera Apostolica. È l'unico caso certo in cui il numero totale dei reclusi corrisponde al numero effettivo. Le brusche cadute nell'andamento dei grafici erano dovute naturalmente alle « trasmissioni » dei galeotti. Le altre variazioni erano invece provocate dall'arrivo di nuovi galeotti a Roma provenienti dai tribunali di tutte le legazioni dello Stato Pontificio, e dallo spostamento di alcuni di essi da e per l'infermeria.

Spesso i galeotti, durante il tragitto verso Civitavecchia tentavano la fuga. Rimarchevole quella riferita dallo Scanaroli che coinvolse 60 galeotti: « Accidit enim mensibus elapsis, ut cum transmittentur sexaginta paucis birrarijs stipati, ubi ad Fiuminum pervenissent, fugerint omnes tribus exceptis, qui fugere noluerunt ».<sup>56</sup>

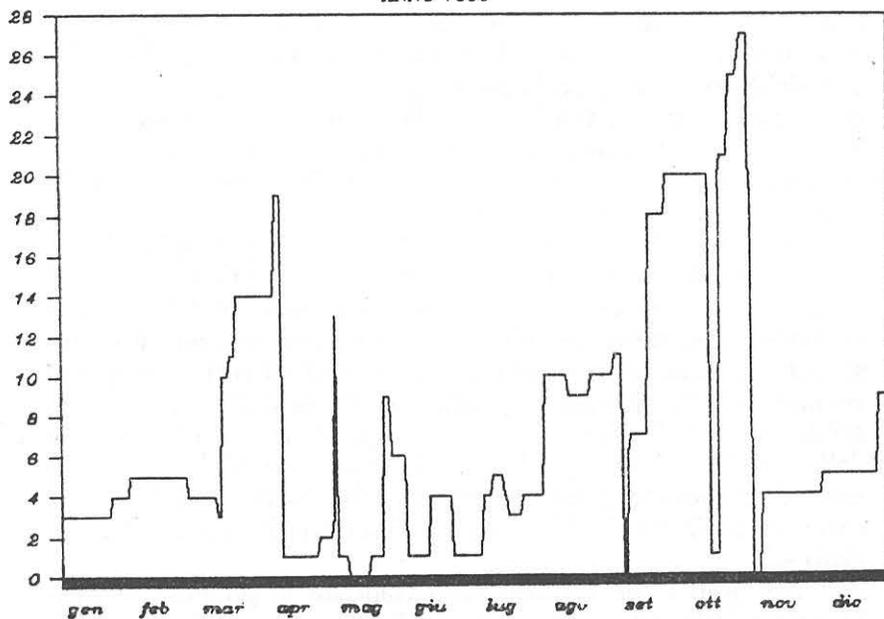
<sup>54</sup> Biblioteca Corsiniana, *Cors.* 271, 34 b. 13. Sarà pubblicato in altra sede il contenuto del manoscritto.

<sup>55</sup> GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina* cit., VIII, p. 36.

<sup>56</sup> SCANAROLI, *De visitatione* cit., Libro secondo p. 354.

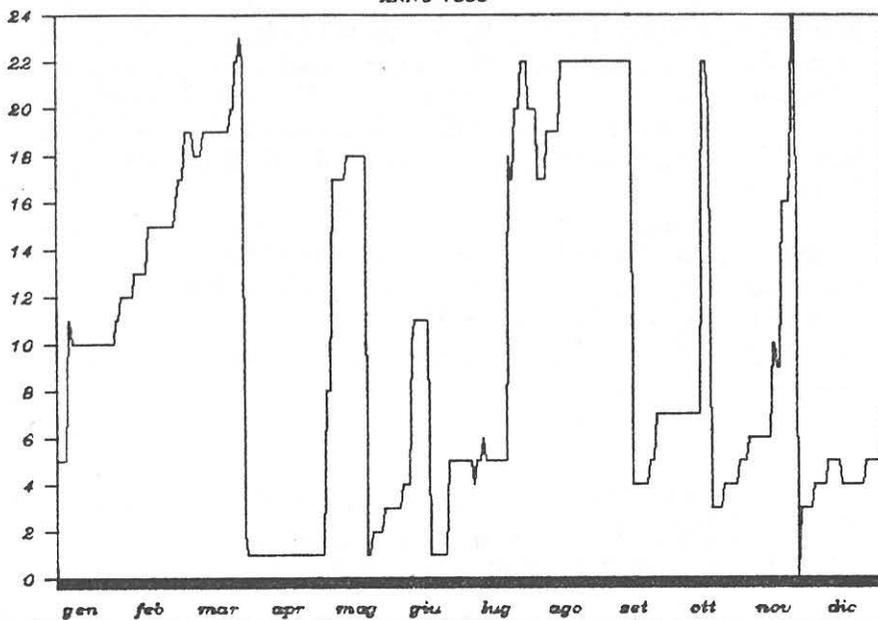
*NUMERO DEI GALEOTTI (nel Carcere Nuovo)*

ANNO 1860

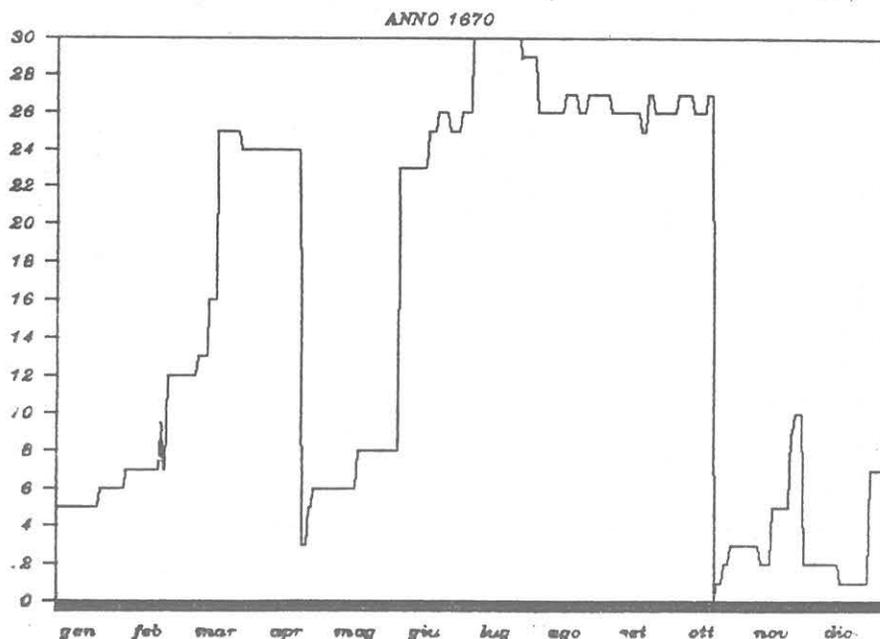


*NUMERO DEI GALEOTTI (nel Carcere Nuovo)*

ANNO 1866



## NUMERO DEI GALEOTTI (nel Carcere Nuovo)

*I civili arrestati per debito.*

L'ultimo cospicuo gruppo di carcerati presenti in via Giulia era rappresentato dai detenuti arrestati per debiti. Molti di essi appartenevano alla schiera dei lavoratori poveri, e più specificamente dei piccoli artigiani, dei manovali, dei commercianti al minuto che per la fluttuazione del mercato, per la mancanza di risparmi e di guadagni e per errati calcoli nell'approvvigionamento di materie prime necessarie per il loro lavoro, non riuscivano pressoché mai a raggiungere una completa autonomia economica. Per avere un'idea di quanto l'indebitamento fosse generalizzato e includesse un numero estremamente ampio di attività lavorative, basta prendere in considerazione le mansioni denunciate ai Priori della Confraternita della Pietà da un campione di 134 carcerati arrestati per debiti e detenuti nel carcere Nuovo negli anni 1677-1679. Si possono distinguere ben 52 tipi di mestieri.<sup>57</sup>

<sup>57</sup> A.S.V., *Fondo carcerati*, vol. 184.

TABELLA V. — *Mestieri denunciati dai carcerati debitori nel 1677.*

argentiere	1	ebanista	1	ortolano	3
artebianca	1	facchino	1	ottonaro	1
barbiere	3	falegname	6	portinaro	1
berettaro	1	ferraro	1	profumiero	1
bicchieraro	1	filaloro	1	reliquario	1
calamararo	1	fioraro	1	rigattiero	1
caldaroro	4	fornaciario	2	saponaro	1
calzettaro	13	fruttarolo	8	sartore	4
cameriero	1	hoste	5	scattolaro	1
camiciaro	1	intagliatore	1	sediario	1
candelottaro	4	linaloro	1	scarpellino	1
cappellaro	1	vignarolo	3	sellaro	2
chiodarolo	3	mezzarolo	2	sensale	2
cocchiere	2	mulattiero	1	servitore	5
computista	1	muratore	2	spadaro	2
coppertaro	2	notaro	1	tessitore	2
copista	4	orefice	1	trinarolo	2
velettaro	5	vaccinaro	1	non def.	4

FONTE: A.S.V., *Fondo Carcerati*, v. 184.

La maggior parte di questi individui era « colpevole » di non possedere altri mezzi di sussistenza che il proprio lavoro. In questo senso sono indicative le dichiarazioni di « provata povertà » in cui è sottolineato come la povertà consistesse proprio nel vivere « delle proprie fatiche »:

« Noi... facciamo fede per la verità, come Filippo di Pantaleo Pilistri, è pover uomo, e non possiede cosa alcuna, e vive solamente delle sue fatiche lavorando di falegname, e questo lo sappiamo perché avendo conosciuto già molti anni, e siamo vicini di casa, et in fede della verità abbiamo sottoscritto la presente di nostra propria mano... (Io Adriano Rosselli sacerdote affermo questo di sopra. Seguono altre 2 firme illegibili) ». <sup>58</sup>

« Noi infrascritti facciamo piena e indubitata fede, qualmente per tutto il tempo che abbiamo avuto pratica con Panruccio Catignano pittore, che sarà per lo spatio di 10 anni, l'abbiamo sempre conosciuto in stato miserabile campando alla giornata con le sue fatiche, et da 4 anni in qua avendo il sopradetto Cati-

<sup>58</sup> A.S.R., *Trib. Crim. Gov., Visita alle Carceri, Lista carcerati*, b. 140.

gnano preso moglie si è sempre trovato tuttavia in stato peggiore, non avendo con che sostentarsi; e questo lo sappiamo per essersi continuamente praticato assieme, come anco per aver fatto fare qualche pezzo di quadro, et altro et in fede della verità abbiamo sottoscritta la presente di nostra propria mano. Io Cristoforo Parodi affermo quanto sopra detto ».<sup>59</sup>

Queste dichiarazioni, sottoscritte da alcuni testi, o dal loro Parroco erano necessarie per ottenere il « *decretum alimentorum* » e cioè gli alimenti dai creditori. Questi creditori dovevano anche provvedere alle spese dei medicinali e delle cure nel caso il debitore fosse malato: « Noi infrascritti facciamo e costituiamo nostro Priore Il. A. Felice de Rossi per noi a' nostro nome far obbligo à favore di chi vi sia, di pagare li medicamenti tanto spetiaria quanto di medico, e altro che occorrerà per la malattia di Dionisio Fuscone carcerato a nostra istanza, durante la sua infermità in conformità del decreto di Mons. Presidente delle carceri. E questo senza pregiudicato di qualsivoglia nostra ragione che contro lui ci competesse, stante che non ha mai provato la di lui povertà e che sia incapace di tal beneficio, come decorso fraudolentemente e non altrimenti... ».<sup>60</sup>

Quando invece i creditori erano anch'essi poveri, i carcerati civili, come i carcerati criminali bisognosi, usufruivano della distribuzione quotidiana del pane e dell'elemosina offerta dalle Arciconfraternite. L'Arciconfraternita della Pietà dei Carcerati provvedeva anche, nelle solennità di Pasqua e Natale, alla scarcerazione di alcuni debitori e ne diventava garante presso i creditori. A tale scopo venivano raccolte minuziose notizie sulle condizioni familiari e sociali dei debitori che potevano usufruire dell'aiuto del S. Sussidio (era così chiamata la garanzia della Arciconfraternita presso i creditori). Per ottenere l'aiuto era però necessario che il debito non superasse i 100 scudi; che i debitori non possedessero beni stabili in Roma; che non avessero soggiornato per più di 5 giorni nella stanza del Passeggio e infine che non avessero usufruito del S. Sussidio nei 4 anni precedenti.<sup>61</sup> Per la loro liberazione l'Arciconfraternita della Pietà i cui deputati, fra l'altro, cercavano di mediare e pattuire con i creditori una diminuzione della somma a loro spettante, spendeva, annual-

<sup>59</sup> A.S.V., *Fondo carcerati*, vol. 52.

<sup>60</sup> A.S.R., *Notai, Segretari e Cancellieri*, vol. 1596, p. 23.

<sup>61</sup> PAGLIA, *La Pietà dei carcerati* cit., Appendice, Statuti.

mente, nei venti anni considerati, all'incirca 2290-2300 scudi.<sup>62</sup> Quindi i carcerati civili liberati erano, tenuto conto del tetto dei 100 scudi, almeno 22; ma di fatto erano più numerosi, visto che la cifra del debito contratto da ogni singola persona (inserita nei registri della Confraternita) non superava in media il valore di 40-80 scudi.

Grazie ai libri dell'Arciconfraternita, conservati nel Fondo Carcerati dell'Archivio Segreto Vaticano, sappiamo che le cause più comuni di indebitamento, per quelle persone che non avevano beni stabili in Roma, erano il pagamento della « pigione di casa », l'acquisto anticipato di « scorte e mezzi necessari per il proprio lavoro », il vitto e gli alimenti per sostenere famiglie molte volte assai numerose. Spessissimo queste cause erano concomitanti, per cui i detenuti diventavano 'debitori' contemporaneamente di più di un creditore. Nel 1677 e 1679 su un campione di 134 debitori, i creditori erano 214, quasi 3 ogni 2 debitori.<sup>63</sup>

I motivi che rendevano questi carcerati incapaci di far fronte ai pagamenti erano strettamente personali, legati alla sopraggiunta infermità propria o dei propri familiari, oppure determinati dalla mancanza di lavoro, dalle « poche faccende per le mercanzie », dall'« esser stato 2 anni senza impiego », e dalla « mancanza di negozi ». Sono quindi tutti motivi riconducibili al problema del lavoro precario, legato a mestieri non indispensabili, molto specifici, ma non specializzati.<sup>64</sup>

I creditori si suddividono in due categorie distinte: i privati laici, e gli Enti ecclesiastici (cfr. Tabella VI). I privati erano — sempre considerando il campione di 134 debitori e 214 cre-

<sup>62</sup> A.S.R., *Camerale III, Confraternite Roma*, b. 1978.

<sup>63</sup> A.S.V., *Fondo carcerati*, vol. 184.

<sup>64</sup> Sui lavoratori poveri si rinvia al fondamentale lavoro di J. KAPLOW, *I lavoratori poveri nella Parigi pre-rivoluzionaria*, Bologna 1976; Cfr. anche B. GEMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale*, in *Storia d'Italia*, 5, Torino 1973, pp. 669-698; J.-P. GUTTON, *La società e i poveri*, Milano 1977; B. PULLAN, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia. Annali* 1, Torino 1878, pp. 981-1047; *Timori e carità. I poveri nell'Italia moderna*, in *Atti del convegno «Pauperismo e assistenza negli antichi Stati italiani»*, Cremona 28-30 marzo 1980, a cura di G. POLITI-M. ROSA-F. DELLA PERUTA, Cremona 1982; *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Roma 1985; A. LOVELOCK, *Il problema del pane: carestia e crisi di approvvigionamento a Roma nel biennio 1647-1648*, in *Storia e Politica*, XXI (1982), fasc. 3, pp. 410-437; C. LIS, *Povertà e capitalismo nell'Europa pre-industriale*, Bologna 1986; A. GROPPI,  *Mercato del lavoro e mercato dell'assistenza. Le opportunità delle donne nella Roma pontificia*, in *Memoria*, 30 (1990), pp. 7-32.

TABELLA VI. — Schema dei debitori liberati dall'Arciconfraternita della Pietà nel Natale '77 e '79.

	1677	1679	
ETÀ	{ Sotto i 30 anni	12%	10%
	{ Da 30 a 50 anni	48%	50%
	{ Oltre 50 anni	40%	40%
FIGLI	{ Nessuno	38%	11%
	{ Da 1 a 3	29%	60%
	{ Oltre 3	33%	29%
INDEBITAMENTO	{ Pigione casa	54%	55%
	{ Materiale per lavoro	14%	29%
	{ Altro	32%	16%
CREDITORI	{ Privati	78%	83%
	{ Enti ecclesiastici	22%	17%
PERCHÉ IL DEBITO	{ Sopragg. infermità	50%	50%
	{ Altro	4%	6%
	{ Mancanza lavoro	46%	44%
HA GLI ALIMENTI	{ Sì	85%	100%
	{ No	15%	

FONTE: A.S.V., *Fondo carcerati*, v. 184.

ditori degli anni 1677-1679 — per il 31% (66 casi) affittuari di case; in questa categoria rientrano le uniche donne creditrici (17 casi). Gli altri creditori privati il 51% (108 casi) del totale, erano in parte fornitori di materie prime o grezze che i lavoratori dovevano raffinare per venderle, e in parte osti, e quindi creditori del vitto dei lavoratori o delle loro famiglie. Questi creditori, in base agli elenchi che possediamo, risultano essere stati disposti ad abbuonare una parte del credito. I privati non affittuari in media lasciavano il 50% del proprio credito; i privati affittuari il 38%. Forse l'essere creditore saltuariamente, caratteristica non comune agli affittuari, permetteva a una parte dei creditori privati di essere più generosi nei confronti dei loro de-

bitori. I molteplici enti ecclesiastici erano coinvolti invece esclusivamente come affittuari di case ed erano più parchi (sotto il 30%) nell'abbuonare parte del credito.<sup>65</sup>

Anche questi abbuoni possono essere indice di una condizione solidale esistente, a livello embrionale, fra alcune categorie di persone. Solidarietà che aveva però bisogno, per diventare concreta, dell'intervento di una struttura esterna e neutrale.

Nel carcere erano rinchiusi anche persone con debiti molto più cospicui, non assimilabili ai debitori di cui si occupava l'Arciconfraternita della Pietà. Erano debitori di cifre che si avvicinavano ai 500, 1000 fino ai 5000 scudi:<sup>66</sup> non si conoscono però i motivi di tali indebitamenti.

Ogni settimana la Congregazione della Visita o il Presidente del carcere decretavano con un mandato « de exarcerando » il rilascio mediamente di 10, 15 debitori che risultavano in grado di risolvere il debito contratto, o che erano riusciti ad ottenere una fideiussione. Era però necessario il consenso dei creditori, consenso che alcune volte veniva negato:

« Io Camillo Cesare infrascritto della Ven. Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni in Argo di Roma fo piena e indubitata fede ... avendo cercato con replicate istanze da Ippolito Calvini che volesse dare il consenso per la scarcerazione del suddetto Carlo Matta (medico al presente carcerato nelle carceri Nuove) e detto Ippolito ostinatamente me la negò ».<sup>67</sup>

Quasi sempre i creditori consenzienti dovevano esser, come riferisce lo Scanaroli « ditiores et aere alieno non gravetur », ed accettavano il rilascio del carcerato soprattutto se il debito era garantito in « solidum » da terzi: « Noi infrascritti ... costituiamo il Nostro Procuratore a poter dare il consenso per la scarcerazione di Pietro Costantino macellaro in Panico, purché per il residuo di 39 scudi si obbligano in solidum Matteo Angeloni e Domenico Fiocchi e che promettono di far acceder anco a loro obbligo Paolo Imperito e di soddisfare la suddetta somma, senza novazione alcuna e senza pregiudizio... ».<sup>68</sup>

<sup>65</sup> Per avere un'idea di quali fossero ne elenco, in ordine assolutamente casuale, alcuni fra quelli registrati: i Padri di S. Maria del Popolo, i Padri delle scuole Pie, la Confraternita del S. Caterina della Rota, la Venerabile Arciconfraternita del Gonfalone, la Venerabile Arciconfraternita della Madonna della Cerqua, le Monache di S. Domenico e Sisto, i Capitani Canonici di S. Maria in Trastevere ecc.

<sup>66</sup> A.S.R., *Camerale II, Carceri*, b. 1.

<sup>67</sup> A.S.R., *Trib. Civ. del Gov.*, b. 417.

<sup>68</sup> A.S.R., *Notai, Segretari e Cancellieri*, vol. 1587, p. 518.

TABELLA VII. — *Media settimanale civili rilasciati.*

anno	1660	1664	1674	1675	1677	1678
Civ.	17	15	11	9	14	13

FONTE: A.S.R., *Tribunale Criminale del Governatore, Visita alle Carceri, Liste carcerati*, b. 140-141.

Nonostante questi rilasci costanti i civili potevano rimanere in carcere anche per tempi molto lunghi. I documenti consultati non ci hanno però permesso di quantificare con esattezza, il periodo della loro reclusione. Dalle suppliche risulta che alcuni debitori, proprio per la lunghezza della detenzione, chiedevano di continuare il loro lavoro in carcere per mantenere se stessi e le famiglie. Si assiste quindi, per iniziativa esclusivamente individuale, ad una anticipazione di alcune regole economiche, che poi però verranno imposte coercitivamente nelle carceri di fine '700 e nel modello filadelfiano. Il desiderio di sfruttare economicamente le ore di carcere per mantenere se stessi e le proprie famiglie, verrà tramutato dalle istituzioni nell'obbligo di eseguire un lavoro per sopperire alle spese della prigionia, e mantenere una disciplina rigorosa all'interno delle carceri.<sup>69</sup> Molti detenuti civili poi per rendere meno dura la detenzione ottenevano dai Capitani del Carcere dei prestiti con i quali si pagavano il nolo della stanza, del letto ed il vitto. Rischiavano così di entrare in quella spirale viziosa debito-incarcerazione-indebitamento ulteriore in carcere, che spesso li riconduceva all'arresto. Le polizze ritrovate nel fondo del Tribunale civile del Governatore sono numerose, a dimostrazione che l'indebitamento in carcere era una prassi normale e riguardava romani e forestieri, civili e criminali, debiti per pochi giuli o per decine di scudi. Nel 1669 ad esempio un certo Filippo Corsi dichiara di essere « vero e reale debitore del Sig. Cristiano Alimenti Cap.no delle Carceri nuove di scudi dieci sette quali sono per vitto e alloggio dato al sudetto mentre è stato carcerato... ».<sup>70</sup> Un altro tal Giulio M.

<sup>69</sup> M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, Torino 1978, p. 135.

<sup>70</sup> A.S.R., *Trib. Civ. Gov., Cedulae et iure diverse*, b. 222.

Barbarino nel 1674 è debitore di scudi 5 e b. 1 per « vitto e letto avuto per me e mia moglie nel tempo della nostra carcerazione ». <sup>71</sup> Un altro ancora stipula nel 1675 una polizza di « scudi sei e b. 25 per le spese di carcerazione di Camillo Vannini mio figlio ». <sup>72</sup>

\* \* \*

Dall'insieme dei dati studiati emerge una realtà carceraria composita, dove accanto al criminale « facinaroso », al galeotto, è recluso il piccolo delinquente, il debitore e molte volte il bottegaio, l'artigiano, il manovale, il lavorante stagionale, il vicino di casa, il marito ecc., coinvolti in quei conflitti interpersonali tipici dell'epoca che, malgrado, o indipendentemente dalla volontà dei protagonisti, provocavano l'arresto. La probabilità di finire in carcere era alta, non solo per la miseria crescente e le conseguenze che ne derivavano, ma anche per l'instabile equilibrio dell'ordine pubblico e per l'arbitrarietà di chi questo ordine doveva controllare.

Alla luce di quanto esaminato si evidenzia un detenuto che non è mai un singolo, un individuo isolato e completamente emarginato, ma è sempre parte di un gruppo che può essere ristretto alla famiglia di origine, allargato al vicinato, ai compaesani, o più semplicemente ai complici. Un individuo in qualche modo pragmatico, preoccupato di non alterare i suoi già precari guadagni e di non recidere i suoi contatti con la città e la società civile. Società che per certi aspetti è solidale (vedi gli aiuti ai carcerati, la concessione di abbuono da parte di creditori) e che non si formalizza dietro l'arresto.

Il carcere è un male quasi inevitabile, eppure dietro una ingiusta accusa può esser richiesto un risarcimento morale « perché il carcere ancorché innocente gli pregiudica grandemente l'onore ». <sup>73</sup> Contro l'opinione corrente di una classe dominante che non si preoccupa del senso dell'onore dell'arrestato, se questi proviene dagli strati popolari più bassi, si oppone un garzone d'osteria che chiede una patente di *absolutione* proprio perché leso nell'onore. La posizione della classe dominante è esplicitata dal De Luca: « anche prima di cominciare il processo e di fare la prova

<sup>71</sup> *Ibid.*

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> Vedi nota 31.

... si vuole venire all'assicurazione di quelle persone, delle quali... si possa aver sospetto, per non dargli campo di mettersi in salvo... maggiormente quando si tratta di persone popolari e di ordinaria condizione, sicché la carcerazione non porti quel pregiudizio nella reputazione, che porta alle persone nobili e qualificate ». <sup>74</sup>

Un altro aspetto che emerge dall'approccio con la realtà carcerale dell'epoca è la convivenza della vecchia funzione di carcere con la nuova. Il lento trapasso dal carcere preventivo al carcere punitivo avviene — in questo periodo — all'interno dello stesso edificio in due spazi diversi: il carcere come momento transitorio e di attesa nelle Pubbliche, il carcere come privazione della libertà, nelle Segrete. La transitorietà delle Pubbliche è percepibile dal via vai di persone arrestate, e sempre diverse, coinvolte in reati spesso di piccola e quotidiana criminalità. Persone che avevano una certa libertà di movimento e che potevano in qualche modo essere partecipi della vita esterna, avendo contatti quotidiani con passanti e familiari. Il contatto con la famiglia, la possibilità di comunicare con l'esterno significava per questi carcerati una non completa esclusione e separazione dal mondo da cui provenivano e cui continuavano ad essere integrati. La reclusione delle Segrete è sottolineata invece dall'isolamento in cui i carcerati erano costretti a vivere e dal controllo rigoroso di quest'isolamento.

Un'ultima considerazione va rivolta ai valori quantitativi ottenuti dall'analisi nominale delle liste dei detenuti. Pur nella consapevolezza che i dati forniti dalle fonti criminali non danno indicazioni statistiche assolute, è stato possibile calcolare alcune medie e percentuali che indicano come all'interno del carcere — tenuto conto delle grandi variazioni numeriche riscontrate in alcuni gruppi di detenuti — fossero presenti il giovedì, giorno della Congregazione della visita, almeno 130, 150 carcerati fino a punte di 200, 230. La maggior parte di queste persone, sia che fossero recluse nelle Pubbliche, nelle Segrete, o nella Galeotta era accusata di crimini contro la proprietà. Roma in questo non si discosta dal resto dell'Europa: « dovunque si guardi, in qualunque periodo o ambiente particolare, [...] il furto era una attività tanto comune da diventare semplicemente banale ». <sup>75</sup>

<sup>74</sup> DE LUCA, *Il Dottor Volgare* cit., p. 323.

<sup>75</sup> WEISSER, *Criminalità* cit., p. 21.



IRENE POLVERINI FOSI

« SIAM SEMPRE SOSSOPRA ED IN GRAN MOTO  
PER I FRANCESI ». GLI ECHI DELLA RIVOLUZIONE  
NELLE LETTERE DI GAETANO MARINI  
A CARLO EUGENIO DUCA DEL WÜRTTEMBERG  
(1789-1793)

Quale fu la percezione degli avvenimenti francesi e delle loro travolgenti conseguenze sugli stati italiani, e su Roma in particolare, da parte di un curiale, appassionato studioso di antiquaria, ma anche fine conoscitore e critico inflessibile dei problemi dello Stato ecclesiastico? Ma soprattutto, quale fu il quadro e lo spessore delle reazioni 'romane' e italiane alla Rivoluzione, che egli riuscì a trasmettere fuori d'Italia? Le lettere inviate da Gaetano Marini — dal 1782 Prefetto dell'Archivio Segreto Vaticano — al duca del Württemberg<sup>1</sup> permettono, fra l'altro, di analizzare come un curiale erudito abbia recepito ed offerto alla comprensione di un interlocutore lontano un frammento della realtà in cui viveva. La corrispondenza si dipana per anni fra due personaggi distanti, legati a mondi diversi. Da una parte il sovrano cattolico di uno stato tedesco riformato, che ricevette ogni settimana — dal 1782 al 1793 — i dispacci del suo agente romano; dall'altra, lo studioso alieno da simpatie riformatrici e tanto più rivoluzionarie, amante della sua vita quieta e della sicurezza garantitegli dalle solide mura del suo appartamento in Vaticano e da una fitta rete di amicizie e protezioni all'interno della Curia. Per anni egli selezionò le notizie da trasmettere e redasse i dispacci che, sotto forma apparente di lettera, raggiunsero il lontano destinatario. E le lettere — definiamole così, anche se più propriamente si tratta di *Berichte* — si inseriscono nel rapporto polivalente e complesso e, comunque, sempre più stretto, che molti sovrani di stati tedeschi, cattolici e non, instau-

<sup>1</sup> Hauptstaatsarchiv Stuttgart (= Hst Stuttgart) A 74, Bü. 172-177. Carte sciolte non numerate.

rarono e mantennero con diverse corti italiane ed in particolare con Roma durante il Settecento. Questa corrispondenza, sottoposta a rigide regole formali e contenutistiche, rappresentò un fondamentale strumento di comunicazione e di trasmissione culturale. Scritte in italiano o in un francese non sempre perfetto, le lettere ricalcavano la tipologia degli Avvisi, dei fogli volanti in circolazione in Europa da oltre due secoli. Nella forma, invece, Marini si attiene ai collaudati modelli forniti dai più noti trattati di epistolografia usati dai segretari di corte.<sup>2</sup> Le sue lettere si presentano sempre uguali anche nell'impostazione grafica: la stessa distanza è rigorosamente osservata fra l'iscrizione ed il corpo della lettera e fra questo e le formule di commiato, la data e la firma. Ad uno schema anonimo di informazione si aggiungevano inoltre notazioni personali ed elementi di dialogo.

Preminenti erano le richieste inoltrate al residente per soddisfare la moda crescente del collezionismo artistico e librario. Nel caso poi di principi cattolici, non mancavano domande di favori e di grazie per cappellani aulici, prelati e clienti da impetrare presso la corte papale. Sempre più frequenti, nel Settecento, erano diventate le raccomandazioni per viaggiatori che avevano scelto di soggiornare in Italia e a Roma, secondo la moda del *Grand Tour*. La personalità, la cultura e lo stile del residente diventavano così elementi decisivi per caratterizzare il dispaccio e sottrarlo alla morfologia anonima dell'Avviso. Tanto più evidente emerge l'impronta personale, quanto più significativi e cruciali sono gli avvenimenti riferiti. Se quindi non si devono attendere novità particolari per quanto riguarda la narrazione degli avvenimenti, l'interpretazione delle vicende degli anni '89-'93 da parte di un curiale erudito e conservatore e, soprattutto, la sua trasmissione fuori d'Italia, offrono spunti di indubbio interesse.

È certo più facile applicare a singole opere il concetto di funzionalismo, piuttosto che quello di fruizione o ricezione: tuttavia anche l'analisi di questo tipo di fonti permette di comprendere « come gli stranieri interpretavano ciò che vedevano, udivano o leggevano, i loro schemi percettivi, i loro orizzonti di

<sup>2</sup> Le « lettere di negozio », come le definivano i più accreditati manuali di epistolografia o i trattati per segretari di corte, costituivano un genere ben definito, con regole e schemi che Marini dimostra di padroneggiare perfettamente. Cfr., ad esempio, le *Istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria... di Francesco Parisi*, I, Roma MDCCCLXXXIV, per Antonio Fulgoni, pp. 205-222.

aspettazione».<sup>3</sup> Un primo indizio dei frutti di tale messaggio culturale trasmesso da questa corrispondenza è dato proprio dalle risposte inviate da Stoccarda al residente romano del duca.

Il legame epistolare fra due persone presuppone un dialogo, uno scambio fra soggetti che rispondono, in maniera autonoma ma correlata, per far progredire un comune discorso. Le lettere inviate da Gaetano Marini al duca Carlo Eugenio sono invece lettere 'apparenti'. Le notizie riguardano la situazione politica nei diversi stati italiani, i molteplici problemi religiosi legati soprattutto al Sinodo di Pistoia del 1786 ed alla diffusione del giansenismo. Non mancano i pettegolezzi di corte, le insinuazioni su personaggi noti e meno noti, riferiti magari con un « si dice » che permette al residente il distacco necessario per dare credibilità e serietà alle sue parole. Al centro delle notizie si trova il papa, protagonista di piccoli avvenimenti all'interno del suo stato, ma vittima di grandi eventi e di una politica che si svolge ormai da tempo lontano da Roma e contro Roma. Marini è pienamente consapevole della profonda debolezza politica del pontefice nel contesto europeo: il suo atteggiamento verso Pio VI è — almeno inizialmente — di compassionevole e benevola critica. Saranno poi la sua inerzia, la troppo lunga attesa nel prendere posizione sugli avvenimenti francesi e soprattutto sulla costituzione civile del clero, a far mutare anche il giudizio del prudente curiale in una stigmatizzazione totalmente negativa della figura e dell'azione pontificia.

Le minacce concrete che da tempo giungevano al potere spirituale del papa, al suo prestigio di « padre comune » avevano profonde conseguenze negative sulla stabilità politica delle potenze europee. Dinanzi a questa realtà, talvolta Marini sottolinea con pragmatico cinismo la necessità di salvare la religione dalla travolgente marea rivoluzionaria e dal giurisdizionalismo dei sovrani. Non manca inoltre di rilevare, in diversi luoghi della corrispondenza, come l'impreparazione e l'inefficienza di cardinali incapaci di affrontare risolutamente cruciali problemi della Chiesa fuori d'Italia avessero ulteriormente screditato la già debole immagine del papato. Anche la *Responsio Pii Sexti*, inviata nel novembre '89 agli elettori tedeschi per controbattere le loro pretese enunciate nel congresso di Ems « si è trovata così piena di spropositi e di errori di fatto che si supprime ... Ieri — scriveva

<sup>3</sup> P. BURKE, *Il Rinascimento*, trad. it. Bologna 1990, p. 67.

Marini — il card. Garampi andò ad avvertire il card. Campanella, che è stato l'estensore di tal risposta, che aveva citato come un partigiano e fautore del congresso di Emps un libro di un celebre tedesco scritto contro tal congresso; e questo pover'uomo si duole grandissimamente del torto fattogli, molto più di alcuni Protestanti che lo hanno messo in deriso per ciò». <sup>4</sup> La difesa del prestigio, dell'immagine di Roma e del pontefice sembrano essere la sola preoccupazione per Marini, in questo delicato momento.

All'inizio del 1790, l'imperatore aveva sollecitato Pio VI ad inviare « lettere e brevi » per richiamare all'ordine i vescovi ribelli nelle Fiandre e nel Brabante « eccitandoli a far sì che i sollevati rientrano ne' loro doveri e tornino a riconoscere il loro legittimo sovrano, il qual promette un generalissimo perdono, la osservanza totale de' lor privilegi, e di riporre le cose nello stato in cui erano in passato ». Marini osservava a questo proposito che « il Papa, facendo come deve da Padre Comune, scriverà i brevi richiesti ed ha già dati i necessari ordini a chi deve stenderli, ma que' Popoli non ne terranno conto, né avranno a credere né a Cesare né al Papa, molto più che questi non può farsi garante di quanto promette in nome di Sua Maestà. Comunque sia però la cosa fa onore al Papa, ed hanno i Principi cattolici torto a non rispettarlo come dovrebbero, potendo assai volte essere di molto utile a' lor interessi l'influsso della Religione ». <sup>5</sup>

Nelle lettere predominano, almeno fino al 1790, le informazioni di carattere erudito, letterario ed artistico. All'inizio del '93, fu invece proprio il duca a chiedere a Marini di privilegiare la notizia politica <sup>6</sup>. È necessario chiedersi quanto le notizie ed i prodotti culturali italiani proposti dall'erudito archivista abbiano influenzato il gusto e la mentalità, nell'ambiente della corte di Stoccarda, in cui venivano recepite, assimilate e diffuse. Cataloghi di biblioteche famose, come quelle Imperiali, Conti e Saliceti <sup>7</sup> erano accuratamente acclusi ai dispacci, nei quali non mancavano

<sup>4</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176 (24 marzo 1790).

<sup>5</sup> *Ivi* (6 gennaio 1790).

<sup>6</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana (= BAV), *Vat. Lat.* 9061, c. 12r.

<sup>7</sup> Si trattava, rispettivamente, del *Catalogo della libreria della ch. mem. del card. Giuseppe Renato Imperiali per la cui vendita da effettuarsi alla Piazza SS. Apostoli se ne darà preventivo avviso...* Roma, nella stamperia Salomoni, 1793; *Nuovo catalogo di libri diversi della libreria dell'ecc.ma casa Conti*, Roma, presso A. Fulgoni, 1792; e infine, il *Catalogo della biblioteca della Ch. mem. di Monsignore Natale Saliceti*, Roma, Nicola de Romanis, 1789.

poi avvisi di novità letterarie e curiosità. Ma il prefetto dell'Archivio Segreto non era il solo che dall'Italia informasse il duca delle più significative novità culturali: a Firenze, per esempio, era l'abate Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, che fungeva da residente per la corte di Stoccarda nella capitale toscana. Grazie a questo ricco e continuo materiale, il duca ed i suoi collaboratori ordinarono per anni libri per la biblioteca pubblica di Stoccarda, vanto della munificenza culturale del duca, e le opere d'arte destinate ad arricchire la *Kunstsammlung* ed a renderla competitiva con quelle di altri principi tedeschi.<sup>8</sup> Da Roma Marini, giocando sull'orgoglio e l'ambizione del duca, e sul confronto con la magnanimità di altri regnanti, alimentava la voglia di primeggiare del suo interlocutore. Ma non mancarono, anche in questo ambito di comunicazione culturale, le polemiche ed i rimproveri al residente romano. A Stoccarda veniva infatti svolto un controllo accurato sui libri che arrivavano dall'Italia. Si contavano le pagine, le imperfezioni di stampa e di rilegatura, si verificavano le condizioni dei volumi, si rifiutavano eventuali opere non desiderate e molto spesso si discuteva sul prezzo non sempre corrispondente a quello inizialmente proposto da Marini. La fama degli inganni perpetrati da antiquari, falsari, librai ai danni degli stranieri aveva reso diffidente il duca e i suoi collaboratori. Questi inoltre non si mostravano sempre entusiasti del generoso amore del sovrano per tutto ciò che veniva acquistato a caro prezzo in Italia, sia per le ingenti spese, sia perché deprezzava capacità e prodotti di artisti locali. Ma, anche per il duca cattolico del Württemberg riformato, era difficile sottrarsi al fascino della moda dell'Italia. Inoltre, questo suo amore assumeva il tono di una sfida verso il suo paese, rigido difensore dell'ortodossia riformata e severo critico del credo del suo signore.

Prima di vedere quale immagine dell'Italia, della sua erudizione, della cultura sia stata prodotta nella lunga serie dei dispacci inviati da Roma e, poi, gli echi degli avvenimenti francesi che bruscamente interferirono in questo colloquio a distanza, è il caso di osservare più da vicino i due corrispondenti.

<sup>8</sup> Sulla formazione della biblioteca pubblica di Stoccarda cfr. K. LÖFFLER, *Geschichte der Württembergischen Landesbibliothek*, Leipzig 1923, pp. 2-51.

Carlo Eugenio era succeduto al padre, morto nel 1733, solo al compimento del sedicesimo anno di età, nel 1744, per sanare una precaria situazione politica all'interno dello stato, dopo il fallimento di un colpo di mano militare. Il padre Carlo Alessandro si era convertito al cattolicesimo nel 1712, durante un soggiorno alla corte di Vienna, probabilmente grazie all'influenza del principe Eugenio. I contrasti fra il giovane sovrano e gli *Stände* non tardarono a manifestarsi. Il suo stile di vita lussuoso e disinvolto, l'aperta pratica del cattolicesimo, le smanie di circondarsi di artisti e di costose opere d'arte, ma soprattutto la pratica incostituzionale di cercare sempre nuove entrate crearono le premesse per una frizione che si sarebbe aggravata già nel corso della guerra dei Sette Anni. Nel 1763, infatti, si acutizzò il contrasto fra il sovrano cattolico e gli *Stände* protestanti, favoriti e difesi dalla Prussia di Federico il Grande. Solo nel 1770, il duca acconsentì a firmare un *Erbvergleich*, che limitava ancor più il suo potere e salvaguardava lo stato da tentativi di instaurare un governo assoluto, più che da un'improbabile, anche se temuta, restaurazione cattolica.<sup>9</sup>

Nel Sei e Settecento, i diversi sovrani cattolici di territori riformati dell'impero si trovavano in pratica con le mani legate dallo *ius reformandi* e, soprattutto, dalla garanzia del suo rispetto assicurata dalla Prussia. Isolati politicamente da atti di assicurazione che garantivano il rispetto della religione dei sudditi, questi regnanti cattolici si rivolsero non solo verso Vienna ma, sempre più spesso, verso Roma. La speranza era di ottenere favori, opportunità di carriera per i loro figli e familiari e di instaurare con la corte pontificia, ma anche con Roma e con l'Italia, un rapporto che sempre più assunse il carattere di un'intensa e profonda comunicazione culturale. Molte conversioni al cattolicesimo erano state precedute da un viaggio in Italia, altre trovarono nell'incontro con Roma, con il suo sfarzo e le sue cerimonie, la sanzione ufficiale e solenne del loro ritorno in seno alla Chiesa.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Sulla politica del duca e la sua conflittualità con gli *Stände* cfr. *Herzog Karl Eugen von Württemberg und seine Zeit*, Esslingen 1907; J. B. SÄGMÜLLER, *Kirchliche Aufklärung am Hofe des Herzogs Karl Eugen von Württemberg (1744-1793). Ein Beitrag zur Geschichte der kirchlichen Aufklärung*, Freiburg im Br. 1906; M. FULLBROOK, *Piety and Politics. Religion and the Rise of Absolutism in England, Württemberg and Prussia*, Cambridge 1983; J. VANN, *The Making of a State: Württemberg, 1593-1793*, Ithaca N.Y. 1984.

<sup>10</sup> Fra gli studi più recenti sulle conversioni al cattolicesimo di principi tedeschi cfr. G. CHRIST, *Fürst, Dynastie, Territorium und Konfession. Betrachtungen zu*

Nel 1753 anche Carlo Eugenio aveva compiuto il suo viaggio in Italia.<sup>11</sup> Durante il suo soggiorno a Roma aveva conosciuto antiquari ed artisti, cardinali e curiali, fra i quali spiccava la personalità di Alessandro Albani. La suggestione dell'antico, delle nuove scoperte archeologiche, i contatti con antiquari ed eruditi, la concorrenza di altri principi stranieri, lo indussero a stabilire un legame non occasionale con Roma e la sua cultura. Il suo primo residente era stato per vent'anni Matteo Ciofani, che svolgeva lo stesso compito per Federico II di Prussia. Nel 1770 fu sostituito da Bernardo Giordani che, negli stessi anni, era anche agente del langravio d'Assia-Kassel Federico, divenuto cattolico nel 1749.<sup>12</sup> Il Giordani, napoletano, aveva trascorso un periodo alla corte di Vienna e, più tardi, aveva fatto parte a Roma della numerosa schiera dei segretari del cardinale Alessandro Albani. Le lettere inviate a Stoccarda dal Giordani fra il 1771 ed il 1781 riflettono uno schema identico usato per i dispacci che egli stesso scriveva al langravio d'Assia.<sup>13</sup> La collazione e redazione di notizie non differisce molto, anche se egli sapeva personalizzare le lettere, inserendo accortamente precisi accenni alla situazione dei singoli principi, o dei loro stati, ai loro rapporti con Roma, sottolineando poi il genere di notizie più richiesto dal destinatario. I residenti di principi tedeschi presso la corte di Roma dimostravano insomma di conoscere bene il loro mestiere. Giordani,

*Fürstenkonversionen des ausgehenden 17. und beginnenden 18. Jahrhunderts*, in *Saeculum*, 24 (1973), pp. 367-387; H. TÜCHLE, *Zum Kirchenwesen fürstlicher Konvertiten des 17. und 18. Jahrhunderts*, in *Kirche und Staat in Idee und Geschichte des Abendlandes*, Festschrift zum 70. Geburtstag von Ferdinand Maas S.J., hrsg. von W. BAUM, Wien-München 1973, pp. 231-247; M. VÖLKEL, *Individuelle Konversion und die Rolle der «Famiglia»*. Lukas Holstenius (1596-1661) und die deutschen Konvertiten im Umkreis der Kurie, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 67 (1987), pp. 221-281; R. REINHARDT, *Konvertiten und deren Nachkommen in der Reichskirche der frühen Neuzeit*, in *Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte*, 8 (1989), pp. 9-37; I. POLVERINI FOSI, *Viaggio in Italia e conversioni. Analisi di un binomio*, in *Römische Historische Mitteilungen*, 30 (1988), pp. 269-288; POLVERINI FOSI, *Fra tolleranza e intransigenza. La conversione al cattolicesimo di Federico II di Assia-Kassel (1749)*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 71 (1991), pp. 509-547.

<sup>11</sup> Universitätsbibliothek Tübingen, Ms. H. 77.

<sup>12</sup> I dispacci inviati da Bernardo Giordani a Carlo Eugenio sono in Hst Stuttgart, A. 74, Bü. 160-171. Notizie, peraltro imprecise, sull'avvicinarsi dei diversi agenti e residenti romani del duca del Württemberg in O. F. WINTER, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, III, 1764-1815, Graz-Köln 1965, p. 482.

<sup>13</sup> I dispacci di Giordani sono in Hessisches Staatsarchiv Marburg, 4 f, *Papst* Bü. 12-21.

ad esempio, che fino al 1760 era stato uno dei segretari del cardinale Albani, fu introdotto a Carlo Eugenio proprio dal cardinale « Ministre et Protecteur de l'Empire, comme plus que tout autre au monde intéressé à la gloire des Princes d'Alemagne ». Ed era stato proprio l'Albani a ricordargli che il suo compito fondamentale era di « far conoscere l'uso della nostra corte, acciò possano decidere secondo il suo stile ».<sup>14</sup>

La corrispondenza con Giordani fu caratterizzata soprattutto dalla risposta romana ai problemi ed alle tensioni sollevate nel Württemberg all'inizio degli anni '70 del Settecento. Lo scontro fra il duca e gli *Stände* assunse per Roma la fisionomia di un contrasto prettamente religioso. Le resistenze degli *Stände* ai tentativi assolutistici del sovrano furono interpretate solo come una consueta e deprecabile prevaricazione dei protestanti. Non pochi, anche se destinati in partenza al fallimento, furono i tentativi di sostenere — più 'moralmente' che di fatto — la posizione del duca cattolico. Giordani riceveva risposte ai suoi messaggi non direttamente dal duca, ma dal ministro Montmartin, protestante. Questi sapeva ben dissimulare la sua fede religiosa per difendere le pretese assolutiste del suo sovrano e rivendicare addirittura maggiore libertà religiosa per il duca e per tutti i sudditi cattolici del Württemberg. Nei dispacci prevalgono le notizie politiche e religiose, i problemi e le reazioni alla soppressione della Compagnia di Gesù. Molto spazio era riservato anche alle notizie culturali, alle novità in campo antiquario, letterario ed archeologico. Ma, soprattutto in quel momento, per Giordani si trattava di mostrare concreta solidarietà da parte della Curia romana al duca cattolico. È certo da chiedersi quanto l'abate credesse in ciò che scriveva. La comprensione ed il sostegno erano piuttosto una forma di dovuta cortesia alla quale era sotteso un ben più profondo scetticismo sulle concrete possibilità di affermare il cattolicesimo e l'assoluta autorità del duca nei suoi stati. Commentando infatti l'intervento di un cappellano del duca presso la Congregazione di Propaganda Fide per protestare contro le pretese dei sudditi riformati, Giordani non poteva che mostrare il suo scetticismo affermando « ce digne ecclesiastique ignore l'état de la cour de Rome et l'indifference de toutes les cours à l'égard de la grande

<sup>14</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 160 (28 luglio 1770). Sulla corte romana del cardinale Albani cfr. L. LEWIS, *Connoisseurs and Secrets Agents in Eighteenth Century Rome*, London 1961.

affaire de la Religion qui pourtant devoit être la plus importante, tant à l'égard de la conscience que du bien de l'Etat ».<sup>15</sup>

Dopo la morte di Giordani, nel 1781, fu Gaetano Marini a prendere il suo posto, nel 1782. Nato a Santarcangelo, in Romagna, nel 1742, era arrivato a Roma nel 1764. Era una persona ormai ben affermata per la sua fine erudizione e per gli studi di antiquaria che lo avevano reso celebre non solo a Roma, ma che qui gli avevano permesso di fare una brillante carriera. Proprio nel 1782 era stato infatti nominato Prefetto dell'Archivio Vaticano.<sup>16</sup> Aveva illustri e potenti protettori in Curia, come Garampi e Stefano Borgia. Il suo nome fu suggerito al duca proprio dal cardinal Borgia, prefetto di Propaganda Fide, che aveva ben individuato nel dotto amico curiale la persona più adatta per soddisfare le esigenze del sovrano tedesco. All'inizio Marini deve aver 'sottovalutato' il nuovo compito di residente. Raccogliere notizie e confezionare lettere doveva rivelarsi, di lì a pochi mesi, « un'occupazione pessima, ma necessaria ».<sup>17</sup> Dopo il fallimento delle sue pretese di restaurazione assolutista e di affermazione della piena libertà di culto per sé ed i suoi sudditi cattolici, Carlo Eugenio cercò ancor più di esprimere la sua personalità nella costruzione della reggia, nel collezionismo e nell'arricchimento della biblioteca pubblica di Stoccarda, quasi per voler così compensare il fallimento dei suoi piani assolutisti.

<sup>15</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 161 (19 settembre 1772).

<sup>16</sup> Cfr. *Notizia sulla vita e sulle opere di Monsignor Gaetano Marini primo custode della Biblioteca Vaticana e Prefetto degli Archivi Segreti della Santa Sede, raccolte dall'Abate A. Coppi e lette nell'adunanza dell'Accademia Tiberina de' 17 dicembre 1815; Degli aneddoti di Gaetano Marini commentario di suo nipote Marino Marini*, Roma 1922; E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, IV, Venezia 1837, pp. 123-126; *Lettere inedite di Gaetano Marini*, a cura di E. CARUSI, III, Città del Vaticano 1940 (Studi e testi, 83), pp. VIII-XXXVIII; J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi, 272), pp. 200-201.

<sup>17</sup> Il 10 luglio 1782 Marini scriveva a Fantuzzi: « A me, che sono in questo pelago, le cose vanno benissimo, e voi godrete di sentire che sono stato assicurato per residente del duca di Wirtemberg, con cento doppie di appuntamento, quasi senza dover far altro che scriver qualche lettera. Mi è stata portata tal cosa in casa, ché per me era impossibile la sapessi o volessi ambire... debbo poi moltissimo a Monsignor Borgia, che è stato il fabro di questa mia buona ventura »: *Lettere inedite di G. Marini*, a cura di E. CARUSI, II, *Lettere a Giovanni Fantuzzi*, Città del Vaticano 1938 (Studi e Testi, 82), p. 214. Pochi mesi più tardi, Marini correggeva questa sua prima impressione: « Ierisera ricevei le credenziali per la mia residenza, onde mi convien ora perdermi in visite, ed in pensieri alienissimi dal mio genio e importuni. La cosa sarà eccellentissima in appresso, dandomi 1500 fiorini, ma ora mi è di qualche noia ed incommodo »: *ivi*, p. 215.

Dal 1782 al 1790 Gaetano Marini seppe soddisfare e stimolare la curiosità e l'ambizione del suo sovrano, ponendosi come tramite fra l'ambiente dell'erudizione e della cultura italiana, e romana in particolare, e la corte di Stoccarda. La sua corrispondenza, in questi anni, non si limitò a quella ufficiale col duca. Marini intrattenne infatti rapporti epistolari col bibliotecario Le Bret, con lo scultore Dannecker,<sup>18</sup> conosciuti personalmente durante i loro soggiorni a Roma, oltre che con altri personaggi della corte ed artisti.

Il costante raffronto — come appare dalle loro missive — fra Roma e Stoccarda, fra la vivacità della cultura, della società e dell'arte personalmente sperimentata nella Città Eterna e la povertà dell'ambiente tedesco, mostra perfettamente come nella città d'Oltralpe si fosse già creato un solido mito, alimentato proprio da questa ininterrotta comunicazione culturale. A soffrire più intensamente della lontananza da Roma e del distacco dal suo ambiente culturale sembra essere, in queste lettere, lo scultore Dannecker. Era stato a Roma fino al 13 novembre 1789, quando fu richiamato in patria dal duca. Aveva scritto con accenti disperati a Marini, perché, insieme col cardinale Stefano Borgia, convincessero il duca a mandarlo di nuovo a Roma. « Restare nella mia patria puole conoscere V.S. la perdita che io avrei nell'arte » e ricordava invece « il vantaggio che ridonerebbe a S. Altezza facendomi ritornare in Roma, con fargli vedere primieramente il vantaggio per la bellezza dei lavori che così si fanno attesa la continua vista dell'antichità ».<sup>19</sup> L'immagine di Roma, quale si disegna nelle lettere di artisti, eruditi

<sup>18</sup> Su Johann Friedrich Le Bret (Lebret, 1732-1807) cfr. *Allgemeine Deutsche Biographie*, XVIII, Leipzig 1883, p. 100; LÖFFLER, *Geschichte der Württembergische Landesbibliothek* cit., pp. 40-41 e 246-247; M. L. PESANTE, *Stato e religione nella storiografia di Göttingen. Johann Friedrich Le Bret*, Torino 1971. Notizie biografiche sullo scultore Johann Heinrich von Dannecker (1758-1841), in *Allgemeine Deutsche Biographie*, IV, Leipzig 1876, pp. 741-745; *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*, VIII, Leipzig 1913, pp. 368-371. La corrispondenza di Le Bret e Dannecker con Marini in BAV, *Vat. Lat.* 9061, cc. 110-r-171v.

<sup>19</sup> *Ivi*, c. 132. Ma la nostalgia dello scultore non si attenuò col passare del tempo. « Se io potessi fare un accordo colla madre natura di morire 5 anni prima ch'io devo morire, o restare per sempre in Paese mio, io vivrei volentieri 5 anni di meno, ma però a nissun altro luogo ch'a Roma. V.S. potrà pensare che le mie lettere sono sempre piene di questa seccatura! Mi perdoni mio Signore, lo sono sicuro. Vado qui in poche conversazioni, ma ove sto, Roma è la seconda parola, i miei amici anno pazienza con me, e per farmi piacere, quando mi vedono malconcio, principiano a parlare di Roma. Io a loro sono obbligato, ma più che obbligato sono a V.S. che cerca a farmi tornare a Roma »: *ivi*, c. 133.

lontani è quella di una città ideale e idealizzata che, con la mediazione della memoria, ha perduto ogni caratterizzazione negativa per esaltare al massimo i suoi aspetti idilliaci ed accattivanti per i viaggiatori stranieri. Diversa invece l'immagine concreta comunicata dai dispacci.

Nei primi mesi del 1790 le lettere di Marini presentano una Roma tranquilla, ignara, almeno in apparenza, delle possibili conseguenze degli avvenimenti francesi. Fino a marzo poi mancano cenni concreti alla situazione in Francia. L'attenzione dei romani sembra concentrarsi piuttosto su Cagliostro, « sul quale seguitano a dirsi varie istorielle e novelle » e che si presenta, per il momento, come l'effetto più concreto e negativo della Rivoluzione. La vicenda dell'impostore era servita a prendere utili provvedimenti per l'ordine pubblico, a proibire il gioco « la qual porrà un riparo ad una infinità di mali e di disordini, che il Papa non ha mai voluto riconoscere, fisso nella mente che la libertà del gioco favorisce il commercio ... ed inoltre a smascherare tante loggie di liberi muratori di cui « si son trovate le costituzioni assai diverse dalle stampate e l'elenco de' Confratelli, un de' quali è subito fuggito, cioè il Marchese Vivaldi, insigne per la sua scostumatezza ». <sup>20</sup> Con queste notizie Marini apriva il primo dispaccio del 1790. Forse anch'egli credeva alle illazioni che legavano il negromante alla Rivoluzione e, quando a carnevale furono proibiti i moccolotti per timore dei francesi e di Cagliostro, notava che « si va dicendo che Cagliostro era in Roma per eccitare una sollevazione ed introdurvi le novità della Francia ». <sup>21</sup> Riferire il pensiero ed il giudizio comune su un fatto o un personaggio era il modo migliore per esprimere, nel messaggio, la propria opinione senza esporsi troppo: era del resto quanto suggerivano i buoni manuali per ambasciatori e segretari.

Se all'inizio Marini è convinto che la storia di Cagliostro, come quella di altri impostori, sia la prova inconfutabile delle macchinazioni contro Roma, ordite ed attuate da illuminati, liberi muratori e rivoluzionari, in seguito preciserà meglio il suo pensiero. L'abate tornerà infatti ripetutamente sulla vicenda, sia per annunciare la pubblicazione di opere ed operette su Cagliostro, <sup>22</sup>

<sup>20</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176 (6 gennaio 1790).

<sup>21</sup> *Ivi*, (27 gennaio 1790).

<sup>22</sup> *Ivi*, (17 febbraio 1790).

sia per seguire le fasi del suo processo e della prigionia. Ma a proposito del primo, Marini mostrerà un discreto senso di realismo, affermando « credo che non risulti altro dal di lui processo e carte se non che l'esser stato sempre un insigne gabbamondo, un ciarlatano, un impostore ».<sup>23</sup> I veri pericoli per la sicurezza dello stato erano altrove, anche se i governanti pensavano diversamente. Il 17 luglio scriverà infatti che « il Segretario di Stato si occupa quasi unicamente della quiete e sicurezza di Roma e dello Stato, e molto veglia sopra i Francesi e sopra i sospetti di Massoneria e il Castel S. Angelo, ora che ci è Cagliostro, è guardato con molta maggior diligenza, né si permette l'accesso ad alcuno senza una particolar licenza »: <sup>24</sup> isolare l'impostore significava dunque, per molti, esorcizzare il pericolo rivoluzionario. La ormai prossima condanna di Cagliostro, nel marzo '91, permetteva poi a Marini di lanciare un giudizio non troppo tenero sulla giustizia pontificia ed in particolare sul S. Uffizio. « L'uom furbo fa ora il ravveduto ed affetta una estrema religione, e questo gli gioverà molto per riportare una sentenza non rigorosa ».<sup>25</sup> La dissimulazione e l'arroganza del grande impostore si manifesteranno poi a tinte forti nella prigione di S. Leo, dove « è stato rinchiuso e si dispera ... e tenta tutti i modi per liberarsene; ultimamente ha voluto digiunare a pane e vino per venti giorni, preparandosi così alla festa di Tutti i Santi, ha voluto confessarsi e al Confessore ha ordinato di far sapere al Papa che è stato condannato senza essere sentito, e che intende di non esser giudicato da altri che dal Sacro Collegio, la qual cosa non concedendogli, protesta e si dichiara di appartenere alla Chiesa Greca scismatica e come tale scomunicerà Pio VI e i Cardinali ».<sup>26</sup> Le notizie sulla vicenda di Cagliostro assumono ormai, nei dispacci, la coloritura della notizia curiosa: l'impostore segregato nella fortezza non fa più paura a nessuno.

Le informazioni sui pochi avvenimenti romani di rilievo sono inserite in un contesto in cui prevalgono ancora le notizie lette-

<sup>23</sup> *Ivi*, (19 maggio 1790).

<sup>24</sup> *Ivi*, (27 luglio 1790).

<sup>25</sup> *Ivi*, (23 marzo 1790).

<sup>26</sup> *Ivi*, (9 novembre 1791). Sulla vicenda di Cagliostro, cfr., fra gli altri, C. FRANCOVICH, *Storia della Massoneria in Italia dalle origini alla Rivoluzione Francese*, Firenze 1974, ad indicem; L. LONDEI - N. SCERNI, *Giustizia politica e paternalismo nello Stato Pontificio. Nuove ricerche sul processo contro Cagliostro*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, LXXIV (1987), pp. 411-440, e infine, *Cagliostro. Dokumente zu Aufklärung und Okkultismus*, hrsg. von K. H. KIEFER, München 1991.

rarie ed erudite. È in questo ambito che Marini poteva dar prova di tutta la sua accuratezza e precisione, grazie anche alla sua rete di conoscenze ed ai rapporti di amicizia con eruditi e letterati, non solo romani. Marini non taceva neppure gli scandali del mondo dell'erudizione, favoriti dalle incontrollate e pericolose manie collezioniste di stranieri e dall'incultura dei custodi di tesori letterari ed artistici.<sup>27</sup> Ma sapeva anche ironizzare sull'attenzione privilegiata che eruditi ed antiquari continuavano a rivolgere a « sassi » e manoscritti, ignorando la tempesta politica che lì stava per travolgere.<sup>28</sup> Le risposte inviate dal duca fra il 1782 ed il 1789 mostrano come le notizie antiquarie e letterarie fossero state prontamente recepite ed avessero alimentato un crescente commercio librario in direzione di Stoccarda. Marini aveva avuto praticamente mano libera nella scelta delle opere da acquistare ed inviare al duca: « Du reste je laisse à votre propre jugement quels livres vous croyez qu'ils pouroient convenir à ma Bibliothèque, pour les acheter et me les envoyer », aveva scritto Carlo Eugenio il 25 febbraio 1783, mostrando piena fiducia nel suo residente romano.<sup>29</sup> E tra i libri che il duca richiese vi furono, fra gli altri, la *Storia letteraria d'Italia* del Tiraboschi, il *Giornale dei Letterati* di Pisa, le *Novelle Letterarie* di Giovanni Lami,

<sup>27</sup> Significativo era quanto accaduto a Venezia. Il Consiglio dei Dieci aveva dato incarico a Jacopo Morelli, bibliotecario della Marciana, di censire manoscritti e stampati quattrocenteschi posseduti da chiese e monasteri, contrassegnandoli col « segno di San Marco e consegnarle ai rispettivi superiori, e questi dovranno render conto al detto Bibliotecario. La legge è ottima — commentava Marini — e tale da doversi fare da tutti i sovrani, ed è nata per particolar fatto del bibliotecario de' Domenicani de' Santi Giovanni e Paolo. Costui ha tagliate le miniature de due insigni codici di quel convento, del Silio Italico e del Marziano Capella, e le ha vendute ad un Inglese»: *Ivi*, (6 gennaio 1790).

<sup>28</sup> « Voi mi chiedete nuove di Roma, e vorreste ch'io vi scrivessi, che dicasi del Cagliostro, che si pensi de' torbidi d'Avignone, qual contegno tengano i Francesi in quella città rifugiati, e altre somiglianti cose, le quali voi credete, che formino il soggetto de' ragionamenti di tutta Roma. Ma voi siete in errore. Le lettere, che mi vengono di colà mi assicurano che un sasso è ora l'oggetto a cui tutti i Romani (quelli almeno che san leggere e scrivere) son rivolti, e che mentre in Francia sconvolgesi tutto il Regno, mentre nel Settentrione or si stringono or si sciolgon trattati di alleanza e di pace, mentre l'Inghilterra e la Spagna minacciano di assalire a vicenda i lor possedimenti, i Romani van disputando, come debba leggersi, e come spiegarsi un sasso, che ivi è scoperto ... mi fo tosto a tesservene una breve storia, la quale però io non vorrei che per onore del nostro secolo non giungesse alle mani di nostri posteri; perciocché essi non recherebbero troppo favorevol giudizio della erudizione e del buon senso di molti di coloro, che vedrebbono da' lor contemporanei esaltati con somme lodi»: G. MARINI, *Lettera di un giornalista ad un suo amico*, in Modena MDCCXC, pp. 3-4.

<sup>29</sup> BAV, *Vat. Lat.* 9061, c. 106r.

oltre alle *Gemme Illustrate* pubblicate a Firenze dal Bracci e « i libri greci che l'abate Morelli va pubblicando a Venezia ».

La notizia sulla singola opera è spesso accompagnata da indicazioni sulla sua genesi o da osservazioni sull'autore, che permettono così al dotto curiale di esprimere, in diverse occasioni, la sua opinione sulla « corrente letteratura » o su certi autori. Nell'ottobre 1792, al ritorno a Roma dopo una lunga assenza, aveva cercato di giustificare la quasi totale mancanza di notizie letterarie nei suoi dispacci « perché non mi è occorsa cosa ne' molti e vari giri che ho fatti in più parti che meritasse di esser scritta a V.A.S. e per tutto si trovò sempre maggior ignoranza di prima e sono ben pochi quelli che diano al pubblico opere degne di memoria ».<sup>30</sup> Il giudizio moralistico più severo è diretto a quelle opere « degne del genio del secolo », come ad esempio, le *Novelle galanti* dell'abate Casti, « famoso pel favore di cui fu onorato dal defunto Imperatore » — e già per questo mal visto da Marini! — definite « la più disonesta cosa del mondo, indegne di qualunque uomo, massime di un sacerdote ».<sup>31</sup> Non si risparmiano però giudizi caustici anche nei confronti di personaggi che, come Mamachi ed Amaduzzi, non si erano certo dilettrati a scrivere operette alla moda. Amaduzzi era già stato al centro di polemiche letterarie nel 1790 ed aveva avuto con Marini dissapori personali. Fra i due c'era stata una sterile polemica causata da pretesa mancanza di rispetto di Marini nei confronti di Amaduzzi, considerato « un laborioso pedante ». Ma anche il noto grecista non era stato più tenero nei confronti del Prefetto dell'Archivio Vaticano, che, senza mezzi termini, aveva stigmatizzato come un « antiquario de' supplementi, impostore e falsificatore »<sup>32</sup>. Marini lo definiva nelle sue lettere al duca un « uomo molto celebre pel giansenismo che professa e per il parlar e scrivere liberamente contro il governo e contro tutti quelli che non sono del suo partito ».<sup>33</sup> Ma il curiale,

<sup>30</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177.

<sup>31</sup> *Ivi*, A 74, Bü. 176, (19 maggio 1790).

<sup>32</sup> Per i dettagli della questione, che ben rispecchia la piccineria dell'ambiente erudito romano, molto diversa dalla sua immagine proiettata all'estero, cfr. *Notizie della vita* cit., pp. 29-30.

<sup>33</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176 (29 aprile 1790). Nello stesso dispaccio, Marini aveva dato notizia della polemica contro Amaduzzi « è un libello che lo infama e lo fa vedere un ignorante, massime in quella lingua il greco e lo accusa della maggior maldicenza. Si spaccia pubblicamente da un libraio, però non si dubita non vi sia di mezzo la santa approvazione del Papa ».

prudente come sempre nei suoi rapporti col prossimo, si lasciò andare ad un giudizio caustico su Amaduzzi solo alla sua morte, nel 1792. « È morto in questi giorni l'Abate Amaduzzi — scriveva al duca — Professore di Lingua greca nella Sapienza, e molto conosciuto nella Repubblica delle Lettere, massime fuori d'Italia, più per la sua maldicenza in parole e in iscritto, e per essere uno de' partegiani più famosi del Vescovo di Pistoia e del partito antiromano che per le sue stampe, che sono in verità poca cosa assai, senza mai nulla di nuovo e senza alcuna cultura di stile. È morto si può dir di disgusto per non essergli stato permesso di rispondere ad un libello, che gli fu scritto contro nell'anno scorso da uno degli Autori del Giornale Ecclesiastico in Roma e che si pubblicò e si spacciò per tutto con autorità pubblica ». <sup>34</sup>

Non certo più benevolo fu il giudizio di Marini sul Mamachi — scritto anche questo alla sua morte — definito « il più dotto uomo che fosse in Roma, sicuramente, ma il più discreditato per la sua incostanza nel pensare e scrivere, ora favorevole ad un partito ora ad un altro, secondo che portava il presente stato delle cose, ed il genio ed inclinazione del Papa regnante ». <sup>35</sup> È interessante osservare il diverso registro adottato a seconda dei suoi corrispondenti. Se altrove — come nelle lettere a Fantuzzi — è difficile incontrare giudizi espliciti su personaggi della cultura e del mondo curiale romano, come su esponenti del « partito antiromano », tanto da far apparire indefinibile la posizione di Marini, la corrispondenza col duca offre indubbie possibilità di aprirsi, senza rischiare troppo. La lontananza dell'interlocutore, la sua 'ignoranza' delle cose romane gli permettono infatti di partire da lontano, di manifestare rancori nascosti per opportunismo e prudenza ad altri corrispondenti, più vicini, meglio informati e, quindi, più pericolosi. La morte dei personaggi autorizza inoltre a dare giudizi drastici, definitivi, spazzando via dissimulazione e falsità, ma facendo soprattutto vincere la paura di fastidiose conseguenze sullo scrivente e sulla sua reputazione.

Nel corso del 1790 Marini continuò, come aveva fatto fino ad allora, a tenere aggiornato il duca sulle possibilità di acquistare libri provenienti da alcune importanti biblioteche private romane, come quella Imperiali, messa in vendita per far fronte alle stret-

<sup>34</sup> *Ivi*, A 74, Bü. 177, (28 gennaio 1792).

<sup>35</sup> *Ivi*, (9 giugno 1792).

tezze finanziarie della famiglia, o la biblioteca Saliceti, appartenuta all'archiatra di Clemente XIV. Ma sempre più spesso era proprio Carlo Eugenio a sollecitare l'acquisto di opere che lui stesso indicava. Già nel 1787, rispondendo a Marini che gli aveva inviato diversi cataloghi di librai per poter scegliere volumi per la sua biblioteca pubblica, il duca lasciava intendere di aspettarsi qualcosa di più: « J'attends principalement non seulement des vos nouvelles littéraires, mais aussi des livres qui excellent tout pour leur importance que leur nouveauté ».<sup>36</sup> Si chiedeva insomma una valutazione personale e critica delle opere recenti, capace di soddisfare il duca collezionista e di fornirgli un'idea chiara, precisa e positiva della letteratura corrente. La ricezione delle proposte di Marini non avveniva passivamente. Non di rado si faceva sapere che i cataloghi inviati non presentavano nulla di interessante: i gusti e gli interessi dei due corrispondenti sembrano insomma differenziarsi sempre più.

Il desiderio di arricchire la biblioteca non era sollecitato solo dalla visione di cataloghi ed inventari che arrivavano dall'Italia, ma anche dai frequenti soggiorni del sovrano presso altre corti tedesche ed europee. Al ritorno infatti da un viaggio in Francia ed Inghilterra nel 1783, il duca invitava Marini a procurargli una nutrita serie di libri, soprattutto incunaboli e cinquecentine; nel 1784 aveva invece richiesto di far spedire al più presto le riproduzioni delle logge di Raffaello, che già aveva ammirate in altre corti tedesche. Marini aveva ben capito che l'emulazione ed il timore della concorrenza, soprattutto inglese, erano i punti deboli del suo interlocutore. Così, giocando su questo tasto, poté ripetutamente ottenere l'assenso ad acquistare opere sulle quali antiquari inglesi avevano già messo gli occhi. Nel 1790 si era affrettato a scrivere che il « libraio Inglese Edwards ha fatto offrire sino a 16 mila zecchini, ed ha il suo commissionato ordine di stendersi anche a maggiore somma » per acquistare la biblioteca Cravezza, « una bella e rara e copiosa raccolta ».<sup>37</sup> La notizia non cadde nel vuoto: poco dopo infatti il duca autorizzò Marini ad acquistare molti volumi. Da questo sottile gioco epistolare, appare ben chiara la volontà del residente di esprimere e sottolineare ogni momento la sua devozione e la sua abilità. Così la richiesta di un favore da ottenere in Curia per un cappellano

<sup>36</sup> BAV, *Vat. Lat.* 9061, c. 55r.

<sup>37</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176.

di corte, come l'acquisto di libri o la soluzione di una controversia legale non sono mai presentate, nelle lettere di Marini, di facile e pronta soluzione. Si prospettano subito difficoltà, avvertendo l'interessato che la questione, qualunque essa sia, necessita di abilità, ma soprattutto di appropriate conoscenze e giusti appoggi. Il residente, che dopo un po' annunzierà di aver potuto accontentare il suo signore, guadagnerà così stima e prestigio per i suoi legami potenti e fruttiferi e potrà anche sperare in una munifica ricompensa.

Questa condotta si rintraccia perfettamente nella lunga questione della richiesta inoltrata a Roma dal duca per ottenere dal papa il riconoscimento del suo matrimonio con Franziska von Hohenheim, protestante e divorziata. Fu ottenuto alla fine del 1790, ma l'iter legale della pratica non fu facile. Marini intervenne più volte di persona, grazie alle conoscenze di influenti prelati, come i cardinali Campanelli, teologo del papa, Borgia e Valenti Gonzaga.

Il buon esito dell'affare sembrò venir compromesso da certe notizie pubblicate dalle *Nouvelles Ecclesiastiques*. Vi si presentava infatti il duca come un filogiansenista convinto, favorevole ad introdurre nella sua cappella una liturgia più semplice e, soprattutto, propenso a far celebrare la messa in tedesco. «Alla nostra corte — scriveva Marini il 12 giugno 1790 — è dispiaciuto l'elogio grande che si è fatto nelle *Novelle Ecclesiastiche* di Parigi da' giansenisti a tutto ciò che V.A.S. ha ordinato ne' suoi stati circa la Liturgia in latino ed in tedesco, e il vederla messa in compagnia del Vescovo di Pistoia, il cui nome è presso i nostri in abominazione, e lo è più in tutta la Toscana, la qual è ora in rivolta appunto per le novità introdottevi in fatto di religione».<sup>38</sup> La smentita non tardò ad arrivare da Stoccarda. I buoni uffici di Marini, che con le sue conoscenze in Curia affiancava l'azione dei due inviati del duca — il giurista protestante von Mylius ed il vescovo e teologo cattolico von Bruchsal — vinsero i dubbi dell'ex gesuita Zaccaria.<sup>39</sup>

<sup>38</sup> *Ivi*.

<sup>39</sup> Cfr. *Päpstliche Anerkennung der Vermählung des Herzogs Karl von Württemberg mit Franziska, Reichsgräfin von Hohenheim* ..., s.l. 1836, pp. 145-155. Soprattutto l'attività riformatrice di Benedikt von Werkmeister, predicatore favorito del duca dal 1784 al 1793, aveva fatto sospettare la corte di Stoccarda di filogiansenismo: A. HAGEN, *Die kirchliche Aufklärung in der Diözese Rottenburg*, Stuttgart 1953, pp. 23-62.

Erano poi vere le voci sulle simpatie filogianseniste del duca? Se Marini non perdeva occasione di esprimere nei suoi dispacci pesanti critiche nei confronti dei giansenisti, soprattutto toscani, alcune lettere di Carlo Eugenio mostrano, al contrario, un notevole interesse per le posizioni e le opere dei giansenisti italiani. Nel 1788 il duca aveva scritto al suo residente di « m'envoyer sans perte de tems l'ouvrage concernant l'Assemblée des Eveques de Toscane », e, successivamente, aveva spesso sollecitato notizie sulle decisioni del papa sul Sinodo di Pistoia.<sup>40</sup>

Nel corso del 1790, Marini non può più tacere nella sua corrispondenza col duca gli sviluppi degli avvenimenti francesi né ridurli, come aveva fatto fino ad allora, ad effetti di macchinazioni di impostori. I fatti di Avignone e, soprattutto, l'incerta posizione di Pio VI sono considerati pericolosi sintomi di una catastrofe imminente. I motivi addotti dal papa per giustificare « il suo silenzio con la Francia, giacché è un pezzo che molti desiderano ch'egli scriva Brevi a' Vescovi e al Re », <sup>41</sup> confermano la sua debolezza e l'incapacità di prendere una posizione. Il fallimento poi della missione pontificia ad Avignone, « dove è stata abbruciata la carta del perdono generale accordato dal Papa e il Contado accusa come un capo de' sollevati il Segretario di Stato », <sup>42</sup> ne era una conferma. Il responsabile di una situazione disperata è, ora, solo il papa, non più i suoi ministri. Le osservazioni del curiale sono precise: Pio VI non è più la vittima, ma lo spettatore inerte di un disastro politico che si consuma intorno a lui: « Vuole sua Santità far tutto da sé e da sé rispondere e dicono che vada mandando a poco a poco de pezzi di roba scritta a Monsignor Stay, segretario de' Brevi ... né le cose poi gli riescono quali dovrebbe e quali parrebbero di essere a fare a chi è del mestiere e se veramente quello che si può concedere o no e quello che è di dogma o disciplina e sa distinguere tra disciplina e disciplina ». <sup>43</sup>

<sup>40</sup> BAV, *Vat. Lat.* 9061, c. 41r.

<sup>41</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176 (20 ottobre 1790). Marini mostrava di non illudersi sul destino di Avignone: « Non vi è alcuna apparenza che quello stato voglia tornare all'antica obbedienza e soggezione alla Santa Sede e si sa poi che le massime francesi son radicate profondamente negli animi di molti e che domina per tutto la irreligione e mal costume ».

<sup>42</sup> *Ivi*, (18 novembre 1790).

<sup>43</sup> *Ivi*, (29 dicembre 1790).

Marini non critica solo l'inazione e l'incertezza di Pio VI: non gli piacciono neanche le sue decisioni, soprattutto nei confronti della Francia: « Le consecrazioni de' nuovi Vescovi già cominciate ad eseguirsi in Francia ci fanno creder un apertissimo scisma in quel Regno tanto benemerito della Religione Cattolica » scriveva Marini nel marzo 1791, ammettendo poi che « è però cosa ora assai pericolosa il fare e non fare ».<sup>44</sup> Queste parole, se attenuano il giudizio negativo sulla condotta pontificia, rivelano anche la costernazione del dotto curiale, impotente dinanzi agli sviluppi sempre più imprevedibili di avvenimenti ormai dirompenti e incontrollabili.

In ogni dispaccio si susseguivano le notizie sulla Francia, dopo la pubblicazione della costituzione civile del clero. La risposta pontificia, incerta e tardiva, scontentò tutti. Il breve « che il Papa scrive a' Vescovi di Francia consecrati e a consecrarsi e a tutti gli Ecclesiastici che hanno prestato il giuramento, i quali sono tutti dichiarati sospesi dall'esercizio del lor ministero e minacciati poi di essere pubblicati per scismatici e scomunicati nel caso che non si ravvedano del loro errore e tornino alla retta strada » pose, com'è noto in grave difficoltà la posizione pontificia. « Questo contegno — precisa Marini, esprimendo, con la pubblica opinione anche la sua — a Roma dispiace, che avrebbe voluto che Sua Santità avesse già dichiarati coloro per incorsi nella scomunica e nello Scisma, senz'altro aspettare e si troverà ora il Papa certamente in contraddizione con alcuni bravi vescovi francesi, che hanno già coraggiosamente scomunicati gl'intrusi nelle lor sedi, e sono alle stampe le lor Pastoral ».<sup>45</sup> Il breve « è riuscito meno cattivo degli altri e per la estensione e per le cose »: ma a Roma l'attesa per l'evolversi della situazione politica è interrotta dalla curiosità verso le « Madame di Francia », che con la loro presenza in città testimoniano la gravità effettiva delle conseguenze rivoluzionarie.

Questioni di forma e di etichetta — se cioè fosse prevista dal cerimoniale la restituzione da parte del papa della visita alle « Madame di Francia » in casa del cardinal de Bernis — « giacché non vi era esempio di un fatto simile » fanno discutere la città e la Curia. L'infrazione del rigido cerimoniale pontificio sembra

<sup>44</sup> *Ivi*, (23 marzo 1791).

<sup>45</sup> *Ivi*, (9 aprile 1791). Sulle reazioni al breve di Pio VI v. L. von PASTOR, *Storia dei papi*, XVI, III, Roma 1955, pp. 498-517.

essere un'inequivocabile spia della gravità della situazione presente, come altrettanto « straordinaria » è presentata da Marini la visita a Roma dei sovrani di Napoli. « La città è pienissima di forestieri, e tutta spira festa. Tutto il mondo vorrebbe che si facesse un qualunque siasi accordo fra le due corti »: le trattative sono condotte fra una « conversazione » e l'altra, una festa ed un ricevimento; gli accordi sembrano naufragare per poi lasciare di nuovo adito a speranze. Ma, nonostante la sua prodigalità, anche in questa occasione Pio VI risulterà sconfitto. C'è una sottile ironia nelle parole di Marini, ma soprattutto una profonda amarezza nel constatare che la ricchezza e lo sfarzo di Roma non sono riusciti a far raggiungere la soluzione dei gravi contrasti fra Roma e il Regno di Napoli. « Il Papa ha usate loro le maggiori distinzioni, ed onori, gli ha fatto illuminare per due sere la Cappella di San Pietro, e tutto il gran Colonnato in una maniera che non fu mai, gli ha dato una corsa di barberi e lo sparo della Fortezza all'arrivo ed alla partenza, e gli ha visitati nel dopo pranzo del sabbato Santo e dopo la visita gli fece presentare la rosa d'oro ed i regali solidi di libri, di corone gioiellate, di mosaici, di arazzi e di due corpi santi. Le udienze tra loro sono state continue e lunghe; ma non si è venuto alla conclusione di nulla, solo vi è ora della miglior disposizione di prima per un accordo ». Ma le speranze su questo punto saranno vane e Marini sa bene che proprio dalla stessa corte di Napoli provengono i più accesi sostenitori delle pretese giurisdizionaliste: è poi inequivocabilmente provocatorio che proprio allora si ristampino nella stessa città « le opere fatali alla Santa Sede di Giannone e di Paolo Sarpi con note di alcuni teologi della corte ».<sup>46</sup>

Nel corso della corrispondenza e, soprattutto, dopo il 1790, l'attenzione di Marini si era ripetutamente soffermata sulle rea-

<sup>46</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176, (30 aprile e 31 dicembre 1791), Marini si riferiva alla pubblicazione della *Raccolta delle opere di fr. Paolo Sarpi migliorate, ed accresciute di varie osservazioni storico-critiche secondo la vera disciplina della Chiesa e polizia civile da Giovanni Selvaggi*, Napoli 1789-90 e, per quanto riguarda Giannone, alla pubblicazione del primo volume della seconda edizione borbonica dell'*Istoria civile curata da Giuseppe Cestari ed approvata da Carlo De Marco*, Napoli, presso Donato Campo, 1792. Sulle tormentate vicende di questa edizione e sul Cestari cfr. N. NICOLINI, *L'attività politica dell'abate Giuseppe Cestari nel 1792 e nel 1793*, in *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, Firenze 1939; E. CHIOSI, *La tradizione giannonica nella seconda metà del Settecento*, in *Pietro Giannone e il suo tempo*. Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita, a cura di R. AJELLO, II, Napoli 1980, p. 787.

zioni del « popolo romano », entità da lui stesso non ben definita, ma sempre esplicito termometro di una crescente tensione. L'osservazione, distante ma allo stesso tempo partecipe, dei « sentimenti » della folla permetteva inoltre di commentare ed esprimere la propria opinione in forme non sempre esplicite e compromettenti su avvenimenti e personaggi al centro dell'attenzione generale. Così alla fine del '91, il susseguirsi delle voci sulla fuga, l'arresto e la liberazione del re francese sembravano non dar tregua alle fantasie e ai timori dei romani. All'arrivo del corriere spedito al cardinal de Bernis, la partecipazione della folla si esprime prima con « allegrezza », poi in « lutto e duolo grande » e, finalmente, con soddisfazione per l'avvenuta liberazione di Luigi XVI. « Non si può esprimere la gioia di tutti i Romani — commentava Marini il 6 luglio 1791 — e come la nuova si propagava in quel momento per tutto. Ad un tratto fu piena la strada ed il cortile del Palazzo del cardinal de Bernis, dove sono le Madame di Francia, che si affacciavano subito ad una ringhiera per essere spettatrici della gioia de Romani e udire gli Evviva ... Corsero le bande de' soldati, i tamburi del Campidoglio, e la sera furono fatti anche de fuochi di allegrezza. Il Papa ne godé soprattutto e fu visto ne' due giorni precedenti assai tristo e melanconico ». <sup>47</sup> Ma come un breve carnevale romano, l'allegrezza fu effimera, spenta pochi giorni dopo dalla notizia dell'arresto del re.

L'opinione del popolo romano, critico impietoso della politica di Pio VI, si identifica, sostanzialmente con quella di Marini. Questa coincidenza gli permette di dare fondamento e credibilità alle proprie idee, togliendo loro quel tono 'personalizzato' della notizia che non sempre poteva risultare gradito al destinatario. Non mancano le prove in questo senso. L'avversione di Marini per l'abate Maury, giunto a Roma alla fine del '91, si esprime e si identifica appunto coll'antipatia generale verso il religioso francese, ancor prima del suo arrivo in città. « Son sicuro che quest'uomo arrivato in Roma perderà molto della sua celebrità, perché egli ci viene con una prevenzione troppo grande che difficilmente potrà sostenere e perché si va dicendo che possa essere cardinale. Se avea senno dovea tenersi sempre lontano da Roma più che potesse », <sup>48</sup> concludeva Marini, che non mancherà,

<sup>47</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177, (6 luglio 1792).

<sup>48</sup> *Ivi*, (30 novembre 1791).

nei dispacci successivi, di calcare ancora la mano nel rilevare la cattiva fama e i numerosi difetti caratteriali del prelado. « Il Popolo si è per questo ogni dove affollato per vederlo, come avrebbe fatto se fosse capitata qualche gran bestia non più veduta: agli uomini savj ha fatta comparsa di ciarlatano, di entusiasta, e di persona che si dà vanto di aver fatte grandi cose dovunque è stata e di poter accomodar tutto »:<sup>49</sup> Marini prende subito le distanze da Maury, che ha innanzi tutto il torto di essere francese, di presentarsi come esempio di compromesso del clero con la Rivoluzione, ed esser quindi sospetto di ateismo e fine dissimulatore. Maury si è dichiarato in tutta la sua doppiezza quando è stato ricevuto dal papa « e dice di aver trovato così istruito delle cose di Francia come niuno nel Regno istesso, il ché ha fatto conoscere quanto sia esso fino adulatore e quanto sollecito della maggior grazia del Papa. Già comincia a perdere quel concetto che si era conciliato ne' primi giorni e per rovinarlo anche di più, i suoi nemici ed emoli vanno spargendo che è tutto venduto al partito de' Gesuiti, e che son questi principalmente i di lui fautori, promotori ed encomiasti ».<sup>50</sup> Elogiare Pio VI per la sua « conoscenza » della situazione francese suonava ironico, anzi, sarcastico. L'indecisione e la titubanza del papa erano tanto più gravi per averlo fatto cadere nella trappola della simulazione tesa da Maury.

« Grande curiosità »: questo lo stato d'animo col quale a Roma, all'inizio del '92, si guardava alle cose di Francia in attesa delle reazioni pontificie nei confronti « de' vescovi e parrochi intrusi ». La risposta della congregazione cardinalizia seguiva la logica della dilazione, concedendo un nuovo termine ai religiosi francesi « entro il quale se non si mostreranno pronti a ravvedersi e a lasciare a' Pastori legittimi le lor chiese, s'intitolano immediatamente deposti dal lor grado e scomunicati ».<sup>51</sup> Ancora

<sup>49</sup> *Ivi*, (7 dicembre 1791).

<sup>50</sup> Marini, che si era sempre dichiarato « gesuitissimo », non apprezza questa identificazione fra Maury e il partito dei gesuiti. Inoltre smaschererà con scherno la subdola strategia del religioso francese, che vuole ridisegnare il suo passato per integrarsi completamente nella società curiale romana: « Maury si è reso in tutto e per tutto Prelato romano ed ha lasciate le insegne degli ecclesiastici francesi ... e si comincia a dire che sia originario di Rimini ... e si vorrebbe far passare per il miglior prelado del mondo »: *ivi*, (25 aprile 1792).

<sup>51</sup> « Si è pensato finalmente a dar del pane a parte dei Preti e Curati Francesi rifugiatisi in Roma, essendosi parlato a varj superiori de' Monasteri e de'

una fase di attesa motivata dalla speranza — o dalla convinzione — che il processo rivoluzionario potesse fermarsi: « La politica ha suggerito questa diligenza, per vedere se intanto accadesse cosa che facesse cambiar faccia al Regno di Francia e si maturasse il tempo della controrivoluzione e potesse questa sortire un avvenimento felice. Molti zelanti condannano questa maniera di agire nelle cose di religione ed avrebbero desiderato più coraggio nel Papa, e maggior fiducia in Dio che negli uomini ». <sup>52</sup> Se certamente le critiche più frequenti rivolte da Marini alla condotta politica di Pio VI fanno pensare che egli si includesse fra gli « zelanti », ci si può invece chiedere se egli stesso condividesse le speranze del successo della controrivoluzione, abbastanza diffuse in questo momento a Roma. Ma nei suoi messaggi sembra piuttosto prevalere il timore, specie dopo che, in seguito alla malattia di Pio VI, « si pretende che il conte di Noailles fosse spedito dall'Assemblea in Roma ... per sollevare il paese nel caso di sede vacante e impedire così la elezione del nuovo Pontefice. Vi è certamente da temer tutto per i Principi e per la Religione », <sup>53</sup> commentava amaramente Marini.

Anche se la notizia politica si era imposta con prepotenza nei suoi dispacci, Marini non aveva trascurato di informare il duca delle novità editoriali, delle polemiche letterarie ed erudite e tanto meno di inviare libri per la biblioteca di Stoccarda. I giudizi negativi del prefetto dell'Archivio Segreto non sono diretti solo contro la mediocrità della classe politica pontificia e l'incapacità decisionale del papa. La mediocrità, il diletterantismo di eruditi improvvisati, di collezionisti senza scrupoli diventano sempre più spesso, nei suoi dispacci, bersaglio di polemiche. <sup>54</sup> Il

Conventi per farli ricoverare in essi: difficilmente però si adatteranno essi al sistema di vivere de' frati né i frati combineranno colle lor massime e dottrine», aveva scritto Marini il 21 dicembre 1791. Sull'emigrazione dei sacerdoti francesi cfr., oltre allo studio di R. PICHELOUP, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'Etat Pontifical 1792-1800*, Toulouse 1972, cfr. B. PLONGERON, *Chiesa e Rivoluzione: i sacerdoti emigrati a Roma e a Londra raccontano (1792-1802)*, in *Chiesa italiana e rivoluzione francese*, a cura di D. MENOZZI, Bologna 1990, pp. 75-102.

<sup>52</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü, 177, (21 gennaio 1792).

<sup>53</sup> *Ivi*, (4 febbraio 1792). Sulle speranze nutrite a Roma, nell'estate '91, circa il successo della controrivoluzione in Francia cfr. PASTOR, *Storia dei papi*, XVI, III, cit., pp. 538-572; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XIII*, Roma 1974, pp. 172-173.

<sup>54</sup> « Il Conte Rezzonico — scriveva il 20 luglio 1790 — che è sempre in Roma, aspettando di poter ritornare in grazia del Duca di Parma suo Padrone per mezzo degli uffizj del Papa, si occupa di una illustrazione di alcuni vasi etruschi

panorama letterario si presenta abbastanza povero di opere significative e « avien ben di rado che escano ora opere degne ed importanti, occupandosi la maggior parte de' nostri Letterati in cose di spirito, leggiere e superficialissime », scriveva Marini, rammaricandosi di non poter offrire di più al suo esigente padrone:<sup>55</sup> il suo giudizio non differisce molto da quello dell'amico stimatissimo Ennio Quirino Visconti sulla corrente letteratura.<sup>56</sup> Marini aveva ripetutamente dimostrato di non amare le opere alla moda, i prodotti della cultura illuministica, le facilonerie di scrittori superficiali e di dotti improvvisati. Le sue preferenze letterarie sono facilmente intuibili e vanno a quegli scritti frutto di faticosa ricerca d'archivio di eruditi locali, ai lavori di personaggi spesso sconosciuti al di fuori del loro piccolo mondo. Ma, accanto a questi frutti minori di un'erudizione isterilita spesso da polemiche locali e contrasti personali, Marini descriveva, con piacere, « le imprese letterarie del Cavalier Tiraboschi a Modena », dell'abate Lanzi, o la pubblicazione, all'inizio del '91, della « Tipografia Italica del padre Audiffredi nella quale parla di tutti i libri stampati in Italia nel secolo XV per alfabeto de' nomi de' luoghi ne' quali furono stampati ».<sup>57</sup> E, puntualmente, queste opere furono acquistate dal duca collezionista e bibliofilo. Ma, oltre alle notizie sulla pubblicazione di opere di eruditi dilettanti e non, Marini sa cogliere e riferire prontamente quegli avvenimenti letterari destinati a suscitare vivaci polemiche.

« Si parla molto in Roma, e con molto sorpresa di due opere pubblicate in questi giorni — scriveva Marini nel dispaccio dell'11 febbraio 1792 —. Una è la storia degli ordini religiosi esistenti fatta da un arditto Zoccolante Flaminio da Latere, nella quale è inserito a suo luogo l'articolo che riguarda la Compagnia di Gesù che si dà come esistente anche oggi né si fa pa-

del Cavalier Hamilton in Napoli, tra i quali ve n'ha uno con molte parole greche interessantissimo, ma che né esso, né forse la maggior parte de' Letterati napoletani aveva capito a dovere, siccome ha poi fatto il nostro Abate Visconti, sempre meraviglioso e grande in tutte le sue cose »: Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176.

<sup>55</sup> *Ivi*, (4 aprile 1792).

<sup>56</sup> E. Q. VISCONTI, *Stato attuale della romana letteratura (1785)*, in *Due discorsi inediti*, Milano 1841.

<sup>57</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 176, (12 marzo 1791). Si riferisce al *Catalogus historico-criticus Romanarum editionum saeculi XV*, Romae, Pagliarini, 1783. Sull'Audiffredi cfr. la voce di P. TENTORI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 573-574.

rola alcuna della di lei soppressione.<sup>58</sup> L'altr'opera ha per argomento i Diritti dell'Uomo, ed è lavorata dall'Abate Spedalieri, siciliano e beneficiato di S. Pietro, uomo di sommo ingegno e profondo metafisico, e noto per altre sue opere contro Freret e Gibbon. Ora pare che siasi voluto fare una quasi difesa delle novità introdotte nella Francia, atteso il cattivo e dispotico governo che vi regnava, e si parla del celebre contratto tra il Principe e i sudditi e quando questo s'intenda sciolto e si passa anche a sostenere sfacciatamente il Tirannicidio con alcune modalità e condizioni e si occupa un intero capitolo per appoggiare i sentimenti dell'Autore su tal materia a quelli di S. Tommaso. Un tal libro in questi tempi ed in Roma è cosa simile a prodigio e gli uomini savj ne sono altamente irritati e sorpresi ... ».<sup>59</sup> Torna ancora la categoria degli « uomini savj », nella quale Marini stavolta non esista a riconoscersi. C'è meraviglia che « un tal genio » abbia potuto produrre un'opera come questa, ma anche irritazione e sorpresa per l'atteggiamento permissivo del governo pontificio. Il mancato divieto di pubblicare una tal opera diventa così per Marini un'ulteriore conferma della superficialità degli organi di censura romani mentre attorno ad essa ed al suo autore si erano già scatenate polemiche.<sup>60</sup> « Grandi romori pel libro dell'Abate Spedalieri sopra i Diritti dell'Uomo e sopra il diritto del Tirannicidio; si dice — riferiva il 10 marzo '92 — già che a Napoli sarà condannato, e lo sarà forse anche altrove, e i Ministri si univano per portare la querela al Papa, che ha permesso si stam-passe sebbene con una finta data e si vuole che il cardinal de Bernis abbia già scritto un viglietto a Sua Santità intorno a ciò: le Madame di Francia certamente sono irritate per tal cosa e lo sono tutte le persone del lor corteggio, che hanno studiato il libro più di quello abbiano fatto i Romani. Il Generale de' Domenicani vuol difendere il suo San Tommaso dall'accusa datagli, che abbia sostenuto la sentenza del potersi uccidere il principe tiranno e sta faticando e studiando intorno a ciò; è uomo di grandissimo ingegno e di molto fuoco ed è intrinseco del Ministro di Spagna.

<sup>58</sup> F. M. ANNIBALI, *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti con un discorso preliminare apologetico per i medesimi ordini...*, Roma, per Luigi Perego Salvioni, 1790-1791.

<sup>59</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177, (11 febbraio 1793).

<sup>60</sup> Fra le numerose risposte a Spedalieri, Marini segnalerà in seguito quella del polemista gesuita Giuseppe Tamagna (*Lettere II ... sull'opera dei diritti dell'Uomo ... composta dal Sig. abate Nicola Spedalieri*, Roma 1792), giudicandola però

Il libro va a farsi rarissimo e sarà difficile poterlo ristampare». <sup>61</sup> Il commento di Marini alla vicenda Spedalieri si svolge dunque su diversi piani, per suscitare, in modo differenziato, l'interesse del suo interlocutore. Riconosce il valore di Spedalieri — ma solo per le sue opere scritte in precedenza in difesa della religione cristiana —, ma anche del generale dei domenicani, del quale sottolinea, oltre alla dottrina, i potenti legami politici che possono garantirne la vittoria. Infine giunge il messaggio più diretto per il duca che spera di aver incuriosito col suo dettagliato racconto: il libro appena uscito, e subito al centro di polemiche, è già divenuto raro e tanto più apprezzata sarà l'abilità del residente nel procurarglielo.

Ma le polemiche divampano non solo a Roma, e non solo intorno allo scritto di Spedalieri. A Napoli si pubblica il « Lamento delle Chiese Vedove col titolo Giannone dagli Elisi »; <sup>62</sup> in Toscana, invece, c'è molta attesa, dopo la morte dell'imperatore, perché — afferma Marini non nascondendo le sue antipatie per Leopoldo — « il Gran Duca, morto ora il Padre sarà più abile ad eseguir le sue idee », che per Marini significava attuare una politica di repressione del giansenismo toscano, guardato troppo benevolmente dal defunto granduca: « La Toscana è ora quietissima e contenta, non però i Giansenisti che sono ivi riguardati come la peste, e come gli Ebrei in Portogallo; ed hanno avuto ordine dal sovrano i capi delle due università di Pisa e di Siena perché badino bene che non si rinnovino in modo alcuno le sopite dispute gianseniste ». <sup>63</sup> Non era certo la prima volta che

« cosa assai debole, che dà maggior risalto al suo avversario », e prendeva egli stesso una cauta posizione: « Escono ad ogni poco delle risposte all'opera dello Spedalieri su diritti dell'uomo, che fa sempre maggiore strepito, trovandosi de' fanatici per una parte e per l'altra: nelle circostanze presenti certamente sembra favorire la rivolta de' Francesi »: *ivi*, (30 giugno 1793).

<sup>61</sup> *Ivi*. Su Spedalieri non è ancora stata scritta quella « completa monografia critica di sufficiente valore scientifico » auspicata anni or sono: PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica* cit., pp. 157-161. Sulla « burrasca ... fittizia » scatenata intorno all'opera di Spedalieri, cfr. *Le dolci catene. Testi della contro-rivoluzione cattolica in Italia* raccolti e presentati da V. E. GIUNTELLA, Roma 1988, pp. XXIX-XXXI.

<sup>62</sup> Si tratta, in realtà, di due opere distinte dello stesso autore, il domenicano O. M. CLARIZIA, *Giannone da' Campi Elisi ovvero Conferenze segrete tra un savio ministro di stato e l'avvocato Pietro Giannone intorno ad importantissimi obbiettivi che riguardano la nazione napoletana*, Napoli 1791 e *Lamenti delle vedove, ovvero rimostranze delle vacanti chiese del Regno di Napoli*, Filadelfia 1791. Sull'autore cfr. R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, pp. 182-183.

<sup>63</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177, (17 marzo 1792).

Marini dichiarava apertamente le sue idee antigianseniste, quasi volesse prendere le distanze dalle posizioni del suo corrispondente, a torto o a ragione sospettato di nutrire simpatie per tale movimento.

Durante il '92, l'attenzione di Marini si focalizza sempre più sulle reazioni di Roma agli eventi francesi. Nell'osservare da vicino le emozioni della folla, non perde occasione di stigmatizzare negativamente la persona di Pio VI, il suo comportamento, di rilevarne la cocciuta testardaggine, l'ostinazione a far da sé, la lentezza nell'agire, che mettono in pericolo la città e pregiudicano la sopravvivenza stessa dello stato. La figura del pontefice appare ancora più meschina se posta — pur tacitamente — a confronto con personaggi realmente grandi agli occhi di Marini. Nel dare la notizia della morte del cardinal Garampi, il 9 maggio 1792, egli contrappone, con cosciente ed esplicito rammarico, la gravità di questa perdita alle illazioni infondate di chi, sentito della febbre terzana contratta dal papa nelle Paludi Pontine « aspetta oggi le nuove con grande ansietà, e vi è una quasi universale persuasione che il Papa debba morir presto ed in quest'anno. Tal cosa è molto incerta, quella che è certa si è che venerdì cessò di vivere l'ottimo cardinal Garampi ... Si è perduto forse il migliore di cardinali ed il più dotto, ed ha lasciato di sé un desiderio veramente universale ». <sup>64</sup>

Pio VI dunque non è amato né da Marini, né dal popolo, che lo accoglie numeroso al suo ritorno dalla consueta visita alle Paludi Pontine. Ma come puntualizza per rilevare la coincidenza fra il suo sentimento e quello della popolazione romana, « tutta Roma gli andò incontro ed era lo spettacolo bellissimo; né que-

<sup>64</sup> Marini forniva un dettagliato e commosso resoconto della morte del Garampi, sottolineando, in particolare, i suoi legami di amicizia e la comune passione per la cultura, l'erudizione e l'antiquaria: « Volle rivedermi poche ore prima di morire e mi parlò di molte cose con una placidezza e quiete di spirito che mi sorprese grandemente ... Ha assai ben disposto di tutte le cose, ma è gran disgrazia che la bella e ricca Libreria che avea formata con tanta industria, studio, viaggi e spesa, non s'abbia a conservare. L'erede sarà costretto a venderla per pagare i debiti, che aggravano l'eredità e già si pensa ad un Indice esatto per farlo stampare. La classe principale di questa sono la Storia universale e particolare, civile e sacra, e la Storia letteraria: non era molto ricco di Quattrocentisti, ne avea però e di questi fa un dono al Papa, non però di tutti, ma di quei che il Papa non ha. A me ha lasciato un legato di libri che terrò sempre carissimi. I suoi moltissimi scritti e memorie andranno alla pubblica Libreria di Rimini, sua Patria, insieme col Museo che avea di medaglie d'uomini illustri, e quelle de' Signori della Casa Malatesta, Signori una volta di tal città »: *ivi*, (9 maggio 1792).

sta era tenerezza, ma curiosità di veder se veramente Sua Santità stava bene come dicevasi». <sup>65</sup> Nella primavera del '92, serpeggia in città un malcontento sempre più profondo. Non interessano più i contrasti politici: « si vorrebbe che [il papa] si occupasse seriamente a rendere più sicura la città e lo stato, essendo in moltissimi entrato un gran spavento de' Francesi, i quali assai facilmente potrebbero fare uno sbarco nella nostra spiaggia e venirsene a saccheggiare Roma ». <sup>66</sup> Le notizie, imprecise e contraddittorie, di preparativi bellici Oltralpe, la paura del contagio rivoluzionario alimentano una psicosi collettiva che, puntualmente, fa riemergere la paura di tutto ciò che è francese e di un nuovo Sacco da parte di stranieri, atei e rivoluzionari. È la stessa paura a far vedere « francese », quindi pericoloso, qualsiasi avvenimento o persona che non sia immediatamente percepito come ' normale '. « Ha dato molto da dire e dà tuttavia un uomo, si crede Francese, il qual volle a forza ai passati giorni sbarcare da un picciol legnetto sulla spiaggia nelle vicinanze di Terracina, e dovette la guardia ... arrestarlo con un colpo di fucile nelle gambe: gli si sono trovate molte carte, e denari con due cambiali, una di cento doppie, e l'altra illimitata. Dee essere ieri stato portato a Roma e si saprà in appresso il preciso di un fatto ben osservabile a questi tempi: si pensa però dai più che possa esser un ladro fuggitivo, né ci sia per entro altro mistero ». <sup>67</sup> Questa volta l'opinione dei più — e cioè anche di chi scrive — razionale e concreta, si differenzia dalle paure della folla. In un dispaccio successivo, Marini non esiterà a comunicare, senza troppa enfasi, che « il Sassone, che volle a forza sbarcare sulla spiaggia di Terracina, fu poi trovato che era un noto mercante impazzito, e però si dissipano le molte cabbale e sogni fatti per esso ». <sup>68</sup>

Ma Roma non doveva guardarsi solo dai francesi, veri e falsi. Nell'estate 1792 erano fallite le trattative fra il papa ed i ministri napoletani, perché « le pretensioni della corte di Napoli erano iniquissime, e molte anche nuove, però per quanto fosse il Papa disposto a cedere e largheggiare, ha stimato bene di non dover giungere sin dove quelli volevano. Ha egli il torto di essersi

<sup>65</sup> *Ivi*, (16 maggio 1792).

<sup>66</sup> Alla paura di un attacco navale francese, che traspare costantemente nei dispacci di Marini dalla primavera del '92, si accompagna la diffusa convinzione di poter ancora sottovalutare « il potenziale espansionistico della Rivoluzione »: cfr. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica* cit., p. 174.

<sup>67</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177, (16 maggio 1792).

<sup>68</sup> *Ivi*, (26 maggio 1792).

fidato troppo di gente certamente nemica, di aver spedito un Cardinale con tanta possibilità a cose non ancora maturate e stabilite e di non aver consultato il Sacro Collegio per ciò»: la diplomazia ed il governo pontifici sono tacciati ancora una volta di impreparazione, arrendevolezza e superficialità, tanto più deplorabili in un momento in cui le più pessimistiche previsioni sembravano realizzarsi. « Lo Stato del Papa è ora assai commosso e inquieto per l'ingresso de' Francesi nella Savoja, e al Popolo par già di avere alle spalle que' nemici di ogni Religione, umanità e legge e qualche donicicola anche si tapina e piange»: alla paura si unisce ora la curiosa attesa per quella che sarà la linea politica degli altri stati italiani. Nessuna iniziativa partirà comunque da Roma, tanto più che « l'erario pontificio è esausto del tutto, per le infinite e quasi tutte inutili spese fatte dal capriccio di Pio VI e del suo Tesoriere, e i sudditi mal contenti si indispettiranno sottoposti a nuove gravezze ».<sup>69</sup>

Alla indubbia consapevolezza da parte di Marini della situazione di sfascio di ogni settore della vita pubblica nei domini pontifici, ed in particolare a Roma, non corrisponde un'altrettanto chiara visione dei possibili rimedi.<sup>70</sup> In alcuni casi, infatti, egli fa proprie le opinioni correnti di chi, ad esempio, vorrebbe espellere tutti i francesi, per riportare la calma in città. Ma in genere, predominano, nelle sue lettere alla fine del '92, lo scetticismo ed il fatalismo di chi avverte prossima ed inevitabile la catastrofe: « Sarà miracolo di Dio e di san Pietro se ci salveremo da questa orribile burasca; certo si è che per parte nostra si fa di tutto per far male, e per facilitar l'impresa al nemico ». Ma nello stesso dispaccio, forniva un dettagliato quadro delle crepe sempre più profonde aperte nello stato Pontificio: « A man mano che la Flotta Francese si avvicina alla nostra spiaggia crescono i nostri spaventi ... Par veramente che Roma non debba temere per la parte del mare, massimamente dopo le fortificazioni fatte a Civi-

<sup>69</sup> *Ivi*, (11 ottobre 1792).

<sup>70</sup> In un dispaccio del 12 dicembre '92, Marini ribadiva ancora una volta che la causa dell'inarrestabile disastro statale era stata e continuava ad essere l'insensata condotta del papa: « il nostro governo è assai debole; il Papa non vede il pericolo al quale è esposto lui e lo stato e vive poco men che tranquillo, ed i cardinali della Congregazione son pieni di rispetti umani, di passioni private e tutti poi servono un padrone assai difficile, che mal volentieri si presta a de' consigli opposti alle sue idee. Si fanno delle frequenti scoperte di uomini partegiani de' Francesi, si carcerano, ma non si vede mai castigato nessuno esemplarmente, di che il Paese mormora grandemente »: *Ivi*, A 74, Bù. 177.

tavecchia comunemente assai lodate; il pericolo grande è se mai se i Francesi nella prossima primavera rompessero le Alpi e superassero le forze del Re di Sardegna, e quelle degli Austriaci nella Lombardia; in tal caso lo Stato del Papa è perduto tutto senza che possa opporre alcuna resistenza. Il General Caprara, che è tornato l'altr'ieri da Civitavecchia, si loda grandemente de' soldati, ma dice tutto il male possibile degli uffiziali, che non fanno nulla e ricusano qualunque subordinazione e disciplina; s'inquieta poi fuor di modo di dover dividere il suo comando con i due Prelati, che erano già Presidenti de' Soldati secondo il sistema romano, né vogliono ubbidire anche agli ordini del Papa, mescolandosi in ciò che più non dovrebbero, e facendo nascere mille disordini... I nuovi soldati son ora mal disposti, perché si è loro scemata la paga, ridotta a quattro scudi il mese da cinque e un quarto, che gli si era fissata a principio. I Cardinali della Congregazione non son sempre d'accordo tra loro, dove si lasciano guidare da' consigli del Cavalier Azara, che è molto sospetto a la città; il Card. Borromeo è ora malato, e il cardinal Decano se ne va a Ostia: il Segretario di Stato è poi invecchiato di molto, ed oppresso dalla mole degli affari, oltreché è anche avvilito vedendosi assai trascurato dal Papa». <sup>71</sup>

Il 1793 si era aperto con avvenimenti che facevano presagire solo un crescendo di violenza. La distruzione di simboli francesi, l'abbattimento della statua di Luigi XIV richiamavano la violenza rituale che Roma aveva solitamente conosciuto nei periodi di sede vacante. Ma la cancellazione violenta dei simboli non significava, questa volta, negare e rifiutare un recente passato che apparteneva alla città, ma un presente straniero e odiato.

Se Marini non nasconde la preoccupazione, per altro non infondata, che la città corra « il rischio di qualche tumulto, se i Francesi si azzarderanno ad alzare le armi della Repubblica », non risparmia però accuse al papa per aver tenuto un'erronea condotta nei confronti di Bassville. Nel dispaccio del 26 gennaio Marini fornisce un dettagliato ragguaglio dell'uccisione del segretario e del tumulto antifrancese scoppiato in città il 13 gennaio, seguendo abilmente le tappe di un crescendo di violenza: dall'arrivo a Roma di la Flotte, « giovane ardito e furioso oltremodo, Offiziale di Marina con una lettera al Segretario di stato con parole imperio-

<sup>71</sup> *Ivi*, (29 dicembre 1792).

sissime e insolenti diceva di voler le Armi della Repubblica in Roma entro il termine di 24 ore », al suo minaccioso dialogo col segretario di stato, alla descrizione dell'atteggiamento volutamente provocatorio dei francesi, che con le coccarde sul petto attraversano il Corso, scatenano la violenta reazione dei romani « riscaldati già per le cose udite », interpretate come una concreta minaccia di guerra. Marini non mostra alcun biasimo per la violenza popolare. Del resto, anche prima non aveva nascosto la sua antipatia per l'insolenza di Bassville e del suo seguito.<sup>72</sup> L'episodio, conclusosi col sacrificio dell'uomo-simbolo del demone rivoluzionario, al grido di « Viva il Papa, la Fede, la Religione, i Santi Apostoli e mojanò i Francesi », è servito almeno ad attenuare il giudizio negativo di Marini sul papa. « Roma — scrive — è ora nella massima quiete e tranquillità, e il Papa in benedizione per modo che è propriamente divenuto un idolo per tutti i suoi e per verità è stato il solo a mostrar petto e coraggio contro le insolenze de' Francesi, giacché la Congregazione de' Cardinali ha sempre piegato verso la dolcezza e dati consigli di tolleranza e di dissimulazione, non però il Cardinal Albani, il qual spesso si è opposto agli altri, ma senza profitto ».<sup>73</sup> Il consenso verso quanto è avvenuto a Roma è unanime: « dovunque si è saputo la sollevazione romana, in Toscana, in Venezia ed in Napoli, per tutto è stata molto lodata »: non è casuale che l'attento ed astuto curiale citi i tre stati che più degli altri avevano avuto acute frizioni con Pio VI. Il successo ed il potenziamento delle difese militari dello Stato pontificio sembrano illudere Marini sulla possibilità che Roma possa fronteggiare la Rivoluzione o, per lo meno, limitare all'interno dello stato le conseguenze più devastanti. Ma è solo un'illusione momentanea. Poco dopo, infatti, nei suoi dispacci ricompaiono rassegnazione e pessimismo: « forse Iddio dispone le cose in modo che ci abbiano a mancare tutti i mezzi umani, perché si dica e si conosca visibilmente che ci ha salvati Lui solo ».<sup>74</sup>

<sup>72</sup> « Il Segretario Basseville seguita a godersi Roma e si fa largo col Popolo dando grandi elemosine e anche in monete d'oro », aveva scritto il 28 dicembre 1792, per sottolineare come la ricchezza e l'ostentata generosità del figlio della Rivoluzione offendessero la città impaurita e immiserita.

<sup>73</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177 (26 gennaio 1793).

<sup>74</sup> *Ivi*.

L'episodio del 13 gennaio aveva avuto ampia risonanza anche all'estero.<sup>75</sup> Carlo Eugenio, che avvertiva in prima persona i pericoli rivoluzionari e le minacce per il suo stato, mostrò subito curiosità ed interesse per i dettagliati dispacci del suo residente, al quale richiese notizie sempre più precise sugli avvenimenti romani.<sup>76</sup> Rispondendo con soddisfazione alla richiesta del suo interlocutore, Marini credette opportuno precisare la natura delle sue informazioni, soprattutto in questa delicata circostanza. « Conviene però che io La prevenga — scriveva — per sempre che le nuove che io darò non son sempre certe, essendo incredibile quante voci si spargono, che non hanno alcuna verità; tuttavia mi adopro il più che io posso per non essere ingannato e molto imparo da' primi ministri della Corte »:<sup>77</sup> una puntualizzazione necessaria per dare credibilità ai suoi messaggi, spesso, probabilmente, in contrasto con le notizie che il duca riceveva da altre corti o leggeva nelle gazzette. Ma, indicare nei « ministri della Corte » la fonte primaria delle sue notizie serviva anche a rassicurarlo della sua serietà: dopo aver descritto l'episodio di Bassville, Marini si era infatti premurato di accludere, nei dispacci successivi, relazioni ufficiali del tumulto, proprio per mostrare la completa attendibilità della sua versione dei fatti di Roma.

La notizia del regicidio aveva avuto sulla folla un duplice effetto. Da un lato aveva accresciuto l'odio indiscriminato verso tutti i francesi; dall'altro sembrava aver colmato quel distacco fra il papa e i suoi sudditi reso sempre più profondo proprio dagli sviluppi della Rivoluzione. « Roma seguita nella sua quiete e trasporto per suo Padrone », mentre le notizie dei movimenti della flotta francese rientrata a Tolone rassicuravano la popolazione romana: « si vive anche più tranquilli, lusingati sempre di avere alla nostra difesa nel mese venturo gl'Inglesi e gli Spagnoli », scriveva Marini, mal celando un cauto ottimismo, attenuato poi dalle notizie di quanto succedeva in altre parti d'Italia. Egli aveva già notato con amarezza gli effetti negativi delle vicende rivoluzionarie sulla città e sulle sue attività artistiche: « sono sospesi i la-

<sup>75</sup> Anche da Stoccarda giunsero a Marini echi della gloria che si erano guadagnati i romani. Lo scultore Dannecker scriveva infatti il 3 febbraio '93: « Secondo la gazzetta fiorentina sento che era un tumulto in Roma e le lettere particolari dicono di più. L'assicuro che i Romani hanno gran lode di questo tumulto: nel nostro paese non si può soffrire i francesi; tutti sono in rabbia contro di loro da sì che hanno amazzato loro tanto buon Re »: BAV, *Vat. lat.* 9061, c. 118v.

<sup>76</sup> *Ivi*, c. 12 (12 gen. 1793).

<sup>77</sup> Hst Stuttgart, A 74, Bü. 177, (30 gennaio 1793).

vori del museo, ed altre fabbriche per impiegare il denaro in cose di maggiore importanza, ma una infinità di artisti geme ora nell'ozio e nella miseria», aveva scritto il 29 novembre '92. Alla miseria della vita quotidiana si aggiungeva ora la paralisi della vita amministrativa e giudiziaria: «...intanto non si fa alcun atto di Giustizia, non si carcera niuno, non si eseguisce alcuna citazione, e strepitano i capi de' Tribunali ed i loro Ministri che vivono di tali esecuzioni». Ma la città ancora una volta trovava in se stessa la forza di reagire alla paralisi: «Nel resto — osservava — però si sta bene, i delitti infinitamente minori di prima, i furti, gli omicidi e gli assassinj, e così va il mondo da sé». <sup>78</sup> L'avvenuta formazione di una truppa civica a Milano aveva posto anche a Roma il problema di valutare la pericolosità di tali corpi armati, «sapendosi che molti de' capi di essa sono del partito de' Francesi». La progressiva organizzazione di una difesa militare dei domini temporali pontifici aveva mostrato le profonde crepe interne del sistema statale, rese più insanabili da inimicizie personali, incompetenza e politica clientelare. <sup>79</sup> A Roma era fallito il tentativo di organizzare una truppa civica, anche se — osserva Marini — «era fatto il piano, il Senatore dovea comandarla, ed i principali cavalieri della città che erano già stati nominati, ma ora si tiene quasi per fermo che tal cosa non avrà più effetto, perché si è messo il governo in diffidenza, fatta vedere la difficoltà di poter torre le armi a quelli a' quali ora si danno, e sparsi de' dubbi sulla lealtà e sulle massime di molti. Sarà vero tutto ciò, ma è anche verissimo che i Preti non amano dividere il lor comando co' secolari, da' quali sempre temono ed è forse ancora per questo che il General Caprara sta in tanto disprezzo e disistima» <sup>80</sup>.

Ma se questi ed altri erano i gravi problemi organizzativi e non mancarono occasioni di pericolosi tumulti, come puntualmente riferiva Marini nelle sue lettere, <sup>81</sup> Roma sapeva ancora trasfor-

<sup>78</sup> *Ivi*, (13 aprile 1793).

<sup>79</sup> Le frizioni erano sorte soprattutto fra la Congregazione di Stato e il general Caprara, anche se «il Papa ha ordinato che questi nelle cose militari non abbia a dipendere da quella ma da lui solo... il Papa non sempre sta forte alle risoluzioni prese ed i Cardinali e Prelati non vogliono il comando di alcun laico e soffrono di mal occhio tanti soldati in città»: *ivi*, (11 maggio 1793).

<sup>80</sup> *Ivi*, (12 marzo 1793).

<sup>81</sup> «Non è molto che in Bologna si è scoperta fortunatamente una sollevazione che si macchinava; lo stesso è accaduto a S. Severino ed altrove, vi è gran gente che appella all'Assemblea di Francia. Iddio ci aiuti, che i tempi sono assai calamitosi»: *ivi*, (11 ottobre 1792).

mare in spettacolo i preparativi militari, inserendoli in una coreografia nella quale si fondevano, come di consueto, sacro e profano, per catalizzare così, almeno momentaneamente, la turbolenza e la pericolosità della folla. La benedizione del papa, le « evoluzioni militari » dei tremila soldati in piazza S. Pietro offriranno uno « spettacolo per Roma del tutto nuovo e che perciò attirerà a sé un popolo infinito ». Il fervore devozionale, crescente e compatto nel corso della quaresima, sembra così compensare, nelle sue manifestazioni più coreografiche, il vuoto lasciato dalla mancanza dei tradizionali divertimenti carnevaleschi, negati alla popolazione romana dagli eventi rivoluzionari. La città riacquista, in questo fervore collettivo, una sua vitalità che sembrava perduta. Ma la quiete a Roma è solo apparente.

I tumulti scoppiati fra soldati e birri confermavano i pericoli che venivano alla città dal gran numero di uomini armati. « Gli sbirri sono l'odio del pubblico, e con ragione, ma i Prelati, che gli comandano, gli difendono, e vogliono sostenerli, e vedon di assai mala voglia la molta truppa che abbiamo in città, comandata da un secolare, del quale dicono il maggior male e cercano di renderlo ridicolo e odioso. È miracolo che le cose in Roma siano quali sono e che ci si goda della tranquillità, perché il Governo fa veramente di tutto perché tutto vada alla peggio, e tutto ne' capi è gelosia, invidia e mal talento ».<sup>82</sup>

Il messaggio di Marini è ormai segnato dal presagio, che a tratti diventa razionale certezza, di una catastrofe imminente ed inevitabile. La città ha perduto ai suoi occhi l'intrinseca vitalità intellettuale che l'aveva resa fino ad allora polo insostituibile di attrazione per letterati, eruditi, viaggiatori. I dissidi interni fra gli uomini di governo, la debolezza del papa, complice e vittima di un dramma di cui, anche lo stesso Marini, come la maggior parte degli eruditi e dei curiali romani, non coglie fino in fondo lo spessore, compaiono ormai costantemente nei dispacci dell'estate del '93. C'è attesa e curiosità per l'evolversi delle vicende politiche, poiché « le neutralità italiane pare debbano essere esposte a molti disastri ».<sup>83</sup> Pur implicitamente anche Marini sostiene la necessità di una guerra controrivoluzionaria, idea diffusa in quel momento in ambiente romano. C'è però da dubitare

<sup>82</sup> *Ivi*, (6 aprile 1793).

<sup>83</sup> *Ivi*, (13 giugno 1793).

che credesse veramente nel successo reale di tale crociata. Gli avvenimenti che egli stesso si sarebbe trovato a vivere avrebbero poi dimostrato l'inconsistenza di simili speranze. Ma il dialogo con il duca si era allora già interrotto da tempo.

Nel settembre 1793 Carlo Eugenio era morto improvvisamente: Marini continuò ancora ad inviare i suoi dispacci fino a dicembre, nella segreta speranza che il successore volesse usufruire dei suoi servigi e mantenergli la pensione. La brusca ed inattesa interruzione del suo ufficio arrivava in un momento di disagio e difficoltà, alle quali Marini guardava con il consueto scetticismo e con rassegnazione: « quod accipio dat, e bado a' fatti miei, né ho voluto fare alcun maneggio, anzi ho precisamente ruscato de' buoni uffizi che mi si offrivano ».<sup>84</sup> Il compito di residente di un principe straniero lo aveva costretto, forse suo malgrado, ad affacciarsi ad una finestra aperta ed a guardare la disastrosa situazione contemporanea, ad osservare la fine di un'epoca e la distruzione di « quel poco che rimane di costume e di religione ».<sup>85</sup> Avrebbe certo preferito richiudere quella finestra e tornare indisturbato ai suoi studi di antiquaria. Non sarebbe stato più possibile chiudersi nelle stanze del suo appartamento in Vaticano, anche se, nell'agosto del '95 scriverà di se stesso, nella dedica al cardinal Valenti Gonzaga, « che da questi studj (eccettuo sempre la Religione) viene quel mio viver lieto, che voi vedete e vedono quanti usano meco, e che è per questi massimamente che io del Mondo curo meno che moltissimi altri per mezzo a' tempi sì iniqui per tutto, e venti sì impetuosi, dando loro di leggieri le spalle e lasciandoli imperversare e soffiare ».<sup>86</sup>

<sup>84</sup> *Lettere inedite di G. Marini*, II, cit., p. 368.

<sup>85</sup> *Lettere inedite di G. Marini*, III, cit., p. XXII. Non sembra si possa affermare che Marini, come Angelo Botteghini « furent évidemment séduits par les idées nouvelles de la Révolution Française » anche per loro come per altri, « grands serviteurs de la Papauté » fu giocoforza accettarne le conseguenze. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane*, cit., p. 189.

<sup>86</sup> *Gli Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali scolpiti già in tavole e comentati all'Eminentissimo e Reverendissimo Signore il Signor Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, vescovo di Albano* parte prima, in Roma, MDCCXCV, presso Antonio Fulgoni.



---

---

## RECENSIONI

*I maestri della Sapienza dal 1514 al 1787 e altre fonti*, a cura di Emanuele CONTE, Roma 1991, voll. 2 (Fonti per la storia d'Italia, 116 - Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma, N.S., 1).

Con questi due volumi editi a cura della Commissione per la storia dell'Università di Roma istituita da Antonio Ruberti, e pubblicati dall'Istituto storico italiano per il medioevo nell'ambito della collana per le Fonti per la storia d'Italia, inizia una nuova serie di « Studi e fonti per la storia dell'Università di Roma », destinata a proseguire il lavoro avviato nel 1980 e continuato fino al 1985 con nove volumi dedicati ad illustrare le vicende dell'Ateneo romano dal secolo XVI al XX e ad approfondire aspetti particolari come la storia delle singole Facoltà.

L'opera del Conte costituisce invece la cronologia, per quanto possibile completa, dello Studium Urbis e dei vari insegnamenti che vi erano impartiti, perché presenta la serie di tutti i documenti ufficiali che consentono di ricostruirne la storia, e di cui finora non esisteva che qualche sporadica edizione relativa ad anni e testi particolari. Si tratta quindi di nudi elenchi di nomi e date, che scandiscono però, per chi li scorra con attenzione, il lento evolversi dell'Istituto attraverso i secoli, perfino attraverso la presenza di ampie e dolorose lacune che ne interrompono la continuità.

La data del documento più antico, relativo al 1514, coincide infatti con la riorganizzazione dello Studio intrapresa da Leone X, mentre la lacuna che a ridosso di questa data si estende fino al 1539 testimonia fra l'altro della sospensione di ogni attività accademica verificatasi in seguito al Sacco del 1527 e protrattasi fino al 1535.

Anche la tappa più importante nella evoluzione dell'Istituto emerge puntualmente dalla serie di questi documenti. La trasformazione del loro aspetto formale, che essi subirono nel corso del XVII secolo, abbandonando progressivamente la forma solenne nella pergamena miniata da sottoporre annualmente al Papa per la rituale approvazione degli insegnamenti e dei docenti, per assumere quella di un bando a stampa, più dimessa, ma di più facile diffusione, corrisponde infatti al profondo cambiamento introdotto da Sisto V nella gestione dello Studio, passato nel 1586 dalle mani del Card. Camerlengo in qualità di Cancelliere a quelle del Collegio degli Avvocati Concistoriali, non senza critiche da parte dei docenti delle altre discipline, soprattutto umanistiche. Dopo due secoli, l'anonimo estensore di un memoriale

a Clemente XI insisteva infatti ancora ad attribuire a quel cambiamento la decadenza dello Studio romano a partire dai tempi di Leone XI, non considerando che esso era stato determinato dalle nuove esigenze di funzionalità poste da un organismo sempre più articolato e complesso: ed appare logico che un riflesso della trasformazione avvenuta nella struttura si colga anche nei documenti che di quella struttura costituivano la più significativa espressione.

Dal prezioso indice « delle cattedre e cariche universitarie » che insieme all'indice dei nomi (più di 10.000) completa il lavoro, emerge infatti come e con quali materie si siano arricchite e diversificate le diverse discipline, che nel 1514 contemplavano in tutto diciotto cattedre tra cui figuravano, oltre le materie fondamentali (medicina, filosofia e giurisprudenza) anche una cattedra di retorica, una di lingua greca, una di « simplicia medicamenta », antenata di quella che nel 1571 si chiamerà botanica, e perfino una di astrologia, scomparsa peraltro dopo quell'anno dall'ordinamento degli studi. Nel corso di due secoli queste cattedre diventeranno trentanove, perché compariranno fra le altre quelle di lingua ebraica, araba e siriana, di letteratura, Sacra Scrittura e storia ecclesiastica, introdotta nel 1690 fra le discipline accademiche, a un secolo di distanza dalle prime indagini baroniane sull'argomento.

Da questo indice affiorano anche i nomi dei personaggi prestigiosi che illustrarono l'Ateneo romano: basti ricordare ad esempio quello di Silvio Antoniano (1540-1603), cui la fama di fine letterato ed abile verseggiatore procurò, prima della porpora ottenuta nel 1599, la cattedra di Retorica e di « litterae humaniores », che egli ricoprì dal 1563 al 1569 come degno successore di Giano Parrasio, che l'aveva inaugurata nel 1514, e predecessore di Pompeo Ugonio, che la tenne dal 1587 al 1612; o Marco Antonio Mureto (1526-1585), che nella seconda metà del secolo XVI lesse le Pandette ed insegnò filosofia morale e retorica per vent'anni; o Giovanni Antonio Bottari (1689-1775), uno dei principali animatori dei circoli giansenisti romani, che fra il 1731 e il 1734 ispirò le sue lezioni di storia ecclesiastica ai principi del cristianesimo primitivo e alle dottrine insegnate dai Padri della Chiesa; fino a Joseph Sarfatti, il dottissimo Rabbino che col suo nuovo nome di Andrea Del Monte, assunto dopo la sua conversione al cristianesimo, spiegò la lingua araba agli studenti dell'anno accademico 1575-1576. Né le materie scientifiche presentano una galleria di nomi meno famosi. Vi compare infatti Andrea Bacci (1524-1600), l'archiatra sistino celebre fra gli studiosi del Tevere e delle acque romane per le preziose pagine da lui dettate su questi argomenti, che lesse di botanica fra il 1567 e il 1599; e insieme al suo nome quelli di una lunga teoria di medici famosi, da Andrea Cesalpino a Giovanni Maria Lancisi, a Giorgio Baglivi, docenti di medicina pratica e teorica, di anatomia e di chirurgia.

Ma il quadro più realistico e vivo dell'Università romana resta quello che affiora da un terzo tipo di documenti, anch'essi incastonati al posto che loro compete nella serie cronologica: gli « ordines » compilati da quell'interessante personaggio che fu il bidello « puntatore » Alessio Lorenzani, oggetto di vari studi, di cui il Conte fornisce precisa notizia, appunto per la curiosità suscitata dalla sua complessa figura.

Il « puntatore » svolgeva una precisa funzione nell'ambito della gerarchia universitaria, come collaboratore diretto del Rettore: a lui spettava infatti non solo la lettura pubblica e solenne dell'« Ordo generalis Studii Romani », contenente l'elenco dei lettori e dei maestri, nel giorno inaugurale dei corsi (il 18 ottobre, festa di s. Luca Evangelista), ma anche la sorveglianza sul puntuale e corretto svolgimento delle lezioni.

Nei rapporti al Rettore, per gli anni in cui rimase in carica, dal 1552 al 1580, il Lorenzani non solo riferì tutte le osservazioni relative a questo aspetto della vita universitaria, dal livello dell'insegnamento alla disciplina degli studenti, ma si occupò anche delle condizioni dell'ambiente in cui si svolgevano le lezioni, delle sue carenze e degli interventi necessari per ovviarvi.

Dalle sue note risulta così che Silvio Antoniano, « vulgo Poetinus », pur rivestito della dignità di Vice Rettore non comparve mai alla Sapienza negli anni 1566-1569, e che Andrea Bacci, generalmente coscienzioso nell'osservanza degli orari e nell'assolvimento dei suoi doveri, usava tralasciare le lezioni « maxime quando ingens pluvia fuit »; che Giovanni Battista Calderini, lettore di teologia nel 1567, avrebbe potuto dedicare con successo maggior tempo alla sua materia « nisi implicatus in aliis negotiis foret », al pari del suo collega p. Taddeo, transfuga nel 1568, da quando i suoi confratelli Agostiniani gli avevano conferito la carica di Vicario generale dell'Ordine. Altrettanto discontinuo il chirurgo Menalba Brancalupi, le cui lezioni, durante l'anno accademico 1568-69, erano regolarmente disertate dagli studenti, irritati dal suo cattivo latino, mentre Tommaso Fusco, assente per malattia dalla sua cattedra di diritto civile, si era fatto sorprendere da un collega « extra domum vagari ». Per altri invece l'abbandono della cattedra si fondava su giustificati motivi: così l'agostiniano p. Teofilo, lettore di metafisica, e il suo collega di diritto penale Bernardino Branca erano stati costretti ad allontanarsene perché chiamati al seguito di Ascanio Colonna nella sua missione spagnola (1575-76), mentre l'anno precedente Camillo Plautio, anche lui giurista, « doctus vir et gravis » ne fu tenuto lontano a lungo per una brutta caduta occorsagli « tempore vacantiarum » fuori Porta Flaminia. Fra i molti benemeriti per la loro assiduità brilla invece il nome di Marc'Antonio Mureto, cui forse sarebbe stato opportuno aumentare il salario di 100 scudi per non correre il rischio di perderlo: e il consiglio offerto dal

Lorenzani nel 1567 si concretò l'anno successivo in un aumento di 50 scudi nei suoi emolumenti.

Ma soprattutto tristi appaiono le note relative alla disciplina degli studenti, non più controllabili perché tutte le denunce presentate al Rettore sull'argomento rimasero inascoltate. Qualche volta il bidello sembra disposto a giustificare le intemperanze dei discepoli tenendo conto della modestia dei maestri, come nel caso del già ricordato chirurgo Brancalupi o di Cesareo di Cosenza, lettore di retorica nel 1569, noto a tutti « ob levitatem animi sui », che avrebbe consigliato addirittura di sollevare dell'incarico; in altri, come in quello di esigere la fine anticipata delle lezioni per le vacanze di Natale e Pasqua « cum ingenti rumore scannorum, cathedrarum, et uniuscuiusque scholae vulgarum », ciò può essere considerato come la rituale ripetizione di un uso in vigore in qualcuno dei nostri Atenei fino al principio del nostro secolo; ma in altri ancora si tratta di vere e proprie ingiustificate sommosse ai limiti della violenza, come i disordini che impedirono la lettura di Cicerone a Giovanni Battista Camozzi, costretto ad abbandonare l'aula « ob infestationes nescio quorum inturbantium », o quelli che accolsero il Rettore che insieme ai cardinali Farnese e Savelli si accingeva ad entrare nella sala dove si discutevano le tesi di laurea nel 1570; come autentica, gratuita violenza possono considerarsi gli incidenti scoppiati durante il Carnevale del 1575, e sedati solo dall'intervento di mons. Governatore, che bloccò la strada prospiciente lo Studio per consentire il deflusso dei fedeli da S. Giacomo degli Spagnoli, chiusa precipitosamente dal clero terrorizzato. Squallida la conclusione della vicenda: i più scalmanati, subito tratti in arresto, riacquistarono rapidamente la libertà « favente nescio quo Illustrissimo » compreso il loro capo, tal Cuccino, « qui postea etiam incidere in homicidium ».

Anche altri aspetti organizzativi emergono dalle relazioni del solerte bidello: per esempio il controllo dei maestri regionari, che uno per rione si occupavano dei corsi di grammatica, preparatori all'insegnamento universitario, e di cui il Lorenzani consigliava di controllare scrupolosamente l'efficienza.

Una parola va spesa anche a proposito delle vicende edilizie della Sapienza romana, puntualmente registrate dal Lorenzani che, durante gli anni del suo servizio, poté assistere all'avviamento, sviluppo e rapida decadenza del progetto per un nuovo edificio, voluto da Pio IV nel 1561, sospeso nel 1565, e poi ripreso da Gregorio XIII. I suoi « ordines » offrono precisa testimonianza soprattutto dell'ultima di queste fasi, scandita dagli sforzi del Lorenzani per non interrompere completamente i lavori, con la puntigliosa segnalazione di quelli più urgenti e indifferibili. Compare per primo il nome di Pirro Ligorio, cui ancora nel 1566 si propone di attribuire « facultatem expellendi muros et scarpillos non recte laborantes »; seguono la richiesta

di un rapido restauro della vecchia Cappella dedicata alla Vergine in attesa della costruzione della nuova, peraltro non ancora iniziata nel 1570, e l'appello lanciato nel 1574 e ripetuto l'anno successivo per l'acquisto e il restauro di una casa pericolante pericolosamente adiacente ad essa; e per finire, sempre negli anni 1574-75, la sollecitazione a delegare ad altri, individuati nei responsabili della fabbrica capitolina, la sovrintendenza dei lavori che gli architetti deputati non seguivano con la diligenza voluta: una raccomandazione che ricompare l'anno successivo aggravata dal timore «quod non alienentur, sive potius dilapidentur» le somme stanziare per la realizzazione del progetto.

Ma le maggiori insistenze del buon Lorenzani sono rivolte ad ottenere che lo Studio sia finalmente dotato di una campana che avverta tempestivamente dell'inizio delle lezioni, onde evitare spiacevoli ritardi come quelli occorsi nel 1575 al lettore di filosofia Gerolamo Pontano, che «deceptus ab hora non venit in tempore». A quella data infatti la campana, già prevista nel 1514 con uno stanziamento di 25 fiorini, non era ancora al suo posto, nonostante i vari suggerimenti di procurarsene una o fondendo il metallo di una vecchia bombarda (1569), o recuperando quella che giaceva a terra inutilizzata nella chiesa di S. Marco (1570, 1574, 1575) da ricomprare pagando il dovuto ai proprietari e da sistemare «in campanile sive turri» di S. Agostino «quoniam alta est et prope Studium», visto che il Priore di quel convento non voleva più prestare la propria «excusando campanam suam multum impeditam ob officium divinum», ma in realtà perché disgustato dal comportamento del notaio dello Studio «qui pluries et pluries angariavit Fratres nolens facere mandata ad habendam provisionem» pattuita.

Anche in questo caso si tratta di un semplice spunto di vita quotidiana. Ma unito agli altri, cui ho accennato in queste brevi note, contribuisce ad illuminare una realtà variegata e complessa, tanto più interessante in quanto inaspettatamente emergente dalle pieghe di un testo per sua natura così scarno ed arido.

MARIA TERESA BONADONNA RUSSO

Antonio MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, Il Mulino, 1993, 320 pp.

Il lavoro di Menniti Ippolito è pubblicato come il trentaseiesimo volume della collana dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici fondato a Napoli da Benedetto Croce. Porta quindi sulle spalle il peso del paragone con gli studi di De Caprariis, Romeo, Violante, Giarrizzo, Gaeta,

Bertelli, Cristiani, Vivarelli, Grohman, Comparato e Delille, per non accennare che al versante storico della collana, oggi diretta, come lo stesso Istituto, da Gennaro Sasso. In tale compagnia Menniti Ippolito non soltanto si difende egregiamente, ma fa mostra di grande moderazione. Entra infatti in punta di piedi nel consesso dell'Istituto Croce e presenta il suo lavoro come l'analisi di un caso specifico (le carriere dei vescovi veneti nel secolo XVII), senza sottolineare quanto in realtà ha fatto di più.

Se si presta fede alla breve prefazione dell'autore e si legge cursoriamente il volume, si potrebbe credere che egli abbia iniziato la sua ricerca sperando di ricostruire la carriera curiale del veneziano Pietro Ottoboni (Alessandro VIII); sia poi stato costretto dalla mole e dalla particolarità della documentazione vaticana e veneziana ad accostare le vicende di Ottoboni a quelle dei vescovi veneti del Seicento e abbia quindi interpretato i risultati del suo spoglio alla luce dei rapporti tra Roma e Venezia in quello stesso secolo. Così facendo, avrebbe scoperto che la partita fra quei due stati era più complicata di quanto sinora asserito dagli storici: i vescovi veneti e le loro famiglie avrebbero infatti influito sulla diplomazia vaticana e su quella veneziana e sarebbero divenuti in breve tempo la terza forza nel lungo conflitto aperto dall'Interdetto.

Già messo in questo modo lo studio di Menniti Ippolito non è un lavoro da poco. Abbiamo infatti, da un lato, una biografia di Ottoboni accompagnata da una prosopografia dei vescovi veneti, frutto di scavi meticolosi negli archivi veneziani e in quelli romani, e, dall'altro, l'analisi dello scontro tra Venezia e Roma. Analisi, è bene notare, arricchita dalla conoscenza di una serie infinita di protagonisti, talvolta minori, ma comunque importanti, perché sostenuti dalle proprie famiglie sulla scena politico-diplomatica di entrambe le città.

Un'attenta lettura del libro rivela invece risultati ancora maggiori, anche se Menniti Ippolito non si perita di metterli in evidenza. In primo luogo il suo lavoro suggerisce di riscrivere la storia politica di Venezia, tenendo d'occhio le famiglie che erano disposte ad andare contro il governo della propria città pur di ottenere benefici e privilegi ecclesiastici che avrebbero potuto, anche se non sempre era poi il caso, metterle al sicuro dagli incerti della più instabile carriera politica nelle magistrature cittadine. In secondo luogo propone un'analisi laica dell'insieme dei vescovi veneti, fondata sullo studio delle loro strategie individuali e familiari e del loro ruolo politico-diplomatico, nonché sulla valutazione dei costi e dei benefici delle scelte da loro fatte. In terzo luogo traspone questo approccio allo studio delle carriere nella Curia romana, che ricostruisce nella stessa ottica funzionalistica.

Questo triplice procedimento non soltanto rovescia le tesi sulla autonomia veneziana, ma mette anche in dubbio l'interpretazione dello stato pontificio e delle strutture ecclesiastiche elaborata dalla scuola

di Prodi. È ovvio che l'approccio di Menniti, se reso esplicito, può offendere la sensibilità di chi non vuole considerare il corpo dei vescovi e dei diplomatici vaticani alla stregua degli amministratori e dei diplomatici di uno stato laico. È, però, indiscutibile che il suo approccio corrisponde a quanto la documentazione vaticana fa sospettare. In particolare il capitolo sulla caccia alle pensioni e ai benefici ecclesiastici, nonché l'appendice sul valore delle mense episcopali venete e sulle rendite delle diocesi di Brescia e di Padova, offrono finalmente dati precisi per valutare il perché e i rischi di quella corsa a chi otteneva di più.

*Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII* può quindi essere considerato un ottimo punto di partenza per nuove e feconde ricerche su Venezia e su Roma. Tuttavia non è esente da pecche, sia sul piano teorico, che su quello pratico. Da una parte, infatti, la volontà dell'autore di non rendere esplicito il valore e le implicazioni del suo studio ne indebolisce la valenza innovativa. Soltanto chi conosce gli archivi e la letteratura utilizzati da Menniti Ippolito, può valutare la reale portata del suo lavoro. Dall'altra parte, il libro non rende conto in maniera egualmente equilibrata delle evoluzioni parallele di Venezia, di Roma, dell'insieme dei vescovi e delle loro famiglie. Per ovviare a questa difficoltà l'autore ha operato in modo che ogni capitolo può essere letto come un saggio autonomo e ha scelto di procedere impressionisticamente, accostando un tassello all'altro sino a formare un mosaico brillante, ma che talvolta risulta soltanto allusivo.

In trecento pagine non poteva fare probabilmente di più. Una volta arrivato a questo punto, però, Menniti non si può fermare e deve pensare ad almeno altri due volumi. Nel primo dovrebbe approfondire il discorso sul nepotismo, logica conseguenza delle strategie familiari di promozione o di mantenimento del proprio *status* tramite le carriere ecclesiastiche. Nel secondo dovrebbe invece sviluppare le pagine sulle carriere curiali e offrirci un lavoro più articolato sulla Curia romana nel Seicento. In conclusione, Menniti Ippolito ha messo le mani in una tagliola archivistica che rischia di intrappolarlo per tutto il prossimo decennio, con grande vantaggio di chi si interessi alla storia e ai meccanismi della corte romana.

MATTEO SANFILIPPO

ALESSANDRA CONTENTI, *Esercizi di nostalgia. La Roma sparita di F. Marion Crawford*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1992, pp. 238.

L'americano Francis Marion Crawford fu autore di quattro romanzi di grande successo, ambientati nella Roma di fine Ottocento: *A Roman Singer* (1884), *Saracinesca* (1887), *Sant'Ilario* (1888) e *Don*

*Orsino* (1891). Al contrario di altri suoi connazionali, per Crawford Roma non fu soltanto uno sfondo esotico, ricostruito sulle guide turistiche e sui ricordi di uno o due viaggi. Il nostro romanziere infatti era nato a Bagni di Lucca nel 1854 e i suoi genitori (Thomas Crawford, scultore newyorchese di origine irlandese, e Julia Ward, ricca ereditiera, rampolla di una delle famiglie più note della Nuova Inghilterra) subito dopo erano tornati a Roma, dove da tempo avevano preso residenza a villa Negroni.

Nel parco di questa villa il piccolo Francis fu coccolato e vezzeggiato dai più famosi rappresentanti della colonia di artisti stranieri di passaggio o di stanza a Roma (da Margaret Fuller a Hans Christian Andersen, da Robert Browning a Friederich Overbeck) e i suoi intrattenitori in seguito lo introdussero nel giro dei figli della grande nobiltà romana. In particolare egli divenne amico fraterno del principe Giovanni Borghese, che ritrasse anche in uno dei suoi romanzi.

Crawford era quindi, o almeno si sentiva, uno dei giovani aristocratici romani e come molti tra i suoi amici e compagni di studi (invero scarsi per i romani, mentre l'americano non soltanto apprese l'italiano, il greco e il latino alla perfezione, ma si appassionò anche alla storia e all'archeologia) non accettò mai che la Roma papalina della sua infanzia dovesse scomparire per mano dell'« invasore » piemontese. Nei suoi romanzi tentò quindi di rendere duraturo (nonché comprensibile a un pubblico di lingua inglese) il ricordo di una città che negli anni '80 del secolo scorso era ormai già intaccata dalla speculazione edilizia.

La sua opera — per alcuni versi ispirata a un modello balzacchiano, addolcito, però, in modo che potesse essere letta anche dalle ragazze di buona famiglia — fu quindi l'equivalente letterario dei famosi acquarelli di Roesler Franz e ancora oggi ci fa rivivere la bellezza di villa Negroni e di villa Ludovisi, ci descrive la flora del Colosseo e i saloni da festa dei palazzi nobiliari, rappresenta infine una sorta di antropologia teatrale del comportamento della nobiltà romana, scrutando nei *boudoirs* delle dame e nei *fumoirs* dei giovani aristocratici.

Alessandra Contenti, analizzando i romanzi romani di Crawford, ha focalizzato la sua analisi sul duplice aspetto della nostalgia e del valore di quei testi come documenti degli edifici, delle vie e della società della Roma distrutta dai Piemontesi. Il suo volume è in primo luogo un saggio di critica letteraria ed è quindi particolarmente attento alla rete sociale e culturale di Crawford, al suo giocare sulla descrizione di una città in via di disparizione per accattivarsi un pubblico benestante e molto conservatore e quindi attaccato al passato, anche a quello dello Stato Pontificio, pur non molto amato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti. Il lavoro della Contenti è comunque molto ricco di dati sulla Roma degli stranieri e della nobiltà nera nella seconda metà dell'Ottocento, come è stato messo in evidenza dagli interventi al dibattito « La

Roma sparita di F. Marion Crawford » organizzato dalla Fondazione Marco Besso e dall'Archivio Guido Izzi.

A voler essere pignoli nel volume qui recensito vi è qualche imprecisione nella ricostruzione della topografia ottocentesca e probabilmente una più ricca bibliografia storico-urbanistica non avrebbe nuociuto. Tuttavia si tratta di peccati veniali, rispetto al merito di aver fatto conoscere un personaggio e quattro romanzi poco noti al pubblico italiano, anche a quello dei romanisti più accesi, e che invece ancora oggi rappresentano una lettura quasi obbligata per gli americani interessati alla Roma del secolo scorso.

MATTEO SANFILIPPO



---

---

## NOTIZIE

CIRCOLO MEDIEVISTICO ROMANO  
Attività dell'anno accademico 1991/1992

29 novembre 1991

Istituto storico italiano per il Medio Evo

ANDREA ZORZI

*La giustizia a Firenze in età comunale (1250-1343)*

Presidente della seduta Jean-Claude Maire Vigueur

17 dicembre 1991

École française de Rome

THÉRÈSE BOESPFLUG MONTECCHI

*Presenza dei Fieschi nella Curia romana del Duecento*

Presidente della seduta Giulia Barone

21 gennaio 1992

École française de Rome

FRANCESCA BOSMAN, STEFANO COCCIA, ELISABETTA DE MINICIS,

ÉTIENNE HUBERT

*Insediamiento e territorio in area laziale: nuove indagini*

Presidente della seduta Jean Coste

13 febbraio 1992

Università degli studi di Roma « La Sapienza », Dipartimento di studi  
sulle società e culture nel Medioevo

CHIARA FRUGONI, GRADO G. MERLO, DOMINIQUE RIGAUX, ANDRÉ  
VAUCHEZ

*« Storia dei Santi e della santità cristiana ». Il senso di un'opera. Il  
perché di una traduzione*

13 marzo 1992

Istituto storico italiano per il Medio Evo

ROBERTO LOPEZ VELA

*L'inquisizione e i conversos in Spagna all'epoca dei Re cattolici*

Presidente della seduta Anna Foa

5 maggio 1992

Academia española de historia, arqueología y bellas artes

PIERRE JUGIE

*Cancellerie e cardinalato nel periodo del papato avignonese*

Presidente della seduta Jacques Dalarun

29 maggio 1992

Istituto storico italiano per il Medio Evo

ANDREAS MEYER

*«Felix et inclitus notarius». Cultura scrittoria a Lucca nel XIII secolo*

Presidente della seduta Arnold Esch

---

---

## PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1992)

a cura di VALENTINA D'URSO

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES, COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1991, nn. 1, 2, 3, 4; 1992, n. 1.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI MANTOVA. Atti e Memorie (Mantova): N.S., LIX, 1991, 115.
- ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): LX, 1992, n. 4.
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Milano (Milano): XLIV, 1991, nn. 1, 2, 3; XLV, 1992, n. 1.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LVI, 1992, nn. 1, 2.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 110, 1992, nn. 1-2, 3-4.
- ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): XLI, 1990 (1992).
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Padova): XXIV, 1991.
- ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XXV, 1991.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): s. III, XXI, 1991, nn. 1, 2; XXII, 1992, n. 1.
- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 1992.
- ANNUARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): 34, 1992-1993.
- APRUTIUM. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo): IX, 1991, nn. 2, 3.
- ARCHIVIO STORICO BERGAMASCO (Bergamo): 20, 1991.

- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CL, 1992, disp. 551, 553, 554.
- ARCHIVIO STORICO LOMBARDO. Giornale della Società Storica Lombarda (Milano): s. XI, CXVII, 1991 (1992).
- ARCHIVIO STORICO MESSINESE. Società Messinese di Storia Patria (Messina): s. III, 41 (1983); 47 (1986); 49 (1987); 53 (1989).
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LVIII, 1991.
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXXV, 1989, nn. I-III.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): CVIII-CIX, 1990-1991 (1992).
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): XLII 1989, nn. 1, 2, 3-4; XLIII, 1990, nn. 1, 2, 3, 4; XLIV, 1991.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO. Società Siciliana per la Storia Patria (Palermo): s. IV, 17-18, 1991-1992.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di Storia Patria (Siracusa); s. 3, V, 1992.
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXXV, 1992, n. 1-4.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 30, 1992.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXI, 1992, n. 121.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXXX, 1992, fasc. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. Classe di Scienze morali. Memorie: LXXXVI, 1986-87 (1988).
- ATTI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. Classe di Scienze morali. Rendiconti (Bologna): LXXVIII, 1989-1990 (1991).
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): s. IX, 1992, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): s. IX, CCCLXXXIX, 3, 1992, fasc. 1, 2, 3.

- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze Solenni (Roma): s. X, Adunanza solenne del 14 giugno 1991, 1992, fasc. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE MORALI E POLITICHE (Napoli): CII, 1991.
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., LXI, 1992.
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XXXI (CV), 1991.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): 26, 1990; 27, 1991.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 92/1992, Basler Bibliographie 1989/90.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXXIX, 1992, nn. 1, 2.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXXVII, 1992, nn. 1, 2, 3-4.
- (La) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXXI, 1992, nn. 1, 2.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CL, 1992.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA (Padova): LXXIX, 1990.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PER L'UMBRIA (Perugia): LXXXVIII, 1991; LXXXIX, 1992.
- BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA (Pisa): XXXVIII, 1992, n. 1.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): s. 11, VIII, 1991, n. 10-12; IX, 1992, nn. 1-3; 4-6, 7-9.
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): LXXIX, 1990 (1992).
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXXIX, 1992.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di Storia Patria (Torino): XC, 1992, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO DELLA BASILICATA. Deputazione di Storia Patria della Lucania (Roma): 8, 1992.

- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): LXXXVII, 1992, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LXI, 1992.
- BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE-HANDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): CLVIII, 1992.
- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXI, 1991.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OVEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): s. 5, 1991, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- BULLETIN D'HISTOIRE BÉNÉDICTINE. Joint a la Revue Bénédictine de Critique, d'Histoire et de Littérature Religieuse (Abbaye de Maredsous, Belgique): XII, 1991, 2; XIII, 1992.
- BULLETIN OF THE INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (University of London): LXV, 1992, n. 156.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): XCIII, 1989-90.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXXX, 1990.
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO E ARCHIVIO MURATORIANO (Roma): 97, 1991.
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): XCVIII, 1991 (1992).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia): XCIII, 1991, n. 26.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 23, 1992, n. 2.
- CAPYS. Annuario degli « Amici di Capua » (Capua): 23-24, 1992.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXXIX, 1992, nn. 1, 2.
- (La) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 142, 1991, nn. 3395-3409; 143, 1992, nn. 3410-3424.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE MODENESI. ATTI E MEMORIE (Modena): s. 11, 1992, n. 1.

- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): XXXVII-XLI (aa. 1987-1990), 1992; XLII, 1991-1992.
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XLVII, 1991, n. 2.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università « La Sapienza (Roma): 1989, nn. 1, 2; 1990, nn. 1, 2; 1991, nn. 1, 2; 1992, nn. 1, 2: numero speciale per la scoperta e conquista dell'America.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società internazionale (Roma): 1990, nn. 1, 2; 1991, nn. 1, 2.
- GAZZETTA DI GAETA. Rassegna di Cultura e di Attualità diretta da Gaetano Andrisani (Gaeta): XIX, 1991, nn. 10-11, 12; XX, 1992, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8-9, 10-11, 12.
- (II) GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CIV, 1991, 7/8, 9, 10; CV, 1992, nn. 11, 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOLOGIA (Roma): N.S., XLIV, 1992, nn. 1, 2.
- HISPANIA SACRA. Revista de Història Eclesiàstica (Barcelona): XLIII, 1991, nn. 87, 88; XLIV, 1992, n. 89.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Julkaisut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 99, 1992.
- HISTORICAL RESEARCH FOR HIGHER DEGREES IN THE UNITED KINGDOM (London): LXV, 1992, nn. 156, 157, 158.
- HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 1992, n. 64; 1992, n. 65.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT GRAZ (Graz): 1991, nn. 21/22.
- HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1992, nn. 1, 2, 3, 4.
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 125, 1991 (1992).
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CXLIX, 1990-1991.

- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze morali, lettere ed arti (Venezia): CXLVIII, 1989-90; CXLIX, 1990-91.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CXLVIII, 1989-90; CXLIX, 1990-1991.
- ITALIA. Rivista di documentazione fotografica. Presidenza del Consiglio dei Ministri (Roma): 1986, 1987, 1990.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1991 (1992).
- JOURNAL OF THE WARBURG AND CORTAULD INSTITUTES (London): LIV, 1991.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini già « *Bullettino della Società Etnografica Italiana* » (Firenze): LVIII, 1992, nn. 1, 2, 3, 4.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale (Anagni): 8, 1991.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): CIV, 1992, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): CIII, 1992, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE (Roma): CIII, 1991, nn. 1, 2; CIV, 1992.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): 22, 1991.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): XCVII 1991 (1992), nn. 1, 2, 3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHEOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung - *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana* (Roma): 99, 1992.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): XCIX, 1991, nn. 3-4; C, 1992, nn. 1-4.
- MITTEILUNGEN DES STEIERMARKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): 41, 1991.
- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN. I, Philologisch- Historische (Göttingen): 1992, nn. 1-3.

- NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 1991, nn. 2177, 2178, 2179, 2180; 1992, nn. 2181, 2182, 2183, 2184.
- PADUSA. Centro Polesano di Studi storici, archeologici ed etnografici (Rovigo): XXVI-XXVII, 1990-91.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN, herausgegeben von deutschen historischen Institut in Rom (Rom): 72, 1991.
- RADOVI. Zavoda Jugoslavenske Akademije Znanosti I Umjetnosti U Zadru (Zadar): XXXIII, 1991.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): VIII, 1988, nn. 15, 16; IX, 1989, nn. 17, 18; X, 1990, nn. 19-20; XI, 1991, n. 2.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 51, 1991, nn. 1, 2-3.
- RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XLV, 1991, nn. 4, 5; XLVI, 1992, nn. 1, 2-3, 4.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXIX, 1992, fasc. I, II, III, IV.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XXVIII, 1992, nn. 1, 2.
- REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsous): CII, 1992, nn. 1-2, 3-4.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 1991, nn. 580, 581; 1992, nn. 582, 583.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): IX, 1992, nn. 1, 2, 3.
- (La) RIVISTA DALMATICA (Roma): s. IV, 63, 1992, nn. 1, 2, 4.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE D'ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): s. 3, XIII-XIV, 1991-1992.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA, Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXVII, 1991, n. 2.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom - Wien): 32-33, 1990-1991.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 43, 1991, nn. 83/84; 44, 1992, n. 85.
- SAITABI. Revista de la Facultad de geografía e historia de la Universidad de Valencia (Valencia): XL, 1990; XLI 1991; XLII, 1992.

- SAMNIUM. Rivista Storica Trimestrale (Napoli): LXIII, 1990, n. 1-4; LXIV, 1991, n. 1-4.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): XLI, 1991, n. 1.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche (Napoli): N.S., LXII, 1989-90 (1990).
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti (Napoli): N.S., LXII, 1989-1990 (1992).
- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA ARTE E CULTURA (Riofreddo): 1992, nn. 1, 2: Quaderno monografico: G. PRESUTTI, *I Colonna di Riofreddo* (sec. XIII-XIV).
- STORIA E CIVILTÀ. Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Viterbo): VIII, 1991, nn. 1, 2-3; 1992, nn. 1-2; 3-4.
- STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): XV, 1992, n. 1.
- STUDI MEDIEVALI, a cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto-medioevo (Spoleto): XXXI, 1990, 2; XXXII, 1991, 1.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XL, 1992, nn. 1-2, 3-4.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXI, 1992, nn. 1, 2.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente » (Firenze): N.S., XXI-XXII, 1992.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORICAE ET IURIS. Pontificium Institutum Utriusque iuris (Roma): LVII, 1991.
- STUDIUM (Roma): LXXXVIII, 1992, nn. 1-6.
- La TORRETTA. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca comunale di Blera (Blera): VII, 1990.
- (II) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XXXV, 1991, n. 6; XXXVI, 1992, nn. 3-4; 5-6.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XXIX, 1992, nn. 1, 2.
- VITA ITALIANA (Roma): XLI, 1991, n. 1.

---

---

## PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

(1992)

a cura di VALENTINA D'URSO

- Pekka AHTIAINEN, *Kulttuuri, yhteiso, yksilo: Gummar Suolahti historiantutkijna* (Suomen Historiallinen Seura. «Historiallisia tutkimuksia», 162). Helsinki 1991.
- Giovanni ALBERTI, *L'economia domestica italiana da Giolitti a De Gasperi, 1900-1960*. Roma 1992.
- Analyses de reconnaissances de dettes passées devant les échevins d'Ypres (1249-1291)*, éditées selon le manuscrit de Guillaume Des Marez par Carlos WYFFELS. (Académie royale de Belgique). Bruxelles 1991.
- Kirsti ANTIN, *Suomen historiallinen bibliografia, 1986-1990* (Suomen Historiallinen Seura. Kasikirjoja, 14). Helsinki 1992.
- Gli Archivi e la memoria del presente. Atti dei Seminari di Rimini, 19-21 maggio 1988, e di Torino, 17 e 29 marzo, 4 e 25 maggio 1989* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali). Roma 1990.
- L'archivio del Tavoliere di Puglia: inventario*, a cura di Pasquale DI CICCO e Dora MUSTO. (Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 73; 82-83. «Strumenti», 100, 113). Roma 1970-1991.
- (Un) *Archivio di Stato per l'Alto Novarese: Archivio di Stato di Novara, Sezione di Verbania*, a cura di Giovanni SILENGO (In testa al front.: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali). Verbania 1990.
- Archivio Galimberti: inventario*, a cura di EMMA MANA. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 65). Roma 1992.
- Archivio Turati: inventario*, a cura di Antonio DENTONI-LITTA (Roma. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», 116) Roma 1992.
- Giuseppe BAINI, *Nota sul codice Vallicelliano B. 24 Giuseppe Baini* (Estr. da: Memorie storicocritiche della vita e delle opere di

Giovanni Pierluigi da Palestrina, compilate da G. Bains). Testo fotocopiato. Roma s.d.

*Bari moderna: 1790-1990*. Scritti di Enrico GUIDONI et al. (Storia della città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale, a. 14, 3, n. 51, luglio-settembre 1989). Bari 1990.

Giulio BATTELLI, *Un codice della Certosa di Trisulti recentemente recuperato (Vallicelliano B 46)*. (Estr. da: Scire Litteras. Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben, pp. 13-20). München 1988.

*Belgie in het Vaticaans Archief, Congregatie voor de Buitengewone Kerkelijke Aangelegenheden, 1878-1903: Regestenlijst*, a cura di Wivina VAN DER STEEN (Institut historique belge de Rome. Analecta Vaticano - Belgica, 2.e série, section C: Nonciature de Bruxelles, 7). Roma 1989.

*Belgie in het Vaticaans Archief, Nuntiatur te Brussel 1875-1904: Regestenlijst*, a cura di Filip SANTY. (Institut historique belge de Rome. Analecta Vaticano - Belgica, 2.e série, section C: Nonciature de Bruxelles, 8). Roma 1989.

*Bibliografia: le fonti documentarie nelle pubblicazioni dal 1979 al 1985*. (Archivio centrale dello Stato. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Sussidi », 6). Roma 1992.

*The birth of Annales history: the letters of Lucien Febvre and Marc Bloch to Henry Pirenne, 1921-1935*, by Bryce and Mary LYON. (Académie royale Belgique). Bruxelles 1991.

*I blasoni delle famiglie toscane conservati nella raccolta Ceramelli-Papiani: Repertorio*, a cura di Pietro MARCHI (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Sussidi », 5). Roma 1992.

Herbert BLOCH, *Un romanzo agiografico del XII secolo: gli scritti su Atina di Pietro Diacono di Montecassino*, con introduzione di Arnold ESCH e una bibliografia dell'autore. (Unione internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte. « Conferenze », 8) Roma 1991.

Franco BONELLI, *Carte Stringher. Inventario*, a cura di Franco BONELLI e Bonaldo STRINGHER jr. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 62. Fondo conservato presso l'Archivio della Banca d'Italia). Roma 1990.

*Un canadien français en Belgique au 19.e siècle: Correspondance d'exil de L. - A. Dessaulles, 1875-1878*, par Eliane GUBIN et Yvan LAMONDE. (Académie royale de Belgique). Bruxelles 1991.

- Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. av. C.). Actes du Colloque international organisé à l'occasion du 50° anniversaire de l'Academia Belgica et du 40° anniversaire des fouilles belges en Italie.* Rome, Academia Belgica, 1.er - 3 fevrier 1990, edités par Josef MERTENS et Roger LAMBRECHTS (Institut historique belge de Rome. Études de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes, 29). Bruxelles 1991.
- (La) *chiesa di Celestino V: Antonio abate a Ferentino. Atti del Convegno, Ferentino, 19 maggio 1991, 20-21 giugno 1991.* (Associazione culturale Gli Argonauti, Ferentino). Casamari 1991.
- Correspondance politique et diplomatique du Ministère des Affaires Etrangères de France: Série Lucques*, inventario a cura di Giorgio TORI. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 60). Roma 1988.
- De arbore: botanica, scienza, alimentazione, architettura, teatro, storia, legislazione, filosofia, simbologia, araldica, religione, letteratura, tecnologia degli alberi dalle opere manoscritte e a stampa della Biblioteca Casanatense.* Catalogo della mostra allestita in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione. (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio Centrale per i Beni librari e gli Istituti culturali). Roma 1991.
- Diari (1833-1856) di Camillo Cavour*, a cura di Alfonso BOGGE. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Commissione nazionale per la pubblicazione dei carteggi del conte di Cavour). Roma 1991.
- Marc DYKMANS, *L'humanisme de Pierre Marso.* (Biblioteca apostolica vaticana. «Studi e testi», 327). Città del Vaticano 1988.
- Luigi Carlo FARINI, *Lo Stato romano dall'anno 1815 al 1850*, a cura di Antonio PATUELLI. (Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria). Roma 1992.
- Maria Grazia FIORE CAVALIERE, *Le ceramiche recuperate nel palazzo Barberini-Colonna di Palestrina.* (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Soprintendenza Archeologica del Lazio). Roma 1991.
- Alessandra FIORETTI - Paola MAZZOLARI, *L'istruzione media a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento*, prefazione di Xenio Toscani. (Collana di monografie degli Annali di storia pavese, 5). [Con appendice di documenti]. Milano 1991.

- (II) *fondo musicale dell'Arciconfraternita di S. Girolamo della Carità*, a cura di Eleonora Simi BONIBI. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 69. «Cataloghi di fondi musicali italiani», 15). Roma 1992.
- Giovanni Dalmata a Norcia; testi*: Giordana BENAZZI [et al.]; *tavole*: Paolo PECORELLI [et al.]. (Nel front.: Una mostra, un restauro). Norcia 1991.
- Mats J. HANSSON, *Understanding an act of God: an essay in philosophical theology*. (Acta universitatis Upsaliensis. «Studia doctrinae christianae Upsaliensia», 33). Uppsala 1991.
- Heracles d'une rive à l'autre de la Méditerranée: bilan et perspectives, Actes de la Table Ronde de Rome, Academia Belgica - École française de Rome, 15-16 septembre 1998 à l'occasion du Cinquantenaire de l'Academia Belgica*. (Institut Historique de philologie, d'archéologie et d'histoire anciennes, 28). Roma - Bruxelles 1992.
- Tuija HIETANIEMI, *Lain vartiossa: poliisi Suomen politiikassa, 1917-1948* («Suomen historiallisia tutkimuksia», 166). Helsinki 1992.
- Kimmo IKONEN, *Paasikiven poliittinen toiminta suomen itsenäistymisen murrosvaiheessa Kimmo Ikonen*. (Suomen Historiallinen Seura. «Historiallisia Tutkimuksia», 158). Helsinki 1990.
- Inventario dei manoscritti liturgici conservati nelle biblioteche di Roma*, a cura di Robert AMIET. (Estr. da: Scriptorium, 1985).
- Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di Sergio GENSINI. (Collana di studi e ricerche. Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 3). Pisa 1990.
- Barbara JATTA, *Lievin Cruyl e la sua opera grafica: un artista fiammingo nell'Italia del Seicento* (Institut historique belge de Rome. Études d'histoire de l'art, 7). Bruxelles - Rome 1992.
- Leopold KRETZENBACHER, *Leben und Geschichte des Volksschauspiels in der Steiermark: ausgewählte Aufsätze*. (Historischer Verein für Steiermark. Zeitschrift des historischen Vereines für Steiermark. Sonderband, 29. Zur 80. Geburtstag Leopold Kretzenbacher). Graz 1992.
- Françoise LECOMTE, *Regestes des Actes de Jean d'Eppes prince-évêque de Liège, 1229-1238*. (Académie royale de Belgique). Bruxelles 1991.

- I manoscritti G. Gaslini della Biblioteca Universitaria di Genova: Catalogo*, a cura di Oriana CARTAREGIA. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato). Roma 1991.
- (La) *Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, a cura di Pio CARTECHINI et al. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Archivio di Stato di Macerata. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 20) [Contiene anche il Catalogo della Mostra tenuta a Macerata dal 20 ottobre al 23 dicembre 1989]. Roma 1991.
- Michelangelo MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio ed altri notabili. Aggiunte varie cose miscellanee universali*, Milano 1970.
- Giuseppe MARIUZ, *Pantera il ribelle: vita di Giuseppe Del Mei (1924-1944), medaglia d'oro della Resistenza*; introduzione di Tito MONIACCO. Pordenone 1991.
- Katia MASSARA, *Il popolo al confino: persecuzione fascista in Puglia*; prefazione di Michele CIFARELLI. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. « Strumenti », 114). Roma 1991.
- Ferdinando MAURICI - VERGARA, *Per una storia delle tonnare siciliane: la tonnara dell'Ursa*. (Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti. Regione siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione). Palermo 1991.
- Giuseppe MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*. (Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini. - Nuova serie). Imola 1990.
- Ministero per le armi e munizioni: decreti di ausiliarità. Archivio Centrale dello Stato. Inventario*, a cura di Aldo G. RICCI e Francesca Romana SCARDACCIONE. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Strumenti », 115). Roma 1991.
- Miscellanea Bibliothecae apostolicae vaticanae*. (Biblioteca apostolica vaticana, « Studi e testi », 329, 331, 333). Città del Vaticano 1987-1989.
- Renzo MOSTI, *Due quaderni superstiti dei protocolli del notaio romano Paulus Nicolai Pauli (1361-62)* (da: *Mélanges de l'École française de Rome*, 96). Roma 1984.
- Marko NENONEN, *Noituus, taikuus ja noitavainot: Ala - Satakunnan, Pohjois - Pohjanmaan ja Viipurin Karjalan maaseudulla vuosina 1620-1700*. (Suomen historiallinen Seura. Historiallisia tutkimuksia, 165). Helsinki 1992.

- Giovan Battista NICOLOSI, *Dell'Ercole e studio geografico, presentazione della Commissione Scientifica G. La Grutta* [et al.]. Introduzione di Salvo DI MATTEO (Palermo, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti). Rist. facs. dell'ed. conservata nella Biblioteca Vaticana ai segni St. Chigi S. 166. Palermo 1991.
- (L') *Ordine di Santo Stefano nella Toscana dei Lorena. Atti del Convegno di studi, Pisa, 19-20 maggio 1989*, a cura di Roberto PERTICI. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Librari. Pubblicazione degli Archivi di Stato. « Saggi », 21). Roma 1992.
- Österreich im Hochmittelalter (907 bis 1246)*, hrsg. von der Kommission für die Geschichte Österreichs der österreichischen Akademie der Wissenschaften. Redaktion: Anna M. DRABEK. Registerstellung: Georg SOMMER. Wien 1991.
- Martti PARSSINEN, *Tawantinsuyu: the Inca State and its political organization*. (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 43). Helsinki 1992.
- Matti PELTONEN, *Talolliset ja torpparit: voisisadan vaihteen maatalouskysymys Suomessa Matti Peltonen*. (Suomen Historiallinen Seura « Historiallisia tutkimuksia », 164). Helsinki 1992.
- Personaggi e vicende storiche dell'Ottocento in Ciociaria. Atti del Convegno, Ferentino, 25-26 novembre 1989*. (Associazione culturale Gli Argonauti, Ferentino). Casamari 1991.
- Luigi POLACCO [et al.], *Il Santuario di Cerere e Libera ad summam Neapolin di Siracusa; disegni e rilievi di A. C. Scolari*. Venezia 1989.
- Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di Sergio Gensini. (Collana di studi e ricerche. Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato, 1). Pisa 1986.
- Alessandro PRATESI, *Tra carte e notai: saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*. (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 35). Roma 1992.
- Probleme der Geschichte Österreich und ihrer Darstellung*, hrsg. von Herwing WOLFRAM und Walter POHL (Veröffentlichungen der Kommission für die Geschichte Österreichs, 18). Wien 1991.
- (II) *protocollo notarile di Anthonius Goioli Petri Scopte (1365)*, a cura di Renzo MOSTI, prefazione di Jean-Claude MAIRE VIGUEUR. Roma 1991.

- Antonio QUACQUARELLI, *Le radici patristiche della teologia di Antonio Rosmini*. (« Quaderni di Vetera Christianorum », 22). Bari 1991.
- Quarant'anni nell'arte del libro: Editalia 1952-1992*, redazione Paolo PAOLONI; presentazione di Giulio ANDREOTTI. Roma 1992.
- Giampiero RASPA, *La santa avventura delle sorelle Faioli: storia della fondazione del Conservatorio delle Maestre Pie nel sec. XVIII in Anticoli di Campagna (Fiuggi) con cenni storici dal 1793 ad oggi sulla Congregazione delle suore dell'Immacolata di S. Chiara*. (Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale. « Biblioteca di Latium », 14). Anagni 1922.
- Giuseppe RECUPERO, *Discorso storico sopra l'acque vomitate da Monibello e suoi ultimi fuochi avvenuti nel marzo 1755* (Rist. facs. dell'ed.: Catania 1795). Catania 1991.
- Roma e lo Studium Urbis: spazio urbano e cultura dal Quattrocento al Seicento. Atti del Convegno, Roma, 7-10 giugno 1989*, a cura di Paolo CHERUBINI. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 22). Roma 1989.
- Annamaria RUSSO, *Pitture 1964-1991*: Roma, Complesso Monumentale San Michele a Ripa, Sala del Cortile degli Aranci, 1-21 ottobre 1991, a cura di Rosella SILIGATO. S.I. 1991.
- Giuseppe-Maria SANFELICE, *Inventaire analytique de documents relatifs à l'histoire du diocèse de Liège sous le régime des nonces de Cologne (1652-1659)*, ed. Frederique DONNAY. (Institut Historique Belge de Rome. Analecta vaticano-belgica, s. 2, 7). Bruxelles - Rome 1991.
- Piero SANTONI, *Note sulla documentazione privata nel territorio del Ducato di Spoleto (690-1115)*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato », 63). Roma 1991.
- Kenneth SETTON, *Venice, Austria, and the Turks in the seventeenth Century* (The American Philosophical Society, 192). Philadelphia 1991.
- Maria Antonietta SPADARO, *Raffaello e lo spasimo di Sicilia* [a cura di M. Spadaro]. (Accademia Nazionale di scienze, lettere e arti. Quaderno del B.C.A. Sicilia. Regione siciliana. Assessorato dei Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione). Palermo 1991.
- Studi in memoria di Giovanni Cassandro*, a cura di Renato GRISPO et al. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Cen-

- trale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 18). Roma 1991.
- Nazareno TERELLA, *Francesco Antonio Notarianni di Lenola (1759-1843)*, con prefazione di Pietro FEDELE. (Collana minturnese, 6). S.I. 1985.
- (Dal) *trono all'albero della libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*. Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989. (Ufficio Centrale per i Beni Archivistici Pubblicazioni degli Archivi di Stato. « Saggi », 15). Roma 1991.
- Torvaldsen: l'ambiente l'influsso il mito*, a cura di Patrick KRAGELUND e Mogens NYKJAER. (« Analecta Romana Instituti Danici. ' Supplementum ' », 18). Roma 1991.
- La Toscana nel secolo XIV: caratteri di una civiltà regionale*, a cura e con introduzione di Sergio GENSINI. (Collana di studi e ricerche. Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato. Relazioni presentate a un Convegno tenuto a Firenze e San Miniato nel 1986). Pisa 1988.
- Kari VAYPYNEN, *Der Prozess der Bildung und Erziehung im finnischen Hegelianismus*. (Suomen Historiallinen Seura. « Studia historica », 42). Helsinki 1992.
- Varietà delle geografie: limiti e forza della disciplina*, a cura di G. CORNA PELLEGRINI e E. BIANCHI. (Università degli studi di Milano. Facoltà di lettere e filosofia, Istituto di geografia umana. « Quaderni di Acme », 14). Milano 1992.
- Teppo VIHOLA, *Leipaviljasta lypsykariaan: mäatalouden toutantosuunnan muutos Suomessa 1870 -luvulta ensimmäisen maailmandodan vuosiin*. (Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 159). Helsinki 1991.
- Cyriel VLEESCHOUWERS, *De oorkonden de Saint-Baaf sabdij the Gent (819-1321)*. (Académie royale de Belgique). Bruxelles 1990-1991.
- Marianne WIFSTRAND CHIEBE, *Annius von Viterbo und die schwedische Historiographie des 16. und 17. Jahrhunderts*. (Acta Societatis Litterarum Humaniorum Regiae Upsaliensis, 48). Uppsala 1992.
- Joanna E. ZIEGLER, *Sculpture of compassion: the Pietà and the be-guines in the southern low countries, c. 1300 - c. 1600*. (Institut Historique Belge de Rome, 6). Roma 1992.

---

---

## ATTI DELLA SOCIETÀ

### CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 7 FEBBRAIO 1992

Il giorno 7 febbraio 1992 alle ore 16.30 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia. Assente giustificata la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Statuto sociale; 3) varie ed eventuali.

1) In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 10 dicembre 1991, che viene approvato dal Consiglio all'unanimità.

2) Circa il secondo punto all'ordine del giorno relativo alla modifica del vigente statuto sociale (in vigore dal 1961), il consiglio procede alla discussione dei singoli articoli ed all'elaborazione del nuovo testo, che viene approvato all'unanimità. Per il solo art. 2, dopo ampia discussione, si procede alla votazione della proposta di emendamento di Arnaldi di abolire la categoria dei soci corrispondenti; la proposta è approvata con sei voti favorevoli ed uno contrario.

3) Circa gli articoli che si stanno raccogliendo per il nuovo volume n. 114 dell'*Archivio*, Giuntella comunica di aver letto il saggio di Sandra Pileri ed esprime un giudizio positivo; il consiglio si pronuncia, quindi, favorevolmente per accogliere questo articolo nelle pagine dell'*Archivio*.

Lefevre informa che ha avuto occasione di parlare con un rappresentante della Società geografica del problema della biblioteca di Colucci Bei, attualmente di proprietà della Società Romana di Storia Patria. La Società Geografica sarebbe assai interessata a rilevarla; per questo il Consiglio si informerà sotto quale forma sia possibile la cessione.

### CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 6 MARZO 1992

Il giorno 6 marzo 1992 alle ore 16.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede dell'Istituto storico italiano per il

Medio Evo. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia. Assente giustificata la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) vendita pubblicazioni; 4) nuovi soci; 5) varie ed eventuali.

1) In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta precedente. Preso atto di alcune proposte di emendamento suggerite dai consiglieri Scalia, Lefevre e Gualdo, il verbale viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il Ministero per i Beni culturali e ambientali erogherà a favore della Società un contributo ordinario di £. 24.200.500 e che un contributo di £. 3.900.000 per la stampa del vol. 112 dell'*Archivio* è stato assegnato dalla Commissione per le pubblicazioni di elevato valore culturale.

Il Presidente informa il Consiglio che la Società prenderà ufficialmente parte alla commemorazione di Charles Pietri organizzata dall'Istituto di Studi Romani, che si terrà il 20 marzo p.v. presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo.

Il Presidente comunica altresì che dal prossimo 7 aprile cambierà il numero telefonico della Società (68307513).

3) Per quanto concerne la silloge degli scritti di Alessandro Pratesi, si discute sul testo della cedola di adesione alla *tabula gratulatoria* e si decide di inserire anche l'indice del volume in preparazione. Le cedole saranno inviate al più presto e verrà richiesto di rinviarle alla Società entro il 15 maggio.

Il Presidente informa che il preventivo presentato dalla Tipografia della Pace per la stampa degli indici delle annate 81-100 dell'*Archivio* è di £. 9.974.000. Il preventivo viene ritenuto adeguato ed approvato all'unanimità.

Sempre in relazione agli indici, si discute in merito al numero da assegnare a tale volume. Scalia propone il numero 100/bis, affinché nella collezione dell'*Archivio* tale volume sia inserito dopo il n. 100 (ultima delle annate indicizzate). La proposta è approvata all'unanimità.

Scalia, nella sua qualità di tesoriere, fa presente che nel bilancio preventivo per l'anno in corso per le pubblicazioni è prevista una spesa di £. 26.870.000 e che tale cifra sarà quasi tutta impiegata per la stampa del prossimo numero dell'*Archivio*. Precisa, inoltre, che per la pubblicazione della Miscellanea Pratesi occorreranno circa £. 21.000.000. Si decide, dunque, che è opportuno non inviare subito alle stampe il volume degli indici dell'*Archivio* per attendere i risultati finanziari della sottoscrizione della Miscellanea Pratesi (15

maggio). Intanto verrà fatta una richiesta di contributo finanziario alla Giunta centrale per gli studi storici.

Circa i rapporti con l'editore Ausilio, il Presidente comunica che non ci sono stati più contatti. Ausilio non ha inviato il rendiconto per l'anno 1991 (che doveva essere spedito entro il mese di gennaio). Egli ha nelle sue mani pubblicazioni della Società per un valore di £. 13.970.000, ma non ha mai ritirato un'intera collezione dell'*Archivio*, già pagata; a conti fatti è debitore nei confronti della Società per £. 4.889.500. Dopo ampia discussione su questo argomento, il Consiglio dà mandato al Presidente di scrivere all'editore Ausilio per sollecitare l'invio del rendiconto per l'anno 1991.

Sempre in tema di pubblicazioni il Presidente propone un prospetto delle vendite relative all'anno 1991. Sono state vendute 207 copie dell'*Archivio*, 95 volumi della *Miscellanea*, 48 del *Codice Diplomatico* e 10 del *Regesto di Farfa*, per un incasso totale di £. 48.312.000.

Il Presidente informa altresì i consiglieri che il rapporto con la libreria editrice Viella di Roma si dimostra buono e che il numero delle pubblicazioni della Società venduto per suo tramite è discreto.

4) Il Presidente comunica al Consiglio che sono state compilate le schede relative ai candidati proposti come nuovi soci con l'indicazione dei soci proponenti. I consiglieri ne prendono visione e si discute sulle varie candidature. Viene fissato in 20 il numero dei soci effettivi da eleggere e in 30 quello dei candidati da proporre; per i soci corrispondenti si fissa in 5 il numero degli eleggibili ed in 10 quello dei candidati. Le schede elettorali saranno inviate ai soci entro il 30 marzo ed il termine ultimo per rispedirle sarà il 28 aprile. Lo spoglio delle schede verrà effettuato l'11 maggio.

5) Il Presidente comunica che il prof. Silio Scalfati ha richiesto alla Società indicazioni relative al periodo in cui Luigi Schiaparelli fu alunno della Scuola storica di Roma presso la Società romana di storia patria. Battelli al riguardo afferma che la notizia è rintracciabile esclusivamente nei verbali delle sedute della Società, pubblicate nei volumi dell'*Archivio*.

Il Presidente sottopone al Consiglio la richiesta di riproduzione integrale dei microfilm donati da Pierre Toubert alla Società inoltrata dall'università del Texas. I consiglieri esprimono parere contrario alla concessione.

Viene presa in considerazione la richiesta di cambio proposta dalla rivista « Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale », proposta che viene approvata all'unanimità.

#### CONSIGLIO DIRETTIVO DELL'11 MAGGIO 1992

Il giorno 11 maggio 1992 alle ore 16.00 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede dell'Istituto storico italiano per il

Medio Evo. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, J. Coste, V. E. Giuntella, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia. Assenti giustificati G. Battelli, G. Gualdo, C. Pietrangeli e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) spoglio delle schede per la votazione di nuovi soci effettivi e corrispondenti; 4) varie ed eventuali.

1) In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 6 marzo 1992, che viene approvato dal Consiglio all'unanimità.

2) Il Presidente dà notizia della scomparsa del socio ordinario prof. Guglielmo De Angelis d'Ossat, avvenuta il 10 aprile u.s., e propone che la Società aderisca alle iniziative di commemorazione che si stanno organizzando. Il Presidente chiede ai consiglieri suggerimenti riguardo il possibile autore di un necrologio da pubblicare nel prossimo volume dell'*Archivio*.

Il Presidente comunica che la Società Geografica Italiana si è ufficialmente dichiarata favorevole a prendere in deposito la Biblioteca Colucci, accollandosi l'onere di tutte le spese necessarie per l'operazione, ivi comprese quelle di imballaggio e trasporto.

Scalia, a tal proposito, suggerisce di richiedere, in via preliminare, alla Società Geografica la compilazione di un elenco dettagliato di tutti i volumi che verranno ceduti; elenco che, comunque, dovrà essere collegato al verbale di cessione.

Lefevre fa notare che, prima di avviare l'operazione di cessione, sarà opportuno contattare eventuali eredi Colucci e di comunicare loro che la Biblioteca Colucci verrà depositata presso la Società Geografica Italiana.

Poiché, per motivi di ordine pratico e fiscale (compilazione del modello 770), non è più possibile rinviare l'approvazione del bilancio consultivo per l'esercizio 1991, il Presidente propone di inserire la discussione e l'approvazione di detto consuntivo nell'odierno ordine del giorno, quale quinto punto in discussione. Il consiglio approva la proposta all'unanimità.

3) Quale operazione preliminare dello spoglio delle schede elettorali per la votazione dei nuovi soci effettivi e corrispondenti, vengono contate le buste contenenti le schede che sono giunte alla Società nei termini stabiliti: esse risultano essere 52.

Si procede poi alla apertura delle buste esterne e vengono estratte quelle anonime che contengono le schede elettorali, le quali vengono a loro volta estratte e ricontate; il loro numero risulta corrispondente a quello delle lettere pervenute.

Vengono nominati scrutatori R. Lefevre e G. Scalia e si procede alle operazioni di spoglio.

Per l'elezione dei soci effettivi sono risultate valide 52 schede su 52; per quella dei soci corrispondenti 49 su 52.

Il quorum di 27 voti necessario per l'elezione a soci effettivi risulta essere stato raggiunto dai seguenti candidati: Barone Giulia, Bartoccini Fiorella, Boesch Gaiano Sofia, Caravale Mario, Coccia Michele, Fiorani Luigi, Frommel Christoph, Krautheimer Richard, Liotta Filippo, Luiselli Bruno, Mariotti Scevola, Talamo Giuseppe.

Il quorum di 26 voti necessario per l'elezione a socio corrispondente risulta essere stato raggiunto solamente dal candidato Melucco Vaccaro Alessandra.

Essendo risultati eletti solamente 12 candidati su 20 quali soci effettivi, e 1 su 5 quali soci corrispondenti, il consiglio, in forza del regolamento statutario, decide all'unanimità di indire immediatamente una nuova tornata elettorale per l'elezione di 8 soci effettivi e di 4 soci corrispondenti, sulla base delle medesime liste elettorali, con la esclusione dei candidati che già hanno raggiunto il necessario quorum. Il termine per l'invio delle schede elettorali alla Società viene fissato al 10 giugno p.v. Lo spoglio delle schede sarà effettuato nella prossima riunione del consiglio direttivo, fissata per il 22 giugno. La proclamazione dei nuovi eletti si terrà nell'assemblea dei soci stabilita per il 24 giugno.

4) Il Presidente dà notizia dell'invio alla Società del bando di concorso per il premio « Salvatore Rebecchini ».

Comunica, altresì, che la dott.ssa De Sanctis di Velletri ha inviato una lettera con la quale propone alla Società la pubblicazione di un suo ampio studio dal titolo provvisorio *La contesa intorno a Lariano tra Velletri e i Colonna*. In merito a tale proposta il consiglio decide di prendere visione del manoscritto, ma senza alcun impegno preliminare.

Si procede al vaglio delle proposte per la seduta scientifica abbinata alla prossima assemblea dei soci. Il Presidente, a nome di G. Battelli, comunica che mons. Ruyschaert si sarebbe dichiarato disponibile, ed il consiglio approva la proposta.

Il Presidente comunica le richieste inviate dal comune di S. Oreste per la titolatura di tre nuove vie e per la modifica di quella di tre piazze; essendo i nomi proposti quelli di personaggi deceduti da meno di 10 anni, il consiglio all'unanimità esprime parere non favorevole.

Coste sottopone al consiglio la proposta di pubblicazione di un volume contenente la schedatura delle lettere patenti relative a concessioni edilizie romane degli anni 1692-1730, curato da G. Sinisi e O. Verdi dell'Archivio di Stato di Roma. Data la mole del testo, il consiglio decide che, almeno per il momento, la Società non può impegnarsi economicamente in tale impresa editoriale.

5) Il tesoriere Scalia dà lettura della relazione relativa al bi-

lancio consuntivo per l'esercizio 1991, compilata dai revisori dei conti A. De Luca, M. T. Bonadonna Russo, P. Smiraglia.

L'entrata corrente è risultata di £. 87.722.676 (comprese le partite di giro di £. 3.268.000) alla quale va aggiunta la rimanenza attiva di cassa dell'esercizio 1990 di £. 4.229.939, per un totale complessivo di £. 91.952.615. L'uscita corrente è risultata di £. 80.912.566 (comprese le partite di giro per £. 3.268.000). Il bilancio si è chiuso pertanto con un attivo di £. 11.040.049. La situazione patrimoniale è rimasta invariata a £. 400.000 di titoli nominativi della rendita 5% 1935, intestati alla Società. L'ammontare dei contributi assegnati da Enti per ricerche finalizzate è risultato ammontare a £. 72.402, non avendo subito variazioni nel corso dell'esercizio 1991. In cassa sono risultate complessivamente £. 11.040.049, impegnate e non ancora spese sul bilancio ordinario della Società per pubblicazioni in corso, e £. 72.402, rimanenza delle gestioni finalizzate.

Preso atto dei dati contenuti nella detta relazione, il consiglio approva all'unanimità il bilancio consuntivo per l'esercizio 1991.

#### CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 22 GIUGNO 1992

Il giorno 22 giugno 1992 alle ore 16.30 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia. Assenti giustificati G. Gualdo e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) spoglio delle schede per la 2ª votazione di nuovi soci effettivi e corrispondenti; 4) varie ed eventuali.

1) In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta dell'11 maggio 1992, che viene approvato dal consiglio all'unanimità.

2) Il Presidente presenta ai consiglieri il volume curato da R. Lefevre sull'Archivio Savelli, appena uscito nella collana della *Miscellanea* (n. 36) e offre un ragguglio della situazione di cassa della Società (vendite delle pubblicazioni, sottoscrizioni della *Miscellanea Pratesi*) e degli impegni e preventivi di spesa per le prossime pubblicazioni.

3) Quale operazione preliminare dello spoglio delle schede elettorali per la 2ª votazione dei nuovi soci effettivi (8 eleggibili) e corrispondenti (4 eleggibili), vengono contate le buste contenenti le schede che sono giunte alla Società nei termini stabiliti: esse risultano essere 53.

Si procede poi all'apertura delle buste esterne e vengono estratte quelle anonime che contengono le schede elettorali, le quali vengono a loro volta estratte e ricontate; il loro numero risulta corrispondente a quello delle lettere pervenute.

Vengono nominati scrutatori L. Lefevre e G. Scalia e si procede alle operazioni di spoglio.

Per l'elezione dei soci effettivi sono pervenute 53 schede (tutte valide); per quella dei soci corrispondenti 51 (egualmente tutte valide).

Al termine delle operazioni di scrutinio risulta che il quorum necessario per l'elezione a soci effettivi (28 voti) e quello per l'elezione dei soci corrispondenti (27 voti) non è stato raggiunto da nessuno dei candidati. Le schede bianche sono state 1 per l'elezione dei soci effettivi e 3 per quella dei soci corrispondenti.

4) I. Lori Sanfilippo presenta la situazione delle pubblicazioni: sono pervenute dalla tipografia le seconde bozze del volume 114 dell'*Archivio* e della *Miscellanea* degli scritti di Alessandro Pratesi.

La stessa responsabile delle pubblicazioni informa che il prof. Renzo Mosti ha proposto alla Società di pubblicare nella collana del *Codice diplomatico* l'edizione del protocollo del notaio Francesco Capogalli da lui curata e che il C.N.R. ha già stanziato un contributo di £. 14.000.000 per la stampa di tale volume. Mosti ha anche accluso alcuni preventivi di spesa editoriale per la sua realizzazione. Il consiglio, favorevole in linea di massima a tale edizione, dà mandato a I. Lori Sanfilippo di esaminare il dattiloscritto, nonché gli acclusi preventivi, per valutare l'opportunità e le modalità per la pubblicazione di tale volume.

Sempre in riferimento alle pubblicazioni, il Presidente invita il consiglio a pronunciarsi in merito al prezzo di copertina del volume di R. Lefevre appena uscito. Dopo breve discussione la cifra è fissata in £. 75.000.

Il Presidente fa altresì presente che in un prossimo futuro si dovrà affrontare il problema della ristampa del 3° volume del *Regesto farfense* e di alcuni volumi dell'*Archivio*, i quali, essendo ormai esauriti, rendono incomplete, e dunque pressoché invendibili, tali collezioni.

Per quanto riguarda le proposte di modificazione della toponomastica stradale, il Presidente presenta ai consiglieri quelle inviate da parte dei comuni di Roma e di Ciciliano. Dopo ampia discussione, il consiglio dà mandato al Presidente di approntare le opportune risposte ufficiali.

#### ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 24 GIUGNO 1992

Il giorno 24 giugno 1992 presso l'Istituto storico italiano per il Medio Evo si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea ordi-

naria dei Soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: L. Ermini Pani, Presidente; G. Arnaldi, G. Battelli, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, R. Lefevre, I. Lori Sanfilippo, C. Pietrangeli, G. Scalia, consiglieri, ed i soci R. Avesani, S. Boesch Gajano, M. T. Bonadonna Russo, P. Brezzi, A. Cortonesi, N. Del Re, A. Esch, L. Fiorani, F. Fonzi, B. Luiselli, M. T. Maggi Bei, L. Michelini Tocci, R. Mosti, P. Palumbo, A. Pratesi, V. Romani, L. Rosa Gualdo, J. Ruysschaert, V. Saxer, P. Smiraglia, P. Supino, G. Talamo, S. Vaccaro, R. Volpini. Hanno giustificato la loro assenza: G. Barone, G. Braga, C. Frommel.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) proclamazione dei nuovi soci eletti; 4) approvazione del bilancio consuntivo 1991; 5) pubblicazioni della Società; 6) varie ed eventuali.

Il Presidente apre la seduta con un commosso ricordo del socio effettivo Guglielmo De Angelis d'Ossat, recentemente scomparso. Quindi ringrazia il prof. Girolamo Arnaldi per aver concesso per lo svolgimento dell'assemblea la sala dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo.

1) Il segretario dà lettura del verbale dell'Assemblea dei Soci del 10 dicembre 1991, che viene approvato all'unanimità.

3) Il Presidente comunica all'assemblea i risultati della recente elezione dei nuovi soci e rammenta come la vigente normativa statutaria della Società abbia impedito di giungere ai risultati auspicati, ossia alla elezione di venti nuovi soci effettivi e cinque nuovi soci corrispondenti. In base ai risultati elettorali ottenuti l'assemblea proclama eletti quali soci ordinari e in ordine alfabetico Giulia Barone, Fiorella Bartocchini, Sofia Boesch Gajano, Mario Caravale, Michele Coccia, Luigi Fiorani, Cristoph Frommel, Richard Krautheimer, Filippo Liotta, Bruno Luiselli, Scevola Mariotti, Giuseppe Talamo e quale socio corrispondente Alessandra Melucco Vaccaro.

4) Il tesoriere G. Scalia legge il rendiconto consuntivo dell'esercizio finanziario 1991. L'entrata corrente è risultata di £. 87.722.676 (comprese le partite di giro di £. 3.268.000) alla quale va aggiunta la rimanenza attiva di cassa dell'esercizio 1990 di £. 4.229.939, per un totale complessivo di £. 91.952.615. L'uscita corrente è risultata di £. 80.912.566 (comprese le partite di giro per £. 3.268.000). Il bilancio si è chiuso pertanto con un attivo di £. 11.040.049. La situazione patrimoniale è rimasta invariata a £. 400.000 di titoli nominativi della rendita 5% 1935, intestati alla Società. M. T. Bonadonna Russo dà lettura della relativa relazione stilata dai revisori dei conti. Non essendovi alcuna osservazione, l'Assemblea approva all'unanimità.

5) Il Presidente presenta il volume curato da R. Lefevre: *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*, appena uscito nella collana della *Miscellanea* (n. 36), ed invita lo stesso consigliere aggiunto ad illustrarne i contenuti.

Per quanto riguarda le altre pubblicazioni, il Presidente comunica che è prevista l'uscita entro l'anno della silloge degli scritti di diplomatica di Alessandro Pratesi (*Miscellanea* n. 35), del volume *Margarita cleri Viterbinensis* (*Miscellanea* n. 37) curato da Corrado Buzzi e del volume 114 dell'*Archivio*.

Esaurito l'ordine del giorno, l'Assemblea viene tolta. Segue la comunicazione scientifica di Mons. José Ruyschaert dal titolo *Introduzione alla biblioteca degli Sforza di Pesaro*, per la quale è giunto un telegramma di saluto del prof. Francesco Sicilia, Direttore generale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, impossibilitato ad intervenire per concomitanti ed improrogabili impegni.

#### CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 13 NOVEMBRE 1992

Il giorno 13 novembre 1992 si è riunito il Consiglio Direttivo della Società nella sede dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente, ed i consiglieri G. Arnaldi, J. Coste, V. E. Giuntella, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, G. Scalia. Assenti giustificati G. Battelli, C. Pietrangeli, R. Lefevre e la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, B. Tellini Santoni.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti: 1) approvazione del verbale della seduta precedente; 2) comunicazioni del Presidente; 3) statuto sociale; 4) variazioni al bilancio di previsione 1992 e situazione di cassa; 5) bilancio preventivo per il 1993; 6) pubblicazioni; 7) *Archivio* 115; 8) varie ed eventuali.

1) In apertura di seduta viene data lettura del verbale della seduta del 22 giugno 1992, che viene approvato dal consiglio all'unanimità.

2) Il Presidente consegna ai consiglieri le copie del volume *Speculum Mundi* appena uscito, precisando che gli estratti riguardanti la Società romana di storia patria non sono stati ancora recapitati.

Il Presidente comunica che è giunta alla Società una lettera con la quale la Società Geografica Italiana si giustifica con motivi di ordine logistico per non aver ancora provveduto a prendere in deposito la Biblioteca Colucci. Nella stessa lettera viene precisato, altresì, che i suddetti problemi sono ormai superati e che tutte le spese connesse al trasferimento dei volumi saranno totalmente a carico della medesima Società Geografica Italiana. Dopo breve discussione i consiglieri si pronunciano unanimemente affinché, prima del trasferimento della Biblioteca Colucci, venga redatto un inventario dei volumi che la compongono, a carico e cura della stessa Società Geografica Italiana.

3) Circa la bozza del nuovo statuto sociale, il Presidente riferisce del colloquio avuto con il dott. Panarella del Ministero per i Beni culturali e ambientali e della richiesta di modifica dell'art. 9 relativo all'elezione dei revisori dei conti da parte di quest'ultimo. Preso

atto di tale richiesta, il consiglio decide di rinviare la discussione su questo punto all'ordine del giorno per prendere visione del testo del nuovo statuto sociale della Deputazione di storia patria per le Marche, recentissimamente approvato.

4) In merito al 4° punto all'ordine del giorno, il tesoriere Scalia precisa che non ci sono variazioni al bilancio di previsione 1992.

5) Il tesoriere Scalia illustra il bilancio di previsione per il 1993. In riferimento alle entrate si prevede un totale di £. 88.260.000 (£. 85.350.000 per entrate correnti e £. 2.910.000 per partite di giro). Per quanto concerne le uscite si prevede un totale di £. 88.260.000 (£. 85.350.000 per il titolo I° e £. 2.910.000 per il titolo III°). Il bilancio preventivo 1993 viene approvato all'unanimità.

6) Il Presidente presenta il vol. 114 dell'*Archivio* appena uscito.

Isa Lori Sanfilippo illustra la situazione delle pubblicazioni in corso e le nuove proposte pervenute alla Società: la *Miscellanea* degli scritti di Alessandro Pratesi è ormai in terze bozze ed è pronta per la stampa definitiva; il volume curato da Corrado Buzzi è in seconde bozze; il volume degli indici dell'*Archivio* è, invece, ancora in prime bozze; la tipografia Pliniana ha inviato un preventivo di spesa per la stampa del volume proposto da Renzo Mosti; a quanto pare, però, deve essere stato calcolato un numero eccessivo di pagine a stampa, per cui tale preventivo risulta piuttosto elevato ed assai maggiore di quello proposto dalla tipografia Chicca di Tivoli, presentato dallo stesso Mosti; Manuel Vaquero Piñeiro ha proposto la pubblicazione della sua tesi di dottorato sulla storia della chiesa e dell'ospedale di S. Giacomo degli Spagnoli di Roma dalla fine del '400 a tutto il secolo XVII, opportunamente riveduta e tradotta in italiano; il prof. Pratesi ha segnalato una ricerca in corso da parte della prof.ssa Mombelli relativa ad una proposta (mai attuata) di revisione del codice civile dello Stato della Chiesa risalente al 1830, ricerca che potrebbe dar vita nel giro di circa un anno e mezzo ad un volume, per il quale ci si potrà avvalere di un contributo per la stampa.

Dopo aver discusso i vari punti illustrati dalla prof.ssa Lori Sanfilippo, il consiglio in relazione alla *Miscellanea* degli scritti di Alessandro Pratesi decide per una tiratura di 600 copie. Affida quindi a J. Coste l'incarico di mettersi in contatto con Mosti per avere un nuovo e più particolareggiato preventivo dalla tipografia di Tivoli Chicca e per fargli presente che il volume potrà essere pubblicato nella collana *Codice diplomatico di Roma e della regione romana* solamente se i criteri di edizione e di presentazione del testo edito saranno uniformati a quelli adottati finora per la pubblicazione degli altri volumi della detta collana. In merito al progettato volume di Manuel Vaquero Piñeiro, il consiglio esprime univoco interesse per esso, ma fa presente che l'autore dovrà impegnarsi a reperire un contributo per le spese di stampa, che la Società non sarà in grado di

sostenere totalmente. Anche per quanto riguarda la ricerca della prof.ssa Mombelli, il consiglio si dichiara in linea di massima favorevole alla sua futura pubblicazione; per il tramite della prof.ssa Lori Sanfilippo, la prof.ssa Mombelli sarà invitata a mettersi in contatto con il prof. Giuntella per fornire maggiori lumi in merito alla ricerca stessa ed al volume nella quale essa sarà presentata.

7) Isa Lori Sanfilippo dà conto degli articoli pervenuti alla Società per essere pubblicati nell'*Archivio* n. 115, che a tutt'oggi risultano essere sei, dei seguenti autori: Laura Chiarotti, Anna Maria Corbo, Marcello M. Damato, Olaf Hein, Giuseppe Mellinato, Franco Nasella. I consiglieri si impegnano a leggerli e rivederli per la definitiva approvazione, in relazione alle specifiche competenze.

8) Il Presidente presenta la relazione della dott.ssa Romani della Biblioteca Vallicelliana circa lo stato dei lavori di riordinamento e inventariazione del carteggio di Cesare De Cupis.

Il segretario Jean Coste fa presente al consiglio la necessità di aggiornare l'attuale sistema di registrazione dei verbali delle sedute del consiglio e dell'assemblea dei soci, proponendo di non copiare più a mano i detti verbali sugli appositi registri, ma di incollare i testi dattiloscritti sulle pagine dei medesimi registri, opportunamente timbrati e firmati foglio per foglio dal Presidente e dal Segretario. Il consiglio approva la proposta all'unanimità.

La data della prossima assemblea dei soci viene fissata per il giorno giovedì 28 gennaio 1993.



---

---

## SOCIETA ROMANA DI STORIA PATRIA

### CONSIGLIO DIRETTIVO

*Presidente:* Letizia ERMINI PANI.

*Vice Presidente:* Vittorio E. GIUNTELLA.

*Segretario:* Jean COSTE.

*Tesoriere:* Giuseppe SCALIA.

*Consiglieri:* Girolamo ARNALDI; Germano GUALDO; Isa LORI SANFILIPPO. Giulio BATTELLI, Renato LEFEVRE e Carlo PIETRANGELI (*consiglieri aggregati*).

*Bibliotecario (ex officio):* Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

*Revisori dei conti:* Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, Pasquale SMIRAGLIA.

### SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

### SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Fiorella BARTOCCINI

Giulio BATTELLI

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAIANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Leonard E. BOYLE

Paolo BREZZI

Augusto CAMPANA

Ovidio CAPITANI

Carmelo CAPIZZI

Mario CARVALE

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Jean COSTE

Paolo DALLA TORRE

Guglielmo DE ANGELIS d'OSSAT

(† 10 aprile 1992)

Paolo DELOGU

Marcello DEL PIAZZO

Niccolò DEL RE

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Antonio FERRUA

Luigi FIORANI

Fausto FONZI

Christoph FROMMEL

Ludovico GATTO

Carlo GHISALBERTI

Anna M. GIORGETTI VICHI

Vittorio Emanuele GIUNTELLA

Germano GUALDO

Richard KRAUTHEIMER

Renato LEFEVRE	Armando PETRUCCI
Claudio LEONARDI	Enzo PETRUCCI
Filippo LIOTTA	Carlo PIETRANGELI
Elio LODOLINI	Alessandro PRATESI
Isa LORI SANFILIPPO	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Bruno LUISELLI	Angela M. ROMANINI
Michele MACCARRONE	José RUYSSCHAERT
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR	Victor SAXER
Scevola MARIOTTI	Giuseppe SCALIA
Giacomo MARTINA	Gaetanina SCANO
Valentino MARTINELLI	Manlio SIMONETTI
Luigi MICHELINI TOCCI	Pasquale SMIRAGLIA
Massimo MIGLIO	Paola SUPINO MARTINI
Vincenzo MONACHINO	Giuseppe TALAMO
Alberto MONTICONE	Angelo TAMBORRA
Emilia MORELLI	Maria Luisa TREBILIANI
Massimo PALLOTTINO	Emerenziana VACCARO SOFIA
Pier Fausto PALUMBO	Nello VIAN
Bruno PARADISI	Cinzio VIOLANTE
Ettore PARATORE	Giovanni VITUCCI
Edith PÁSZTOR	Raffaello VOLPINI
Lajos PÁSZTOR	

## SOCI CORRISPONDENTI

Orsolina AMORE	Friedrich KEMPF
Margherita Giuliana BERTOLINI	Maria Teresa MAGGI BEI
Gabriela BRAGA	Alessandra MELUCCO VACCARO
Maria Teresa CACIORGNA PARI- SELLA	Laura MOSCATI
Marina CAFFIERO TRINCIA	Renzo MOSTI
Alfio CORTONESI	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Giovanni Maria DE ROSSI	Paola PAVAN
Vincenzo DI FLAVIO	Marina RIGHETTI TOSTI
Maria Rosa DI SIMONE	Valentino ROMANI
Reinhard ELZE	Lucia ROSA GUALDO
Anna ESPOSITO	Gabriella SEVERINO
Carla FROVA MUSTO	Pierre TOUBERT
Francesco GANDOLFO	Paolo TOURNON
	André VAUCHEZ

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología

Institutum Romanum Finlandiae.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico  
presso l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.



## INDICE

	Pag.
FRANCO NASELLA, Una testimonianza di scrittura beneventana da Veroli . . . . .	5
SANDRO CAROCCI, Una divisione dei possessi romani degli Orsini (1242-1262) . . . . .	11
JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR, Un système de culture intensive au XIII <sup>e</sup> siècle: l'exploitation des terres céréalières de Selva Pagana . . . . .	57
ISA LORI SANFILIPPO, Per la storia delle arti a Roma (da una ricerca sui protocolli notarili). I: <i>L'Ars piscivendulorum</i> nella seconda metà del XIV secolo . .	79
ANNA MARIA CORBO, La viticoltura romana nel secolo XV e la vigna di Nicolò V . . . . .	115
OLAF HEIN - ROLF MADER, La stamperia del Collegio Romano . . . . .	133
LAURA CHIAROTTI, La popolazione del Carcere Nuovo nella seconda metà del XVII secolo . . . . .	147
IRENE POLVERINI FOSI, « Siam sempre sossopra ed in gran moto per i Francesi ». Gli echi della Rivoluzione nelle lettere di Gaetano Marini a Carlo Eugenio duca del Württemberg (1798-1793) . . . . .	181
<i>Recensioni</i> . . . . .	217
<i>Notizie</i> . . . . .	227
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di Valentina D'Urso	229
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di Valentina D'Urso . . . . .	237
<i>Atti della Società</i> . . . . .	245



---

---

*Direttore responsabile:* RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

*Finito di stampare a Selci Umbro nel settembre 1993  
dallo Stabilimento Tip. Pliniana - Viale Francesco Nardi, 12*

## SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)  
00186 ROMA

---

### BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI: *Il Regesto Sublacense del secolo XI*  
Roma 1885.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI: *Il Regesto di Farfa compilato da*  
*Gregorio da Catino*. Roma 1879-1914, voll. 5.

### MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. - GIUSEPPE CUGNONI: *Scritti di Giuseppe A. Sala*. Roma 1882-  
1888. Voll. 1-4 (*esaurito*).  
Nuova edizione integrale con aggiunte e indici, Roma 1980.
- V. - ERNESTO MONACI: *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette*  
*« Liber Ystoriarum Romanorum »*. Roma 1920.
- VI. - J. A. ORBAAN: *Documenti sul Barocco in Roma*. Roma 1920.
- VII. - ALESSANDRO FERRAIOLI: *La congiura dei cardinali contro*  
*Leone X*. Roma 1919.
- VIII. - ELENA PINTO: *La Biblioteca Vallicelliana in Roma*. Roma 1932.
- IX. - MARIA MOSCARINI: *La restaurazione pontificia delle provincie*  
*di « prima recupera » (Maggio 1814 - Marzo 1815)*. Roma 1933.
- X. - CARLO CECHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra*.  
Vol. I. Roma 1938.
- XI. - G. A. CESAREO: *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*,  
con prefazione del senatore VITTORIO CIAN. Roma 1938.
- XII. - G. B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE: *Il trionfo di Marc'An-*  
*tonio Colonna*. Roma 1938.
- XIII. - P. F. PALUMBO: *Lo Scisma del MCXXX. I precedenti, la vi-*  
*cenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Ana-*  
*cleto II e Innocenzo II*, col regesto degli atti di Anacleto II.  
Roma 1942.
- XIV e XVI. - VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA:  
*La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*. Vol. I, parte I e  
parte II. Roma 1943, 1946.
- XV. - A. SOLMI: *Il Senato Romano nell'Alto Medioevo (757-1143)*.  
Roma 1944.

- XVII. - ENRICO CARUSI: *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*. Roma 1948.
- XVIII. - CARLO CECHELLI: *Studi e documenti sulla Roma sacra*. Vol. II. Roma 1951.
- XIX. - PAOLO STACUL: *Il cardinale Pileo da Prata*. Roma 1957.
- XX. - OLDERICO PŘEROVSKÝ: *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*. Roma 1960.
- XXI. - PAOLA SUPINO: *La « Margarita Cornetana ». Regesto dei documenti*. Roma 1969.
- XXII. - RENATO VIGNODELLI RUBRICHI: *Il fondo detto « L'archiviolo » dell'archivio Doria Landi Pamphili in Roma*. Roma 1972.
- XXIII. - *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*. Roma 1973.
- XXIV. - G. FALCO: *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*. Roma 1988. Voll. 1-2.
- XXV. - A. PARAVICINI BAGLIANI: *I testamenti dei cardinali del Duecento*. Roma 1980.
- XXVI. - MARIA TERESA MAGGI BEI: *Il « Liber Floriger » di Gregorio da Catino*. Parte I: *Testo*. Roma 1984.
- XXVII. - GIULIA DE MARCHI, *Mostra di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*. Roma 1987.
- XXVIII. - *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica del ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI. Roma 1988.
- XXIX. - *Il « Catasto » di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI. Roma 1988.
- XXX. - *Per Francesco Barberi*. Atti della giornata di studi 16 febbraio 1989. Roma 1989.
- XXXI. - SUSANNA PASSIGLI: *La pianta dell'architetto Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*. Roma 1989.
- XXXII. - ISABELLA CECCOPIERI: *L'archivio Camuccini. Inventario*. Roma 1990.
- XXXIII. - *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI. Roma 1990.
- XXXIV. - *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1990.
- XXXV. - ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*. Roma 1992.
- XXXVI. - RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'Archivio Savelli*. Roma 1992.

CODICE DIPLOMATICO DI ROMA  
E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei Ss. Cosma e Damiano in Mica Aurea*. Parte I: *Secoli X e XI*, a cura di PIETRO FEDELE. Con premessa, appendice e indice di PAOLA PAVAN. Roma 1980.
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea « de Aquaricariis »*. 1115-1483, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1981.
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1986.
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI. Roma 1987.
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 2 voll. Roma 1989.
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO. Roma 1989.

ARCHIVIO  
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. 1 (1878) - 115 (1992), *continua*.

Indice delle annate I-X (1878-1887). Roma 1888.

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). Roma 1903.

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917): *Archivio* vol. 45 (1922).

Indice delle annate XLI-L (1918-1927): *Archivio* vol. 64 (1941).

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940): *Archivio* vol. 80 (1957).

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956): *Archivio* voll. 87-88 (1964-65).

Indice delle annate LXXX-6 (1957-1977): *in preparazione*.

